VOLGARIZZAMENTO

DEI

TRATTATI MORALI DI ALBERTANO

GIUDICE DI BRESCIA

DA SOFFREDI DEL GRAZIA

NOTARO PISTOJESE

FATTO INNANZI AL 1278.

TROVATO

DA SEBASTIANO CIAMPI

IN UN CODICE SCRITTO NELL'ANNO PREDETTO
ED ORA DA LUI PUBBLICATO LA PRIMA VOLTA CON ILLUSTRAZIONI E LA GIUNTA
DEL TESTAMENTO IN LINGUA VOLGARE

DI DONNA BEATRICE CONTESSA DA CAPRAJA

DELL'ANNO 1278.

FIRENZE

PER L. ALLEGRINI, E GIO. MAZZONI
STAMPATORI ARCIVESCOVILI ALLA CROCE ROSSA
MDCCCXXXII.

Omnes tum fere qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat recte loquebantur .... aetatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiae, sic latine loquendi.

Cicerone nel Bruto.

Vitium vel maximum sit a vulgari genere orationis atque a consuetudine comunis sensus abhorrere.

Cic. dell' Orat. lib. I.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

GREGORIO GAGARIN

CAVALIERE GRAN CROCE DI PIU ORDINI. INVIATO STRAORDINARIO E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M. L'IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE RE DI POLONIA &c. &c. &c.

Non faccia maraviglia all' Eccellenza Vostra che io Le consacri un'Opera tutta Italiana, e che a prima vista converrebbe piuttosto ad Illustre personaggio Italiano. Potrei ben addurne per sufficiente motivo l' amore che l' Eccellenza Vostra porta alla Italia, e che ne parla e scrive la lingua da poterne esser onoratissima l' istessa Italia. Ma tal pregio sarebbe comune anche a personaggi distintissimi d' altre Nazioni. All' Eccellenza Vostra debbesi specialmente da me consacrare questo libro perchè Italia nel sublime carattere di Vostra Eccellenza vede rappresentato quell'Augusto Monarca, il quale con avermi onorato di missione letteraria in Italia per cercare Antichi Monumenti scritti, o stampati della Storia antica del Regno di Polonia e d' altre Provincie Slave del suo Vastissimo Impero, mi ha conceduta l' occasione di essere benemerito non solamente di quella illu-

stre Nazione, ma pure della medesima Italia, per avere in mezzo a tali ricerche trovati moltissimi monumenti di Scienze, Lettere, ed Arti Italiane protette per piu secoli in Russia ed in Polonia, e per avermi data l'opportunità di pubblicare ed illustrare il piu considerabile antico ed autentico monumento scritto della lingua Italiana, da me già scoperto nel 1808. e dopo il suo smarrimento ritrovato nel mio ritorno in Italia; e di scuoprire l'unico MS. Autografo di Giovanni Boccaccio pieno di notizie importantissime della vita di lui, e de' suoi studj, e finalmente di restituire allo stesso Boccaccio e pubblicare le pregiatissime lettere sue che anonime giaceano dimentiche e quasi ignorate. Prego dunque l'Eccellenza Vostra a degnarsi d'essere presso l'Imperiale e Real Maestà del suo e mio Augusto Sovrano Monarca non meno l'interpetre della gratitudine delle buone lettere Italiane e mia, quanto di accettare questa offerta qual pubblica dimostrazione della mia riconoscenza verso l'Eccellenza Vostra per le tante prove della cura che si degna prendere di me, e de' miei studj, mentre nella fiducia della continuazione della sua grazia ho l'onore di protestarmi devotamente

Firenze 1. Settembre 1832.

Umiliss. Dev. Obbl. Servitore
SEBASTIANO CIAMPI
I. R. Corrispondente Attivo di Scienze e Lettere
in Italia del Regno di Polonia.

CAPITOLO I.

Antichità della lingua volgare poi denominata Italiana, molto anteriore al secolo XII.

Le ricerche degli Eruditi intorno all' antichità ed all' uso della lingua volgare, oggi chiamata lingua italiana, incominciarono sino dal secolo XV. Il Fossi nel T. 1. *della Biblioteca Magliabechiana pag.* 370. *registra i nomi di coloro che nel così detto secolo del quattrocento Sostennero varie opinioni su quest' argomento; e fra gli altri Leonardo Aretino, e Flavio Blondo da Forlì, che scrissero: questi, il trattato* de Locutione Romanæ, *l' altro, una lettera contro l' opinione del Blondo. Il celebre cav. Morelli Bibliotecario della* Marciana *di Venezia con sua degli* 11. *Giugno* 1817. *mi avvertiva che „ resta sconosciuta una lunghissima lettera di Guarino Veronese a Lionello da Este su questo argomento. Io (soggiungea) non l' ho veduta a stampa, ma bensì manoscritta in una biblioteca di Frati andata in dispersione; e notai che era del* 1449. „

Celso Cittadini nel secolo XVI. si distinse a sostegno dell' opinione d' una lingua volgare presso i Romani. Tra i piu vicini, e tra i nostri contemporanei hanno trattato con varie opinioni lo stesso argomento i dottissimi Lodovico Muratori, Girolamo Tiraboschi, Scipione Maffei: il primo in una dissertazione de Origine linguae italicae *nella sua grand'opera delle* Antichità italiane (*Diss.* 32.); *il secondo nella* Storia della letteratura Italiana; *il terzo nella* Verona illustrata. *Anch' io tentai di rientrare in tali ricerche con una Dissertazione intitolata* Acroasis de usu linguae italicae saltem a saeculo quinto *Rep. Sal. Pisis* 1817. 4. *Posteriormente l' eruditissimo Sig. Ab. Domenico Barsocchini pubblicò una* Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille. (*Lucca* 1830.) *Rimettendo alle opere sopraddette i curiosi di conoscere le opinioni del Cittadini, del Tiraboschi, e del Maffei, mi limito a riportar quì le seguenti parole del Muratori prese dalla citata dissertazione XXXII. delle Antichità italiane „ Quaeri ergo pō-*

test num his temporibus (saeculo VIII.) populus loqueretur ut notarii scribebant. Inter tot tenebras antiquitatis mihi certum, imo certissimum, videtur jam tum a notariorum sermone longe diversam fuisse vulgi linguam in Italia; quod in Gallia factum videmus ex jurejurando Ludovici regis anno DCCCXLII. (1) id quod in Italia contigisse par credere est; et sicut in Gallia, Germania, Anglia tabelliones non vulgari sed latina lingua utebantur in conscribendis carthis, parem quoque in Italia morem servatum fuisse merito putandum est, quando et ipsum continuatum per plura saecula intuemur, quibus nemo dubitet quin jam lingua italica in populo vigeret. Cum vero grammatices expertes, et ineruditi notarii forent, nil mirum si a materna lingua identidem mutuabantur verba ac modos dicendi, quoties nempe meliorem non suppeditabat exigua in eis latini sermonis supellex. Quare sparsam in eorum carthis linguam introspicere possumus, et inde aliqua ex parte agnoscere qualis apud ipsum vulgus esset materna eorum lingua „.

Il fatto certamente era quale dal Muratori è provato con esempii, direi, quasi innumerabili da esso riferiti, o citati, ed esistenti negli strumenti notariali dal secolo VII. al XII. dell'era cristiana. Quelli che si trovano nei secoli XII. e XIII. ci fanno indubitatamente supporre che il simile succedesse o potesse accadere nel secolo precedente, e così retrocedendo anche piu indietro, perchè innumerabili voci non s'introducono nell'uso volgare tutte insieme nel corso d'una sola generazione. Ma qui non mi propongo di cercare l'origine prima della lingua, che da que' monumenti si deduce essere stata nella bocca del popolo sin d' allora. Imperciocchè quanto all' origine d'una lingua bisogna entrare nelle ricerche istoriche de'popoli, che la parlano; nell' analisi radicale delle voci; nelle cause dell' alterazione de'vocaboli, che non per questa cambiano di natura; bisogna distinguere le voci d' una medesima genealogia, e famiglia dalle ibride, ed intruse; esaminare quali sono le costituenti l'essenziale della lingua: conoscerne la storia; distinguerne le variazioni accidentali; nè, se anche vi siano mescolate moltissime voci solitarie d' una, o piu lingue straniere, sene debba ripeter la derivazione da queste; perchè la natura d'un linguaggio non è costituita dalla maggiorità delle voci, ma bensì dall'indole propria, che lo distingue essenzialmente dalli altri; perlo

chè in una lingua possono essere moltissime voci d'una, o di altre diversissime lingue, senza che la lingua, in cui s' introdussero muti l'origine, e le sue qualità naturali. *Dal non aver fatte queste necessarissime osservazioni, e distinzioni, e dall' essersi appagati del solo fatto molti scrittori antichi, e moderni hanno variamente giudicato dell'origine, e dell'indole della lingua italiana derivandola ora dalla* lingua latina culta, corrotta *poi* e mescolata con quelle *dei Settentrionali invasori del medio evo, ora da piu antiche lingue introdotte sin da tempi immemobili in Italia; senz'avvedersi che nella lingua italiana, sebbene innumerabili voci straniere si trovino, pur non dimeno la lingua esiste originaria, avendo da contrapporre le voci sue naturali a quasi tutte le pellegrine, tranne quelle che per l'accrescimento de' bisogni e delle cognizioni scientifiche o delle arti, e delle costumanze d' una in un' altra lingua passano a proporzione delle comunicazioni scientifiche o commerciali, o politiche delle nazioni.*

Ma qui, dico, non mi proposi di entrare nelle ricerche dell' origine del parlare oggi detto Italiano; *lo che riserbo ad altr' opera mia di già molto inoltrata verso la fine.*

I. Perora mostrerò solamente come questa lingua non debba reputarsi nata dopo l' anno millesimo dell' era Cristiana, e molto meno dal termine incirca del secolo duodecimo alla fine del decimo terzo.

II. Come nel secolo XIII. incominciasse ad essere scritta principalmente per l' uso volgare.

Dico dunque che la lingua scritta nelle Carte notariali dal secolo VII. sino alla fine del XII. non fosse la comune, ma un gergone convenzionale per gli affari legali, o forensi dei privati, ed anche per gli atti pubblici di qualunque specie si fossero, principalmente del. Rogito notariale; gergone che dal parlare del volgo, anzi dal generalmente adoperato per le bisogne della vita privata slontanavasi col fare un mescuglio di parole latine e volgari, or quelle scrivendo non secondo grammatica, ma secondo la pronunzia del volgo; or queste secondo la desinenza grammaticale, overo corrotta del culto latino scritte e mescolate con quelle; inflettendo i nomi ed i verbi talora alla maniera latina, tal' altra per via di preposizioni distinguendo i casi, come de ferro, de homine, ad ferrum ad hominem, a ferro ab homine *invece di* ferri, hominis *ecc.*

scambiando i generi, e talvolta i casi, e distinguendo il numero del più ora per declinazioni latine, ora per vocali aggiunte o mutate nel nominativo singolare ecc. con cento altre variazioni nei nomi e nei verbi, le quali variazioni, frasi, e maniere, e scambiamenti di lettere ecc. nel mio libro dell' origine e dell' uso antichissimo della lingua oggi detta italiana mostrerò essere quanto discordi dalla grammatica latina, sebbene alcune di quelle maniere anche nel buon latino ricevute, come diremmo per idiotismi, *altrettanto in generale non erano voci e maniere capricciose ed arbitrarie, ma dipendeano da cause costanti di pratiche, e di pronunzie antichissime immemorabili, e venute e mantenute sino ai dì nostri, e costituenti il carattere della lingua oggi detta italiana.*

Per dare ai meno pratici nella conoscenza di quelle carte notariali *un saggio della lingua in esse adoperata, eccone alcuni esempj, che applicati alle migliaja e migliaja d'altri d'ogni maniera, serviranno a far conoscere quanto sia fondata l' opinione del Muratori, che pure è la mia.*

Alle pag. 98. delle Memorie e Documenti lucchesi per servire alla storia del ducato di Lucca si legge in data del 762. „*Porco uno valente tremisse uno, et uno pullo et quinque ovas et camisia una valente tremisse uno; uno animale in mense martio, valente tremisse uno; vinum et laborem secundum consuetudinem ipsei case, et angaria secundum consuetudinem de ipsa casa „. In queste parole si vede un mescuglio di pronunzia volgare, e di desinenze grammaticali; di maniera che se tutto mettasi in pronunzia volgare avremo in italiano le stesse parole così: „ porco uno valente tremisse uno, e cinque ova, e camisia una valente tremisse uno, un animale in mese martio valente tremisse uno, vino e lavoro secondo consuetudine d' essa casa, e Angaria secondo consuetudine d' essa casa „. Notisi che* cinque *per quinque era già in uso volgare, come le lapidi ci fanno sapere;* Ipsei *per ipsi era per la ragione che dirò fra poco.*

Alle pag. 191. *delle dette Memorie è uno strumento notariale dell' anno* 800. *avanti il mille dove (tra le altre cose) leggesi il seguente periodo: „ Ursum bisavius meus a fundamento construcxi una casa mea massaricia in loco qui dicitur vitriano ubi benenatulo resede. „. Queste parole da far inorridire un grammatico latinista, e che ogni italiano*

ben parlante, ed erudito riguarderà come mostruose, in latino, e piu nella lingua italiana diventeranno regolari con poche mutazioni non arbitrarie; ma fondate sopra regole costanti, ed antichissime per le quali da tempo immemorabile avati la venuta in Italia de' Settentrionali del medio evo *si costumava di pronunziare dal popolo, prima, ed anche dopo l'ordinamento della lingua gia Laziale, e poi detta latina, e finalmente romana o de' Romani, che la sparsero piu o meno per tutto l' Impero di Roma; non altrimenti che detta fu lingua volgare, quindi toscana (ed in particolare fiorentina) e finalmente italiana la poi dispersa per tutta Italia, non già con armi e con dominazione dai Toscani, ma con avere essi prima e meglio scritto, per le ragioni che dirò poi, l'antichissimo dialetto popolare romano costituito specialmente dal modo della pronunzia d' uno stesso linguaggio, il latino, che gli eruditi ordinarono e scrissero e forse pronunziarono (i piu cruscanti diremmo noi) coerentemente alla scrittura grammaticale, ma il popolo pronunziavalo nel modo che in parte ci mostrano le antichissime iscrizioni, e le piu basse, e come ci confermano moltissimi esempj che sono in Plauto, in Terenzio ed in altri piu moderni autori, non esclusi i così detti Grammatici. A conferma di che sappiamo da Svetonio (*in Augusto*) che gli eruditi dissentivano tra loro, cioè, se dovesse la scrittura seguitare la pronunzia, o la pronunzia la scrittura; quelli che stavano per la prima opinione si appoggiavano al principio che le lettere, ossia la scrittura, è destinata a mantenere il suono naturale delle parole,, Orthographiam, idest formulam rationemque scribendi a Grammaticis institutam non adeo custodivit (Augustus), ac videtur eorum sequi potius opinionem, qui perinde scribendum ac loquendum existimant ,,. Or se si paragonino i monumenti scritti della piu antica lingua latina, come l' iscrizioni a' sepolcri delli Scipioni, e le commedie di Plauto ecc. co' monumenti del medio evo, e poi colla nostra scrittura, che risponde alla lingua pronunziata, troveremo (proporzionatamente ai diversi stati della medesima lingua) una mirabile uniformità di pronunzia, che non s'accorda con la lingua grammaticale adoperata dagli scrittori. Veggiamo dunque la metamorfosi delle sopra riferite parole, che certamente dal popolo erano pronunziate in modo poco piu, poco meno, equivalente a questa scrittura: ,, Orso*

bisavio meo a fondamento costrusse una casa mea massaricia in loco ch' è dicto Vitriano, ove Benenatulo resede „ parole che per regole costanti di pronunzia corrispondono alla grammaticale latina scrittura così: Ursus bisavius meus a fundamento construxit unam casam meam massariciam in loco qui est dictus Vitrianus (2) *ubi Benenatulus resedit „*

Ma l'ignorante notaro, che non sapea, o non curavasi di conservare l'ortografia grammaticale, era contento di dare alla volgar lingua una qualche impronta diversa dall' uso comune per sembrare di mantenere la formalità di non adoperare il linguaggio volgare; è bensì vero che questa lingua scritta convenzionale era più o meno barbara a proporzione della conoscenza del latino che aveano ed il notaro, e le parti concorrenti all' atto che stipulavano. Infatti nel documento 109 *lucchese dell' anno* 798 *alle pag.* 181. *delle suddette Memorie si vede in generale piu mantenuto il sistema grammaticale, eccettuati alcuni scambi di lettere come la* e, *e la* i, *e la soppressione d' alcune lettere finali de' casi, e de' verbi, nel resto procede il notaro con sufficiente inerenza all' andamento della lingua, dirò, letteraria, quale p. e. si trova in questo periodo: „ et volo, ut semper omni tempore per singulas ebdomadas pascantur ad mensam pauperes septem abentes tria pulmentaria per singulos, quartam panis, quattuor calices vini. ec.*

Al contrario in altra carta lucchese del 765 *riferita dal Muratori, dove è data una consimile disposizione, il notaro si esprime così „ prandium eorum tali sit per omne septimana i scaphilo grano uno, pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario, faba e panico mixto, bene spisso et condicto de uncto aut de oleo „ Queste parole mettendole in scrittura piu regolare direbbero „ prandium eorum tale* (3) *sit per omnem septimanam* (4) *scaphilus* (de) *grano unus* (5), *panis coctus et duo congia* (de) *vino et duo congia de pulmentario, faba et panico mixto, bene spixo et condito de uncto aut de oleo: che in italiano così tornano secondo la pronunzia volgare antichissima „ prandio loro* (illorum) *tale sia* (6): *scafiglio di grano, uno; pane cocto* (7) *e due* (8) *congia vino, e due congia de pulmento* (9) *fava* (10) *e panico misto, bene spesso e condito d' unto, o d' olio. „ Ma il non meno degno di attenzione si è, che in tutti gli atti notariali dal secolo VI al XII*

quando già la lingua italiana era in uso nelle bocche degli uomini, e nella scrittura, si trovano nelle confinazioni citati e scritti i nomi de'luoghi, e dichiarati già in uso comune tali quali si pronunziano in italiano, e molti durano tutta via letteralmente li stessi d' allora. Eccone alcuni esempii tratti dalle Memorie lucchesi.

anno 718. *pag.* 65.

„ *Basilica beati sancti Prosperi sita in loco qui dicitur* Intracule; *ed a pag.* 151 *an.* 786 *Interachule oggi* Antraccoli (*forse da* inter aquulas) *come a pag.* 82 *an.* 754. in fine de aque albule.

725. *pag.* 4. *in loco qui vocatur* Capannule. *Nel* 1099. *pag.* 6. *castello da Capannule .... prope Camullianum. Oggi* Capannoli *e* Camulliano.

762. *pag.* 97. Rasignano; *oggi Rasignano.* ·

764. *pag.* 103. *Deusdede de* Lunata, *oggi Lunata.*

767. *pag.* 113. *in loco* Nobule, *oggi Nuvola.*

769. (Ecclesia) *Sancti Frigdiani* de Lunata.

770. *pag.* 13. *Tanulo, et Teudulo .... abitatores in* Paterno; *molti sono i luoghi denominati tutta via* Paterno.

776. *pag.* 152 *in loco* Cicina *oggi Cecina.*

— *pag.* 135. *in loco* Padule *oggi Padule e Paule.*

786. *pag.* 152. *in loco* Quarto ad Rotta; *anch' oggi son varj i luoghi detti la Rotta.*

Io credo che prendendosi la cura di riscontrare le denominazioni de' luoghi che sono rammentate nelle carte notariali di que' secoli, la maggior parte si troverebbero le medesime che mantengonsi a tempo nostro, ma tutti sono certamente d'una tal natura, da corrispondere per l' indole e per la pronunzia piu alla lingua italiana, che alla latina; tali p. e. sono, fra i moltissimi,

L' anno 729. *p.* 71. *ex terra nostra* ad Runcho de Casale.

753. *in loco qui nominatur* Tusciano *e* Lusciano.

754. *pag.* 82. *in loco qui dicitur* ad munte, *ad* Panchule.

762. *pag.* 96 de campo ad piro gibbo.

765. *in loco Terinca, tuttora Terrinca.*

766. *pag.* 109 *in loco* Cornino *ubi vocatur ad* Chuzia.

pag. 110. *In loco* Capinistello, *et ad* Arno — *ad* Ranule. *prato meo ad* Fossa Petrosala.

— *In loco* Longize.

766. *Guntulo massario nostro resede in loco* Vetusiano *et parte mea de Cafagio nostro in loco* Monaciatico.

767. *una casa mea massaricia in loco* Quesa (ora Quosa), *vico ubi dicitur* Piniano, *ora* Pignano.

770. *pag.* 119. *in loco vocabuli* Castelione.

771. *pag.* 121 *portionem meam de re illa quem mihi obvenit* da *quondam* Luccio *de* Fosciana—*in loco* Farnita.

771. *in loco* Runcho. *Anch'oggi si trovano luoghi chiamati il* Ronco.

772; *pag.* 124 *loco* Cappiano (ora Cappiano) *vico ubi vocatur* Orbilaticcia—*vineam post casa ad* Foniano *fine* florentina; *oggi* Fognano *vicino a Prato verso Firenze.*

784. *pag.* 148 Paterno Majore *ed altrove* Paterno Magno, Paterno Minore — Paterno.

789. *in loco* Arsicciole.

Queste ed innumerabili altre denominazioni locali, le quali erano date negli anni sopra notati, dovettero essere molto ben antiche, giacchè i vocaboli, specialmente locali, sono, per così dire, antichi quanto i luoghi medesimi; ed è osservabile che non erano chiamati latinamente p. e. Monacıaticus, Pinianus, Tuccianus, Luscianus, Runcus ecc. ma Locus qui dicitur, *ovvero* nominatur *Tucciano, Lusciano, Vetusiano, Monaciatico, Piniano ecc. Lo che mostra che la pronunzia volgare era come la nostra. Lo stesso mostrano gli esempj del Secolo XI. citati dal Muratori con più l' aggiunta dell' Articolo; Come all' anno* 1029: *prope loco qui dicitur* le grotte.

798. *Monasteriolum Sancti Quirici in loco* la Ferraria (*Zaccaria Anecd. Medii aevi*) (11)

884. *Fossatum* de la vite.

1031. *Prope loco qui nominatur* ad la Rivolta.

1041. Alla Rivolta.

1061. *In loco et finibus* ad la Leuna.

1075. *e* 1118. Alla Leuna.

1078. *In loco et finibus* Colignole Campo de l' Arno.

1084. *De rebus illis que videntur esse ine la plebe* di Radicata.

1098. *In loco Colognola* (*forse da* Coloniola) *ubi dicitur* Castagno *et dicitur* all' Orto; *oggi* Colognole.

Nè solamente i nomi de' luoghi si trovano scritti e pronunziati al modo italiano, ma quelli pure degli uomini e delle cose. Nelle citate Memorie lucchesi all' anno 761. *doc.* 54. *si leggono i seguenti, che bastino per esempio degli innumerabili che si possono vedere in tutte le carte notariali di quelle età;*

Alpergula *de Lamari* (12) Gunderadula *qui est in casa Baronaci eum due filie sue*, Teudolo *de Monacciatico*, *consulo de Serbano*... *Uno filio ed una filia nomine* Visilinda, Ratpertulo *de Tramonte*, Gaudoperto *pistriuario*, Liutperto *vestorario*, Mauripertolo *Caballario*, Martinulo *Clerico*, Gudaldo *cuocho*, Barulo *porcario*, Ratcausulo *Vaccario; e poco dopo:* Varnipertulo *nepote Teuduli de Lamari*, *Aurulu russu; Nepote Vivaldi da Quosa, due consubrine Dulciari de Coloniola Nepote Bonusuli de Roselle*, Aunifridulo *de Cinturia* ecc. *oggi Cintoia, nome di luogo vicino a Firenze e di altri in Toscana.*

In quanto poi a' nomi delle cose, ed ai verbi non la finirei piu se cominciassi a raccoglierne esempii. Bastino i seguenti: in uno strumento di donazione del 780. *dal notaro dovendosi esprimere l' obbligo di provvedere al mantenimento d'un tale, nè sapendosi esprimere in latino, dice tra le altre cose, che dovea essere* calsato, e vestito (13). *All' anno* 778. donna *per domna.* 839. desti *per dedisti.* 873. nera *per nigra.* 865. Castagno *per Castaneum.* 910. arabile *per arabilis.* 985. Altercazione *per altercatio.* 993. è *per est.* 731. offerse *per obtulit.* 729. sia *per sit.*

766. resede *per resedit; ivi* emettere *per emittere.; ivi* obviene *per obvenit.; ivi* pertene *per pertinet; ivi demettere per dimittere* cc. 992. *misurato per mensurato.* 962. sunnominato *per superuominato.* 902. compresa *per comprehensa.* 1000. *coprire per cooperire.* 1074. rena *per arena*, renaio *per renario* (Barsocchini l. c. pag. 25. e seq. dove possono vedersi le citazioni relative (14)).

Il medesimo sistema vedesi praticato dai Notari anche nel tempo in cui s' incominciò a scrivere la lingua volgare. Per esempio: nell' Archivio di S. Croce in Lucca si conserva un contratto del 1284., *dove leggonsi queste parole ,, Prima quarum petiarum terrarum dicti poderis est vinca cum olivis et cum aliis arboribus et cum domo partim solariata et partim terrestri; et cum furno et solita, et cellario, et oxtato cum quatuor buttibus, et sex tinis, scilicet quatuor magnis, et duobus parvis, et duobus soneis, et una archipradola, et una troga de castanco, et duobus coppis oleatis, et uno saccone, et una caltre, et uno plumaccio et quatuor linteaminibus, et uno copertorio, et ferramentis uccessariis ad terram laborandam, et*

ligna facienda, et cum paiolo et padella, et catena, et malla, et dovis cum tabulis clavatis, et cum singulis aliis massariciis quae sunt etc. etc. „ *Se non fosse ormai cosa certa che allora parlavasi e scriveasi la lingua volgare, giudicheremmo di questa scrittura notariale come sinadora fù giudicato dell'altre.*

Non è questo il luogo da diffondermi nel presentare maggior copia di questi esempii, i quali possono ampiamente vedersi nelle Antichità italiane del Muratori, ed in perticolare nella citata dissertazione XXXII. del T. I; nelli Aneddoti *del medio evo del P. Zaccaria; nelle Memorie e Documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca; nella mia* Acroasis *de usu linguae italicae saltem a saeculo quinto. Pisis* 1817; *nella* Memoria *dello stato della lingua in Lucca avanti il mille dell' Ab. Domenico Barsocchini, Lucca* 1830.; *e nella imminente pubblicazione del Dizionario Storico-Fisico-Geografico della Toscana di Emanuel Repetti, dove saranno rintracciati i nomi antichi a confronto dei moderni di tutti i luoghi geografici della Toscana. Dalla lettura de' quali documenti si deduce I. che la mescolanza di vocaboli volgari d' ogni maniera non mostra una lingua nascente da questa confusione, ma bensì già formata, e quantunque rozza ed irregolare, adoperata nell'uso comune del popolo. II. Che siccome è mantenuta la stessa meniera di scrivere le carte notariali com' erano gia in uso ne' secoli precedenti al mille, anche nei secoli XII. XIII. XIV. etc. quando già la lingua italiana sparsa in quelle scritture anteriori al mille, non solo parlavasi, ma comunemente scriveasi: così è forza di credere che la mancanza d' altra specie di scritture nei secoli VII. VIII. IX. X. XI. non derivasse dal non esistere la lingua in modo da poter esser meglio o peggio messa in iscrittura com' era universalmente parlata, ma dal trovarsi pochissimi di que' che sapessero scrivere, fuori de' Letterati e dei Notari, i quali dispregiando la lingua volgare non si degnavano di adoperarla nella scrittura e servivansi, i primi, della lingua latina propriamente detta piu o meno elegante, e che studiavanla nelle scuole come facciamo noi; i secondi talvolta per ignoranza totale del latino culto, tal' altra per farsi capire dalle parti interessate nelle stipulazioni delle carte da essi rogate scriveano quel gergone latino barbaro-volgare, purchè soddisfacessero alla forma di non scrivere il dialetto volgare* (15).

CAPITOLO II.

Monumenti più antichi, o per tali riguardati sinora della lingua volgare scritta; quando e perchè si cominciò a scriverla generalmente in Italia.

Due, come già dissi, erano le questioni, ch' io mi proponea di mettere in più chiaro lume;

1. L'uso in bocca del popolo, secoli innanzi al mille, d'una lingua, che meglio ordinata poi nella sintassi, e nella scrittura fu detta lingua italiana.

2. Di stabilire, secondo i monumenti che ci rimangono, il tempo nel quale cominciò ad essere scritta.

Della prima parte a sufficienza parlai nel capitolo antecedente, ed ho mostrato i fonti da poter soddisfare alla curiosità di chi ne volesse vedere il di più; vengo dunque alla seconda.

Che nel secolo undecimo e duodecimo propriamente si scrivesse la lingua volgare non abbiamo prove sicure da poterlo affermare.

Se cene staremo al Giambullari, nel Gello, al Crescimbeni nella storia della poesia volgare, al Bottari nella prefazione alle Lettere di frà Guittone, e ad altri, non mancano in buondato poesie e prose scritte sino dal secolo XII. e ci sfilano una seguenza di rime scritte siciliane e toscane della fine del secolo XII. e del cominciamento del XIII. Ma io non mi oppongo alla possibilità della affermazione di loro: chiedo solamente che mi sia provata l' autenticità e la genuinità di quelle cantilene, o rime scritte nei tempi predetti, siano scritte in carte, od in pietra scolpite. Poterono esser le rime per del tempo cantate, e passate di bocca in bocca senza scrittura, come d' altri popoli, che erano senza scrittura della lingua volgare, furono poi raccolte in iscritto, ed ordinate in tempi migliori le Cantilene.

Tra le più antiche iscrizioni in pietra conosciute, per quanto si pretende, in addietro, o che tuttavia si posson vedere sono quelle che qui passo ad esporre.

Alessandro da Morrona ne riferisce alcune nella sua Pisa

illustrata ecc. *A pag.* 303. *della prima edizione parla di una che stava nella Fortezza della Verruca dove, egli dice,, un marmo nella muraglia sotto al cordone del bastione occidentale situato (e che di presente da una nobile famiglia si conserva) ne segna l'epoca memorabile con queste parole cubitali e ben formate, come da noi si videro.* „

A DI DODICI GVGNO
MCIII.

Il dottor ab. Tempesti nel suo discorso Accademico riportandola si espresse così : Ecco un' iscrizione che ad onore di Pisa rispettata dagli anni forma il piu antico, e prezioso pubblico monumento della lingua italiana „

Io non impugno, il ripeto , *la possibilità di quella Iscrizione nel* 1103. *dacchè molto prima del mille, cioè nel* 762. *si legge :* de proprio meo dedi pertica una de latitudine ecc. (*docum. lucch. l. c. pag.* 87.)

Nel 766. „ *Guntulo massario nostro resede in loco Vetusiano.—terra qui capu tene in ipso Auserclo*(serchio), *et alio capu tene in terra de filii quondam Buriche* „ *e nel* 1084. „ *ine la plebe di Radicata* „ *; molto piu al principio del secolo XII. poteasi scrivere* a dì dodici gugno*; essendo noto che sino dall' età di Quintiliano diceasi* due,*e* tre (16); *nelle lapidi sepolcrali leggesi* bixit annos tres, menses undeci, dies dodici in pace (*presso il Bosio*) *e tra le Iscrizioni albane pubblicate dal charissimo Gaetano Marini a pag.* 193. *N.°* 169. Irene defuncta est annorum decedocto et menses septem decimu.

Lo scrivere gugno per giugno è un errore comunissimo non solamente nelle scritture del secolo XIII. ma pure a' dì nostri gli imperiti scrivono gustizia, gocondo e simili, considerando come inerente alla lettera g l' i che fa parte del nome di quella lettera.

Esempio ben piu convincente, e pisano esso pure, e dello stesso secolo XII, quantunque meno antico, è una iscrizione da me osservata la prima volta in un Sarcofago , o Cassone sepolcrale nel Camposanto pisano, che dice: nella prima parte

† BIDVINVS MAISTER FECIT HANC TVMBAM AD DONM GIRATIVM.

Nella seconda.

✝ *HORE VAI: P̄ VIA: PREGĀDO DELL ANIMA MIA SI COME TV SE EGO FVI: SICVM EGO SP̄ TV DEI ESSERE.*

Ed in scrittura comune

„ *Biduinus maister fecit hanc tumbam ad dominum Giratium.* „ *Hore* (17) *vai per via pregando dell'anima mia: sì come tu se' io fui: sì cum'* (come) *ego* (18) *sum* (19) *tu dei essere* „ *In questa Iscrizione non è propriamente indicato l' anno in cui fu scolpita; ma è certo che l' artefice Biduino operava nel* 1180. *come rilevasi dalla iscrizione che è nella facciata della chiesa di S. Cassiano a distanza di circa sei miglia da Pisa, ed è questa*

Hoc opus quod cernis Biduinus docte peregit
Undecies centum et octoginta post anni
Tempore quo deus est, fluxerant de virgine natus (*anni* 1180.) (20).

Si noti che i nomi e dell' artefice, e della persona per la quale fu lavorata la tomba sono in latino, perchè quella notizia non riguardava direttamente il popolo, ma piuttosto le persone culte; l' altra iscrizione poi era comune ad esse ed al popolo, perchè principalmente serviva a rammentare a tutti l' avvertimento che vi si contiene.

Ma passiamo ad un' altra Iscrizione in lingua volgare colla data del 1184. *Primo a pubblicarla fu Vincenzio Borghini nella parte seconda de' suoi discorsi stampati in Firenze dai Giunti l' Anno* 1585. *per cura dei Deputati alla correzione del Decamerone. Nel* 1588. *Gio. Batista Ubaldini la ristampò nella storia di questa famiglia* (*Firenze pel Sermartelli*). *Il Borghini a prova fondamentale dell' autenticità di questa iscrizione ragiona così:* „ *Alcuni particolari accidenti* „ *possono aver data origine a qualcun' arme, ma queste saranno poche di numero, e d' esse sarà molto difficile l' haver* „ *certa e sicura notizia: perchè questi per lo più non sono di* „ *quelli avvenimenti di cui parlano le storie, et il credere* „ *senz'altro riscontro ai discesi del medesimo sangue, trattan-* „ *dosi del proprio loro interesse, è cosa da riuscire spesso falla-* „ *ce. Ma da simil rispetto si può a buona ragione giudicare lon-* „ *tano l' origine dell' Arme della nobilissima e potente fami-* „ *glia degli Ubalbini, che ci ha conservato un marmo molto*

„ *antico, il quale fu da una delle loro molte Tenute e Castel-*
„ *la ch'ebbero nell'Alpi condotto in Firenze da Piero Ubaldi-*
„ *ni e conservato da lui con molta diligenza nella sua casa;*
„ *l' Insegna loro come ognun sà, è* le Corna d'un cervio, *ma onde*
„ *ciò sia avvenuto lo dichiarano le parole dello inserto Marmo*

De favore isto Gratias refero Christo Factus in festo serene Sanctae Marie magdalene.
Ipsa peculiariter adori A Deum pro me peccatori.

Con Lo Meo Cantare Dallo Vero Vero Narrare Nullo Ne Diparto
Anno Millesimo Christi Salute Centesimo Octuagesimo Quarto
Cacciato Da Veltri A Furore Per Quindi Eltri Mugellani Cespi Un Cervo
Per Li Corni Ollo Fermato Ubaldino Genio Anticato Allo S. Imperio Servo
U Co Piedi ad Avacciarmi Et Cò le Mani aggrapparmi Alli Corni Suoi Dun Tracto
Lo Magno sir Federico Che Scorgeo Lon Tralcico E Corso Lo Svenò di Facto.

Però Mi Feo Don Della
Cornata Fronte Bella
Et Per Le Ramora Degna
Et Vuole Che La Sia
Della Prosapia Mia
Gradiuta Insegna.

Lo Meo Padre è Ugicio
E Guarento Avo Mio
Gia d'Ugicio Gia d'Azo
Dello gia Ubaldino
Dello gia Gotichino
Dello gia Luconazzo

(*Dall'istoria della Casa Ubaldini a pag.* 25.)

„ *Io ho decto che qui non è verisimilmente da sospettare d' inganno, per ciò che questa famiglia, che non ha bisogno di simili finzioni, havendo da mostrar chiaramente prove molto piu antiche della sua nobiltà e grandezza, et azioni molto più illustri et honorate che questa non è. La for-*

ma del marmo mostra essere assai antica, e le parole sono di que' tempi, e le rime s' usavano quasi in tutte le iscrizioni così fare (21). Ma quello che non meno importa alla verità di questo marmo, conservasi un contratto fatto l'anno 1414. dove n' è menzione come di cosa tenuta molto cara dagli Uomini di quella famiglia, che viveano allora „. Tutto questo brano del Borghini l' ho trascritto dalla storia della famiglia Ubaldini dove è riportato dall' autore di essa Gio. Batista Ubaldini; e di lì parimente ho trascritta anche la iscrizione, che differisce alcun poco da quella stampata nei discorsi del Borghini, non già nell' essenziale d' alcuna parola, come dirò di sotto, ma in tali diversità che mostrano la poca diligenza del copiatore. L' Ubaldini promette di pubblicare il contratto suddetto del 1414. nel quarto libro della sua Storia, che sembra non essere stato poi nè da lui, nè da altri stampato, nè sò che ms. si trovi in alcuna Biblioteca.

Il detto Gio. Batista dunque a rinforzo di quanto scrisse il Borghini soggiunse „ Autentico testimonio, a giudizio mio, è questo di don Vincenzio Borghini accuratissimo scrittore, e diligentissimo, e per tale conosciuto in tutta la Città nostra, e spezialmente in quelle scritture se non era più che certissimo, e se (come dice) con mano non toccava le autorità, per cosa del mondo non harebbe ardito, ancor che ajutato da grandissime conghietture, di scrivere veruna cosa in questi suoi libri, ne' quali non solamente di questo marmo, ma di molte altre cose appartenenti alla mia famiglia, chi più antiche e chi meno si ritruovano in piu d'un luogo. Et i Giunti di Firenze havendo fuor del predetto libro stampate le parole del Marmo nella guisa mostrata a dietro, vi aggiunsero sopra „ Esemplo d' un marmo che si conserva in casa di Piero, Cammillo, et Ubaldino figliuoli di Giovambatista di Lorenzo Ubaldini, il quale Gio. Batista Autore della presente Opera è cugino carnale di quello Ubaldino d' Agnolo che restaurò la Cappella antichissima loro di S. Antonio in Santa Maria in Campidoglio ecc. „

Volendo poi il medesimo Ubaldini aggiungere conferma alle cose dette dal Borghini, prende a pag. 27. l' aringo di rispondere ai critici, o di prevenir i dubbj che si fossero promossi sopra i nomi scritti nel marmo, che „ non riscontrando intieramente per entro la storia, e per gli allegati strumenti

con quei del marmo, non sarebbe gran fatto che non fussero quelli stessi, de' quali noi prendiamo cura di ragionare: ma chi ben ragguardi (soggiunge) *niun altra differenza dentro vi troverà che d' allungamento, o di accorciamento, costuma usitata in que' tempi antichi ...... e questa alterazione di nomi accadde pure all' ultimo nominato nel marmo, il quale da un castello che egli havea nel Mugello chiamato Luco, potesse prendere il nome, o veramente il Castello da lui: basta che il suo vero o dritto nome era Luco, e con tutto ciò Luconazo fu nominato nel marmo, e Lucone nel privilegio d' Otto secondo*(22). *Di più il detto Gio. Batista seppe quello che ignorava il Borghini, cioè che „ trovasi in certi frammenti di Storia a penna citata una storia d' un Galliano Forese da Rabatta, che dice che nell' entrare che fece Federigo lo Imperatore nel Castello della Pila, dove alquanti giorni si dimorò, fu rovinata la porta al detto Castello, e fattali l' entrata, e la rovina fu di maniera che la torre che stava sopra la detta porta così stracciata pareva che accennasse, non havendo, si può dir, quasi niente dove si reggere, di venirsene giuso anch' ella. E dice che dovendo poi partirsi il detto Imperatore del Castello, che fu l' anno scritto nel marmo, il trentesimo dì di luglio, la sera davanti alla sua partita fu dai detti Ubaldini tanto splendidamente nella cena et honorato, et servito che maravigliandosi di cotanta magnificenza proruppe in queste parole per via d' interrogazione:* Quis dominatur Apennini? *e le replicò ben tre volte, e tacendo ogni uomo, rispose egli medesimo a se medesimo dicendo:* Alma domus Ubaldini; *ed essendo nel cortile del palagio (là dove eran poste le tavole) a un gran tavolaccio attaccata quella testa del Cervio che dice il marmo, volle e comandò che a lettere per parte alla guisa delle medaglie, fossero intorno a detto tavolaccio scritte le sue parole in honore della nostra famiglia, e così fu fatto, e questo è il significato tutto insieme di quelle lettere per parte, che sono nel marmo intorno al tavolaccio, che in se riceve la testa del Cervio Q. D. A. A. D. V.* Quis Dominatur Apennini? Alma Domus Ubaldini. *Laonde Giovanni Stradano Pittore Fiammingo havendo infra le infinite opere fatte da lui dipinto una quantità di stanze nella villa del Poggio del Serenissimo Nostro Gran Duca figurandovi varie cacciagioni, e compiacendosi in esse, fattone intagliare in*

tavole di rame; e creatone un libro in compiacenza del nostro Secolo: venutogli a notizia questo fatto, accrebbe al suo volume una storia, e la cavò dalle parole di quel marmo, introducendovi Ubaldino tener per le corna il cervo, e l'Imperadore ferirlo, effigiandolo alla sua somiglianza, e sopra la detta storia vi pose questa inscrizione: Cervi in mugellana venatione a se occisi caput Fridericus primus Imperator Ubaldino pro gentilitiis insignibus habendum dedit.

Et appiè della storia messe l' esemplare del marmo in mezzo di due Iscrizioni, la prima delle quali è questa:

Vetusti marmoris inscriptio e Castri Pilae ruinis iuxta Aetruriae Apenninum eruti, et a Joan. Bapt. Ubaldinio Florentiae custoditi; haec pennicillo Joannes Stradanus exprimens eidem Joanni Baptistae D. D.

E la seconda è quest' altra: Gallianus Forese scripsit Fridericum post cervini capitis donum una cum Ubaldino hospite discumbentem adstantes ter his verbis interrogasse: Quis dominatur Apennini? tacentibus cunctis, ipsum sibimet respondisse: Alma Domus Ubaldini; has itaque cervinae fronti circumscribi litteras jusit Q. D. A. A. D. V.

. . . . *Ma dovendo rimettersi la detta porta, et havendone messer Ubaldino del Cervio (che così sempre di poi fu denominato) di far ciò havuta la cura dal padre suo, gli parve, per memoria de' suoi maggiori et honor suo, di porre sopra alla rimessa in assetto porta l' inscritto marmo; il quale par veramente miracolo che si sia conservato sino a' dì nostri, massimamente che non pure e la torre e la porta, ma il Castello ancora in maniera è stato diserto, che mal volentieri può con alcuna certezza dirsi: quì fu il Castel della Pila degli Ubaldini* „

Da tutto l' esposto il lettore giudichi quanto sia da prestar fede all' autenticità di questi racconti (23).

Io penso che ammettendo anche per vero il fatto narrato nella iscrizione, niente di autentico, per non dire di credibile, si possa stabilire sulla verità del marmo spacciato per quello del 1184. *Sul fondamento di que' racconti si dovettero nel tempo successivo far degli stemmi di famiglia con questa iscrizione. A pensarla così m' inducono le riflessioni esposte nell' annessa nota, ed altre che son per aggiungere, e non meno il considerare che lo stile di essa, e la forma del-*

le lettere, ed anche l' ortografia non ben corrispondono a ciò che faceasi nel secolo XII, se debbo giudicare dal confronto della iscrizione della Tomba di don Girazio, e d' altre di quell' età, con le lettere della iscrizione Ubaldini pubblicata nei Discorsi del Borghini, nella Storia della famiglia Ubaldini, e nella ristampa dei predetti discorsi fatta in Firenze l' anno 1755. per le cure del Manni. Infatti nel secolo XII. la forma delle lettere; avea più dello stile longobardo, che del così detto gotico del secolo XIII, e molto meno di quello del XIV. a cui si rassomigliano assai i caratteri delle due edizioni Borghini ed Ubaldini. A questo si aggiunga che l' edizione del Manni si allontana dalla forma delle lettere che hanno le altre due, che di più hanno lettere legate, e lettere in corpo a lettere, di modo che l' archetipo di questa dovesse essere certamente diverso da quello dell' altre, seppure, com' è da presumersi, il Borghini fu sollecito di conservarne la forma, come pare aver indicato col dire „ la forma del marmo mostra essere assai antica (24) „.

Che il Manni adoperasse molta cura nell' imitare la paleografia del marmo presentata nella iscrizione pubblicata da lui, celo fa credere dicendo „ l' iscrizione pubblicata prima dai Deputati diversifica non poco dal marmo, *laonde noi l' abbiamo fatta dal marmo medesimo ricavare con diligenza acciocchè anco il carattere si vegga e si confronti „; da queste parole par manifesto che a tempo suo il marmo tutta via esistesse, e che 'l Manni opinasse che gli Editori dei discorsi del Borghini non fossero stati diligenti nella imitazione del carattere, perchè lo vedea differente da quello del marmo che avea sott' occhio; ma io penserei diversamente; cioè: il carattere del Manni, come già dissi, è assai più gotico di quello delle predette edizioni, onde parmi da doversi sospettare che non uno, ma più fossero i marmi di questa iscrizione; che il veduto dal Borghini, non esistesse più a tempo del Manni; che quello veduto dal Manni appartenesse ad altra Casa degli Ubaldini, o fosse copia arbitraria, in quanto al carattere, fatta in età posteriore* (25).

Anche nell' edizione di Gio. Batista Ubaldini, che molto verisimilmente debbe venire dallo stesso Archetipo di quella del Borghini, sebbene abbia la forma del carattere più simile alla iscrizione del Borghini, sonovi non dimeno alcune dif-

ferenze, che possono attribuirsi ad arbitrio, o negligenza di chi ne fece la copia.

Nulla starò a dire intorno alla lingua ed alla ortografia di questa iscrizione, rilasciandone il giudizio al criterio de' lettori, che ravvisandovi analogia collo stile della lingua del secolo XIV, troveranno incongruente che la lingua scritta del secolo XII. dovesse ravvicinarsi piu a quella del XIV. che del tempo anteriore a cui pretesero attribuirla.

Onde finirò colle parole del Manni „ Il tutto convien bene esaminare . . . . Gio. Batista Ubaldini che tanto pensiero si prese di metter fuori essa iscrizione, fece dire alle lettere abbreviate Q. D. A. A. D. V. Quis Dominatur Apennini? Alma Domus Ubaldini.

Nell' antico e celebre Camposanto Pisano è conservato un altro marmo che presenta la seguente iscrizione colla data del 1243.

✠ *Die Sēē Marie de sectebre. Anno dñi Millo CCXLIII. indict. I.*

S'a manifesto annoi e al piu dele p̄sone che nel tempo di Buonaccoso de palude li pisani andaro a cu galeè CV. e venac. C. a porto vener stettervi p̄die. XV. e guastaro tucto. e arebberlo p̄so unn fusse lo conte pandalo che n̄o volse chera traitore dela Corona — e poi n andammo nel porto di Genova CŪ C. III. galee di Pisa, e C. vacchecte e avaremola cobaduta n̄o fusse chel tēp no stropio. dn̄s dodus fecit puplicare hoc opus. „ (26).

Nella muraglia del così detto palazzo delle vele lungol'arno, e che probabilmente fu pertinenza del vecchio arsenale era incastrato quel marmo; l' anno 1810 nello stesso posto gli fu sostituita la copia della iscrizione con questa memoria.

ANNO MDCCCX.

L' Originale iscrizione marmorea Documento il piu Antico del volgare italiano, si fece trasportare da Tomaso da Paule nel Camposanto di Pisa reso conservatorio insigne delle belle arti e dei monumenti pregiabili. Questa è la copia.

Ecco dunque tre iscrizioni, ciascheduna vantata pel monumento piu antico del volgare italiano. Io non ho interesse

di crederle apocrife in quanto alla verità de' fatti; in quanto poi al tempo nel quale furono scolpite, ed all' autenticità di esse non trovo argomento da escludere il dubbio che non siano veramente del tempo a cui vengono attribuite. Il paragone che può farsi della dizione, della ortografia, e della forma delle lettere tra l' iscrizione Ubaldini, e quella della tomba di Don Girazio, le quali sarebbero del medesimo secolo, e forse di non molta distanza d' anni tra loro, ci metterà in sospetto assai su quella dell' Ubaldini, molto piu per non essere oggi conosciuto l' Originale, com' è quello della iscrizione pisana che a piacimento d' ognuno può vedersi trai monumenti del Camposanto Vecchio, sebbene la forma del carattere, e la lingua non siano favorevolissimi alla pretesa antichità, e facciano sospettare che sia una memoria di quel fatto messavi molto dopo, e probabilmente non piu presto che verso la metà del Secolo XIV.

Ed in vero le parole sia manifesto a noi ed al piu delle persone che nel tempo di Buonaccorso da padule ecc. *non sembrano doversi riferire ad un fatto contemporaneo, a tutti noto, e specialmente ai Pisani. Anche la finale* dominus dodus fecit publicare hoc opus *può intendersi piuttosto della pubblicazione d' una memoria antica per farla generalmente nota, che d' un fatto accaduto, direi, quasi sotto gli occhi de' Pisani allora viventi pe' quali non c' era bisogno dire* sia manifesto a noi . . . che nel tempo di Bonaccorso da padule ecc. (27).

Ma comunque vogliasi pensare di questi pochi versi di scrittura in lingua volgare italiana, sono bene di lieve momomento a paragone degli innumerabili argomenti che dell' antichità di lei porgono le carte notariali, e del Documento superiore ad ogni dubbiezza, che per la prima volta presento al Pubblico erudito, accompagnato da un altro ben di minor estensione, e già noto, ma d'uguale, o quasi uguale autenticità per istabilire incontrastabilmente che la lingua italiana nel 1278. *non solamente esisteva, ma era adulta, e formata, e da potersi cimentare a far sue le opere scritte in latino, e piene della sapienza di quella età: io dico il Volgarizzamento dei „ Tre Morali Trattati latini di Albertano giudice di Brescia della contrada di Sancta Aghata e stralactati de latino in volghare per mano di ser Soffredi del grathia, e scricti per Lamfrancho Seriacopi del bene notaio di pistoia socto li A. D. MCCLXXVIII. del mese d' aprile ne la sexta indictione,„*

Dell'anno medesimo è il Testamento in lingua volgare fatto dalla Contessa Bietrice figlia del Conte Ridolfo da Capraia, e vedova del Conte Marcovaldo, da lei sottoscritto e sigillato, e presentato a otto testimoni il 18. *Febbraio* 1278. *perchè vi ponessero le firme ed i sigilli di loro, e dopo la morte della testatrice, accaduta nel dì* 5 *settembre* 1279, *aperto legalmente ed a parola fedelmente copiato dal Notaro Rinaldo di Iacopo da Signa; e questa copia si giudica esser quella che è conservata nell' I. e R. Archivio diplomatico Fiorentino, per tale riconoscendosi anche dalla scrittura ed ortografia del tempo, come a suo luogo si mostrerà.*

Il primo a pubblicare questo Testamento fu il celebre Dottor Giovanni Lami, che l' inserì nel T. I. dei Monumenti della Chiesa Fiorentina *a pag.* 75. *e seg. l' anno* 1820. *Lo riprodusse dall' Originale con molta maggior diligenza l' eruditissimo Sig. Filippo Brunetti I. R. Antiquario dell' Archivio Diplomatico Fiorentino.*

Perchè quest' Atto d' ultima volontà è il monumento piu considerabile ed autentico che si conoscesse della volgar lingua in iscrittura prima che io scuoprissi e pubblicassi il volgarizzamento d' Albertano fatto da Soffredi del Grazia : *li riproduco insieme, affinchè dal confronto di ambedue uno serva di conferma all' altro, ed abbiasi come suol dirsi, un sicuro* campione *per conoscere a colpo d' occhio le scritture genuine in lingua volgare di quella età.*

CAPITOLO III.

Testamento della contessa Bietrice da Capraia, e Volgarizzamento d'Albertano fatto per Soffredi del Grazia da Pistoia sono i principali monumenti autentici della volgar lingua italiana messa in iscritto.

Nei precedenti capitoli ho quasi evidentemente provato che la lingua volgare esser dovea nelle bocche del popolo da piu secoli innanzi al mille. Quanto poi allo scriverla per l' uso comune, e con qualche ordinamento di stile, e d' ortografia, sino alla metà del secolo XIII. mancano monumenti piu, o meno sicuri. *Dissi alla metà del secolo XIII. quantunque*

non si conoscano scritture certe anteriori al 1278. del qual anno sono il Testamento *della Contessa Bietrice da Capraia, ed il* Volgarizzamento *fatto da Soffredi del Grazia; infatti non è cosa da supporre che prima di quell' anno non si fosse incominciato a scrivere la lingua volgare. almeno per le popolari commodità; ma certamente nel 1278 si trova che la lingua era già impiegata nella scrittura per l'istruzione, e per atti legali privati; e se potea già mettersi al cimento di competere nelle traduzioni colla lingua latina, bisogna pur convenire che in allora già fosse adulta anche nella bocca del popolo; seppur non volessemo credere che Soffredi si fosse proposto di tradurre e fare scrivere in volgare pei non letterati un'opera piena di tanta dottrina, colla sicurezza che da' suoi contemporanei non sarebbe intesa nè letta. Laonde parmi assai ragionevol cosa il conchiudere che la lingua scritta nel 1278. fosse la parlata da' secoli prima; giacchè un linguaggio non s'infonde, o non si soffoca nella bocca d' un popolo nel breve giro d'una, o due generazioni. Ma poichè la lingua non ordinata, ed inculta, sebbene adattata a' bisogni dello stato in cui era il popolo che la parlava, cominciò dalle bocche a passare nella scrittura; ed il popolo italiano, preso maggiore incivilimento politico e morale si trovò nella necessità di soddisfare a nuovi bisogni. la lingua tanto parlata, che scritta trovò più vasto campo, servir dovendo non solamente alle particolari, ma pure alle pubbliche necessità. Più che in altre parti di Italia prese ingrandimento in Toscana ove il popolo ebbe circostanze più favorevoli all' uso del volgar dialetto. In fatti la politica indipendenza popolare. o mista non si stabilì, nè continuò in veruna parte della Italia con maggiore attività quanto nella Toscana. Pisa, Firenze, Siena, Lucca, Pistoia furono le città che misero in gran muovimento non solamente la Toscana, ma gran parte ancora d' Italia. Questi popoli Toscani eredi dell' antichissima cultura etrusca, e della romana, mantennero la propria lingua mescolata, dirò così, di quelle delle predette nazioni; e mentre gareggiavano tra loro stessi nella cittadina rivalità, voleano pur' anche non esser da meno vicendevolmente nella cultura letteraria e nell' arti. Occupati sempre in consigli. in parlamenti, in leghe, in guerre, in paci, in cause forensi fondarono scuole dell' arte del dire, presto tradussero a comodo*

popolare le storie, e le opere oratorie degli scrittori romani; si richiamarono le antiche leggi, sene fecero delle nuove col nome di Statuti di popolo in lingua volgare, e così verificandosi il Greco proverbio ἀγαθὴ ἔρις; (buona è la gara) *stavano in continuo muovimento li spiriti, senza quella peste d'ogni virtù pubblica e particolare* l'addormentamento, *o per dir lo stesso in altro vocabolo,* l'Egoismo, *per cui l'uomo pensa solamente a se anche allorquando pure che voglia mettere Cielo e Terra sossopra.*

Il periodo d' unione, e cooperazione vera al ben pubblico fu d' assai breve durata, ed oso dire che giungesse appena alla metà del secolo XIII appunto quando Albertano scrivea i suoi Trattati morali *in Latino, nei quali affaticavasi a richiamare gli animi alla concordia ed all' unione correggendo i vizj privati, ed i pubblici disordini derivanti gli uni e gli altri dagli odj, dalle vendette delle parti civili, dallo spirito di dominazione e d' interesse particolare velati col pretesto del publico bene. Quanto si lamentasse Albertano di questi mali che vedea incominciare a prender piede, potrà conoscersi dall' opera sua latina, o tradotta in volgare. Qui voglio aggiungere una bella testimonianza di Graziolo de' Bambagioli già cancelliere del Comune di Bologna ed autore delle Sentenze Morali, vissuto circa il tempo dell' Alghieri. In cento, circa, Epigrammi racchiuse le sue sentenze; uno di essi egli è questo.*

De la malitia della partialitade

A far lo ben comun non c' è piu loco
Perchè ciascun al suo mulino attende;
E que' che piu s' accende
E che nel suo Comun piu alto regna
Volgerà tosto insegna
Pur che l' offerta non manchi all' altare.
Dunque si mostra chiaro
Che non è Parte nè Comune amato
Se non in quanto l' uom serva suo stato.

E quest' altro pure

De la inescusabile ignoranza de' Regnanti che si lasciano condurre per malitia di lusinghe

Quello è Signor di natural bontade
Degno d' onor d' Imperial Grandezza
Che non crede a dolcezza di coloro
Che sormontando colle arti di loro
Furan l'onore a' valorosi e degni;
E questo è quell' onde nascon gli sdegni
Perchè si perdon l' opre triumphali,
Si regge il corbo e li falsi animali.

E nelle illustrazioni latine prosiegue a dir così :„ Nam partiales hujusmodi propter cupiditatem eorum universos honores lucra et ufitia suae Comunitatis et patriae occupare volentes, vel propter superbiam eorum impatientes et abhorrentes proximum suum sibi parem adesse, aut ipsius proximi statui prospero invidentes... et ex iis et aliis vitiosis defectibus discordes effecti adversus se ipsos hostiliter insurrexerunt utrique, et sub partialitatis colore, invidia, avaritia, et superbia simulantes se ipsos sub pretextu et nomine Ghibellino, vel Guelfo offenduntur alterutri, ecc. (28) „

Erano, dissi, cominciate a stare su questo piede le cose di Italia, quando già la lingua volgare per le sopraddette cagioni avea acquistato vigore ; e sempre piu acquistollo dalle comuni discordie che spinsero gli uomini a fare non solo coll'armi, ma pure con le parole le difese e le vendette pubbliche e particolari ; od a tentare di ridurre gli animi alla concordia, ed alla pratica della virtù. A queste cause debbono attribuirsi le molte opere morali che si trovano di que' tempi in latino, od in volgare, quali originali, quali tradotte, le lamentazioni de' mali pubblici o privati, e le storie delle parti, e le vendette in parole di chi non potea farle coll' Armi. Il volgarizzamento d'Albertano fu certamente il primo libro, per quanto è noto, che videsi voltato in lingua popolare per istrazione, ed esortazione alla pratica delle morali virtù.

La divina Commedia di Dante fu l' effetto non tanto de' mali pubblici, quanto della vendetta, che il Poeta prese de'suoi avversarj; le prediche di frate Giordano nacquero dal zelo di porre un argine a morali e civili disordini ; lo stesso dicasi

d' altri scritti di quell' età, in cui tra pubblici e privati mali la lingua volgare di Toscana stendeasi per la scrittura e per le bocche da provincia in provincia d' Italia, si arricchivano con questo commercio i provinciali dialetti, de' quali se ne formò dagli eruditi uno scritto dialetto piu culto che si chiama italiano.

Dopo queste considerazioni passiamo a discorrere del principale argomento, la Traduzione de' trattati morali d' Albertano fatta prima del 1278. da Soffredi del Grazia Notaro pistojese.

Era celebre alla metà del secolo XIII. l'Opera di Albertano Giudice da Brescia, che scrissela in prigione, dove lo chiuse Federigo II. Imperatore quando prese a forza la Città di Cremona, che era difesa dallo stesso Albertano; il quale spiegò in quest'opera una dottrina ed una erudizione per que' tempi maravigliosa; la divise in tre ragionamenti diretti a tre suoi figliuoli Vincenzio, Giovanni, Stefano ; e sono

„ Dell' Amore e della Dilezione di Dio e del prossimo, e dell'altre cose, e della forma della vita onesta; *composto l' anno* 1238.„Del Dire e del Tacere *ossia delle sei maniere del parlare*, composto nel 1245. „ Del Consiglio e del Consolamento *composto nel* 1246. *Quanto poteano somministrare le Sante Scritture, le leggi Civili ed Ecclesiastiche, i Trattati de' teologi e de' moralisti, le Sentenze, e gli esempj contenuti nei libri de' filosofi e degli storici antichi ecc. tutto concorre, e serve allo scopo dell' Autore, d' istruire insieme e dilettare* (29).

Un' opera di tanta dottrina, e che abbracciava tutto quello che era a proposito per l' istruzione e pel bisogno del tempo suo, presto si diffuse non solamente in Italia, ma in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Polonia ed in altre remote parti di Europa. Il trattato del Consiglio e del Consolamento fu voltato in francese col titolo „ Livre de' Melibèe et de Dame Prudence „. *Di questa traduzione si conservano due Mss. nella Biblioteca del Museo Britannico.* (*Mss. Reg.* 19. *C. VII. e* 19. *C. XI.*)

Dufresnoy cita due esemplari della medesima opera tradotta in versi Francesi (*Bibl. Des Romans T. II. pag.* 248.) *Questo libro* del Consiglio *ecc. è messo tra i Romanzi per-*

d

chè veramente si rassomiglia ad una specie di Romanzo morale essendo scritto in dialogo, dove i principali interlocutori sono i due conjugi Melibeo e Prudenza.

Il medesimo trattato fu voltato pure in lingua inglese dal celebre poeta Chaucer, e da lui inserito nella sua grand'opera intitolata „ The Canterbury Tales „ ed ha il titolo di The Tale of Melibeus. *La traduzione di Chaucer è del* 1382. *in circa; è molto probabile che la traduzione francese fosse anteriore* (30). *In Polonia vidi un antico Ms. intitolato „ Albertanus Brixiensis tractatus de Doctrina dicendi et tacendi compositus sub anno Domini* 1245.

Debbo alla erudizione del chiarissmo sig. Dottore Gio. Federigo Nott, dignitario ecclesiastico Inglese, non solamente le predette notizie, ma pure un saggio del volgarizzamento di Albertano fatto da Chaucer, e di più ha voluto egli stesso tradurre il medesimo saggio in italiano, ed io li presento ambidue alla curiosità dei lettori accompagnati dal suo cortese indirizzo (a).

Carissimo Sig. Professore Ciampi.

Vi mando acclusa la traduzione copiata dall' opera del nostro antico Poeta Chaucer, dalla quale potrete rilevare che l' Opera di Albertano fosse generalmente a tal' epoca conosciuta in Inghilterra, e di più, che non solo i codici di essa fossero numerosi, ma che vi fosse molta varietà nel racconto.

Augurandovi salute e felice successo nell'eseguire l' Opera intrapresa mi raffermo

Di Voi Stimatissimo Professore

Gio. Fed. Nott

Firenze 19. *Luglio* 1832.

(*a*) Il Chiarissimo sig. Nott, gran conoscitore ed amatore della bella Letteratura italiana, oltre alla traduzione da lui fatta in lingua Italiana della liturgia della Chiesa Anglicana per comodo degli Italiani che si trovano in Inghilterra, ha recentemente pubblicato con eruditissime note il libro di Bosone da Gubbio intitolato *l' Avventuroso Ciciliano.* Firenze per G. Molini 1832. in 8.°

PROLOGUE TO MELIBEUS.

. . . .

I wol you tell a little thing in prose
That oughte liken you, as I suppose,
Or elles certes ye be to dangerous.
It is a moral Tale vertuous,
Al be it told sometime in sondry wise
Of sondry folk, as I shall you devise.
As thus: ye wot that every evangelist
That telleth us the peine of Jesu Crist
Ne saith not alle thing as his felaw doth;
But natheless hir sentence is al soth,
And alle accorden as in hir sentence,
Al be ther in hir telling difference;
For som of hem say more and som say lesse
Whan they his pitous passion expresse;
I mene of Mark and Mathew, Luke and John,
But douteles hir sentence is all on.
Therfore Lordinges all, I you beseche,
If that ye thinke I vary in my spech
As thus; though that I telle som del more
Of proverbes than ye han herde before
Comprehended in this little tretise here,
To enforcen with the effect of my matere,
And though I not the same wordes say
As ye han herd, yet to you alle I pray
Blameth me not, for as in my sentence
Shul ye nowher finden no difference
Fro the sentence of thilke tretise lite
After the which this mery Tale I write;
And therfore herkeneth what I shall say,
And let me tellen all my Tale, I pray.

The Tale of Melibeus.

A yonge man called Melibeus, mighty and riche, begate upon his wif that called was Prudence, a daughter which that was called Sophie.

Upon a day befell that he, for his disport, is went into the felds him to playe. His wif and eke his doughter hath he left vithin his hous, of which the dores weren fast yshette. Foure of his olde foos han it espied; and setten ladders to the walles of his hous, aud by the windowes ben entred, and beten his wif, and wounded his doughter with five mortal woundes, in five sondry places; this is to say, iu hire feet, in hire hands, in hire eres, in hire nose, and in hire mouth, and leften hire for deade, and wenten away.

Whan Melibeus retorned was into his hous, and sey al this mischief, he like a madman rending his clothes gan to wepe, and crie.

Prudence his wif, as fer forth as she dorste, besought him of his weping for to stint: but not forthy (not withstanding this) he gan to crie and wepen ever longer the more.

This noble wif Prudence remembred hire upon the sentence of Ovide, in his Book that cleped is the Remedie of Love, wheras he saith: He is a fool that distourbeth the moder to wepe in the deth of hire childe til she have wept hire fille, as for a certaiu time: and than shal a man don his diligence with amiable wordes hire to reconfort, and praye hire of hire weping for to stinte ec. ec.

Squarcio della Storia di Melibeo, che forma parte de' Canterbury Tales di Chaucer.

Finge il Poeta che quest'istoria sia il racconto fatto da esso medesimo ai Pellegrini co'quali andava a Canterbury. Prima d'incominciare egli fa un prologo, il quale deve essere interessante a motivo delle notizie che dà intorno alla storia stessa, benchè non citi il nome dell'autore.

. . . . *Io vi racconterò una cosetta in prosa, la quale deve, secondo quello che io ne giudico, essere da voi gradita; altrimenti iu verità sareste incontentabili. Essa è una favola morale e virtuosa, benchè sia alle volte raccontata da varie persone in varie maniere, come io vi spiegherò.*

Voi sapete che ciascheduno degli Evangelisti che ci racconta i patimenti di Gesù Cristo, non dice tutte le cose nella stessa maniera del suo compagno; ma nonostante la sostanza è la stessa, e tutte si accordano nella stessa sentenza, quantunque vi sia diversità nella maniera di raccontarle; poichè alcuni di loro dicono più, e alcuni meno quando narrano la sua pietosa passione; io dico di Marco e di Matteo, di Luca e di Giovanni, ma senza dubbio la lor sentenza è la stessa.

Perciò, Signori, tutti io vi prego, se giudicherete che io faccia variazioni nel mio racconto, cioè se io v' introduca più sentenze di quelle che avete sentito narrar prima, in questo piccolo trattato, per aumentare l' effetto della materia, o se io non mi serva delle stesse parole, che abbiate altre fiate intese, vi prego di non recarmelo a biasimo, perchè nella materia non troverete nessuna differenza dal contenuto di un trattato consimile, dal quale trassi questa novella. Ascoltatemi adunque, e lasciatemi raccontare, vi prego, tutta la mia storia.

La Storia di Melibeo

Un giovane chiamato Melibeo, poderoso e ricco, ebbe da sua moglie, la quale fu chiamata Prudenza, una figlia che fu nominata Sofia. Accadde un giorno che egli per suo diporto andò a divertirsi ne' campi. Lasciò la moglie ed anche la figlia nella di lui casa, le porte della quale furono ben chiuse. Quattro de' suoi antichi nemici se ne avviddero; e mettono scale alle mura della casa, ed entrano per le finestre, e battono la moglie, e feriscono la figlia con cinque ferite mortali in cinque luoghi diversi, vale a dire nei piedi, nelle mani, negli occhi, nel naso e nella bocca, e lasciandola come morta se ne vanno.

Quando Melibeo fu tornato a casa sua, e vidde tutta questa disgrazia, egli simile ad un pazzo squarciandosi i panni, cominciò a piangere e a gridare.

Prudenza sua moglie, per quanto ardiva, lo pregò il suo piangere di tralasciare, ma nondimeno ricominciò a gridare e a piangere di continuo più forte.

Questa nobile moglie Prudenza si rammentò allora di una sentenza d' Ovidio, in un suo libro ch' è chiamato il rimedio d' Amore, ove dice: „ Quegli è ben sciocco il quale impedisce

ad una madre il piangere la morte di suo figlio finchè non abbia per un certo spazio pianto a sazietà. Allora l' uomo procurerà di riconfortarla con amabili parole e di pregarla di cessare dal suo piangere, ecc. „

Il Trattato del dire e del tacere *fu tradotto anche in lingua del Belgio, e se ne conoscono tre edizioni senza data, delle quali una del* 1492 *per congettura dell' Hain (Repert. Bibl.)*

Non tardò l' Italia ad avere la traduzione in lingua volgare di tutta l'opera latina dei Trattati morali d'Albertano; ed è ben presumibile che la prima d' ogn' altra fosse la Italiana, della quale un solo volgarizzamento sin ad ora fu noto dai codici e dalla prima edizione a stampa del 1610.*; anonimo sì, ma senza dubbio del secolo XIII., dissi in generale del secolo XIII., perchè quantunque due codici, oltre il pistojese, abbiano le precise date della scrittura, l'uno del* 1274. *cioè il Riccardiano cartaceo di N.° 2280, e l' altro in pergamena, e posseduto dall' eruditissimo sig. Iacopo Bargiacchi di Firenze l' abbia del* 1288, *contuttociò non fissano la data certa in cui fu eseguita la traduzione, o la scrittura di essi, perchè la forma del carattere è posteriore a quelle date, principalmente nel codice Riccardiano, che dal catalogo a stampa della detta biblioteca è giudicato essere scritto nel secolo XV. Gli altri codici, de' quali darò le notizie in fine di questa Dissertazione, sono bensì di tempi assai posteriori, e tutti piu o meno alterati dai copiatori, ma chiaramente si riconoscono come derivati da un solo, cioè da quello che servì di apografo al copiatore del sud. codice Riccardiano di N.° 2280, che ha la data d'un altro codice assai piu antico, cioè del* 1274. *Nè debbe parer cosa strana che talvolta le date dei codici non corrispondano al tempo, nel quale furono scritti; perchè i copiatori, forse per tenere in credito il codice presso la posterità, copiavano materialmente l' anno ed il nome dello scrittore di quel codice piu antico, di cui facean essi la copia; e forse anche per ignoranza, non essendo spesso che trascrittori mercenarii e materiali. Di false date, o di falsi nomi delli scrittori de' codici non mancano parecchi esempi, come già mostrai nell' occasione di pubblicare* i Monumenti inediti di Mss. Giovanni Boccaccio contenuti nel Mss. autografo di lui da me trovato nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, *e pubblicati in questa città* l' Anno 1827.

dipoi con aggiunte ristampati in Milano nel 1828. per Paolo Andrea Molina. *Prima del ritrovamento del vero carattere del Boccaccio contenuto nel detto Ms. varj erano i Mss. tenuti per autografi di quel padre della eloquenza italiana; ed il fondamento di tal credenza si appoggiava alle soscrizioni, che diceano, in un Ms. Ambrosiano*

„ Ioannes de Certaldo scripsit feliciter „

Ed in uno laurenziano

„ Ioannes de Certaldo scripsit „

e così d' altri. Ma la diversità del carattere dei codici paragonati tra loro, e di quello del Magliabechiano da tutti gli altri mi scuoprì l' inganno, e fecemi avvertito che i copisti aveano trascritta la firma d' un primo codice che venia dalla mano del Certaldese, e poi senza darsi altro pensiero la copiarono successivamente colla scrittura loro.

Nè questo sarebbe stato il piu grave danno recato dai copiatori de' codici alla letteratura, ed in ispecial modo alla storia della lingua italiana, ed alla originalità delle opere composte in volgare. Due sorte di persone sono state la causa principale nei secoli bassi, e nei primi tempi della stampa, del guasto e del deturpamento dell' opere a noi giunte dall' antichità: gli ignoranti copiatori, e gli Eruditi. De' primi si lamentava così Giovanni Boccaccio, massime di quelli del tempo suo: „ Consueverunt jam dudum celebri officio solum homines exquisiti ingenii assumi (ad scribendum), *ut satis antiqua, si quae sunt, testantur volumina. Postea ne quid incorruptum superesset in terris, quibuscumque volentibus permissum est. Quamobrem eo devenimus ut qui literae seu caractherum formam apte calamo deducere noverit, illosque congrue invicem jungere, temerario ausu, nil aliud intelligentes, se scriptores audent profiteri, et apposito pretio scribere quorumcumque volumina; quod est turpius, relictis colo, textrinisque, persaepe ausae sunt, et audent mulieres, et sic dum potius visa, quam intellecta designant, quandoque vacillante memoria, et nonnumquam dum ex non intellectis multa superflua arbitrantur, et auferunt, aut casu, aut eorum permutant judicio, eo ante alia itum est, ut sit orthographia dejecta, diphtongi aut sublatae, aut debitis privatae notulis, puntantio omnis omissa, et signa perdita, quorum ope locutionis variationes percipi consuevere, ac insuper opere talium diminutis, aut additis, aut*

permutatis in dictionibus literis, aliter hodie legatur, quam veteres illustresque scripserint auctores necesse est. Et quod longe perniciosius: esto, hujusmodi scriptores advertant se minus recte pinxisse: ne delentes errorem maculam operi suo infecisse videantur, ultro praetereunt, correctis pulcros praeponentes codices; qui quidem errores, etsi nonnumquam admonente grammatica, circa constructiones reducantur in rectum, propria aut hominum, aut locorum, fluviorum, seu hujusmodi nomina, et potissime peregrina, nisi divinitas sit in hominibus insita, emendari non possunt cui dubium falsa veris injecerit. (Ioan. Bocc. de Maribus ad finem)„

Rinnuovò i medesimi lamenti il celebre Angiolo Poliziano, e così scrisse in fine del codice dell' opera di Pelagonio, ora conservata nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, e modernamente pubblicata a stampa dal charissimo Sig. Dottor Cioni: „ Hunc librum de codice, saneque vetusto, Angelus Politianus Mediceae domus alumnus et Laurentii cliens curavit excribendum, dein ipse cum exemplari contulit et certa fide emendavit; ita tamen ut ab illo mutaretur nihil, sed et quae depravata inveniret, relinqueret intacta, neque suum ausus est unquam judicium interponere. Quod si priores institutum servassent, minus multo mendosos codices haberemus. Qui legis boni consule et vale „.

Anche il dottissimo Gio. Michele Bruto veneziano ed istoriografo di Stefano Batori re di Polonia si rammaricava de' critici, specialmente di quelli de' tempi suoi, quando scrisse nella lettera all' amico Cratone (pag. 35 *ediz. di Berlino* 1698.) *„ Horum sunt Manliana imperia: ita legito, sic emendato; foede hic lapsus; putide ille „; ed in altra all' istesso (pag.* 346) *„ Non enim res est ridenda, sed digna odio immensa licentia! eo enim ventura est ut si viri doctissimi ab Inferis reduces sistantur, quae vere sint sua, adeo pro cujusque ingenio multa addita, et mutata inveniant, pro suis non agnoscant „. Se piu o meno possono farsi li stessi lamenti di tutte l' opere dall' antichità pervenuteci, verune sono state tanto malconcie, quanto quelle de' primi scrittori della nostra lingua volgare o per l'ignoranza de' copiatori, o per lo smoderato arbitrio, e la saccenteria degli editori, che si proposero di emendarle, a' quali veramente possono essere applicate in gran parte le parole di Gio. Michele Bruto:* horum

sunt manliana imperia: ita legito: sic emandato: foede hic lapsus: putide ille ..... *Specialmente poi serve al proposito nostro ciò che scrissero i Deputati all' edizione ed emendazione delle Novelle o Decamerone di mess. Gio. Boccaccio, i quali nel proemio delle annotazioni, dopo aver mostrato i danni fatti all'opera (non già per quel che appartiene alle cose dall'autore trattate) soggiungono:,, Però lasciando di dir piu di questo, et venendo a quel che si può dire proprio nostro, cioè la correttione del Testo, quanto attiene alla proprietà et natural purità della lingua, nella quale, quanto sia per opera nostra migliorato da libri che oggi comunemente corrono per le stampe: sarà giuditio d' altri; quanto noi ci siamo affaticati perchè riesca migliore, possiamo sicuramente et liberamente dire, che non è pensiero, o sollecitudine nel ricercar buoni testi, nè fatica o diligentia nel riscontrarli, che da noi si sia lasciata addietro: tirandoci, da una parte, il desiderio di fare cosa grata alli studiosi della lingua, et sforzandoci da altra il bisogno che ne haveva il libro troppo mal concio, et troppo trasformato dal nativo et primiero esser suo. Et di questo se ne possono assegnare alcune occasioni, et non sarà per avventura fuor di proposito. Et lasciando le communi con le altre lingue, che concorrono ancora nella nostra, come dire la condizione delle cose humane, la quale seco naturalmente porta di rovinare sempre nel peggio, et tutto il dì mostra l' esperienza, che trascrivendosi un libro, rade volte incontra che dagli spensierati copiatori non si lasci, o scambi, o guasti qualche cosa. A questa negligentia o poca cura di chi sà poco si aggiunge, et spesso fa molto maggior danno il troppo ardire di coloro che si credono saper molto; i quali come in ogni tempo et in ogni sorte di scrittori si è veduto, come s' avvengono a un passo, o non inteso da loro, o che credano poter migliorare, et far mostra dell' ingegno loro, senza un rispetto al mondo vi messero le mani, i quali tanto piu sono pericolosi, quanto pare che spesso si appressino a una cotale sembianza di vero, et son pieni (come gli chiama Fabio Quintiliano) di dolci inganni, et a grossi ingegni et che fuggon la fatica del pensare gratissimi. Et se non fusse che ne' tempi nostri, persone di giuditio et di dottrina eccellenti, si sono parati innanzi a questa rovina, et con viva mente scoprendo l' ignorantia et insieme mostrando la verità*

hanno talliato la via alla violenza di tanto incendio, era pericolo che in breve non rimanesse vestigio nè orma del proprio, che lasciarono scritto que' tanto celebrati et amati scrittori. Ma queste sono cagioni communi alla nostra con le altre lingue. Questo autore ne ha una sua propria et speciale, et così la chiamiamo, se ben pare commune con gl' altri nostri, perchè quanto per la grazia, che ha havuta col mondo, è per piu mani passato et piu copie se ne son fatte, cotanto ha sentito questo danno sopra gli altri tutti; che i libri latini che habbiamo hoggi (per parlare di una sola lingua) furono scritti gran parte da persone o non punto intendenti di quella lingua, o tanto poco, che non ardivano mettervi parole di loro: anzi imitavano appunto et bene spesso contrafaceano, et come dire, dipignevano quello che havevano innanzi. Nel che se bene erravano o trammettendo spesso o levando disavvedutamente qualche lettera o sillaba, non per tanto vi rimanevano tali segni et tante reliquie della primiera forma, che come nelle rovine di essa Roma da fondamenti et dalle moricce i piu intendenti hanno saputo rinvenire la forma delle antiche fabbriche, così hanno potuto questi cavar di que' vestigi le pure et intere voci Romane. Di questo nostro non è avvenuto così, perchè havendo scritto in lingua che hoggi, tanto o quanto si crede sapere ciascheduno, non hanno havuto rispetto i copiatori, quando è venuto loro bene, tor via le parole dell' autore et mettervi delle loro, senza lasciare pur ombra delle primiere, onde elle si possano per alcuno tempo mai rinvenire. Altri sono stati che non credendo ch' egli importi dire una cosa con questa parola o con quella, o piu in un modo che in un altro, pur che il senso medesimo vi resti: giudicando così delle parole come di quelle pietre Calandrino, a cui bastava sapere la virtù, senza curarsi del nome: non hanno fatto caso di esporre il concetto dell' autore con qualunque parola sia loro prima venuta alla bocca. Et di tali ci sono che quel che l' autore haveva disteso in sette, o otto versi, hanno presunto di ristringerlo a tre o quattro. Ma questo è stato special vitio de tempi piu bassi nelle voci antiche, et de forestieri nelle proprie, che abbattendosi o i copiatori, o gli stampatori ad alcuna di queste, che pure ce ne sono (perchè egli adoperò la lingua et le parole di quella età, et come egli chiaramente dice, di questa patria, *et talvolta davvan-*

taggio immitò a bello studio et con maravigliosa piacevolezza et giuditio la propria favella di donne et di certa sorte di huomini): hora abbattendosi a queste tali, senza consideratione alcuna di quel che questa licentia possa importare, l'hanno mutate. Et in ciò (crediamo noi) hanno pensato che dovendo scrivere a gli huomini di questa età, non occorresse tenere conto delle parole di una altra. Et in somma in questo scrittore hanno tenuto piu conto della favella et della piacevolezza et del riso, che dello stile et delle parole et della elegantia „. (Proemio dei Deputati alle annotazioni del Decamerone pag. 7.)

Anche gli editori delle Storie Pistolesi stampate in Firenze l'anno 1578., e poi nel 1733. così scrissero nella prefazione loro: „ Non ci è venuto fatto di trovare altro che un testo solo, il quale è senza titolo, e fu copiato l'anno 1396 di dicembre da un Jacopo di Franceschino degli Ambrogini; e per quanto si vede, egli con assai cura lo scrisse, ma non sì però che alcuno suo proprio vezzo non ritenesse, vizio comune della piu parte dei copiatori. Per che a buona ragione ne dovrà il discreto lettore havere per iscusati se alcuna menda ci troverà, non essendo quasi possibile trovare un testo che da un altro copiato sia, tutto sicuro. (V. La mia prefazione alli Statuti dell'Opera S. Jacopo di Pistoia del 1313. da me pubblicati dall' originale n el 1814. Pisa 4.)

A vie piu confermare il fatto medesimo siami lecito di qui riportare qualche testimonianza di moderni scrittori. L'editore del Tesoretto, e del Favoletto di Brunetto Latini (Firenze presso G. Molini 1824.) „ persuaso io, dice nella prefazione, che il vocabolario di nostra lingua debba, il piu che si possa, aver fondamento su libri a stampa, siccome tutto lo hanno que'della greca e della latina, e vedendo che non può citarsi il Tesoretto ed il Favoletto sulla edizione di Roma per essere guasta e corrotta, e in piu luoghi a mio giudizio raffazzonata, nè sulla ristampa di Torino del 1750. che n'è copia fedelissima, e nemmeno sulle altre qua e là di sola fantasia rabbrecciate: mi posi in cuore, di eseguirne una nuova che tutta si appoggiasse a ragionata autorità di Mss.(a).... e recatomi nel 1820 per altre bisogne

(a) Se ne citano sei, de' quali 4 del secolo XIV. uno del XV. ed altro del XVI. Niuno è dunque contemporaneo dell'Autore.

a Roma non lasciai di consultare un codice della vaticana n. 3220 . . . Sebbene esso sia di scorretta lezione e pien di lagune delle quali però uomo non si accorge se non nel confronto con gli altri codici e colle stampe, che anche esse hanno lor lagune in parte palesi, ed in parte nascoste, le quali tutte si sanano per questa mia nuova edizione, mercè della quale io prendo altresì speranza di aver ridotto il tesoretto, ed il favoletto, se non come essi uscirono dalle mani del Latini (e chi potrebbe mai dopo tanti strapazzi dei copiatori dir ciò con fiducia?) tali almeno che fastidio ed ira non muovano nel lettore . . . . . . nè gia il codice (laurenziano membranaceo del secolo XIV.) *da me copiato è perpetua norma della nuova edizione, fo anch' io tesoro degli altri, introducendo nel testo quelle lezioni, che mi sembrano migliori, e rimanendo le altre alle varianti. La concordia del maggior numero de' codici fa su me autorità, ma allora solamente che non mi paia ripugnarvi la grammatica, la critica, e la ragione; reco però sempre in nota le lezioni ch' io non approvo, perchè non mio, ma del pubblico esser ne debba il giudizio. Adopero nel modo medesimo in que' pochi luoghi che mi son paruti dovere correggere . . . . Nella esposizione, in che ho inteso principalmente alla brevità, ho talvolta ondeggiato in dubbiezze; nè mi sò io già se in eleggere una di quelle interpetrazioni, che mi si sono affacciate alla mente sia stato sempre assistito dalla sana ragione, il cui soccorso ho però sempre implorato. Protesto al mio Lettore che dal principio di questo mio meschino lavoro fino alla compiuta edizione di esso mai non ho lasciato di tenerlo presente all' animo, così molte cose ho a luogo a luogo cangiato, alcuna in che poi ho scorto errore ho ad alcuna opportuna occasione emendata, ed altre ne emendo, e ne estendo nella nota posta qui sotto. Molti piu falli saranno per avventura scoperti dal mio sagace Lettore* (31); *non ho seguito le stampe nella division dei capitoli, e nemmeno alcuno de' manoscritti, che pure in questo non son tra loro concordi, lo che ha dato conforto al mio arbitrio* „.

Veramente questa umilissima confessione muove a misericordia verso il disgraziato autore del Tesoretto e del Favoletto; ma ciò non ostante credo che il Poliziano avrebbe consigliato l' editore ad affaticarsi meno, e judicium suum non interponere *per non fare un centone quasi inutile, se dopo tanta*

fatica non solamente non può riconoscersi tale quale uscì dalle mani del Latini, ma di piu neppur l'Editore sà se sia stato sempre assistito dalla sana ragione. *Peraltro quanto egli è lodevole per la sua ingenuità ed umiltà, sono altrettanto da biasimarsi moltissimi editori, che in testi anche meno strapazzati dai copiatori esercitarono* manliana imperia. *Quanto è succeduto ai codici del* Tesoretto, *e del* Favoletto *di Brunetto Latini può dirsi anche di quelli della storia del Malispini, del Decamerone di Giovanni Boccaccio, come sene lamentarono* i Deputati, *e ripetè anche il celebre Monti nella* Proposta*: e di moltissimi altri, da potersi francamente assicurare, di quali piu, di quali meno, che se ritornassero da morte a vita gli Autori, nè trovando piu i propri scritti originali, rifiuterebbero di conoscere per suoi gli esistenti nei codici, e nelle edizioni. Dei moltissimi, due soli esempii siami permesso d' aggiungere, cioè quelli della storia di Ricordano Malispini, e delle Lettere di frà Guittone Aretino. Il primo, da quanto ne pensa il chiarissimo ed eruditissimo illustratore, e moderno editore sig. ab. Vincenzio Follini, vivea nel* 1278; *il piu antico MS. di quella storia è creduto dal medesimo appartenere al* 1350, *od al piu tardi al* 1370. *o poco dopo; non dissimula la pena datasi per ridurla a buona lezione, com' è la frase usata dagli editori di questi malconci scrittori.*

In quanto a frà Guittone ne sappiamo anche assai meno: chi lo vuole nel fiore del viver suo intorno al 1250*; chi gli allunga la vita sino al* 1293. *Il Bottari nella sua edizione che di quelle lettere fece in Roma l' anno* 1745, *e precisamente nell'avvertimento ai lettori, disse che il codice piu antico già appartenuto al Redi, lo credea scritto avanti il* 1300, *od in quel torno, per quanto si può fare ragione dalla forma della scrittura, ed altre congetture. Ma lasciando di rilevare in aggiunta al già detto, quanto poco sia da contare sopra simili congetture, è innegabile che il Bottari per ridurre il suo testo a buona lezione non abbia fatto il* fiorilegio *da quanti codici potè vedere; codici tutti, secondo il solito degli altri, pieni d' arbitrii, di negligenze ecc. de' copiatori. A questa* riduzione, *sinonimo bene spesso di* raffazzonamento, *e* rabbrecciamento, *e di tutto quel che ci fà sapere l' ingenua confessione del moderno editore del* Tesoretto *e del* Favoletto, *aggiunse il Bottari tutta l' ortografia, che quale cela presenta non può*

essere mai quella stessa di frà Guittone; scrivendosi in allora le parole non secondo grammatica, che non erano fissate alcune regole in quanto alla scrittura delle parole, ma ognuno s' industriava di prenderle come a volo uscite di bocca, e fermate in iscrittura secondo che il suono ricevuto dall' orecchio parea suggerisse; quantunque fissato non fosse nemmeno il valore di tutte le lettere per adattarle alla pronunzia. Ma ciò che mette il colmo alla diffidenza non gia contro il Bottari, bensì contro i copiatori, o gli adulteratori de' codici, si è l' essere alcune di quell' epistole spesso tanto imbrogliate ed oscure da non cavarsene, od appena, il sentimento; ed altre, all' opposto, talmente piane, e dirò anche eleganti, che sembrano composte da piu assai valente autore. Or quali dovranno esser credute le genuine di frà Guittone? forse le prime? ma sino a che non eranvi scritture autentiche, e ben lunghe di quell' età, fu permesso immaginarsi che ogni scritto imbrogliato, ed oscuro, e pieno di voci strane mostrasse i primi vagiti d' un linguaggio nascente, e malamente accozzato; ora poi che ne abbiamo sott' occhio il paragone sicuro e vergine, non può esser ammessa una simile scusa. Oltre di che, non è egli incomprensibile che si scrivesse allora poco meno che colla stessa ortografia del miglior tempo della lingua volgare?

Ma saranno forse di frà Guittone le altre Lettere bene ordinate ed eleganti, e ridotte a miglior lezione ed a piu moderna ortografia? Io per me non sò che pensarne: certamente l' autore dell' une non pare ch' esser lo potesse anco dell' altre. Sospetterei che Guittone le scrivesse in latino, e che da un ignorante fossero volgarizzate le une, da un piu erudito le altre; ma in tempo diverso. Son pieni i codici, ed i libri a stampa di volgarizzamenti d' epistole latine, le quali piu non si conoscono originali; quasi tutte le volgari attribute al Boccaccio sono traduzioni di lettere sue latine ora non conosciute (V. i Monumenti inediti di Gio. Boccaccio da me trovati e publicati in Firenze per Galletti, e per Conti 1828. E con aggiunte in Milano per Paolo Andrea Molina 1830.) Che fossero scritte originariamente in latino me ne danno sospetto i molti latinismi che vi s' incontrano, ed i testi latini per entro alla lettera riportati. Sarebbe stata cosa assai ridicola che mentre in quell' età scriveasi in volgare per farsi bene in-

tendere generalmente, vi si mescolassero a josa testi e parole latine. Infatti vedo che Albertano scrisse in latino citando e riportando a parola le autorità che prendea dalli scrittori latini, ma Soffredi non adopera quasi una voce latina nel farne la sua traduzione. Bensì l' ambizione di Latinizare *cominciò a introdursi tra i letterati del secolo posteriore specialmente nelle traduzioni dal latino, quando aveano l' albagìa di volersi distinguere dal popolo anche nello scriver la lingua volgare; o credeano di nobilitarla foggiandola latinamente, ed ingiojellandola di latinismi; abuso che prese voga maggiore alla fine del secolo decimo quinto. Cristoforo Landino nel* 1487. *dedicava ad Ercole da Este Duca di Ferrara il* Formulario et Epistole vulgari missive et responsive et altri fiori de ornati parlamenti *stampato in Bologna per Miss. Bazaliero di Bazalieri l' anno* 1478. *la qual dedica dice così:*

„ Sono piu tempi trascorsi Illustrissimo et Excelso Signor mio che per lungo stimulo de alcuni citadini et gentil homini avidissimi de ornar se de laudata peritia fui compulsò ad alquanto exercitare el mio exiguo ingegno circa loro virtuosa istructione. Unde per adimpire il suo desiderio non cum mediocre difficultà composi la presente operetta, et volendo io per la affectione, servitù e fede porto verso la vostra excelentia fare nè le adimandate occurrentie secondo le mie debole force apertissima dimostratione, examinata la humile et inculta compositione ho statuito farne oblatione e dono a vostra Illustrissima Signorìa, non come meritevole presente, ma come cordiale attestatione e fede de la mia perpetua volontaria servitute; et in qualche reconoscentia degli a' piaceri sì innumerabili beneficii che gia receviti da la vostra sublimità. Et se il favore de qualche accidental doctrina lo havesse comportato per lo preterito, o che me havesseno i cieli alcun naturale e chiaro lume de intelligentia porto, e per esso facto securo, Io non harei posto tanto intervallo e dilatione di tempo a visitare la prefata vostra celsitudine cum questo mio libretto, nel processo del quale ho scritto molti exordii et epistole missive et responsive in ogni facultà et altri parlamenti opportuni e necessarii da expore ambasciate al summo pontifice, a Cardinali, Episcopi, a Comunità, a Signori, et a qualunque altro regimento in diverse occurrentie. Et quantunque io sappia che la vostra Excelentia sia fornita et amplamente

copiosa de tutte quelle cose che a excelentissimo principe si rechedono, E che questa mia debole compositione sia tenue et exigua a uno tanto e sì glorioso principe, la cui virtù et universale doctrina è tanta, che piu no sto per dare instruzione et ammaestramento ad altri, che da altri ricevere, tamen *per far parte il debito mio verso vostra celsitudine, et* presertim *persuadendomi che spesse fiate alli alti e degni ingegni adiviene come alli stomachi de gli huomini grandi e potenti, li quali quantunque siano copiosi de electe et exquisite vivande,* nihilominus *alcuna volta fanno diversione in cose piu vi!le e basse, e le quali cose pare che facciano renovamento de appetito alle cose delicate. Così essendo vostra illustrissima Signoria continuamente quando à ocio et à vacatione de governare e prudentemente regere à popoli sottoposti a vostra illustrissima protectione et clementissimo auxilio, quando in letioni morali o storiche et in quella dilectar se, ponendo poi in opera ne le cose occorrenti unde vostra illustrissima Signoria se ha aquistato nome di prudentissimo fra gli alti grandi Signori e Principi de Italia: per tanto si come li stomachi alcuna volta si dilectano de le cose men conveniente, e come molte volte vi recreati (a) ne l'audire e vedere istrioni et joculatori parimente per divertere lo ingegno vostro excellente dalle cose alte quasi per respirazione a rinovar la virtù da lo intellecto affannato in sì degne investigationi potrà la excelentia vostra legere queste mie inepte et in ornate fatiche che almeno vi comoveranno a ridicolo piacere di me che agia prosunto ocupare il pregrino vostro ingegno* in cose vulgare e materne *(b) et ineptamente composte; et io almeno ne riceverò questo fructo che la vostra sublimità haverà piu gran rispecto al mio desiderio de gratificarne a quella che non haverà in reprehendermi* (c) *che io sia stato poco advertente a non mesurare il mio basso ingegno a tanta impresa verso la prelibata Vostra Ducale et Excelentissima Signoria a la quale humilemente sempre me raccomando* (30).

(*a*) recreatis.

(*b*) ciò prova che non furono scritte in latino, ma originalmente in volgare.

(*c*) reprehendere me.

Anche tra l' epistole volgari da me trovate in un Codice barberino, e scritte di Polonia dal celebre Filippo Bonaccorsi piu noto coi nomi di Callimaco Esperiente, *molte hanno il medesimo stile; come p. e. è questa diretta da Cracovia al suo amico Lattanzio Tedaldi a Firenze l' anno* 1486.

Frater amantissime et honorande

Perocchè poi del ritorno di Niccolò mio scrissi a te ed agli altri amici et benefattori, et come stimo pervennonò le lettere salve, nè ho preso cura, oltre a quello, di piu scrivere, parendomi d' haver satisfatto a vostre proposte, non scorgendo poi cosa alcuna degna d' affaticare o voi in leggere o me in scrivere, la presente è piu per accompagnare una di Ainolfo (a) *nostro, che per darti notitia del venire mio in Italia per commessione del Signor mio, che in vero come simili affari sono honestissimi et probabili* (b), *in la gioventù*, ita *in questa età mia affaticata et matura nella quale si dovveria calare le vele, et raccolte le sarte rivolgersi alla cura di se medesimo, pare superfluo et ambitioso l' occuparsi in tali cure, se gia non mi excusassi* rerum magnitudo et periculum imminens vineae Domini (c) in qua laborandum est usque ad vesperas, sed utcunque a me fiat, accipiaturque ab aliis, postquam ita contigit, volui non ignorares *che* absolute *certe azioni colla Maestà Cesarea sarò subito a Vinegia, acciocchè mi possi dare notitia se le mie lettere ti sono pervenute a mano o nò; acciocchè sappia* utrum satisfactum sit amicis, aut denuo scribendum sit. *È facilimmo lo scrivere di costì a Vinegia, et se fossi difficile indugerai a farlo, che io per te farei molto piu. El Frescobaldo mi darà le lettere se a lui le drizzerai. De Ainolfo t' informerà il suo scrivere; l' altre cose del paese non possono esser costì a proposito alcuno, et però non dimeno dico se costì senti cosa degna, prego meue avvisi con la usata tua humanità* „.

Ma ritornando a Frà Guittone: se egli scrivea quelle lettere a gente del popolo, era inutile mescolarvi il latino; se

(a) Ainolfo od Arnolfo Tedaldi che stava in Cracovia.

(b) Cioè lodevoli, plausibili.

(c) Applica queste parole al re Alberto di Polonia del quale fu precettore, e poi segretario generale di Stato.

f

le scrivea a letterati, non era in uso, nè di suo decoro scriverle in lingua volgare. Peraltro ne pensi ciascuno a modo suo. Quello che al mio intento appartiene si è che tutti i codici contenenti le opere de' primi Autori della lingua volgare, piu o meno sono quali ho mostrato; che le edizioni ci presentano per la maggior parte o la negligenza de' copiatori, od il risultamento dell' arbitrio, e della saccenteria de' letterati; e perciò la vera storia della lingua volgare cronologicamente non si conosce nella maggior parte dei codici, e meno nelle stampe; che invece d' essere testimonii sicuri dello stato in cui era la lingua parlata e scritta dai loro autori, piuttosto sono depositi di vocaboli, e di frasi insieme confuse delle varie età nelle quali i codici furono malconcj dall' ignoranza, e dalla sbadataggine de' copiatori, o dall' arbitrio degli editori, che hanno ridotti a modo loro i testi; sì che di molti si possa dire non doversi piu citare l' Autore, *ma il codice, o l' editore.*

Tutto questo mio ragionare non tende mica al disprezzo generale de' codici, ne' quali sono contenuti, comunque siano, gli scritti degli antichi autori della lingua italiana, e neppure a far poca stima delle dotte fatiche di quelli Eruditi che sonosi presa cura con dottrina, con criterio e moderazione di rimettere nel miglior grado possibile i piu strapazzati monumenti di nostra lingua. Siano pur tributate loro dovutissime grazie. Io non ho altro in mira se non che di metter in veduta con sincerità lo stato presente de' Monumenti scritti piu antichi della lingua nostra volgare, e d' indicare le cause per le quali non abbiamo un prospetto cronologico ed autentico del vero aspetto di essa ne' successivi suoi stadj. A questo proposito riferirò le parole del chiarissimo sig. abate Vincenzio Follini regio Bibliotecario della libreria Magliabechiana di Firenze, moderno editore della Storia di Ricordano Malispini, dove alla pag. 15. *e seg. della prefazione Egli si esprime così:*

„ Ma se in tutto quello che alla narrazione de' fatti e alla correzione della guasta lezione appartiene niun cangiamento ho fatto senza buone ragioni e autorità di codici, non minor cura ho usata nel conservare intatte le voci, e le maniere di dire nella sua natia purità, senza punto curare le censure dei moderni ignoranti, che l' oro piu schietto delle vecchie scritture

tengono per vile e ruggiuoso metallo, e che tutto ridur volendo alla moderna foggia, o piuttosto errar volendo senza legge alcuna, mostruosa e ignobile rendono la leggiadrissima e nobilissima nostra favella. E comecchè io tenga esser perduto quel tempo che spender si volesse a ragionare con costoro, non parmi altronde ben fatto usare della stessa non curanza verso di quelli, che non essendo di legge schivi, e amando la purezza di nostra lingua, aborrono soltanto le così dette rancide e disusate voci, alle quali si fanno lecito di sostituire le piu gentili, e dall' antico e moderno uso approvate, nel pubblicare gli antichi scrittori. Prima di fare ad essi toccar con mano quanto sien lungi dalla retta via sì fattamente opinando, voglio che per me risponda uno scrittore non toscano, il quale circa un mezzo secolo prima della fondazione dell' Accademia della Crusca, vale a dire nel 1537., scriveva. È questi Giacomo Fasolo, che pubblicando in quell' anno in Venezia i primi dieci libri della Storia di Giovanni Villani, così parla nella sua Lettera o avviso ai lettori:,, Nè ti maraviglierai se alcun vocabolo in essa trovassi non solito a' nostri tempi, e quelli che non sono in uso altrimenti scritti di quello che al presente si fa, per esser questo scrittore antiquissimo, e secondo la lingua de' sui tempi avere parlato, e usata la sua ortografia, e modo di scrivere tanto i verbi quanto i nomi, le quali cose benchè siano varie da quello che si usa, non abbiamo voluto però toccare, e massime astretto e persuaso dal giudicio de uomini eccellenti, e precipue dell' eccellentissimo messer Antonio Brucioli, qual' ha vista quest' opera a suo parere, e questo ancora perchè il lettore vegga il parlare di que' tempi, e consideri quanto si vadano mutando di secolo in secolo le lingue, e ancora per non parere, come molti, audace e prosuntuoso a volere ridurre le cose degli altri scrittori secondo il nostro sentimento, e così le appresentiamo per quanto è possibile secondo la copia ch' è antichissima. E invero, chiunque arditamente pone la mano ne' vecchj scritti, a sua voglia cangiando le frasi e le voci, rende dubbia la loro fede tanto nelle cose che nelle parole, nuoce alla storia de' principj e progressi delle lingue, e delle scienze ed arti, pone in discordia le stampe coi sinceri manoscritti, e coi già divulgati vocabolarj, come recentissimi esempj dimostrano: toglie i mezzi piu sicuri onde rintracciare le origini delle vo-

ci, che hanno per ordinario una necessaria lega coi fatti e costumi, e che nella loro primitiva forma spiegano bene spesso mirabilmente, e cangia un secolo in un altro con intollerabili anacronismi. E che altro fanno gli editori, i quali gli altrui scritti raffazzonano, o rimodernano, se non se quello di cui sogliamo dar carico ai copisti de' codici, co' quali venghiamo continuamente alle prese, non potendo nelle tante variazioni da essi fatte negli scritti, il piu delle volte la legittima e sincera lezione ravvisare? Ma io non dubito di asserire, che maggiore sia il danno, il quale viene da sì fatti editori, di quello che dai saccenti copisti, perchè con minor sospetto leggonsi i libri stampati, essendo ciascuno persuaso, che nel pubblicare le scritture altrui ogni lor cura abbiano posta gli editori nel fissarne la vera lezione, e tanto piu se da uomini di qualche credito vengano pubblicate, o da tali che di avere usata una tal diligenza nelle prefazioni si vantino,,.

Di qual pregio adunque non è da reputarsi degno il Codice pistojese che non con data apocrifa, non in uno di que' codici de' quali parlammo presentaci copia d' un' opera qualunque volgare del 1278. *ma il volgarizzamento dell' opera piu dotta, piu erudita, piu morale che in quell' età sapesse prodursi; non in copia, ma tale che sia la originalmente scritta quell'anno, e da potersi tenere in luogo di Autografo per le ragioni che verrò ad esporre, e che ci mette dinanzi agli occhi la lingua come usciva dalla bocca del popolo, e come gli eruditi si sforzavano di improntarla nello scritto dietro alla guida dell' orecchie, scrupolosamente: per lo che viene ad esser dimostrato quello ch' erami proposto: cioè che il Codice pistojese* del Volgarizzamento d'Albertano, *ed il* Testamento *della Contessa Beatrice da Capraja scritti nell' anno* 1278. *siano i principali piu antichi monumenti Autentici, e non alterati della scritta lingua volgare* (33).

CAPITOLO IV.

Storia del Codice pistojese Prove della sua autenticità. Differenza di questo Volgarizzamento da quello sinadora conosciuto nei codici, ed a stampa. Quale dei due volgarizzatori abbia da credersi anteriore. Se aver si possa il sospetto che l'uno o l'altro volgarizzatore abbia profittato d'uno de'due volgarizzamenti. Quali siano le qualità speciali del volgarizzamento del Codice pistojese.

Nell' anno 1808. *io mi affaticava a cercare per gli archivi pubblici e particolari Notizie d'ogni maniera, ma specialmente le appartenenti agli Uomini illustri della mia Città Natale, Pistoja, allo stato della lingua volgare nei primi secoli dopo il mille, ed allo stato delle belle arti in Italia in quella medesima età. Frutto inaspettato di queste mie ricerche fu il venirmi alle mani in una miscellanea di cartapecore alla peggio insieme come in un fascio legate, nell' archivio della Comunità di Pistoia un Ms. in cartapecora e mancante di molti fogli alla fine, in forma di* 4°. *scritto a due colonne con rubriche ai capitoli, contenente il volgarizzamento dei Trattati Morali di Albertano giudice di Brescia; il primo:* Lo libro de la doctrina del dire, e del tacere .... stralactato di latino in volghare per mano di ser Soffredi del Grathia di sancto Aiuolo, e scricto per Lanfrancho Seriacopi del bene notaio di Pistoja socto li A. D. MCCLXXVIII. del mese d'Aprile ne la sexta indictione. *Il secondo*: Lo libro del consolamento e del consiglio.... imagornegato in su questo volgare ne li anni D. MCCLXXV. del mese di settembre. *Il terzo* Lo libro de l'amore e de la dilectione di Dio ecc. *Ma di questo non ne rimangono che due brevi capitoli essendo stato il rimanente strappato via, o andato in dispersione con altri fogli. In allora mi limitai a darne l' avviso alla repubblica letteraria nelle* Memorie della vita di Messer Cino da Pistoia *stampata in Pisa l'Anno* 1808. *nella quale a pag.* 122. *misi* il fac-simile *del carattere di quel codice, ed a pag.* 133. *e seg. stampai per saggio il cap. ultimo del Trattato* del dire e del tacere *a confronto con il corrispondente nella traduzio-*

ne pubblicata da Sebastiano de Rossi in Firenze l'Anno 1610, ed aggiunsi pure il confronto di due codici del testo originale latino di Albertano, che sono conservati nella Reale Biblioteca di Torino; differendo a pubblicare la traduzione intiera in altro tempo con piu diffuse e diligenti illustrazioni.

Avvenne poi che, impedito da varj altri studj, e molto piu per essermi traslocato dall' Università di Pisa a quella di Varsavia in Polonia, ne deponessi quasi affatto il pensiero. Ma tornato in Italia dopo alcuni anni, incaricato di commissione letteraria del R. dipartimento de' Culti, e della Pubblica istruzione del Regno di Polonia, mia cura fu di correre a Pistoja per vedere, e nuovamente esaminare quel Codice. Ma come potrei descrivere la sorpresa, ed il rammarico provato in trovarmi deluso nelle mie speranze allorchè inutilmente il cercai, per non esservi piu, senza sapersi nè come, nè dove fosse sparito! Dopo qualche anno di vane ricerche, e premure fatte sì dall' erudito, e zelante Archivista Sig. Benedetto Ricci succeduto al fu Sig. Giosuè Matteini, sì da' Sig.ri Cavalieri Francesco Tolomei, ed Alessandro Sozzifanti, mi venne in mente di comunicar loro una mia idea sulla cagione di quello smarrimento, che mercè le nuove premure loro ebbe felice successo, perchè il Codice appunto per l' incidente da me immaginato, e senza malizia e reità veruna di chi ne fu lo strumento, si trovò presso il sig. Giuseppe Canini collettore benemerito di tutto ciò che da Letterati pistojesi fu dato in antico, e modernamente alla luce. Egli appena che ne seppe la provenienza si mostrò cortese non tanto nella cessione di quel Codice, ma col dono di tutta la sua raccolta degli Scrittori pistojesi alla Biblioteca del Patrio Collegio Forteguerri. Allora io mi diressi ai predetti due Cavalieri pregandoli che nella qualità di membri della Deputazione che soprintende al detto Collegio, si adoperassero per farmi concedere a comodo mio in Firenze il Codice da me per la seconda volta trovato, affinchè potessi copiarlo, illustrarlo, pubblicarlo ad onore della Patria comune, ed a vantaggio della italiana Letteratura, come fu gentilmente da essi eseguito.

Prove dell' Autenticità del Codice pistojese.

Il Traduttore Soffredi del Gratia pistojese fu di profes-

sione Notaro, e vivea in Pistoja, per quanto men' assicurano l' Archivista sig. Benedetto Ricci con sua lettera del 20. agosto 1832. ed un Atto rogato da Soffredi in data dell' Anno 1271. che stà nell' Imperiale e Reale Archivio Diplomatico Fiorentino; ed eccone la copia:

In Christi nomine amen.

Guido notarius senzanominis vendidit et tradidit jure proprio presbitero Accursio canonico Ecclesiae Sancti Ioannis, ementi suo proprio nomine et non nomine dicte ecclesie annuum affictum III. librarum olei quem Bellus q. Pistoresi de Seravalle ipsi Guidoni annuatim reddere et prestare tenetur de uno petio terre olivete, posite in teritorio de Seravalle in loco dicto Ortale cui dicuntur esse fines a I°. via. a II°. Pucci oditi. a III°. Blanchi Conforti. a IV°. Forra. et de aliis suis bonis, et eodem jure vendidit ei jura, que habet in dicto petio terre, et bonis ipsius Belli occasione et jure affícti, cedens, et mandans dictus venditor ipsi presbitero Accursio omnia jura, atque actiones sibi competentes vel competentia in dicto et predicto afficto versus dictum Bellum, et ejus heredes, et bona et omnem aliam personam et locum ut suo nomine petat, agat, et recipiat, et omnia faciat que ad me ipse Guido facere potest ponendo ipsum in locum suum; qui affictus reddi debet Pistorii intra muros civitatis ad rectam libram civitatis Pistorii; quam venditionem promisit dictus venditor ipsi eptori (*sic*) de cetero firmam et ratam habere, et contra non agere vel venire hoc acto expresse inter eos, quod non teneatur idem Guido defendere et exbrigare dictam venditionem ab aliqua persona vel loco, nec ad pretium restituendum, nec de dolo fraudandum, colludendum, et alienandum, et obligandum, obligatione sua retro non factis alicui persone vel loco sub pena dupli infrascripti pretii obligans exinde se, et suos heredes, renuntians omni juri et exceptioni quo vel quibus, se presente, a predicto vel aliquo predictorum defendere vel tueri. Cujus rei vendite et causa dictus venditor confessus fuit se recepisse et habuisse a dicto eptore (*sic*) nomine pretii prefiniti solidos C bonorum denariorum pis. (a) Renuntians exceptioni non habiti et numerati supradi-

(a) Altrove osservai che l' abbr. *pis.* significava *pisanorum*, e non *pistoriensium* che sarebbesi scritto *pist.*

cti pretii. Actum Pistorii in porta lucensi in Cl. (*Claustro*) ecclesie. S. Iohannis coram Jacopo q. Juncte, Bizo filio Guitterni de fan. (*f. de Fanano*), et Fede q. Pistoresi ad hec rogatis A. D. MCCLXXI. indict. IV. XIII. Kal. Aprilis.

Ego Soffredus filius Gratie q. dom. Soffredi imp. auctoritate Iudex ord. et Not. predictis, interfui et rogatus subscripsi feliciter. „

(*Cartapecora N. 97. nell' Archivio diplomatico fiorentino proveniente dal monastero di S. Mercuriale di Pistoja.*)

Per quanto appartiene al copiatore del codice ser Lanfranco Seriacopi del Bene *notaro anch' esso di Pistoja, ecco quello che mi scrissero li eruditissimi Sig. Filippo Brunetti R. Antiquario, ed il Sacerd. sig. D. Giuseppe Rosi Primo Ajuto nell' I. R. Archivio diplomatico fiorentino.* (34)

Illustrissimo Sig. Sig. Padrone Colendissimo.

Si conservano in questo Imperiale, e Reale Archivio diplomatico otto Pergamene contenenti Atti pubblici stipulati col rogito del notaro ser Lanfranco di ser Jacopo di Bene o del Bene di Pistoja dall' Anno 1279. al 1311. e sono le seguenti già conservate nell' Archivio de' Monaci Roccettini del Monastero di S. Bartolomeo di Pistoja.

1279. Gennajo. 1284. 24. Gennajo. 1286. 18. Ottobre 1289. 17. Ottobre 1311. 16. Febbrajo	In queste cinque si legge solamente „Lanfranchus Jacobi„ e la prima di esse è stata dilucidata dai calligrafi signori Giarrè Padre e Figlio.
1295. 18. Ottobre 1306. 7. Giugno 1310. 26. Gennajo (35)	In queste tre la firma del notaro è concepita „ Ego Lanfranchus quondam Ser Jacobi Benis„ e la prima è stata parimente dilucidata come sopra.

Contrapposto lo scrittorato delle surriferite sottoscrizioni a quelle del Codice Pergamino contenente la traduzione di *Albertano* fatta da ser Soffredi del Grazia pistojese scritta dalla mano di Lanfranco Serjacopi del Bene Notajo pistojese sotto gli anni Domini 1278 (il qual codice principia dal libro della dottrina del

dire e del tacere, ed è mancante di quasi tutto il terzo trattato della dilezione di Dio ecc.) presenta riscontri indubitati dell'identità della mano che ha scritto il codice suddetto; poichè eccettuata quella diversità, che generalmente si trova tra il carattere delle imbreviature Notariali contrapposto a quello piu studiato, e perciò piu nitido e regolare dei codici, ricorrono gl'istessi contorni lineari, specialmente nelle majuscole, e l'istesso andamento di mano, e movimento di penna; per lo che siamo convinti che ambidue i caratteri siano stati scritti dalla medesima mano del prenominato Notaro Lanfranco di ser Iacopo di Bene.

Tanto dobbiamo in replica al quesito da VS. Illustrissima propostoci, e col piu distint'ossequio ci dichiariamo

Di VS. Illustrissima.

Dall'Archivio diplomatico li 30. Agosto 1831.

Dev. Serv. FILIPPO BRUNETTI R. Antiquario.

P. Giuseppe Rosi primo Ajuto.

Che la data del 1278. non sia apocrifa, e che il carattere della scrittura del codice sia autenticamente quello della mano di Lanfranco Seriacopi è manifesto dalla ricognizione fattane dai predetti Sig. Antiquarj regii, ma dipiu i Sig. Professori e Periti di calligrafia Gaetano Giarrè e Brunone figlio ne fecero il seguente attestato

Illustriss. Sig. Cav. Professore Sebastiano Ciampi.

L'onorevole commissione di cui siamo stati incaricati noi infrascritti Periti calligrafi Gaetano Giarrè e Brunone Figlio, ha per oggetto di verificare il Carattere di un Codice Pergamino contenente la traduzione di *Albertano* fatta da ser Soffredì del Grazia Pistojese, che principia dal libro della Dottrina del dire e del tacere, ed apparisce scritto nell'anno 1278. dalla mano di Lanfranco Serjacopi del Bene Notajo parimente di Pistoja, al confronto di n°. 8. Pergamene Originali scritte in gran parte, e firmate dal medesimo Lanfranco sotto gli anni Domini 1279„ 1284„ 1286„ 1289„ 1295„ 1306„ 1310„ 1311„ ed esistenti nell'I. e R. Archivio Diplomatico di questa Città di Firenze.

Portatici pertanto la mattina del 29. Agosto scaduto in compagnia di VS. Illustrissima al suddetto Archivio, e fattici rendere ostensibili dal Regio Antiquario i suddetti Documenti Autografi, fu tosto eseguito il *fac-simile* sulle firme esistenti nei Do-

cumenti del 1279. e 1295. per farsene inseguito da noi l' incisione, e quindi passammo a fare sopra i detti scrittori i piu rigorosi esami, e confronti col carattere del Codice suddetto, rilevando quanto appresso:

Lo scritturato di tutto il Codice non può in verun modo aggregarsi ad altra epoca che a quella in cui apparisce vergato, perchè contiene tutte le Caratteristiche naturali, non solo nella formazione delle iniziali, nessi ed abbreviature, ma conserva nel generale quella forma di Lettere proprie del tempo, e benchè quasi tutti i Caratteri conservassero fra di loro una certa analogia, purnonostante ciascuno scrivente possedeva degli usi proprj, i quali non possono distinguersi che dai Periti di Professione, perchè nascono dal moto delle dita, e dalla vibrazione del tratto, conseguenze incontrastabili della modificazione della mano varia in tutti gli scriventi.

Dopo di ciò passammo a rilevare tutte le proprietà del Carattere Originale contenuto nelle suddette Pergamene, e confrontandole con quello dello scritturato del Codice suddetto, le trovammo molto corrispondenti, benchè a colpo d' occhio il Carattere dei Documenti Autografi conservi un aspetto alquanto vario.

Ciò peraltro possiamo con sicurezza asserire dipendere dall'essere detta scrittura formata con piu strapazzo, e senza obbligo del rigo, a fronte di quella del Codice che si può dire calligrafica, ed eseguita con molta posatezza, per cui prende l' aspetto di un carattere stampatello bastardo, e tal variazione apparente si ravvisa anche negli scritti dei calligrafi moderni i piu esperti.

E per riprova di ciò abbiamo confrontato alcune parole esistenti nelle otto Pergamene, che sono vergate di tratto piu lento e grave, ed abbiamo ritrovato che queste si uguagliano allo scritturato del Codice nelle sue viziature ed inflessioni naturali di penna ec. ed all'opposto, prese in esame alcune rubriche del detto Codice scritte in color rosso, ed assai trascurate, copiate dalle postille esistenti di fronte in carattere corsivo nero, che sono d'altra mano, e confrontate queste collo scritturato in generale delle Pergamene Originali, vi abbiamo anche in ciò ravvisata tutta la possibile corrispondenza.

In sequela pertanto di tali non equivoci rilievi forza è credere, come crediamo di fatto, che la mano di Lanfranco di ser Iacopo ec. abbia vergato parte degli Scritti, e le firme delle suddette Pergamene, come pure tutto lo scritturato del nominato Codice,

meno le postille in margine, che le crediamo di mano di ser Soffredi del Grazia suddetto, al confronto che ne abbiamo fatto col di lui carattere originale, contenuto nella pergamena N°. 97. conservata nell'Archivio Diplomatico fiorentino.

Che è quanto ci crediamo in dovere di referire a VS. Illustrissima in adempimento dell'onorevole Commissione affidataci, mentre in conferma di quanto sopra ci soscriviamo colla più distinta stima

Di VS. Stimatissima.

Firenze li 5. Settembre 1831.

Gaetano Giarrè, e Brunone figlio.

E' dunque manifesto che Soffredi, e Lanfranco Notari pistojesi erano contemporanei, e viveano nello stesso tempo in Pistoja. Inoltre: questo codice si può riguardare quasi come Autografo della mano di Soffredi, perchè non solamente scriveasi da Lanfanco Seriacopi, ma vi si leggono nel margine a ciascun capitolo i Sommarj, o titoli scritti in nero da Soffredi, che doveansi ricopiare di mano del Seriacopi in rosso nello spazio che egli avea lasciato in testa d'ogni capitolo. E che que' titoli nel margine scritti fossero in color nero dallo stesso Soffredi è palese pel confronto col carattere della soscrizione del suo rogito, sì come osservarono i Periti Giarrè, e dalle correzioni d'alcuni sbagli fatti dal Seriacopi, le quali sono della stessa mano che scrisse i titoli nel margine; che essere stati aggiunti dal copiatore dopo aver lasciato lo spazio in testa a' Capitoli, si può dedurre osservando che il detto spazio alle volte è maggiore del bisogno, alle volte è minore, e talora è rimasto vuoto, perchè il titolo non era preparato nel margine. Quando lo spazio lasciato non bastava a riceverlo tutto, allora il copiatore compendiò la frase, o n' estese la scrittura anche nel margine stesso, se non potea ristringerla; così p. e. al cap. XXII. Del Consolamento ecc. *nel margine è scritto „ Chome dei ischifare lo consilio di coloro che sono e gia fuoro nemici, possa sono tornati in gratia „; ma nella rubrica si legge; „ Come dei ischifare lo consilio di coloro che sono e gia furo nemici,* e or sono Amici „. *Nella maggior parte quelle postille del margine si vedono cassate dopo averle ricopiate, ovvero dal tempo svanirono per essere scritte in carattere minutissimo. A pag.* 43. *v.* 27. *dopo*

seriamente *nel margine è aggiunto* in te *dello stesso carattere delle postille; che peraltro non ho inserito nel testo perchè non è necessario al senso, ma alle pag.* 68. *v.* 22. a lei *ecc. nel testo è scritto* a lui, *ma nel marg. è corretto collo stesso carattere delle postille* a lei.

Provata l'originale autenticità, veggiamo la differenza di questo volgarizzamento da quello antecedentemente conosciuto nei codici e nella edizione a stampa.

Prima del trovamento del codice pistojese, la sola traduzione che fosse nota era l'Anonima contenuta nel codice riccardiano di N. 2280. *colla falsa data del* 1274; *nel codice Bargiacchi pure colla data falsa del* 1288. *e negli altri con data posteriore, e che registrerò a suo luogo.*

La prima edizione, e che dagli Accademici della Crusca fu adottata per testo, *comparve in Firenze dai torchj del Giunti per opera di Bastiano de' Rossi, detto col nome accademico* l'Inferigno, *l'anno* 1610. *Nell'avvertimento a' lettori dice: „ Fra li altri esemplari che di questo volgarizzamento si son trovati, tre ne abbiamo giudicati di miglior lega, de' quali principalmente ci siam serviti: l'uno di Bernardo Davanzati, oggi de' suoi Eredi; l'altro di Riccardo Riccardi gentiluomini di questa patria; il primo copiato nel* 1272. *il secondo di pari antichità, o maggiore, per quello che dal carattere, e dalla carta si può comprendere; il terzo del* 1283. *di me scrittore; gli altri, di minor pregio, e non eguali di antichità.*

Quanto possiamo starcene alle date relativamente alla scrittura nelle copie de' codici, lo mostrai nel cap. III. Quale sia la differenza del volgarizzamento del Soffredi, e la varietà tra codice e codice, e tra i codici e la edizione del 1610. *potrà dedursi dal piccolo saggio del confronto, che per comodo de' lettori qui presento d'un brano del primo capitolo di ciascun Trattato, potendosene fare un piu esteso e diligente confronto a suo comodo da chi n'avrà desiderio.*

CODICE PISTOIESE

Trattato de la doctrina del dire e del tacere.

Nel principio, nel mezo, ne la fine sia tuctora la grazia di Cristo sopra

CODICE BARGIACCHI

In del principio, mezo, e fine sia con noi la gratia del sancto spirito

CODICE PISTOJESE

'l mio dire. in perciò che nel dire molti errano, e non è alchuno che la sua lingua pienamente possa domare sì chome dicie sancto Jacopo: la natura de le bestie, dei serpenti, e di tucti li animali si doma da la natura de li uomini, ma la sua lingua neuno puote domare. E inperciò io Albertano breve doctrina sopr' al dire e 'l tacere a te fillivolo mio Istefano in un picciolo versecto ti mostro; lo verso è questo: chi se', e che, ed a chui, di chascione, e modo, e tempo richiedi. Ma perciò che questo verso è ponderioso, e scuro, e gennerale, e la gennerelitade pare oscuritade ò pensato di disporllo, e di schiararllo per uno picciolo modo di mio senno. Adomqua filiuolo mio charissimo quando volli parllare dei cominciare da te medesmo a l'asempro del gallo, che anthi che chanti si percuote choll'ale tre volte.

CODICE SARGIACCHI

amen. Conciossia cosa che in dire et imparlare molti errino, et non è alcuno che la lingua sua pienamente possa domare sicome testimonia messer Sancto Jacopo, lo quale disse: la natura de le bestie et de li serpenti et deli uccelli da la natura de li uomini si doma, et è domata. Imperò io Albertano breve doctrina sopra dire e tacere compresa in uno verso a te Stefano figliuolo mio òe curato di mandare. lo verso è questo chi. che cosa. a cui e di chi. perchè. in che modo et quando richiere. et impero che le paraule comprese in questo verso sono paraule ponderose, et generale, et la generalità rende oscurità: imperò quelle sponere segondo la qualità de la mia scientia, et non pienamente dichiarare a tei hoe preposto. Tu karissimo filiuolo quando desideri di parlare dei incominciare da te medesmo ad exemplo del gallo che innansi che elli canti fiere sei medesmo coll'ale.

CODICE RICCARDIANO
N°. 1737.

Senza data, ma del secolo XIV.

Lo comineiamento et lo mezzo e la fine del mio dire sia la gratia del sancto spirito. In perciò che molti errano in del parlare Et non è nessuno chella lingua sua pienamente possa domare sicome testimonia messere sancto Iacopo Apostulo la u'elli disse: bestie, uccelli, serpenti si domano alla natura umana, et la lingua de uomo pochi sono quelli che la possano domare. Und' io Albertano ò compreso una piccola dottrina sopra lo taccre e sopra lo parlare in sei paraule et ad tei filio mio stefano abbo procurato d'insegnarle, et queste sono le decte sei paraule: Chi tusse'. Che cosa. Accui. Perche. Chome et quando. In perciò che queste sei paraule sono grave, e generalmente abbiano scuritade in loro, di quella poga iscientia che dio mi ha prestata si tele mostrerò piu brevemente che io poterò. Unde filiomiocarissimoquando tu ai desiderio di parlare si dei in-

Edizione del 1610.

Al cominciamento ed al mezzo e al fine del mio dire sia la grazia del santo Spirito. Imperciocchè molti errano nel parlare, perocchè non è nimno sì savio che la lingua sua possa pienamente domare, sì come testimonia messere santo Jacopo apostolo, là ove egli disse: Bestie, serpenti e uccelli si domanu alla natura umana, ma la lingua dell'uomo pochi sono quelli che la possono pienamente domare. Onde io Albertano ho compreso una picciola dottrina sopra 'l tacere, e sopra 'l parlare in sei parule, e a te figliuol mio Stefano, ho proeurato d'insegnarle. Queste sono le dette sei parole: Chi tu se', Che cosa, A cui parli, Perchè, Come e quando. Impereiò che queste parole sono gravi e generali e generalmente hanno scurita in loro, di quella poca scienzia che Dio mi ha mostrata si te le mostrerò piu brevemente, ch'io potrò. Onde figliuol mio carissimo

CODICE RICCARDIANO
N.º 1737.

cominciare da tei medesmo ad esemplo del gallo che anti chelli canti si percuote e si batte tre fiate l'ale. ecc.,,

Il cod. Gadd. Laurentiano membranaceo italiano in 8.º del principio del secolo XIV. contiene a pag. 47. il trattato del dire e del tacere. (V. Catal. Laur. T. II. pag. 47. N.º 143). ma s' allontana dal ms. Bargiacchi, e dal Riccardiano di numero 1737.

EDIZIONE DEL 1610.

quando tu avrai desiderio di parlare piglierai in te medesimo l'esempio del gallo, che anzi che e' canti si si batte tre fiate dell'ali ecc.,,

L'edizione combina in questo Trattato col cod. riccardiano N.º 1737. Nell' altro riccardiano 2280 manca questo trattato.

CODICE PISTOIESE

Lo libro de l'amore e de la dilectione di Dio e del proximo e de l'altre cose de la forma de la vita.

Lo principio di questo mio tractato sia al nome di cristo dal quale tutti beni discendeno, e dal quale ogna dato è fino, e ogna dono è perfecto discendente dal padre de' lumi. Con quanto amore e con quanta diletione lo mio amore ami la tua subiectione, fillinole, a pena til potrei innarrare nè la lingua mia no til potrebe dire. Vogliando Adonque io Albertano te figliuolo mio vincenzio Riformare di buoni costumi, e del amore e dela diletione di dio e del proximo, e dela forma de la vita, in prima due cose credo che t'abisognino, cioè, la doctrina el parlare. ma secondo che disse geso seraca che disse inanzi al giudicio aparechia la giustitia, inanzi che tu parlli appara. E Salamone disse ch' imprima parlla che apprenda in onta e 'n diprescio 'l si tegna, Adonqua odi doctrina primieramente. Appresso Aprendi per animo e per la mente ritieni, e perciò che noi viviamo per l'anima, Aprendiamo per l'animo, Ritegniamo per la mente. ecc.

CODICE RICCARDIANO
segnato N. 2280.

Inchominciasi il libro dell' amore, et dilezzione di Dio e del prossimo et dell'altre chose et della forma dell'onesta vita.

Lo chominciamento del mio trattato sia nel nome di dio dal quale è (ogni) dato ottimo, et ogni dono perfecto che disciende dal padre dei lumi. Di quanto amore e dilezzione la mia charitade di padre ami la tua subbiezione di figlio apena lo ti potrei dire, o cho la mia lingua in alchuna guisa manifestare. Volendo dunque io Albertano, te vincenzio mio figliuolo informare di buoni chostumi et dell'amore et della dilezzione di dio et del prossimo et d'altre chose et della forma dell'onesta vita amaestrarti primieramente credo che due chose spezialmente ti siano mestiero, cioè, e doctrina, e parlamento, perciò che prima dei apprendere e poscia parlare. E chosì come disse ihesu filius syrac innanzi chettu giudichi aparecchia giustizia e anzi che favelli inprendi. Et Salamone disse: chi prima favella chelli inprenda affrettasi di venire in dirisione et in dispregio. Prima dunque odi la dottrina, poscia chollanimo la prendi, et poi nella mente la ritieni. Che choll' anima vivemo, choll'animo apprendemo, cholla mente ritenemo. ecc.

CODICE BARGIACCHI	Edizione del 1610.
Incipit liber de Albertano de l'amore, e de la dilectione di Dio e del proximo.	*Incominciasi lo libro dell'amore, e della dilezione di Dio e del prossimo, e dell'altre cose, e della forma dell'onesta vita.*
Lo 'ncominciamento del mio tractato sia in del nome di Dio, dal quale tucti li beni procedono dal quale è ogna dato ottimo, et ogna dono perfecto discendente dal padre de' lumi. Di quanto amore e di quanta dilessione la mia paternale carità ami la tua sottoposta filiasione a pena telo potrei dire u co lingua manifestare. Volendo io Albertano tei Vincente figliuolo mio di buoni costumi informare, et del amore et de la dilesione di dio et del proximo, et de l'altre cose, et de la formula de la vita in primamente due cose credo che ti siano bisogno, cioe, doctrina et loquela. Prima dei dunqua imparare, et poi parlare. Però dice yhesu sirac innansi a la senteutia aparecchia la giustitia, at inanzi che parli inpara. Et Salomon dice: chi prima parla, che impreuda ad vitopero e dispregio et achierue a' affrecta di venire. La doctrina in prima ode, et diquainde col animo impara, et poi co l a menta ritiene. col auima viviamo col animo inpariamo, co la mente ritegnamo. ecc.	Lo cominciamento del mio trattato sia nel nome di Dio dal quale vangouo tutti li beni, e dal quala è ogni dato ottimo, a ogni douo perfetto che discende dal padre da' lumi. Di quanto amore, e di quanta dilezioue la mia carità di padre ami la tua subbiezione di figliuolo, appena lo ti potrei dire, o con la mia lingua manifestare. Volendo dunque io Albertano, te, Vincenzio mio figliuolo, informare di buoni costumi e dell'amore e della dilezione d'Iddio e del prossimo, e d'altre cose, e della forma della onesta vita ammaestrarti; primieramenta credo che due cose specialmenta ti sieno mestiera: cioè dottrina e parlamento: perciò che prima dei apprende re, e poscia parlare. Che, sì come disse Jesù Syrac: Innanzi che tu giudichi, apparecchia giustizia, e anzi che favelli, impreudi. E Salomone disse: Chi prima favella, ch'egli imprenda affrettasi di veuire in diriaione e in dispregio. Prima dunque odi la dottriua, poscia coll'animo la 'mprendi, e poi nella mente la ritieui: che con l'anima vivemo, con l'animo apprendemo, a con la mente ritenemo. ecc.

Con questi due confrontano il MS. Magliabechiano Palch. VIII. N. 49. Class. 21. Ed il Riccardiano membranaceo in F. N. 1538. con miniature senzadata, ma nell'indice a stampa è giudicato del secolo XV. ed il MS. Lucchese in pergamena posseduto dall' erud. sig. ab. Domenico Barsocchini, scritto nel 1337. in foglio

CODICE PISTOIESE	CODICE BARGIACCHI.
Del Trattato del vero consillio e del consolamento.	*De la consulatione et dei consigli.*
Perciò che sono molti che na l'adversitade e 'ne li tribulamenti sie	Imperocchè molti sono li quali s'affligeuo et contristano ina l'aversita,

CODICE PISTOJESE

s'affigeno, e che in loro perturbamento d'animo non ànno consilio nè confortamento, nè d'altrui n'aspectano si si contristano, che di male in pegio chagiono, per ciò a te filiuolo mio Giovanni, lo quale vuoli essere medicho di fedite, spesse volte truove di que' cotali: Alquante cose per mia scienza ti mostro per le quali a la speranza di dio potrai a te, e altrui fare prode, e dare consolamento, e questa è la simiglianza. ecc.

CODICE BARGIACCHI

et in de le tribulatione si che per ogua torbassione nè consiglio, nè consulatione abbiano nè d'altrui asspectiuo et si si contristano che di male cadeno in peggio. Dunque a te figliuolo mio Iohanni lo quale tei adoperi in de l'arte Cirurgia se per istagione cotale persone trovi a li quali per uno cigulo (*picciolo*) movimento di mia scientia curai di scrivere ver le quale, dante lo signore dio potrai in de 'le predicte cose non solamente dare medicina iuneli corpi, sed etiamdio in nele predicte cose consiglio, et consulamento et aitorio. Dunque legge la similitudine di socto scripta. ecc.

Edizione del 1610.

Conciosia cosa che molti sono li quali s'affliggono e contristano nelle avversità, e nelle tribolazioni, si che per loro in ogni turbazione nè consiglio, nè consolazione abbiano, nè da altrui aspectiuo, e si si contristano che di male cadono in peggio: Dunque a te figliuolo mio Giovanni, lo qual t' adoperi nell' arte di cirurgia, se per istagione cotali persone trovi per le quali, dante lo Signore per un piccolo movimento di mia scienza curai di scrivere alcune cose, potrai nelle predette cose non solamente dar medicina ne'corpi, ma eziandio consiglio, consolamento, e aiutorio. Dunque leggi la similitudine di sotto scritta ecc.

Or veggiamo quale dei due volgarizzamenti credere si possa anteriore.

Riserbando alle note il confronto di alcuni luoghi del codice pistojese e del codice Bargiacchi, da' quali sembrerebbe poter dedursi che l' autore d'un volgarizzamento abbia veduto quello dell' altro, se il piu delle volte quella coincidenza non potesse parere derivata dalla troppo facile corrispondenza ed analogia delle parole latine colle volgari (36). *In quanto a me, parmi che il volgarizzamento pistojese abbia in tutte le sue parti maggiore semplicità nella frase e nella dizione, e perciò, che il carattere della lingua sia piu volgare, e vi si ravvisi minor copia di latinismi; e l' ortografia meno sistematica, ed assai piu incerta persino nelle medesime parole che si ripetono scritte a poca distanza tra loro; segni manifesti della difficoltà, ed incertezza de' primi tentativi fatti nello scrivere la lingua volgare; e che son piu rari nella traduzione contenuta nei codici conosciuti prima di questo; laonde potrebbe nascere il sospetto che il volgarizzamento pistojese fosse stato riguardato per troppo volgare da qualche letterato verso il principio del* 1300. *e perciò si accingesse a riformarlo, o rifarlo. E perchè, sì come dicemmo, ricominciò presto l'ambizione degli eruditi a spregiare la lingua volgare, e si preferì, traducendo, di mantenere le parole e l' ortografia latina, e dire p. e.* pugnare *invece di* combattere, sollecitudine *e non* avaccianza, sapientia *e non* sapienza *ecc. è credibile che prevalesse il volgarizzamento creduto piu elegante e piu culto, e così restasse l' altro in oblio come stimato rozzo e villano. Forse i copiatori piu antichi mantennero nelle copie loro li anni, che indicavano il tempo del primo volgarizzamento di que' Trattati (che non dovette esser fatto nell' anno medesimo, come neppure nell' anno stesso li compose Albertano). Variata per queste cause notabilmente la dizione, non piu si nominò Soffredi del Grazia, ma neppure ebbesi coraggio di sostituirvi il nome d'un altro, per la ragione, io penso, di non essere stato un solo e medesimo il riformatore, ma successivamente ora l' uno, ora l'altro erudito avervi aggiunte mutazioni sino a darlo quale si truova nel codice Riccardiano N.* 2280. *e nel Bargiacchi, e negli altri.*

In questa supposizione, Soffredi avrebbe potuto tradurre

prima del 1274. il Trattato dell' Amore e della dilezione di Dio ecc. già composto da Albertano nel 1238. e che nel Codice pistojese, mancando quasi tutto, non ha data veruna nè del tempo in cui fu composto, nè del volgarizzamento; ma è ben presumibile, che Soffredi lo facesse prima del 1275. nel qual'anno tradusse il Trattato del Consiglio e del consolamento, *almeno da quanto mostrano le parole che leggonsi in fine di esso: ,, Or finisce lo libro ecc. imagoregato in su questo volgare li anni Domini 1275 ,, ; parole che mi sembrano equivalere a* recatane l' immagine in questa traduzione volgare l' anno 1275. *Albertano lo compose nel 1246, cioè otto anni dopo quello dell'* Amore, e della Dilezione ecc. *Ma perchè le date potrebbero essere sbagliate, come sospettò il Tiraboschi, anche la testimonianza dell'autore mostra chiaramente che il Trattato dell'* Amore ecc. *fu composto prima degli altri due: infatti nel Cap. I. del* Dire e del tacere *si legge ; ,, si de ira iratoque atque iracundo plenius scire volueris lege in libro quem composui de amore, et dilectione Dei ecc. ,,. E nel Cap. IX. del Consolamento ; ,, De la qual doctrina scrissi nel libro della forma de la vita, e mandailo a Vincenzo tuo fratello.*

*Resta ora da vedere quello che concerne alle date della composizione, e del volgarizzamento del Trattato del Dire e del tacere. In quanto alla prima, stando agli anni notati nei codici dell'originale, e del volgarizzamento, è fissata all'anno 1245, e ciò s'accorda colla precedenza del Trattato dell'*Amore *ecc. anche secondo le parole dell' Autore già riferite. Laonde l'ordine cronologico della composizione di questi Trattati mostrato dalle date de' codici latini, e volgari, e confermate anche dal contesto dell' Originale è il seguente:*

1238. Trattato *dell' Amore, e della dilezione di Dio e del prossimo ecc.*

1245. Trattato *del Dire e del tacere.*

1246. Trattato *del Consiglio, e del consolamento.*

Il tempo del volgarizzamento non può determinarsi in tutti i Trattati con precisione; si può probabilmente fissare, che il volgarizzamento del Trattato del Consiglio *ecc. sia anteriore al 1278. perchè le parole* imagoregato in su questo volgare *si possono intendere tanto nel senso* di tradotto, *quanto in quello di* copiato*: la traduzione del Trattato del* Dire, *e del* tacere, *se fu copiata dal Seriacopi nel 1278. non può ve-*

rosimilmente credersi che fosse fatta da Soffredi l'anno medesimo. Del Trattato dell' Amore, *mancando in principio, ed in fine di data qualunque, per esser mutilato, non possono farsene che probabili congetture. La prima è che questo Trattato essendo il piu antico sembrerebbe dover essere stato volgarizzato il primo da Soffredi, molto piu se ammettasi che la data del* 1274. *scritta nel cod. Riccard. N.°* 2280. *si possa riferire al volgarizzamento di Soffredi, come accennai a* pag. 57. e seg; *ma perchè ne' codici tanto latini, quanto volgari non è mantenuto l' ordine cronologico, non si può stabilire uiente di sicuro intorno alla successione de' volgarizzamenti fatti da Soffredi; potendo essersi prevaluto di uno, o piu codici dell' Originale, che avessero confuso l' ordine primitivo dei Trattati; o per altra qualunque siasi ragione i Trattati poteron esser confusi nel farne le copie. Il fatto stà che il Seriacopi trascrivea nel* 1278. *il volgarizzamento del Dire, e del Tacere, e gli altri che vengono appresso nel codice poteron' essere scritti l' anno stesso, o poco dopo.*

Ho notato che il Tiraboschi promosse qualche dubbio intorno al 1238. *in cui dicesi essere stato scritto da Albertano il Trattato dell' Amore, e della Dilezione ecc. stando in carcere per ordine di Federigo Imperatore dopo la presa di Gavardo; ed il dubbio gli nacque dal parergli che le circostanze della presa di quella fortezza non combinassero col* 1238., *ma poi soggiunse alcune riflessioni per le quali si potesse conciliare la prigionia di Albertano in quell' anno* 1238.

Soffredi traducendo le parole sopra riportate lege in libro quem composui de amore et dilectione Dei, *si esprime così:* leggerai ne lo libro, lo quale feci di socto; *onde a prima vista sembra, che il Trattato dell'* Amore ecc. *sia posteriore a quello del* Dire e del Tacere: *ma la frase* di socto *non è nell'originale; ed anche si può intendere, che la detta frase non si riferisca al tempo della composizione di quel Trattato, ma bensì all' ordine col quale era copiato nel codice di cui serviasi il Traduttore; onde succedendo al trattato del* Dire ecc. *potea dirsi che* feci di socto, *non riflettendo al tempo in cui fu composto, ma riguardando la materiale successione della scrittura; ed anche svanirà l' equivoco distinguendo con virgolette così: leggerai ne lo libro, lo quale feci, di socto; cioè* leggerai di socto ne lo libro lo quale feci.

Quanto poi al carattere speciale del volgarizzamento di Soffredi del Grazia, è certamente spogliato d' ogni erudito adornamento di stile; adopera nude e nette parole e frasi volgari di quella età : ciò non pertanto quel semplice parlare empie l' animo di non sò quale soavità e persuasione e diletto, che non han pari in qualunque siasi altra scrittura de' secoli chiamati del buon tempo della lingua volgare; *perchè siccome i cibi, e le bevande, gli odori naturali e non artefatti, e non adulterati, e misti d' eterogenee sostanze, piu dolci e soavi compariscono ai sensi : così quel primo e naturale e non fucato linguaggio, scritto com' era vivo nelle bocche, nè irruvidito da mescolanze di voci non sue, con pronunzie affettate per grammaticali rigori, che di sovente all' orecchio, ed alla lingua non molto si accomodano, è un grato incantesimo non piu conosciuto da quel secolo in poi nella scrittura , secolo del quale possiamo ripetere* aetatis illius ista fuit laus tamquam innocentiae, *come il romano Oratore dicea della lingua latina ai tempi degli Scipioni e de' Lelii e de' Gracchi* (in Bruto): „ *Veteres saepe brevitatis causa contraebant , libenter etiam copulando verba jungebant; impetratum est a consuetudine ut peccare suavitatis causa liceret, atque etiam a quibusdam sero iam emendatur antiquitas, qui haec reprehendunt ; nam pro* deum atque hominum fidem , Deorum ajunt : *ita, credo, hoc illi nesciebant, an dabat hanc licentiam consuetudo? (Cic. in Bruto.)*

Anche al tempo d' Augusto (non escluso egli stesso) molti erano d' opinione che si dovesse scrivere la lingua non secondo grammatica, ma secondo pronunzia. Svetonio nella vita d' Augusto ci fa sapere che „ Ille orthographiam, idest formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam, non adeo custodivit, ac videtur eorum sequi potius opinionem qui perinde scribendum ac loquendum putabant , nam quod saepe non literas modo, sed syllabas aut permutat, aut praeterit communis hominum error est „. Anche Quintiliano (cap. 2. Instit.) „ *Ego sic scribendum quidquid iudico quomodo sonat : hic enim est usus literarum, ut custodiant voces, ac veluti depositum reddant legentibus „.*

Coerentemente a queste testimonianze osservarono i Deputati al Decamerone lo sbaglio di coloro che rimisero secondo grammatica nell' opere di messer Giovanni Boccaccio

le voci che da lui erano state scritte secondo la pronunzia della lingua o *dialetto* di questa Patria.

Il volgarizzamento dunque contenuto nel codice pistojese ci mantiene vergine non solamente la lingua, ma la pronunzia della lingua volgare qual' era nel 1278. *quando l' uso, e non la pedanteria grammaticale erano ed in bocca del popolo, e nella scrittura* Jus et norma loquendi.

Nè pretendo già di togliere agli Eruditi ogni autorità sulla lingua parlata o scritta, purchè tengano sempre dinanzi alla mente le parole di Cicerone „ Cum exorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi (in Bruto).

„ *Quod enim probat multitudo, hoc idem doctis probandum est: denique hoc specimen est popularis judicii in quo numquam fuit cum doctis intelligentibusque dissentio (de Orat. lib.* 1.)

Conformemente a queste parole dissero anche i Deputati (Proemio delle annot. al Decamerone) „ *la lingua pura e propria è del popolo, et egli n' è il vero e securo maestro; della lingua elegante, et artificiosamente composta ne sono maestri gli scenziati, e gli studiosi di quella così Cicerone pensava:* „ usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi. *Così Plauto dinanzi al popolo facea da scolaro nella lingua, mentre nella scienza della commedia era maestro, quando nel prologo del* Trinummo *dicea:*

„ *Huic nomen graece est thesauro fabulae.*
„ *Philemo scripsit, Plautus vortit barbare.*
„ *Nomen trinummo fecit: nunc hoc vos rogat*
„ *Ut liceat possidere hanc nomen fabulam.*
„ *Tantum est. Valete, adeste et plaudite.*

Soffredi e Lanfranco aveano usum loquendi, *non* scientiam; *questa mancava generalmente in quell' età; massime per la lingua scritta.*

Or dunque passo a render conto del sistema che sonomi proposto di seguitare nella stampa, a causa di non alterare neppur d' un jota la scrittura, onde sempre apparisca nel suo vero aspetto la lingua parlata e scritta di quell' età, in modo che e non rechi fastidio, e non faccia imbroglio ai lettori dell' età nostra.

Quanto importi di conservare col massimo scrupolo la ge-

nuinità degli antichi vocaboli nelle opere de' primi scrittori d'una lingua lo insegnò gia M. Tullio nel suo libro intitolato l'Oratore *od il* Bruto. *All' autorità di lui fecero eco alcuni de'nostri dotti, come vedemmo. Se tal premura debbesi estendere a tutte le antiche scritture che da secoli sono in onore, molto piu conviene adoperarla in sommo grado in queste due delle quali nè piu antiche, nè piu autentiche vanta sin ad ora la lingua italiana, almeno per l' estensione di loro.*

Lo scrupolo mio per altro non andò tant' oltre che m'astenessi dall' emendare gli errori manifesti del copiatore, sulle traccie d'altre correzioni di sbagli consimili fatte, per quanto apparisce, dal traduttore medesimo, che fece copiare il libro dal suo concittadino, e forse anche amico Lanfranco Seriacopi. Ma di quali sbagli si tratti lo mostreranno a luogo a luogo le note. Che se di errori, tanto grammaticali, quanto di ripetizioni inutili, di spezzamenti di parole non per causa di pronunzia, od altra ragione d' uso, ma per oscitanza ed ignoranza de' copiatori ridondano le scritture dei tempi migliori, perchè ci maraviglieremo di trovarne in questa, che è d'un tempo in cui lo scrivere in volgare era intrapresa nuova, e potea dirsi di que' primi scrittori volgari ciò che T. Livio disse d' Evandro „ Venerabilis erat vir miraculo literarum inter rudes artium homines „; ed applicato al proposito nostro Venerabiles erant viri miraculo literarum inter rudes vulgaris scripturae homines.

Anche in quanto alla traduzione, io non mi son dato pensiero di correggerla e riordinarla coerentemente al testo latino, nè di rettificare le citazioni degli autori ecc. perchè non si tratta di pubblicare il volgarizzamento per se medesimo, ma la scrittura della lingua volgare com' era in quel tempo. Ciò non dimeno quando la necessità di supplire qualche mancanza, o mutare, od aggiungere qualche parola senza la quale nè il senso, nè il contesto potessero stare in modo veruno, ebbi ricorso all' originale latino, e raramente a' due codici del volgarizzamento tenuti per li piu antichi. Questi difetti vennero, taluni dal traduttore stesso, che non intese bene il senso, o fu tratto in errore dalle varianti della lezione del codice di cui servissi per fare il volgarizzamento; essendo tutte quelle copie latine piene zeppe, quanto le volgari, di alterazioni, ommissioni ecc. come può vedersi nel confronto dei due latini

codici turinesi da me presentato nella prima e seconda edizione delle Memorie di messer Cino da Pistoja.

Taluni poi degli errori furon commessi dal copiatore, e che avvezzo a scrivere la lingua notariale latina barbara doveasi trovare molto imbrogliato a scrivere la lingua volgare, che non avea perancora nessuna regola fuori dell' orecchio che andava dietro al suono incerto e vario della pronunzia, e spesso nella scrittura non corrispondente all'ortografia latina; è manifesto che i piu dei notari di que' tempi, fuori della pratica delle forme, e di quel barbaro miscuglio di latino e di volgare erano ignorantissimi in tutto, non esclusa la scrittura della lingua volgare.

AVVERTIMENTI.

I. Si mantiene scrupolosamente la scrittura tanto di ciascheduna parola, quanto delle lettere, sia nel corpo delle sillabe, sia nelle iniziali senza riguardo a conservare sistema veruno, perchè niuno sene trova seguitato costantemente nel codice pistojese, e neppure nella carta autentica del Testamento della contessa Beatrice.

II. Allorchè ho creduto necessario d' aggiungere una o piu lettere, sia per levare qualche equivoco, sia per altra accidentale mancanza, o per toglier imbarazzo al lettore., o mostruosità nella scrittura moderna, l' ho distinte in carattere corsivo, o tondo, se l'altre sono in corsivo. Come che invece di ce*; errano, invece di erano; cascione e rascione invece di* cascone, *e* rascone *ecc.*

III. Se nel testo volgare fu tralasciata dal copiatore od anche dal traduttore qualche parola necessaria al senso, ed al contesto grammaticale, o se l' ho aggiunta, o mutata per le ragioni che saranno dette nelle note, anche quelle si distinguono in carattere corsivo, od a vicenda.

IV. Per comodo de' lettori, e del senso sonosi alcune volte messi i punti e le virgole; sonosi staccati gli articoli quand'erano uniti a' nomi; per toglier gli equivoci, con apostrofo separai le sillabe, e parole unite insieme, come ch'è *quando sono scritte* che*; quando sono troncate, come* se' *per* sei (da essere) *de' per* dee o dei *(da dovere). Aggiunsi gli accenti all' è verbo, alle lettere à, ed ò quando vengono da* avere*, a*

però per peroe, *e simiglianti troncamenti di nomi e di verbi, come verità per* veritae, *sò per* soe, *ciò per* cioe, *sì per* così o cosie, *a nè per* non, *e per distinzione di* ne *particella di relazione, o di moto. Misi l'apostrofo alle spalle di ne quando stà in luogo di* ine *per* in, *come 'ne libri, 'ne la terra per* ine *libri* ine la *o* inella *terra*, 'nello *libro ecc. per ine lo libro.*

V. Perchè alcune parole o troppo antiquate, o stranamente scritte, come prudentha, anthi per prudenza, anzi ec. *farebbero imbarazzo al lettore non essendo le note nel margine, avverto subito con una stelletta di ricorrere alla pag. ed al verso rispondente nelle note.*

VI. Nel codice ordinariamente, anzi si può dir quasi sempre, è adoperata la forma dell' u chiamata vocale, anche quando sarebbe consonante. Solamente in qualche caso in principio di periodo, o a distinzione d' una parola vedesi messa in principio una specie di V che somiglia l' v consonante; ma questo non fà differenza, e tanto pel vocale, che pel consonante serve in quel caso. Io dunque per non far confusione al lettore seguito il moderno sistema delle due forme della stessa lettera, l' una per la vocale, l' altra per la consonante.

Il Testamento della contessa Beatrice, essendo breve, e molto semplice, l' ho lasciato stare tal quale è scritto nella Carta originale per dare materialmente l' idea della scrittura del tempo; scrittura che da me si mantiene scrupolosamente anche nella edizione del Codice Pistoiese, perchè nulla ho detratto, o mutato, ma solamente aggiunsi apostrofi, ed accenti, e separai alcune voci, che sono legate con altre; e ciò, come gia dissi, ho fatto per togliere le confusioni, ed agevolarne la lettura senza nulla pregiudicare alla originale integrità della scrittura.

Autori principali citati da Albertano nei due trattati contenuti in questo volume.

S. Agostino

Arrighetto fiorentino: fu piovano di Calenzano, e nacque a Settimello. Scrisse un'egloga latina intitolata dell'Avversità della fortuna; *fu volgarizzata nel così detto secolo del* 300. *ed è citata dal Vocabolario.* (a).

(a) Di questo Arrighetto scrisse le notizie biografiche e letterarie il Chiarissimo sig. ab. Vincenzo Follini. (V. N.° 96. dell' Antologia Fior.)

Boezio del Consolamento.
Cato
Chasiodoro
Dicretali
Dogma moralium philosophorum
Gesu Seraca (*Jesus Syrach*)
Innocenzo Papa de Contemptu mundi
Isopo
Panfilo (*forse il* liber de Amore inter Pamphylum et Galateam)
S. Paolo
Ovidio
Petro Alfunso. Nel codice latino di Albertano della biblioteca magliabechiana (vedi prospetto de' codici latini al N°4.) si trova in fine l' estratto d' un' opera di Pietro Alfonso intitolata
„ Notabilia libri Andelfunsi proverbiorum qui appellatur „ Clericalis disciplina.
Salomone i Proverbj
Sallustio
Testamento vecchio, e Nuovo. Epistole di S. Jacopo, di S. Pietro e di S. Paolo ecc.
M. Tullio Cicerone
Ugo il Didascalo; ed altri.

Descrizione con Osservazioni dei Codici contenenti Trattati Morali di Albertano, veduti, e conosciuti dall' Editore Sebastiano Ciampi.

N.° I. Codice Riccardiano Cartaceo N°. 2280.

In principio del Codice è scritto „ In nomine domine nostri „ gieso cristo. anno domini millesimo dugientesimo settuagesi„ mo. yndizione XV. yenuari. In questa indizione si chompieo que„ sto libro. Scrisselo lo maestro Fantino da sanfriano „. Avvertasi che questa dichiarazione apparteneva al codice piu antico, e fu poi successivamente copiata dagli scrittori posteriori. Il Riccardiano, come si conosce dal carattere della scrittura, fu copiato nel XV secolo. Così è giudicato pure nel catalogo a stampa di quella Biblioteca. Può confermarsi anche non essere stato scrittore

di questo codice lo stesso Fantino da sanfriano (del 1274.) osservando che le parole *scrisselo lo maestro Fantino da sanfriano* sono cancellate con linee rubricate; dal che può dedursi che il piu moderno copiatore riflettendo non esser vero che la sua copia scrivessela Fantino da sanfriano, ne radiò quel nome dopo averlo scritto. Contiene il solo Trattato,, dell' Amore e della dilezione di Dio e del prossimo, e dell' altre cose, e della forma dell' onesta vita ,,.

N.° II. Codice Bargiacchi

Uno de' molti che possedea l' Ab. Niccolò Bargiacchi uomo eruditissimo e benemerito delle buone lettere, come lo chiama Domenico Manni nelle prefazioni premesse alle vite de' SS. Padri. Ora è presso il Sig. Jacopo Bargiacchi, il quale mi permise cortesemente di esaminarlo a bell' agio.

È membranacco, scritto a colonne in foglio; di carattere gotico e con rubriche; fu postillato di propria mano del celebre Antonio Maria Salvini.

Contiene la traduzione anonima in lingua volgare italiana dei tre morali Trattati di Albertano. Il primo *è de lo amaiestramento di dire e di tacere de Albertano Iudice di Brescia de la Cappella di Santa Agata composto et ordinato sopto anni domini MCCXLV. del mese di dicembre.*

Il secondo libro è *de la consulatione et dei consigli*; ed in fine,, Explicit liber Albertani ecc. de la contrada di Santa Agatha de consulatione et consilio composto socto anni domini MCCXLVI del mese di aprile e di magio.

Il terzo: *de l' amore e de la dilectione di Dio e del proximo ecc.*

In fine:,, finito è lo libro de l'amore et dilectione di Dio e del proximo et de l' altre cose et de la forma de l' honesta vita lo quale Albertano Judici di brescia de la contrada di Santa Agatha conpuose et scripse stando in pregione di mess. lo 'mperadore Frederigo in dela dicta Città di Cremona, in de la quale pregione fu messo perchè elli stando capitano di Gavardo difendendo Gavardo a utilità del comune di Brescia anni domini MCCXXXVIII. del mese di agosto lo die de la festa di sancto Alexandro indictione XI. quando lo dicto mess. lo 'mperadore assediava la Città di Brescia.

In fine del codice è scritto,, Questo libro fu scripto socto anni domini MCCLXXXVIII. del mese d' octobre. U. B. ,,. Il Salvini notò — Lo scrittore o copista di questo libro è da Budrio vicino a Bologna 8. miglia —

A tergo della pag. si legge del medesimo carattere

„ Quicumque vult salvus esse oportet habere catholicam fidem. dominus Binducius tuscanus debet dare Bitino notario de butrio X. sold. ven. gross.

Forse le due lettere *U. B.* voglion dire Vitinus Butrius o Butriensis; è noto che B. e V. si scambiavano, e perciò tanto potea esser chiamato Bitino quanto Vitino. Probabilmente questo Vitino notaro da Budrio fu lo scrittore, e Binduccio toscano fu quegli che gli commise di far la detta copia per la quale dovea pagare dieci soldi veneti grossi (forse erano parte del pagamento per la scrittura). Che il Codice Bargiacchi non sia stato scritto da calligrafo fiorentino è manifesto per ciò che il dialetto comparisce piuttosto essere pisano dallo scambio costante della lettera z in s, come p. e. lo scrivere *ricchessa, allegressa, ansi*, invece di *ricchezza, allegrezza, anzi* e simili; noto essendo che i copiatori dei codici soleano introdurvi la scrittura e le voci del dialetto loro, quali in questo codice se ne trovano, che non ho mai incontrato nel dialetto fiorentino, come *tei* per te, *cigulo* per picciolo ed altre. Ma in tal caso non sarebbe vero quello che scrisse il Salvini „ lo scrittore o copista di questo libro è da Budrio vicino a Bologna otto miglia „. Il dialetto non è certamente bolognese, ma toscano, quantunque non fiorentino. Forse potrebbesi dire che *de Budrio* debba intendersi *da Buti* Castello del distretto pisano, che per lo scambio consueto delle lettere *t*, e *d* potea dirsi *Budrium* e *Butrium*. Contro questa supposizione starebbe, che il pagamento di *dieci soldi veneti grossi* conviene meglio al Budrio bolognese, e vicino a Comacchio, di quello che a Buti castello pisano, dove non sarebbesi pagata la moneta veneta, ma la pisana. Inoltre *Budrio* si trova nominato per patria d'altre persone native da Budrio bolognese, come Antonio da Budrio professore negli Studj di Bologna, Firenze, e Ferrara dal 1384 al 1409 (Tirab. Storia della Lett. Ital. T. V. par. 2. cap. 5.) ed il Mazzucchelli ne registra le opere sue; e ne parla pure il Giraldi nei Commentarii delle cose di Ferrara. (a)

All'opposto: il cognome di tuscano dato a Binduccio lo crederei piuttosto di famiglia, che di nazione; ed è noto lo scrittore poeta *Gio. Matteo Toscano*. Un Sebastiano Tuscano Portughese scrisse Comentarii sopra Giona profeta stampati *Venetiis apud Jo. Bapt. Somascum* 1571.

(a) Non ho esempio di *Butrium* per Buti Pisano.

Giov. Matteo Toscano poeta latino del secolo XVI pubblicò *Carmina illustrium Poetarum Italorum*. Lutetiae 1576. In Pistoia a mio tempo esisteva pure una famiglia *Toscani*. Forse questo Binduccio trovandosi in Budrio era chiamato Toscano per essere nativo di Toscana? Ma se fosse stato da Pisa, o del distretto pisano, l'avrebber detto *pisano*, e se di Firenze, fiorentino, e così dicasi d'altro luogo noto, e molto piu che si reggesse con Stato indipendente come Lucca, Siena, Pistoia ec. Or come si potrà conciliare il dialetto Pisano o Toscano di questo codice collo scrittore bolognese o ferrarese, stando Budrio tra Bologna e Ferrara, e col pagamento in soldi veneti grossi? Due ragioni mi sembra potersene dare.

La prima: che Binduccio Toscano si fosse trasferito a Budrio, od a Bologna od a Ferrara, dove dimorasse il notaro Bitino da Budrio, a cui dasse la commissione di copiare un codice d'Albertano scritto a Pisa o nel pisano; ed egli stesso soprantendesse alla diligenza, ed alla fedeltà della copia.

La seconda: che il notaro Bitino in qualunque modo avesse acquistato questo codice e lo vendesse poi a Binduccio Toscano: sì che le due lettere *U. B.* significassero non lo scrittore, ma il possessore del Codice *Vitinus Butrius*; il quale come per ricordo aggiunsevi che „ Dominus Binduccius Tuscanus debet dare Bitino Notario de Butrio X sold. venetos grossos „ forse pel resto del pagamento. Questo Vitino potè essersi stanziato in Toscana, e per suo comodo seguitare a far i suoi conti in moneta veneta, della quale era piu pratico, come nativo di Budrio, dove è assai probabile che avesse corso la moneta veneta piu che altra d'Italia.

L'ortografia piu sistematica, e la dettatura son pure altri segni non equivoci della posteriorità al 1288, standocene al Codice pistoiese, ed al Testamento della contessa Beatrice, che sono depositarj autentici della lingua e della scrittura di quell'età; dieci anni prima o dopo non potendo far cangiamenti di grand'importanza; e tali quali furono poi introdotti dai letterati, come ho gia detto, circa la metà del secolo XIV. de'quali si scorge il cominciamento anche nel codice Bargiacchi.

Potrebbesi pur domandare se l'anno 1288 sia veramente quello della scrittura di questo Codice, o di quello piu antico di cui fu tratta copia. Se facciasi attenzione alla forma del carattere mostra d'esser posteriore al 1288, ed eccone il giudizio fattone dai Periti Calligrafi padre e figlio Giarrè.

Sig. Cav. Sebastiano Ciampi.

In ordine a quanto si è degnato accennarmi, ho preso in esame il Carattere contenuto nel Codice pergamino, traduzione di Albertano da Brescia, e precisamente fino al punto ove si legge in color rosso „ Questo Libro fu scripto socto Anni Do„ mini 1288. del mese dottobre „ e fatte sopra di esso le piu minute osservazioni ho chiaramente rilevato

Esser questo una copia stata eseguita da un espertissimo Calligrafo, poichè si vede scritta con una franchezza, e costanza propria dell'arte, e di una forma di Carattere Gotico, che per la sua perfezione mi fa con ragione opinare esser questa di un'epoca posteriore alla sopraindicata, benchè vi esistano molte caratteristiche solite usarsi dagli Scrittori avanti il 1300.

E profittando di questa favorevole occasione, le rinnuovo gli attestati della mia piu, distinta stima dichiarandomi rispettosamente

Di VS. Illustrissima
Firenze 19. Settembre 1831.

Umiliss. Obbl Servitore
GAETANO GIARRÈ Perito Calligrafo.

Un'altra prova dell'incertezza di queste date si è che nel Cod. Riccardiano 2280 leggesi la data del 1274; la traduzione è affatto la stessa di quella degli altri Codici posteriori, con le differenze degli arbitrii de' copisti ec., e sebbene abbia la data del 1274, è manifestamente scritto nel secolo XV.

Quella data potè ben' essere in un Codice della prima traduzione del Trattato dell'Amore di Dio e della dilezione del prossimo fatta da Soffredi del Grazia, e poi riformata da chi si fosse, come gia dissi. Che Soffredi l'avesse compiuta e pubblicata in quel tempo si può dedurre dalle traduzioni degli altri due Trattati, i quali vengono dopo quella, cioè, *del Dire e del tacere* prima tradotto da Soffredi, e poi certamente copiato dal Seriacopi nel 1278; e l'altro *del Consolamento e del consiglio imagoregato su questo volgare* negli *Anni D.* MCCLXXV; Laonde il primo Trattato potette essere tradotto da Soffredi avanti il

1274. Nei Codici dunque la data piu antica del Volgarizzamento conosciuto innanzi al Codice pistojese è il 1274 del Cod. 2280 Riccard., ma dalla scrittura, e dallo stile è mostrato assai piu moderno; poi ne viene il Codice Bargiacchi colla data del 1288, ma di questo ancora provai doversi tenere per piu moderno. Tutti gli altri Codici da me descritti sono senza data; contengono la medesima traduzione piu o meno alterata, e dal carattere sono dichiarati essere scritti dal secolo XIV al XV.

Con questo Codice n'è legato un altro che dalla scrittura si manifesta essere scritto verso la metà del secolo XIV. E intitolato *Liber vulgarium sententiarum;* sono circa cento epigrammi morali volgari divisi in due parti, e contornati da prolisse illustrazioni in latino; dopo la tavola che indica l'argomento e la pagina di ciascheduno, ne seguitano due lettere dell'autore, delle quali la prima comincia

Illustris. excellentie domino domino bertrando de Baucio clarissimo Comiti Montiscaveosi Gratiolus de bambaiolis bononiensis et exul immerite humilis servus ejus, olim civitatis bononie Cancellarius se ipsum in sue recomendationis et fidei devotione sincerum. de superne trono clementie ad inferiorum salutem sapientia increata prospiciens etc.

Epistola seconda

Ad Inclitam reverentiam Summi Regis laudemque virtutum et odium detestabile vitiorum novellum opus vulgarium sententiarum initiat super ipsis virtutibus et oppositis earumdem per me gratiolum de bambaiolis olim comunis bononie cancellarium, et quamvis bononiensem extrinsecus gravatum immerite relegationis exilio tamen boni Comunis vereque pacis ipsius bononie ipsius patriae zelatorem etc.

Queste sentenze volgari in tanti epigrammi furono stampate in Roma l'anno 1692 cavate da un codice vaticano già di Fulvio Orsini; dove sono attribuite a Roberto re di Gerusalem. Le ripubblicò l'eruditissimo Sig. ab. Celestino Cavedoni in Modena per le stampe del Solliani, restituendole al Bambagioli.

L'edizione romana fu riprodotta in Torino da Santi Bruscoli l'anno 1750.

III. Cod. Riccardiano membranaceo N.° 1737. scritto alla fine del secolo XIV per quanto mostra il Carattere. Contiene il

solo libro d'Albertano *della Dottrina del dire e del tacere*. Questo Codice s'accosta talvolta un poco al Cod. pistojese, ma nel totale è la stessa traduzione degli altri codici, specialmente del Cod. Bargiacchi; eccone un saggio: „ Anti che lo spirito conduca la parola a la tua bocca richiedi e cerca da te medesmo sì *che* anti che tu vegni a dire pensa una fiata, et anco pensa e ripensa sì *ch'* è a dire per tre fiate pensa e per ciò pensa en de l'animo tuo anti che tu vegni a parlare se quello che tu vuoli parlare apertiene a tei a dire u' se elli apertiene ad altrui et se quello che tu vuoli dire apertiene ad altrui che attei, dico che di quello dicto tu non ti debbi intramectere. perciòche dicie la legge che quelli è colpabile che s'intramecte di quello che a lui non apertiene. et Jesu Sirac disse, che fue un grande filosofo: de la cosa che a tei non apertiene non tene combactere „.

IV. Cod. Riccard. membranaceo N.° 1538. f. scritto a due colonne con miniature; senza data, ma la scrittura mostralo del secolo XIV, piu che del XV come stà nel catalogo stampato. Contiene il solo trattato *dell'Amore di Dio e della Dilezione del prossimo* ec. distinto in quattro libri.

V. Cod. Riccard. cartaceo f. N.° 1317. senza data, ma dal carattere usuale è mostrato del secolo XIV. Contiene il libro *della Dottrina cristiana* che è lo stesso dell' Amore di Dio e della dilezione del prossimo ec. Combina affatto col Cod. Bargiacchi, ma non ha lo scambio della z colla *s*.

VI. Cod. Riccard. cart. N.° 1645 senza data, ma d'oltre la metà del secolo XV. scritto in carattere usuale. Contiene il trattato *delle sei maniere del dire* ec. risponde al Codice Bargiacchi ed agli altri, detratte alcune delle solite varianti.

VII. Cod. Laurenziano già Gaddiano membranaceo di N.° 143. 8.° senza data, ma è scritto nei primi anni del secolo XIV. (Catal. T. II. pag. 154 del suppl.) Contiene a pag. 47. il trattato *de' sei modi di parlare*.

VIII. Cod. Laur. già Gaddiano cart. N.° 183. 8.° senza data, ma di scrittura del secolo XV. contiene il predetto trattato (Catal. T. II. pag. 178. suppl.

IX. Cod. Laur. cart. N.° 119. Med. Palatino f. In fine: Anni Domini MCCLXXXX mezzo Aprile si compieo questo libro di scrivere „. Contiene il trattato della dilezione di Dio e del prossimo e della forma dell' onesta vita „. Viene dalla solita traduzione. Plut. 89. super.

X. Cod. Laurenz. membranaceo N.° 64. 4. mln. senza data, ma dal carattere comparisce della fine del secolo XIII. Contiene tutti i trattati morali di Albertano (Catal. T. V. pag. 325.)

Il Cod. Laur. N.° 47. plut. 90 inferiore car. del secolo XIV e del XV. a pag. 55. contiene un frammento di traduzione del principio del trattato del dire e del tacere.

XI. Cod. maglinbechiano cart. palch. II. N.° 23. contiene il trattato delle sei maniere del parlare. Senza data.

XII. Cod. Magliab. già Stroziano, cart. palch. II. N.° 40. contiene uno squarcio del trattato delle sei maniere del parlare; è scritto in prosa, ma paiono versi, ed è insieme con delle poesie; dal che nacque lo sbaglio per cui il Crescimbeni, ed il Quadrio affermarono, trovarsi di Albertano alcune poesie italiane nella Biblioteca Stroziana, ma ogni possibile diligenza per rinvenirle era stata inutile. Infatti principia il Cod. Stroziano con questo titolo *Raccolta di poesie diverse*.

XIII. Cod. Magliab. membran. N.° 166. Clas. 21. palc. 7. in 8.° contiene il trattato de l'Amore e dilezione di Dio, scritto in carattere semigotico, senza data, ma pare scritto su' primi del secolo XIV principiante; ha lo stesso dialetto del Codice Bargiacchi, come: *sensa* per senza; *filozofo* per filosofo; *mactessa* per mactezza; *affermasione* per *affermazione* ec. vi s'incontrano anche le aspirazioni, come: bo*cha* per bocca; ed anche buscia per bugia, busciadra per bugiarda, rascione per ragione e simili. La traduzione corrisponde a quella del Cod. Bargiacchi; ma, direi quasi, ridotta un mosaico di varj dialetti.

XIV. Cod. Mag'iab. cart. Stroz. N.° 141. clas. 21. palch. 4. contiene il trattato sopra il dire ed il tacere.

XV. Cod. Magliabechiano cartaceo N.° 94. clas. 35. N.° 4. contiene il Trattato dell'Amore di Dio e della dilezione del prossimo etc.

XVI. Cod. Magliab. 131. palch. III. gia Strozziano è scritto a colonne, due per pagina; contiene il trattato *della dottrina del parlare* tradotto in lingua Veneziana; tolto questo dialetto, risponde quasi letteralmente al Riccardiano di N.° 1737, ossia alla traduzione comune nei codici, ed a stampa. Di questa traduzione non rimangono se non due foglietti ossiano colonne, che arrivano a' primi versi del Cap. III. Da questo frammento si vede che non è fatta sull'originale latino.

XVII. Cod. Magliab. membranaceo gia *Poirot*, scritto verso

il fine del secolo XIV. 8.° Contiene la traduzione del trattato *dell'Amore e della dilezione di Dio e del prossimo*, che è la stessa di quella stampata nel 1610 pubbl. da Seb. de' Rossi.

XVIII. Codice posseduto dall'eruditissimo Sig. Ab. Pietro Pera di Lucca, il quale mi fu cortese di favorirmene la seguente descrizione: „ Il Codice è in foglio, in pergamena, scritto a due colonne per faccia, in carattere grande che inclina un poco al gotico con belle iniziali messe a oro, ed un'assai gentile miniatura in principio rappresentante, io credo, Albertano in abito di Giudice. È scritto tutto da una mano, ed in fine si legge: *Finito è lo libro de l'Amore e de la dilectione di Dio e del proximo* etc. (come nel Cod. Bargiacchi, e precisamente a lettera.)

„ Questo libro si è di Baranciello Aldobrandi de Firenze, e „ fu scritto sotto anni domini MCCCXXXVII. „

Tutto il testo corrisponde al Cod. Bargiacchi, anche nel dialetto pisano, od altro che sia; ha la data del 1337 con alcune diversità di scrittura, che non fanno alterazione considerabile.

Il medesimo Sig. Pera mi ha dato notizia d'un altro Codice della biblioteca privata di S. A. R. il Duca di Lucca ecc. Anche questo nella lezione si accosta molto al posseduto da lui, e per conseguenza a quella pure del Cod. Bargiacchi, e degli altri Laurenziani e Magliabechiani; dal che si conchiude che il Codice pistojese è differente da tutti i sinadora da me veduti, o conosciuti.

CODICI LATINI

I. Due Cod. della R. Biblioteca di Turino: uno in pergamena, cartaceo l'altro (Catal. II. 42. 250). La descrizione dei medesimi può leggersi nella prima e seconda edizione delle Memorie della Vita ec. di Messer Cino da Pistoja. Pisa 1808. e 1813.

II. Cod. Magliabechiano già Stroziano 138. clas. 21. palch. I. membr. miscell. in foglio. Contiene due trattati: *De doctrina dicendi et tacendi — De consolatione et consilio*; è mutilo, mancando i capitoli dal principio di quello de *Quintupli voluntate Dei*, sino a quello *De mendicitate* inclusive. La scrittura è del secolo XIII. Nell'ultima carta del Cod. leggesi a tergo: „ Hic liber est mei ser Bindi Ludovici de Taxis Civis et notarii floren-

tini, quem emi die IX maii 1475 a ser Angelo Antonii vulgo ser Agnolo bello not. florentino mediante persona ser Ludovici ser Cristophani Menchi not. florentini qui per me pactitavit, et solvit dicto ser Angelo de meis propriis denariis grossos decem argenteos, qui faciunt lib. 2. solid. 15. den. 5.

III. Cod. Riccard. membran. 770. f. In fine leggesi: „ Albertani tractatus tres latine scripti acephali et mutili; deest enim dimidia pars primi, et tertius ad calcem deficit. Praetereundum non est italicum interpetrem, quicumque is fuerit, mutasse ordinem; eorum tractatuum ratio constat ex tractatu secundo. At librarius qui non intelligebat quid latine scriberet eosdem prepostero ordine in unum volumen conjecit. Ita censeo. Laurentius Mehus „. Questa confusione dell'ordine dei trattati è in tutti i codici da me veduti, o vi siano tutti riuniti i trattati, o vi se ne trovino due soli.

EDIZIONI LATINE

Nel Repertorio Bibliografico di Lodovico *Hain* sono registrate venti edizioni del trattato *de loquendi et tacendi*, alcune senza data; la piu antica con la data è dell'anno 1484; e l'ultima con quella del 1497. Vene sono tre del medesimo trattato in lingua belgica; una in data del 1492 per quanto congettura l'Hain, e le due rimanenti senz'anno.

EDIZIONI DEL VOLGARIZZAMENTO

Conosciuto prima di quello del Cod. pistojese.

I. Edizione fatta da Sebastiano de' Rossi Accademico della Crusca detto *l' Inferigno*. Firenze 1610. 8.°

II. Mantova nella Stamporia di San Benedetto per Alberto Pazzoni stampatore arciducale. 1737. 8.°

III. Brescia 1824. per Gaetano Venturini 8.° In queste edizioni tra l'una e l'altra sono delle variazioni nelle parole e nell'ortografia, sostituendosi quasi sempre la moderna, e spesso nel senso e nella frase, che non corrispondono ai testi de' Codici, non che a quello dell'originale latino; come p. e. nel cap. XII. *del Consolamento e del consiglio*: „ Imperocchè quivi ove non è fine, non può esser requie, e quivi ove non è requie non può

esser pace, e quivi dove pace non è Dio ajutar non può. Ne la pace dice lo Profeta è santo luogo, e magione, e la sua abitagione è in Sionne „. E nel Cod. Barg. „ Inperochè quine u' non è fine non può essere requie, et quine u' non è requie non può essere pace, et quine u' pace non è Dio avitare non può. In de la pace dice lo profeta è sancto luogo et magione la sua avitagione „. Oltre che questa traduzione non risponde al testo latino: *ubi pax nulla est Deus habitare non potest: in pace, inquit propheta, factus est locus ejus, et in Syon habitatio ejus*, il Cod. Barg. invece di *Syonne ha Magione;* e nell'edizione lasciando stare *magione* vi è aggiunto anche *Sionne*. Si confronti il volgariz. di Soffredi a pagg. 35, e 36. Cap. XV. in fine.

NOTE

(1) Per convincersi di quanto il Muratori asserisce, leggansi specialmente i documenti contenuti nell'opera intitolata " Karoli Calvi et Successorom aliquot Franciae regum capitule in diversis synodis ac placitis generalibus edita.

Jacobus Sirmondus Societ. Jesu Presbyter in unum collegit, notisque illustravit. Parisiis apud Sebastianum Cramoisiy. 1623.

V. pag. 242. pag. 441. ed altrove.

(2) Qui non è opportuno il rendere la ragione delle mutazioni di lettere, o terminazioni ecc. che si osservano regolarmente corrispondenti tra la scrittura grammaticale, e la pronunzia. Di tutto ciò parlai nella citata *Acroasis de Origine linguae italicae*, e molto piu diffusamente ne tornerò a dire nel mio libro *dell' Origine ecc. della lingua italiana*; ed alla pag. 143. an. 782. " Exinde tertia vices per singulos annn toe et successores tuos pascere debeatis pauperos dece, idest in festivitate Sancte Mariae, et in festivitate Sancti Michaeli et in Stivitate Sancti Petri „. Si noti il troncamento *Stivitate* per Festivitate; non mancano esempj simili in altre voci, come *sta* per ista an. 787. pag. 159. ed è frequente nel dialetto veneziano; in Toscana dicesi stamattina, stasera, stanotte.

(3) *tali* e *tala* come *omni* ed *omna*, *omnis* ed *omnas* e simili, perchè le due vocali *i*, ed a anche in buone latinità si scambiavano. Quintiliano ci fa sapere che la *e* non era nè affatto a, nè affatto *i*, perciò *omnei* ed *omneis* ecc. furono scritti, anche secondo pronunzie, *omni*, *omnis*; sebbene grammaticalmente dovessero scriversi *omna* ed *omnes*.

(4) È noto che la *m* finale per lo piu elidevasi nella pronunzia, specialmente in poesie.

(5) L' *us* in fine pronunziavasi per *u* serrato, e per *o;* la preposizione *de* è soppressa per ellipsi anche nell' italiano, e dicesi, per esempio, staia cento grano, barili dieci vino, in luogo *di* grano, *di* vino ecc.

Scafiglio e scafigliuolo erano misure tuttavia in uso nel secolo XIV. V. *Statuti volgari dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja del* 1313 *da me pubblicati in Pisa l' an.* 1814. (pag. 22. nota 73).

(6) *Siat*, o *sia* son ovvii nelle carte notariali; ma *siet* è pure ne' monumenti e nei codici della culta lingua latina.

(7) Anche nelle voci finite in *is*, la lettera *s* sopprimeasi; onde pronunziavasi pan*i* e pane invece di *panis*, come omn*i* ed omn*e* invece di *omnis*, *omnes*.

(8) Due per *duo* è ovvio nelle lapidi; e Quintiliano mettea questa voce tra i barbarismi del tempo suo.

(9) Voce più latina di *pulmentarium*.

(10) E' notissimo che la lettera *b* era pronunziata per *v* consonante come *bixit vixit*; se *bibo* se *vivo* ecc. in lapide sepolcrali cristiane.

(11) Dell' origine de' così detti articoli, e dell' uso antico de' medesimi già scrissi nella mia *Acroasis* ecc. ma con molto maggior diffusione ne tratterò nel mio libro *dell' Origine della lingua Italiana*.

(12) Luogo così detto tuttora.

(13) Barsocchini pag. 34-5.

(14) Non si creda dai poco, o niente pratici delle carte notariali di que' tempi che questi ed altri esempii si ristringano ai da me riportati od a pochi di più: sono innumerabili; e come farò vedere nell' *Origine della lingua Italiana*, non sono arbitrarii, o casuali, od errori di scrittura, ma si tengono a regole generali di pronunzia, che prende il cominciamento dai primi tempi della lingua latina ed arriva sino a noi.

(15) Questo sistema, come già dissi, continuò anche ne' secoli susseguenti all' introduzione della scrittura in lingua volgare, per l' ambizione de' letterati.

(16) Instit. Orat. lib. I. cap. 5.

(17) Hore per *ora* si trova anche nelle scritture del secolo XIII.

(18) Ego ed eo dissero gli antichi; ed i Greci ἰὼ.

(19) Altrove mostrerò che sum in latino volgare pronunziavasi anche *sun* e *son*, donde l' italiano sono.

Nella lingua romano-dacica, derivata in gran parte dalla lingua volgare introdottavi dalle legioni romane che vi erano di stazione, *io sono* dicesi *io sum* ed *io sont*. V. Gram. di Gio. Alexio. Vienna 1826.

(20) Di questo Biduino v. le mie *Notizie inedite della Sacrestia de' belli arredi, del Campo santo pisano, ed altr' opere di disegno dal secolo* XII al XV. Firenze 1810-4, a pag. 23-4.

(21) Il Borghini ci avrebbe fatto un gran servizio se ci avesse conservato alcuno di que' monumenti che egli conobbe, quando scriveva che *le parole sono di que' tempi, e le rime si usavano quasi in tutte le iscrizioni così fare. Intender debbasi di parole e di rime volgari, non di parole e rime leonine latine.* Or se quasi tutte le iscrizioni d' allora state fossero di parole e rime come questa, molte se ne conoscerebbero, od almeno tuttavia a tempo del Borghini se ne sarebbero conosciute, e non sarebbe stata una maraviglia l' iscrizione, che tanto si decantava.

(22) Tutte queste sono supposizioni belle e buone, ma bisogna provare che *Luco, Luconasso* e *Lucone* fossero nomi d' una e medesima persona.

(23) Il Borghini dice che da una delle loro molte Tenute o Castella che ebbero nell' Alpi, quel marmo fu condotto in Firenze da Piero Ubaldini, e conservato da lui con molta diligenza nella sua casa ,,; e poi soggiunge ,, ma quello che non meno importa alla verità di questo marmo, conservasi un contratto fatto l'anno 1414 dove n'è menzione come di cosa tenute molto cara dagli uomini di quella famiglia che viveano allora ,,.

Nell'iscrizione dello Stradano si dice" Vetusti marmoris inscriptio Castri Pilae ruinis . . . . . eruti a Joanne Bapt. Ubaldino Florentiae custoditi.

(24) Queste parole non indicano troppo bene che dovesse appartenere al secolo XII. Assai antico nell'età del Borghini potea dirsi anche se fosse stato scolpito nel secolo XIV, p. e. nel 1350; cioè prima del 1585, od anni 235 innanzi all'età del Borghini, in cui la Critica nelle paleografie non era molto avanzata.

(25) La data del 1184 non debbe necessariamente riferirsi al tempo in cui fu scolpita la lapida, o messa quella memoria, e composta la iscrizione, ma può anche appartenere soltanto all'avvenimento che vi si narra in bocca dell'Ubaldini detto del Cervio.

(26) Il sig. cav. Carlo Lasinio conservatore dei monumenti delle belle arti che adornano il celebre Campo-santo Pisano mi favorì la copia letterale di questa iscrizione; e l'ho pubblicata mantenendo l'originale scrittura quant'è stato possibile di farlo servendosi della moderna stampa, nella quale non sono conservate nè la forma delle lettere, nè quella delle abbreviature; ciò non dimeno è mantenuta la lezione in modo, che può dirsi conforme all'originale, eccettuate le seguenti correzioni da farsi

a porto	*corr.*	porto
andammo	—	andanmo
cu	—	cū

La copia moderna posta nel luogo dell'antica è stata scritta così:

DIE SCĒ MARIE DE SECTEBRE ANNO DÑI MLLO. CC. XLIIII. INDICT. I. SIA MANIFESTO ANNOI E AL PIV DELE PERSONE CHE NEL TEMPO DI BVONACORSO DE PALVDE LI PISANI ANDARO A CVM GALEE CV. E VENVTI CVM ,, C. A PORTO VENERE STETTERVI PER DIE XV. E GVASTARO TVCTO E AVREBBERLO PRESO NON FVSSE LO CONTE PANDALO CHE NON VOLSE CHERA TRAITORE DELLA CORONA E POI NANDANMO NEL PORTO DI GENOVA CVM C.III GALEE DI PISA E C. VACCHECTE E AVREMOLA COMBADVTA NON FVSSE HEL TEMPO NO STHROPIO DÑS DODVS FECIT PVBLICARE HOC OPUS

(27) Non debbesi tralasciare un altro frammento di lingua volgare riferito al 1298; ed è il Decreto della Repubblica fiorentina per l'edificazione del Duomo datoci da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata; e dice così:

" Atteso che la somma prudenza d'un popolo d'origine grande sia proceder negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio, che magnanimo suo operare: si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro Comune che faccia il modello o disegno della innova-

zione di S. Reparata con quella più alta e suntuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggior, nè più bella dall'industria e poter degli uomini, secondo che dai più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza non doversi intraprender le cose dal Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere ,,.

Il del Migliore non dice dove esistesse l' originale autentico di questo Decreto; nè per molte diligenze fatte posteriormente è stato possibile trovarlo. Non incolpo d'impostura il del Migliore, ma dico non essere d' una frase nè d'una dizione conveniente a quel tempo; onde se fugiammai scritto in volgare, bisogna dire che ne sia totalmente mutata la frase e la dizione primiera; o piuttosto, che essendo stato, com' è più verisimile (trattandosi di un atto Pubblico) disteso in latino, sia la traduzione volgare quella riportata dal del Migliore; non mancando molti e molti esempj consimili; perchè gli storici meno accurati in alcun tempo si contentavano, anzi credeano pregio dall'opera tradurre a senso, e con moderno linguaggio gli antichi monumenti, citandoli come autentici in quanto alle cose in essi contenute, ma senza dare importanza alla identità delle parole.

Terminerò questa disamina de' frammenti volgari anteriori alla scoperta del Codice pistojese con qualche osservazione sulle parole di Dante nel libro della *Vita Nova*, le quali sono state intese da taluni come se egli avesse voluto parlare dell'origine, od almeno dell'uso in rima od in poesia della lingua volgare come non anteriore a cento cinquant'anni prima del tempo in cui scrivea il libro della Vita Nuova.

,, E non è molto numero d'anni passati che appariscono prima questi ,, poeti volgari; che dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi ,, in latino secondo alcuna proporzione. E segno che sia piccol tempo è che ,, se volemo cercare in lingua d'oco, e in lingua di sì noi non troveremo ,, cose dette anzi il presente tempo per CL. anni ,,.

Il Tiraboschi avverte nel modo seguente: ,, colle quali parole ci sembra dare una medesima antichità alla poesia provenzale, che alla Italiana, ma Dante ha esagerato l'antichità della poesia italiana, perchè egli stesso non nomina poeta alcuno che sia vissuto innanzi al secolo XIII ,,.

A questa osservazione del Tiraboschi parmi possa rispondersi che Dante non volle dare una medesima antichità alle poesie provenzale ed italiana; ma prese *collettivamente* il tempo dell'una, e quello dell'altra, sì che di veruna delle due non si trovassero cose dette 150 anni innanzi al tempo in cui scrivea la Vita Nuova; cioè che prima della metà del secolo XI. non si conoscessero poeti in rima della lingua d'oco, e non prima della metà del secolo XII se ne trovassero della lingua di sì; laonde tra il cominciamento della poesia di lingua d'oco, e quella della lingua di sì sarebbero corsi 100 anni sino al 1250; e dal 1250 sino al tempo in cui scrivea Dante la Vita Nova, cioè sino alla fine del secolo XIII. ne passarono altri 50., e perciò disse bene che ,, se volemo cercare in lingua d' oco, e in lingua di sì noi non troveremo cose dette (*in rima*) anzi il presente tempo per CL. anni ,, ossia retrocedendo 150 anni tra l'una e l'altra dal 1300 incirca, si ritorna al 1150, dal qual tempo procedendo al 1300 si trovavano cose dette

in rima prima o dopo nell'una, e nell' altra; perlochè Dante sarebbe d'accordo seco stesso, e non avrebbe esagerata l'antichità della poesia volgare, non nominando poeta alcuno in lingua di sì, o volgare Italiano che sia vissuto innanzi al secolo XIII.

È poi cosa manifesta che le parole citate di Dante non possono applicarsi alla mancanza della lingua volgare di 150 anni prima del tempo in cui scrisse la Vita Nuova; perchè quivi egli parla del dire in rima, e non già del dire in prosa, e di piu sembrami anche potersi spiegare che egli volesse intendere delle rime scritte, piu che delle cantate, come erano quelle de'così detti Giullari, ed altre volgari cantilene, che sono tuttavia in uso per le campagne nel mese di Maggio, nel Ferragosto, e nel tempo della mietitura, della vendemmia ec.

Per quel che appartiene alla lingua ed alle rime della lingua d'Oco, ossia provenzale merita d'esser letta l'opera intitolata ,, Choix des Poesies Originales des Troubadours par M. Raynouard. Paris 1816.

Nelle Efemeridi letterarie di Roma dell'anno 1722. T. IX. pag. 158 è la notizia d'un Codice Ghigiano *in lingua d' Italia del* 200, e se ne portano alcuni squarcj che empiono sei pagine. L'editore sottoscrivesi con le iniziali F. R. ma non dà le pruove di quello che asserisca; solamente aggiunge di crederlo scritto in Sicilia, ed anteriore al Vespro Siciliano, e forse una traduzione dal Provenzale. Con tutte queste congetture non escludesi che il detto Codice non sia una delle solite copie piu o meno antiche, e assoggettata alle metamorfosi indicate di sopra. Certamente da quanto si può giudicare per la dizione e per l'ortografia di quel saggio non apparisce un codice intatto del tempo al quale vorrebbe ascriverlo l'editore. Del resto, io non intendo negare che nella sua origine possa essere anche piu antico.

(28) Codice dei trattati latini di Albertano con la giunta in fine del libro ,, Vulgarium sententiarum ,, di Graziolo de' Bambagioli: posseduto già dal sig. Ab. Niccolò Bargiacchi in Firenze. V. il Catalogo de'codici.

(29) D' Albertano e delle sue opere V. Mazzucchelli, ed anche il Tiraboschi nella Storia della letteratura italiana.

(30) Questa probabilità s'appoggia alle frequenti comunicazioni fra l'Italia e la Francia dal tempo de' Carlovingi sino al secolo XV, non solamente civili ed ecclesiastiche, ma scientifiche e letterarie.

(31) Forse potrebbero esser tali due asserzioni dell' editore; la prima si è che il vocabolario di nostra lingua debba aver fondamento piu che si possa su libri a stampa, siccome tutto lo hanno que'della greca e della latina; contro la quale opinione in primo luogo è da osservare che i libri a stampa sino dal tempo dei *Deputati*, come vedemmo, erano pieni d'imperfezioni; e quelli che ne son venuti di poi sono stati talora copie infedeli, od anche peggiori de'precedenti, talora raffazionamenti fatti su' codici tenuti per li migliori secondo l'arbitrio, ed il giudizio di chi s' accinse a rabbrecciarli. In fatto di lingua l'arbitro ed il testimone sempre vivo è l'uso. Il vocabolario dunque d' una lingua vivente debbe comprendere due parti: i vocaboli *antiquati*, e quelli tuttora adoperati dall'uso. De' primi il fondamento saranno, piu da' libri a stampa, i codici riconosciuti per li piu antichi e meno alterati dall' ignoranza de' copia-

tori. Degli altri, che sono la massima parte, debbe stabilirsi il principale fondamento nell'uso vivente, al quale si debbono unire i vocaboli, le frasi ecc. de' codici e de' libri a stampa che ne mostrano l'esistenza non interrotta dal tempo antico sino a' dì nostri. Una bella conferma della necessità di ricorrere all'uso per assicurarsi della genuinità delle voci, me l'offre il seguente articolo di lettera d'un mio eruditissimo amico il signor cavaliere Fraecesco Gherardi Dragomanni Presidente zelantissimo dell'Accademia della Valle Tiberina ,, ... In fatto di lingua io professo precisamente le medesime sue opinioni .... le racconterò in che modo ho acquistata tale opinione. Dimorando nella buona stagione in una mia casa di campagna situata alle sponde del Tevere, messi assieme una ricca raccolta dei vocaboli che dai nostri contadini si adoprano nelle rusticali faccende, e dei nomi delli strumenti rurali e delle piu minute parti di essi. Fatto ciò, mi venne in testa di cercare nel vocabolario e negli autori che trattano d' Agricoltura, e che fanno testo di lingua, i miei vocaboli; ma con mia sorpresa non ne trovai pur uno che non fosse stroppiato fra i pochissimi ivi registrati. Per vedere chi avesse ragione, se il Vocabolario od i contadini viventi, mi rivolsi allora a varii letterati miei amici, e gli pregai a volermi indicare come si chiamasse nella provincia da essi abitata il tale o tal altro istrumento, e la tale o tal altra faccenda, e con piacere riscontrai che avevano sempre ragione i miei parlanti contadini: volli accertarmi ancora se questi vocaboli avessero subito notabile alterazione, ed esaminai a tal uopo gli statuti di queste Comunità, ove trattano di faccende rusticali, molti antichi contratti ed altre memorie antiche, e con ugual piacere riscontrai che la massima parte dei vocaboli non hanno subito alcuna variazione, che altri pochi ne hanno ricevuta una leggerissima, che pochissime sono le voci del tutto sfigurate o variate. Conchiusi allora che la troppa fiducia ai codici ed a' libri stampati era stata cagione di grandissimi sbagli ,,.

Ma và ben altrimenti la cosa per le lingue greca e latina, le quali non son più in uso nel comune linguaggio de' vivi, e perciò il principale, anzi unico fondamento di esse consiste ne' codici e ne' libri stampati, ed anche nelle lapide scritte e nelle medaglie.

La seconda opinione dell' Editore del Tesoretto, la quale sembrami sottoposta ad emenda, è la seguente: ,, la Concordia del maggior numero ,, de' Codici fa su me autorità, ma allora solamente che non mi paia repugnarvi la grammatica, la critica, e la ragione ,,.

Primieramente osservo che altro è la repugnanza della grammatica, altro quella della critica e della ragione. La prima è cosa d'uso, e convenzionale, se intendasi per grammatica la materialità delle parole conforme a certi precetti e certe regole fondate sull'uso, o sulla convenzione dei letterati. Se poi intendasi per grammatica la parte ideologica che costituisce il ragionamento indipendentemente dal modo di enunciarlo colle parole, allora la grammatica si confonde e si unisce colla ragione. L'uso e la convenzione possono essere modificati o tolti, per uso e per convenzione in contrario. Di qui è che nel parlare il popolo spesso si emancipa dall'uso dalla grammatica delle parole, ed i letterati scrivendo fanno di sovente lo stesso, adottando i così detti idiotismi.

Tutto ciò è confermato dal medesimo editore alla pag. 24 del Favoletto in questi versi

In amici m' abbatto
Che m' aman pure a patto
E serve buonamente
Se vede apertamente
Com' io riserva lui
D' altrettanto e di plui.

Dove nota così:

V. 59 *e serve*. R. G. *e servon*, male: non volendosi questa variante dal contesto. Altri esempii si hanno di questo passaggio da un numero all' altro e nel Tesoretto, e in altri antichi componimenti „.

Va benissimo; ma la grammatica? Se volea esser coerente a se stesso dovea adottare la variante *servon* dei codici Riccard. e Gaddiano; ed invece di *male* dovea soggiungere *bene*; molto più che n' era facilissima la correzione in tal modo:

In amico m' abbatto
Che m' ama pure a patto
E serva buonamente
Se veda apertamente
Com' io riserva lui
D' altrettanto e di plui.

(32) Comunemente in Firenze ed in Toscana si pronunzia *mi* raccomando, *mi dolgo* ecc. quantunque nel quarto caso dicasi *me*; ad è questo un residuo dello scambio frequente delle lettere i, ed e, che si facea comunemente in antico, sì come ci mostrano il Codice pistojese ed altre vecchie Scritture.

(33) Essendo già impresso questo foglio, venni a sapere che l'Eruditissimo Sig. Filippo Brunetti nella II. parte del suo Codice Diplomatico Toscano T. I. pubblicherà *la Pace concordata in Tunisi* con quel Re dall' ambasciatore de' Pisani, ed in lingua volgare italiana nel 1265. Ottenni dalla cortesia del sig. Brunetti medesimo di poter vedere e leggere nel suo MS. gli articoli della predetta Pace, e di trascriverne i paragrafi seguenti.

1 „ Questa este la Pace facta inter Dominum Elminam Mommini Regem
„ de Tunichi et Dominum Parentem Visconte ambasciadore de lo Co-
„ mune di Pisa per lo Comune di Pisa.

Terminus Pacis.

2 „ Et fermosi questa Pace per anni xx. La quale Pace sempre sta ferma
„ in de lo soprascripto termine a die xiii. da lo mese di Sciavel anni
„ lxii. et dc secondo lo corso de li Saracini, et sub annis Domini
„ m cc lxv, indictione vii. tertio idus Augusti secondo lo corso de li
„ Pisani.

. . . .
. . . .

l

Lo testimoniamento et lo datale di questa pace.

Et testimoniove dominus Parente per culoro che lui mandono in sua buona volontade et in sua buona memoria at in sua buona sanitada cha questa pace a lui piace et cusì la ricevatte et fermove. Et inteseno li testimoni da lo scheca grande et alto et cognosciuto secretario et faccia di domino Elmira Califfo Momini. Et faccitore di tutti li suoi fatti lo quale Dio mantegna et in quasto mondo et in de l'altro. Et rimagna sopra li Saracini la sua benedicione. Baubidelle filio de lo Scheca a cui Dio faccia misericordia. Buali Aren filio de lo Scheca alto cui Dio faccia misericordia Elbulusaid filio Said lo gentile cui Dio guardi. Et lo compimento di queste pace soprascritte chome ditto esta in questo modo suprascritto. Et fue scripta in dia di Sabbato ali die XIIII. de lo mese che si chiama Lciavel anni LXII. et DC. secondo lo corso de li Saracini. Et sub anois domini millesimo ducentesimo sexagesimo quinto Indictione septima. tertio idus Augusti. Secondo lo corso de li Pisani. Li nomi da li tastimoni Bulcasomo Elbenali Elbioelbata et Tenucchi. Maometto Benoodl da Gebbit. Maometto Etteaml. Maometto Bertali et Beneabrsl. Abbidercamen benenmat elcarsl. Vabidellaid mee bidonle. Ali ebbram et Bine biamaro. Maometto Bancabrain Lorbosl. Et per la gratia di Dio cognoscendo et sappiendo et testimoniando queste cose predicte. Maometto Benmaometto benelgamezo lo quale este Cadl (*a*).

Et abbia salute chiunqua la legera.

„ Rainerius Scorcialupi Notarius Scriba publicus Pisanorum et Comu-
„ nis Portus in Tunithi Presens translatum hujus pacis scripsit. Exi-
„ stente Interprete probo viro Bonaiuncta de Cascina de lingua Arabica
„ in latina. „

Dall'Eruditissimo Sig. Brunetti non è indicato dove sia l'originale di questa traduzione.

E' da notarsi che quest'atto pubblico per mantenere la forma legali conservansi in latino alcuni periodi, come la dichiarazione del notaro che scrisse *presens translatum*, e quella dell'interpetre, che dall'arabo lo mise in latino, ed altre parole che direbbonsi di convenienza, come *dominus* in vece di *signore*; le *date* degli anni ccc. Ma da ciò non debbasi credere che quando scriveano in volgare fosse mantenuto sempre l'uso di far quel mescuglio; e molto meno che gli obbligassa la necessità, perchè la lingua non avesse tutti i vocaboli opportuni per dire lo stesso senza ricorrere alle parole o frasi latine. Già mostrai che gli eruditi in tempi anche posteriori, hanno fatto pompa di mescolare latinismi al volgare; e molto piu i notari. Ma che in quel tempo medesimo chi volea adoperare il pretto volgare potesse farlo, è manifesto dal volgarizzamento di Soffredi del Grazia, che nel 1265 ara già in età matura, avendo nel 1271 rogato l'atto che ho riportato alle pag. 47. Lo stesso dicasi del testamento della Contessa Beatrice.

Resta dunque sempre piu confermato quanto dissi, cioè, non potersi credere che prima del 1278 non si scrivesse la lingua volgare.

(a) Sembra che in questi nomi siano delle scorrezioni forse per colpa dell'apografo antico da cui furono trascritte; come Momini e Mommini, Elminum, ed Elmira.

Finalmente non tacerò il dubbio che potrebbe affacciarsi intorno al tempo della traduzione volgare, se cioè sia contemporanea della pace, o fatta piu o meno anni dopo.

Il dubbio sembra che possa nascere dalla dichiarazione del notaro Ranieri Scorcialupi, il quale „ Presens translatum pacis hujus scripsit, interprete probo viro Bonaiuncta de Cascina de lingua Arabica in latina „.

Quale *traslato*, o traduzione scrisse lo Scorcialupi?

La volgare, o la latina che Bonagiunta de Cascina fece dall'originale arabico?

E se scrisse la volgare fatta dalla traduzione latina, in qual'anno la scrisse? non si dichiara. Potrebbe esser dunque che un volgarizzatore qualunque traducesse tutto letteralmente dal latino, e lasciasse talqual'era il testimoniamento del Notaro Scorcialupi, che scrisse la traduzione latina fatta dall'arabo per Buonagiunta da Cascina.

Per altro, comunque piaccia di pensare, non può dubitarsi che la lingua volgare di questa carta non sia anteriore al 1300, essendo analoga anche per la scrittura a quelle del Codice pistojese. Tanto basti aver osservato a solo fine di rilevare che l'autenticità della traduzione non è tale da potersene stabilire un'epoca determinata.

Che la frase *praesens tractatum scripsit* non voglia dire *tradusse il presente volgare*, ma si riferisca alla *scrittura della presente traslazione dall'arabo in latino* è manifesto anche dalla interpetrazioni della concessioni fatte a'Fiorentini ed a'Pisani dai Soldani di Babilonia, e dell'arabico voltata in latino, e poi di latino in volgare senza indicarvisi nè il tempo, nè il luogo in cui fu eseguita la traslazione volgare, nè chi la fece. Questa traslazioni di latino in volgare molto probabilmente si eseguivano in Italia per comodo de'mercatanti italiani ed altre persone che non erano mai state in Barberia, e che non s'intendeano nè di arabico, nè di latino; e non se ne può fissare il tempo: giacchè nella dette traduzioni volgari non è dichiarato se non l'anno in cui furono stipulate le convenzioni, ed eseguite le traduzioni dell'arabico in latino dai respettivi Turcomanni. Probabilmente dunque si fecero in Italia per comodo de'Mercatanti sopra detti: e non hanno caratteri tali d'autenticità (come traduzioni volgari) da poterle riguardare per originali autentici, nè per sicuramente fatte nel tempo dello stipulamento.

Dal numero grandissimo da'Mercatanti Italiani, Veneziani, Pisani, Fiorentini e Genovesi che andavano e venivano di Levante e di Barberia sono passate nella lingua volgare italiana le migliaja di vocaboli arabici che piu o meno stroppiati vi si mantengono tuttora; lo che il dottiss. sig. Cav. Giacomo Graberg d'Hemsò, stato in Barberia lungo tempo nella qualità di Console svezzese, ha, come socio corrispondente dall'Accademia della Crusca, chiaramente dimostrato in una lunghissima nota di voci arabico-italiane, presentata alla suddetta Accademia.

In Dei Nomine Amen

Translatio concessionis fact. Florentinis per Serenissimum Principem Dominum Sultanum Babillonie fact. per Zenedin. Notar. de Alexandria

Saramynum, et reducta in latinum per Abrabam Judeum Turcomannum Florentinorum in Alexandria; facta die sexta Novembris Anno Domini ab Incar. MCCCCXXIII. Ind. prima et scripta per me Filippum Not. infrascriptum dicta die, et in dicta civitate In Domo Residentiae Ambaxiatorum Florentinorum (*a*).

Questa è la memoria del comandamento del Sig. Soldano fatto per li sigg. Franchi Fiorentini. etc. . . . .
. . . .

In Dei nomine Amen

Infrascritte sono le interpetrazioni delle infrascritte scritture di patti di concessioni fatte a Pisani per li infrascritti Soldani di Babilonia fatte per Tommaso di Ramondo, Cardus di Nichosia di Cipri di Arabico in latino, et prima la interpetrazione di una scrittura segnata dieci per abbaco, che comincia nel modo infrascritto, cioè (*b*).

Lo Re giustissimo spada della fede e del mondo Soldano delli Turchi e delli Persi e Bulacchara figlio di ecc. . . . .

Seguita lo nome del Califfo che è questo, cioè

Raril Emir Elmominin. Interpetrò lo detto Tommaso un' altra scrittura disse era salvo-condotto che è segnato 4:, et disse era medesimo tenore, che quello di sopra, et così di piu altri disse essere nel segnato 4: piu queste parole, cioè

Che essi intenda rotta la pace, et lo salvo-condotto ogni volta movessino guerra.

Ego Philippus olim ser Michaelis Jacobi de Podiobonizi Civis Not. Publ. Florent. nec non tunc Notar. elect. per Offic. consulum maris Comunis Florent. ad Sultanum Babiloniae anno Domini ab Incarnat. MCCCCXXVI. Indict. XV. praed. ad interpetrat. suprascripti Thomasi Raimondi de Nicosia de Cipri vid. contenta in duobus proximis praecedentibus foliis, et hoc praesenti vigore commissionis in nobis ab officio factae scripsi in civitate Cayri, ubi tunc Soldanus habitabat, et hic fideliter sumendo ex originali transcripsi, et ad fidem subscripsi (*c*) ,,.

Frammenti estratti dall' Opera conosciuta col nome di *Decima del Pagnini* Tom. II. pag. 195.

(34) Segno Notariale o Sigillo di ser Soffredi Del Grazia che si vede nell' Originale della Carta riportata alla pagina 47.

(*a*) (*b*) (*c*) *Qui è manifesto che parlasi delle versione latine, e non della volgari.*

Segno notariale ecc. di ser Lanfranco Seriacopi che vedesi nell'Originale delle carte citate alla pag. 48.

LO LIBRO

DE LA DOCTRINA DEL DIRE E DEL TACERE

FACTO DA

ALBERTANO GIVDICIE DI BRESCIA

DE LA CONTRADA DI SANCTA AGATA NEL MCCXLV.

DEL MESE DI DICEMBRE,

E TRASLACTATO DI LATINO IN VOLGHARE PER MANO

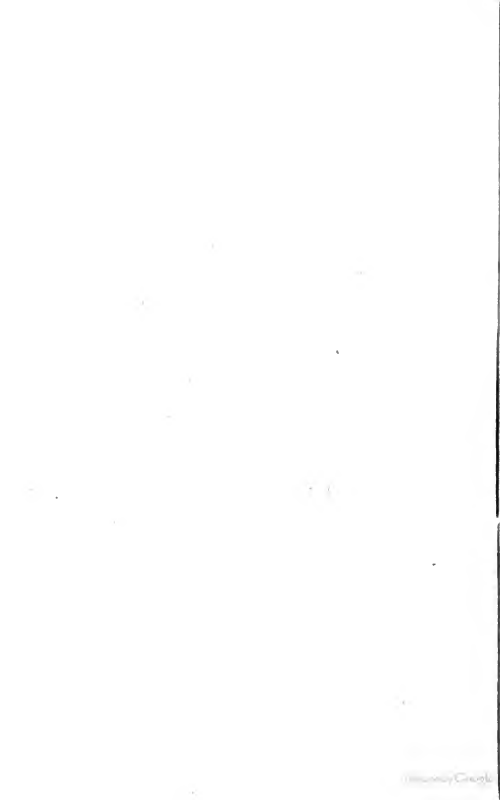
DI SER SOFFREDI DEL GRATHIA

DI SANTO AIUOLO, E SCRICTO

PER

LAMFRANCO SERIACOPI DEL BENE

NOTAIO DI PISTOIA SOCTO LI A. D. MCCLXXVIII.

DEL MESE D'ABRILE 'NE LA SEXTA INDICTIONE.

NEl principio, nel mezo, 'ne la fine sia tuctora* la gratia di Cristo sopra'l mio dire; in perciò che nel dire molti errano, *e non è* alchuno che la sua lingua pienamente possa domare, sì chome dice santo Iacopo: la natura de le bestie, dei serpenti e di tucti li animali si doma da la natura de li uomini, ma la sua lingua neuno puote domare; e in perciò io Albertano, breve doctrina sopr' al dire e'l tacere a te fillíuolo mio Istefano in uno piccolo versecto ti mostro; lo verso è questo: chi se', e che, ed a chui, di chascione, e modo, e tempo richiedi. Ma perciò che questo verso è ponderioso, e scuro e gennerale, e la generalitade pare oscuritade, ò pensato di disporllo, e di schiarrllo per uno picciolo modo di mio senno.

Adomqua filiuolo mio charissimo quando volli parlare dei cominciare da te medesmo, a l'asempro del gallo, che anthi * che chanti si percuote choll'ale tre volte.

I.

Sopra la paraula *chi se'*.

Ed imperciò nel principio del tuo dicto, anthi * che lo spirito produca parole a la bocca, Richiedi le parole del verso di sopra; richiedi, tant'è a dire quanto due volte chiedi, e cercha, adonqua richiedi nel' animo tuo, e da te medesmo chi se', e quello che dire volli, e se quello dicto pertiene a te; o altrui; ma se pertiene altrui piu ch' a te, di quello dicto non ti dei 'nframectere, sì chome dice la lege: foll'è d'inframectere di quella chosa che a se non pertiene, e chosì è fallo di dire quello che a se non pertiene. Unde dice Salamone 'ne proverbi: chosì è quelli che s'imframecte 'ne la briga altrui chome quelli che prende 'l chane per l'orechie. Ed un altro savio disse: Di quella chosa che non ti molesta non combactere. Apresso dei Richiedere te medesmo in piano, e in cheto senno, e se

se'irato, o turbato; ma se l'animo tuo è turbato non dei parlare sine che quello turbamento dura, sì chome dice tulio: Elli è grande vertudie di costringere li animi turbati, e la volontade fare ubidiente a la rascione, e perciò dei tacere quando se' irato, sì chome dice senocha: l'uomo irato non parla altro che pechato; e chato dise: o tu che se' pieno d'ira non contendere de la chosa che tuo no sai; e perchè madie? perciò che l'ira inpedisce l'animo a ciò che non pose cognoscere lo dricto dal falso. Ed un altro Savio disse: la lege vede l'uomo churiciato, ed elli non vede la lege. Ed ovidio disse: o tue che vinci tucte le chose, or vinci l'animo e l'ira tua; e tulio disse: cesi dio l'ira da noi co' la quale non si puote fare alchuna chosa buona in te. E perciò petro alfunso dise: la natura omana si àe questo in se che turbato l'animo de l'uomo non àe discrectione nel chuore a giudicare lo dricto dal falso. E se de l'ira e del'irato, e del furioso volli piuo pianamente sapere legerai 'ne libro lo quale feci, di socto, de l'amore, e de la dilectione di dio; e nel tictolo là u' t'insegno ischifare l'amistade de l'uomo furioso; e certo, bene ti dei guardare che la volontà del dire non ti muova nè t'induca a dire tanto ch'el tuo spirito non consenta a la rascione. E salamone dice: l'uomo che non puote costringere l'animo suo e lo spirito nel parlar'è sì chome la citade manifesta, e senza circhoamento di muro; e perciò è usato di dire: l'uomo che non sae tacere, non sae parlare, e chosì non sae l'uomo macto parlare, perchè non sae tacere; ed un savio fue adimandato: perchè tanto taci? se' tu macto? Rispuose: l'uomo macto non puote tacere. E salamone disse: de l'oro, e de l'argento fae burbanza, e de le parole tue fae statieia*, e poni a la tua bocca li dricti freni, e guarda no per aventura discorresi 'ne la lingua, e che 'l casso tuo non sia insanabile 'ne la morte. E ancor disse: chi guarda la bocca sua si guarda l'anima sua, e chi non è moderato a parlare sentirà pena. E chato disse: io penso che la prima vertudie sia di costringere la lingua, e queli è piu amicho di dio, che sae tacere per rascione. 'Ne la terza parte richiedi te medesmo, e da te medesmo ripensa 'ne l'animo tuo chi tu se' che volli altrui riprender' e dire, e se tuo potresti esere ripreso di simile facto o dicto. E sampaulo disse 'ne la pistola a romani: da escusare *non* se' tu che giudiche, e di quello giudiche altrui condanne te medesmo, e se' peccatore di quello che giudiche; ed in altra pistola disse: perchè amaestre altrui di quell'a che non se' Amaestra-

to tu? perchò prediche lo scuro, ed involle? * E chato disse: guarda non sie peccatore di quello peccato che incolpe altrui, perch' eli è soza chosa al signore di riprendere lo servidore del suo medesmo peccato; ma perciò, ben dire e male operare non è altro che danare se medesmo cho la sua parola, secondo che dice sancto Aghostino; ed altroe disse chato: no riprendere lo dicto nè'l facto altrui, forsi per aventura queli di simile facto ti puote ischernire. 'ne la quarta parte richiedi da te, e dentro da te chisse', e che volli dire, e se'l sai, e se nol' sai bene, nol' puoi dire; ed un savio fue adimandato: chome potrei io ben sapere dire: Rispuose, se tu solamente di' quello che tu sai bene. E gesu seracha dise: se lo 'ntendimento è a te, rispondi al prosimo; e se no sì, sia la tua mano sopra la bocca tua, a ciò che non sie ripreso 'ne la parola non savia. 'Ne la quinta parte richiedi qual serà l'efecto del tuo parlare, perciò che alchuna chosa pare buona nel principio, che à mala fine. gesù seracha disse: in tucti li beni troverai doppi mali. E per cioe non solamente lo principio, ma la fine, e da che effecto dei Richiedere e pensare. Unde pamfilio disse: lo savere guarda lo principio, e la fine insieme, perchè la fine àe in se tanto honore e disnore, e guarda la fine el principio de la tua parola a ciò che tuo posse più sicuramente dire quello che propensato ài. E se 'ne la parola la quale volie dire à dubio d'avere buono cominciamento, o nò, dei tacere magioremente che dire, sì chome dicie petro Alfunso grande fisolafo, che disse: Se tuo dubite di dire, taci; perciò che sempre è melio tacere e pentere, che parlare e pentere; e magiore mente si conviene al savio uomo tacere per se, che parlare contro se, perciò che neuno per tacere avemo veduto ripreso, quasi; ma per parlare molti errano, perchè le parole sono quasi saecte, e lievemente si dicono, e troppo gravemente si tornano; perciò è usato di dire: da che la parola è dicta non si puote rivocare; unde 'nei dubi megli' è tacere, che dire, secondo che i facti dubitosi è meglio a no farli che a farli. A ciò dice tulio: io lodo cholui che victa di fare quella chosa, o dricto, o no dricto che sia, perciò che la drictura per se medesmo Risprende e lucie, ma'l dubio contiene significamento d'ingiura. ed un altro savio disse: non fare la chosa che dubite, ma fugilla. e certo ad intendimento ed ispositione di quella parola *chi se'* asai chose si potrebe dire, ma di ciò che diciamo breve, Ritieni li V. Asempri che t'òe dati di sopra.

II.

Sopra la paraula *che*.

Poichè tuo sai quello che òe dicto di sopra, diròe sopra la parola *che*. certo pensare dei che * tuo die se 'li è dricto o falso. gesu serachadisse: la dricta parola de'essere inanzi a tucte le tue opere; e innanzi a tucti i tuo' facti abie istabille consilio in te, e perciò la veritade è da amare sopra tucte l'altre cose, colla quale Achacta l'uomo la grazia di dio, conciosiachosa che dise: io sono via, veritade e vita; e perciò se volli parlare parla veritade, e taci buscia. Unde dice Salamone: magioremente dee essere Amato lo ladrone, che 'l continoo busciardo; e l'altro disse: piacciati la veritade chiche la dica. E chasiodorodisse: la lusanza * è di dispresciare la veritade; intendasi veritade puta senza nullo falso. E ancho disse: lo vero è buono se non vi si mischia lo falso; ed io intendo de la sempice veritade. E senecha disse: la rascione di cholui che dae opera a la veritade de' essere senpice, e incomposta, e perciò dei parlare veritade a ciò che 'l dicto tuo non sembri mentire. senecha disse 'ne libro de l'onesta vita: non pertegna A te possa che afermi, e giuri: de la relegione e de la fede in tucte parti si tracta. Ma possa che nel saramento dio non si ricorda, nè non v'abia testimonio, non però dei tuo tacere la veritade, ma dirlla a ciò che non passi la lege de la giustizia; ma se alchuna volta fossi costrecto di dire buscia, dilla a guardia deldrieto, e no del falso; e se Avenisse che per buscia tu ti ricomperasi da la fidelitade* non mentiresti, Anzi se'magioremente da essere *escusato*, perciò che là dov'è l'onesta cascione l'uomo giusto non falsa la sacrata chosa. Dei tacere le chose che sono da tacere, e parlare le chose che sono da dire, ed a cholui che chosie fae la pacie se li è secreto Riposo. E perciò dei dire la veritade puta e sempice, e de'pregare dio che paraule di buscia faccia di lungi da te. e salamone pregò dio e disse: signore dio di due chose t'òe pregato, no mille dinnegare innanzi ch'eo muoia, la vanitade, e le paraule de la buscia fai di lungi da me. E sichome tuo non dei dire contra la veritade, chosì non dei fare. si chome disse sampaulo 'ne la pistola seconda Ad i chorizios: noi non possiamo Alchuna chosa fuori da la veritade, ma per la veritade, e tal veritade dei dire chosa che ti sia creduta, altramente serebe Reputata per bu-

scia, e oterebbe luogho di falsitade; E perciò la veritade non creduta, buscia è tenuta. E però t' òe dicto di sopra, che fughe la buscia, perciò che non è da giudicare lo busciardo che dice falso quello ch'è vero, e d'imcontrario mente chi dice vero, se crede dire falso, nè no libero da la buscia quelli che dice veritade di quello che non sae, e quelli che la sae, mente per volontà sì chome dice sancto agostino.

'Ne la seconda parte dei richiedere quello che dire voglie, se elli è utile, u vano, e perciò le utili paraule sempre devem dire, e le vane tacere. secondo che dice senacha 'ne la forma de la vita honesta: la parola tua non sia vana, ma o ella de'chonsolare altrui, o insegnare, o comandare, o amonire. 'ne la terza parte ti dei guardare se tuo di'chosa di rascione, o no di rascione, e le paraule di rascione sempre si den dire; quelle che non sono di rascione si denno tacere; inpercioché la chosa che non è di rascione non puote essere troppo di lungi, che chi porta seco rascione vince tucto lo mondo. Unde scripto è: istu* vuoli vincere tucto lo mondo soctomectiti a la rascione. ed anchora è usato di dire: la rascione bene cognosciuta giudica quello ch' è 'l mellio; la non conosciuta rascione è ripiena di molti errori. 'Ne la quarta parte dei Richiedere se tu di'alchuna cosa aspra, o dolcie, o soave; e le dolci paraule sempre si denno dire, e l'aspreze tacere; e perciò dise gesù seracha: la dolcie paraula Accresce li amici e umilia li nemici. Ancho si dice che nel diserto dimora la lievore, e la salvagina, e 'ne la lingua de l'uomo savio dimora umilitade. E pamfilio dise: lo dolcie parlare notrica l'amore. da V. parte Richiedi se di'duro o molle; le molli paraule si deno dire, e le dure tacere, sì chome dice salamone: la molle risposta espeza l'ira, lo sermone, e la paraula dura isvellia lo furore, e l' ira. 'ne la sexta parte richied' istu * di'alchuna chosa bella, o sozura, e le belle paraule e le buone si deno dire, e le soze tacere, e perciò disse sampaulo 'ne la pistola seconda ad corizios: lo male parlare rompe li buoni costumi; ed altro dissei cosi dio che neuna mala paraula discenda de la nostra bocha; ed anchora disse 'ne la pistola ad efesios: la sozura è macto parlare, la quale non tiene a neuna chosa, non si nomini in voi si come s'apertiene ai sancti. e senecha 'ne libro de l'onesta vita: da le soze paraule ti guarda, perciò che la loro tenza* ingennera matia. E Salamone disse: l'uomo che dimora lunghamente in alchuno peccato, e'non si ne amenda 'ne la sua vita legieramente, e la tua paraula non dee essere

soza, ma sempro condita, sì chome dice sampaulo: la paraula tua de'sempre essere condita, a ciò che sapie come dei rispondere a ciascuno. 'ne la septima parte richiedi se tuo di' paraula, oschura, o dubitosa, ma de'dire chiaro ed aperto, sì chome si truova iscripto: melio è che l'uomo sia muto, che parlare quellu che non sia inteso. 'Ne l'otava parte Richiedi non parli paraula sofistica, cioè paraula d'inganno, sì chome dice gesu serachu: chi parla ad inganno de' essere udiato, nè a cholui non è data grazia da dio. 'Ne la nona parte Richiedi non diche paraula d' ingiura, sì chome si truova scripto: a molti uomini minacia chi 'ngiura a uno, e perciò disse gesu siracha; non ti dei ricordare di tucte le 'ngiurie che ti fae lo tuo vicino, e neuna cosa dei fare 'ne la opera de la 'ngiura, e chiasiodoro disse: per la 'ngiura de l' uno tucto lo parentado n' è corrocto; e l'apostolo disse: chi fae ingiura altrui arae di quello che malvasciamente arae facto altrui; e senacha disse: aspecta d'essere meritato di quello che farai; ed io intendo d' ogna ingiura, e specialmente di quella che si fae ad inganno, che mostre di fare bene, e far male. E tulio disse: neuna ingiura è sì grande, come quella di choloro che quando magioremente falano, mostrano di no fallare per essere tenuti buoni uomini; e le 'ngiure chosì rie non solamente impediscie le ssingulari parte, ma tucta la provincia guasta; e secondo che dicie gesu seracha la provincia Rinuova, e muta gente e signoria per le 'ngiure e le malvascitadi che si fanno; e non solamente ti dei guardare, e cessare di dire e di fare ingiura altrui, ma dei contrastare a colui che la vuole fare altrui, se fare lo puoi comodamente, sì come dice tulio: due sono le gennerationi de la 'ngiuria: l' una si è di choloro che la fanno; l' altra di coloro che la possono stroppiare, e ne la stroppiano; e tanto de di fallo chi non contrasta a la 'ngiura, chome chi abandona lo padre, e la madre, e li amici; e se altre* ti dirà ingiura dei tacere, e perciò scripsse agostino, 'ne libro del somo bene: piu èn* gratiosa chosa a fugire e cessare la ingiura tacendo, che soperchiarla Rispondendo. 'Ne la decima parte Richiedi non tuo diche parola da comectere briga. 'Ne l' undicima parte richiedi non diche parola d' ischernire de l'amicho nè del nemico, nè d'altrui. e perciò è scripto: lo buono Amico s' eli * è schernito più grave mente s'aira, e 'l nemicho per le schierne di lui fare piuo tosto verrebe a le paraule, ed a ciaschuno dispiacere s'eli è schernito, sì che l'amore menima, e secondo l' argoltio de l' amore selli menima, tosto viene meno, e

certo per ischierne tosto ti serebe dicto chosa, che non vorcsti udire. e Salamone disse: chi schiernisce altrui non puote champare ch'elli non sia ischernito. 'Ne la dodicesima parte Richiedi non diche parole d'inghanno, e perciò disse lo profeta: disperda dio tucti li dicti d'inghanno, o le lingue malparlanti. 'Ne la tredicesima parte Richiedi non diche alchuna chosa soperbia, e Salamone disse: la u'è la soperbia quin'è *la* nequitade, e uv'è l'umilitade, quin'è 'l savere; e giobo disse: possa che la soperbia monta al cielo, e 'l suo capo tochi li nuvili conviene che divegna neiente 'ne la fine. e gesù seracha disse: odievile è denanzi da dio, e da le genti la soperbia. apresso dei Richiedere non diche parola oziosa, e perciò è scripto: di ciaschuna parola oziosa Renderemo Rascione. adonqua sia la parola tua vera e nò vana, e sia Rascionevile e dolcie, e soave e molle, e non dura, bella e non soza, nè ria, nè d'inghanno, non piena d'ingiura, e d'ischierne, e di soperbia. E questo ti doe per amaestramento, che non è da credere che noi possiamo fare tucte le chose, che sono contra li buoni chostumi, si chom' dice la lege: quelle chose che sono soze a fare non sono oneste a dire, perciò nolle debiamo dire, ma l'oneste chose sempre debiamo dire non solamente intra li strani, ma intra tuoi, nè anchora parolle no oneste intra suoi dei usare chi tra li strani vuole dire oneste parole, conciò sia cosa che in tucte le cose e tucte le parti de la vita l'onestade sia bisogno. E certo molti assempri sopra questa parola *che* si potrebe dire, ma quello che n'ò dicto ti basti.

III

ora diremo de la parola chui

Or ai veduto quello ch'è dicto sopra queste due paraule *chi* e *che*; intenderai sopra la parola *chui*. e certo quando vollie parlare Richiedi a chui tuo parle, o se a l'amicho, o altrui. a l'amicho bene e dirictamente puoi parlare, e perciò che non è si dolcie cosa chome d'avere amico chol quale posse parlare si chome con te medesmo, ma non dire a l'amicho tali paraule che tuo teme che si manifestino se divenisse nemicho, e perciò disse senacha 'ne le pistole: parlla chol' amicho sì chome se dio t'odisse, e vivi cholli altri uomini chome se dio ti vedesse; e l'altro dise: tieni l'amicho tuo che *tuo* non teme che si faccia nemicho. dise pe-

tro alfunso: per li amici non provati, provedi una volta de nemici, e mille delli amici, e perciò che alchuna volta l'amicho diverrà nemicho, e 'l tuo segreto, del quale non vuolli, nè puoi avere consillio, abiclo da te medesmo, ed a neuno lo manifestare; e perciò disse gesu siracha: al'amicho e al nemico no manifestare lo tuo peccato; udiracti, e guarderati, ed irridendoti farae beffe di te. ed un altro disse : quello che volli sia secreto nol manifestare a neuno; ed un altro disse: a pena credi che da neuno uomo si possa celare la secreta cosa; ed un altro disse: lo secreto tuo consilio sia celato e piacto 'ne la tua priscione; perciochè da che l'ai dicto, tiene te preso ne la sua priscione; e perciò disse: chi lo suo consilio tiene in chuore si è signore di se d'alegersi lo mellio, ma piuo sichura chosa è tacere, che pregare altrui che tacia; e perciò disse bene senacha : se tuo non potesti tacere, come volli tuo, chome dimande tuo che altr' e' debia tacere; ma se del tuo secreto volli avere consilio, comectilo al fidelissimo amico e provato e secreto. e per ciò disse salamone: tucti ti siano pacefichi; e consilieri de mille l'uuo; e chato disse: lo secreto consilio manifesta al tacito compagno, e l'aiuto del corpo al fidele medico, ma al nemicho non parlare molto, nè li tuoi secreti nolli dire; e perciò disse isopo: li vostri secreti non vi fidate, nè iscoprite a quelli chon chui avete avuta guerra, e questo ti dicho se col nemico torne in gratia. iscripto è che col nemicho neuno riede in gratia sicuramente, e 'l pechato de l'odio sempre sta naschoso nel peccato del nemicho; ma secondo che dice senacha là u' è 'l fuocho non menima la caldeza. e ancho e' disse: magioremant'è de' l'uomo volere morire cho l'amicho, che vivere chol nemicho. unde Salamone disse: Al nemicho Antticho non credere mai, e se s'aumilia nolli credere; ed altro disse: 'ne tuoi ochi lagrimerà 'l nemico, e se vedrà tempo non si sazerà del tuo sangue. e petro alfunso disse : non t'acompagnare cho li tuo nemici quando puoi avere altri compagni; e perciò con tucti si de' parlare, e fare chetamente, e perciochè tai tiene Altri per amici che li sono nemici. Ancor disse : tucti quelli che tuo non conosci sono da dubitare quasi nemici. Anchora disse: non prendere compagnia cho alchuno, se prima nol congniosci; e se alchuno non cognosciuto ti s'acompagnerà e dimanderà del tu' viagio, di' che voglie andare piu lungi che no ài pensato; e se arà lancia, va' da man dricta, s' ara spada; va' da man mancha. e richiedi istu parle cho 'l savio, o cho 'l macto; e perciò dice Salamone:

non parlare cho 'l macto lo quale disprescierà lo tuo parlare; e ancho l'uomo savio se col bestia contend' e ride, non troverà Riposo. Anchora: non riceve lo macto le paraule savie. E gesù seracha disse: chi dice al macto savere * parla con cholui che dorme, e 'ne la fine del tuo dire, dirà chi è quie? Ancho Richiedi non parlli cholli schernitori; e scripto è: co' li schernitori non avere usanza, e fugi l'usantha* del suo parlare chome'l veleno. e Salamone disse: no riprendere lo schernitore, che t' odierà, e riprendi lo savio, e ameratti. E senacha disse: chi chastiga lo macto fae a se medesmo ingiura; chi riprende lo malvasio vuole briga. ancho richiedi non abie usanza cho l'uomo ch'ae troppo paraule, e perciò dice lo profeta: l'uomo ch'à troppo paraule non fie amato in tera, periglioso Abita il linghoso 'ne la sua cittade, e 'ne la sua parola è da dubitare, ed è odiato. sì chome dice gesù seracha. Ancora chi odia lo troppo parllare spegnerae la malitia. e altroe disse: non avere consiglio cho mati, perchè non possono amare se no quello che loro piace. Anco Richiedi non parlle A choloro che latranocome cani, sì chome sono quelli che parlino quando tucti parllano, e sono chiamati cinici, quasi chani, de quali disse cristo: non gittare le margarite tra porci. Anco Richiedi non contende cho gli 'nvidiosi, e cho malli * uomini, e perciò disse sancto Agostino: sì chome 'l fuocho crescie quante piu legna vi si mecteno, chosì 'l malvascio quanto piuo ode Rascione sempre crescie la malitia, e 'ne la malivola Anima no entra sapienthia, e perciò disse Cato: contra li uomini che sanno che sono pieni di paraule non contendere di paraule, perciò che paraula si dae a molti, sapienza a poghi. Ancho Richiedi non de le tue credenze cho ebri, o cho le femine parlli; e perciò dice Salamone: neuno secreto è ne l'uomo ebro, e la vanitade de le femine fae dire quello che non sae; e Richiedi chi t'ode quando parlle; perciò è scripto: guardati d'intorno quando parle, non vi sia A chui dispiaccia lo tuo parlare. e certo asai si potrebe dire sopra questa parola *cui*, ma bastiti quello che dicto t' òe.

IV.

De le *Cascioni*.

Or vegniamo sopra la paraula che dice chascione, e perciò richiedi chascione, del tuo dicto. Ma sì chom'è nei facti chascione

A richiedere, sì come dice senacha; di ciascheuno facto Richiedi chascione, e quando truove l'inchuminciamenti pensa de la fine, e chosì nei dicti si de' richiedere chascione, e si come senza chascione neuna chosa si fae sì come dice chasiodoro, chosì senza chascione neuna chosa dei dire, e perciò la chascione del tuo dicto sia vero per lo serviscio di dio, secondo che fanno li frati predicatori, e minori, e richiedi omana otilitade sì chome fanno li giudici, e secondo sancto agostino che dice: elli è licita chosa al savio di rascione di vendere lo suo consillio, e Richiedi quale sia l'otilitade, e quale dee essere bello e no sozo; e perciò dice senacha: lo sozo guadagno si de' fugire sì chome la mala ispesa. e un altro disse: lo guadagno che s'achatta chon mala fama, si de'appellare danno, e altroe è scricto: magiormente vorrei avere perduto, che sozamente guadagnato. anchora de' essere l'utilitade moderata sechondo che dice chasiodoro: se l'utilitade passa la misura perde la forza del suo nome. Anchora de' essere l'utilitade naturale e chomune, e tulio dicie: la paura, nè 'l dolore, nè la morte, nè alchuna altra chosa, che possa avenire a l'uomo non è chosì contra natura, chome de l'altrui utilitade cresciere la sua menimando altrui, e masima mente de la povertade de' mendichi. e casiodoro disse: sopra tucte le crudelitadi passa l'uomo volere essere Ricco de la potenza picciola del povero. ma per lo serviscio di dio, e per l'umana utilitade parlano li preiti e cherici, e principalmente per lo serviscio di dio, apresso per sua utilitade, e perciò che deuno vivere de l'altare secondo che dice sampaulo: chi l'altare serve de l'altare de' vivere; e dio ordinò a choloro che 'l vagnelo anonziano di quello vivano; ed alquanti cherici parlano per la propria utilitade, e possa per lo serviscio di dio. m'a chascione di dire per l'amicho ti dei muovere, e se le paraule sono giuste e belle; e lege de l'amicitia secondo tulio è questa, che no devemo pregare altrui de le soze cose, nè noi nolle devemo fare per prego Altrui, no perciò dei fare, nè dire per l'amico tuo chosa che pertegna a peccato, ma secondo la regola de l'amore no ne ischusa del peccato se pecche per chascione de l'amico, e' peccati de li amici se li fai, sono tuoi. Ancho si dice: piuo che due volte pecca chi dae aiuto, al peccato s'aparechia chi aiuta lo peccatore, e massimamente 'ne le cose soze là u'l peccato è doppio, e perciò disse senacha: chi pecca 'ne la soza chosa due volte pecca, e perciò disse: dei difendere l'amicho tuo drictamente, acio che sia dicto vero difenditore. perciò disse chasiodoro: quel-

li è propio difenditore, che difende l'amico suo a dricto; ma per tucte le predecte chose parla piuo volentieri parole utili, cioè per lo serviscio di dio, e per l'omana otilitade, e per l'utilità de l'amico, e avegna che sopra la paraula chascione asai si potesse dire faccio fine, e dirò sopra la paraula modo.

V.

sopra la paraula *modo.*

donqua Richiedi modo di parlare, ma secondo che modo è da servare 'ne le chose, chosi nel parlare sel modo se 'bria* neuna chosa laudabile si potrà trovare; si chome dicie casiodoro: lo modo in ciascuna chosa si de' observare, e chosì lo tuo modo de' essere in cinque maniere, cioè: nel prononziare, nel avachare, nel tardare, 'ne la quantitade. donqua vediamo che chosa è 'l pronontiare: prononziare si è degnità di paraule prestata a le chose, e A'ssensi del uomo, e moderanza di corpo, e questa in tanto monta che secondo la sentenza di mastro tulio che disse: lo non tucto savio facto achaeta loda se si profera bene; e chosì prima si de' operare nel prononzamento moderanza di vocie e d'ispirito, e movimento di corpo, e di lingua, e se alchuno vizio àc la bocca de'lo amendare dilligente mente, a ciò che le paraule non siano infiate, o alevate* o vero 'ne la tua bocca ardenti, o aspre, o troppo sonanti, ma assetatamente aguale e chiaro sia lo tuo pronunziare. Ancho Richiedi che la faccia tua sia drieta nel pronunziare, nè che i labri non si torcano, e che non abie troppo ispirito, e'l volgale* alto, nè li ochi volti a la tera, nè la testa chinata, nè le cilia levate, o vero chinate, imperciochè neuna chosa che non *ci* convene puote altrui piacere secondo tulio che dicie: lo capo de l'arte si è che quello che tuo fai si convegna. li labri istringere, e mordere si è soza chosa, e in diffinire le paraule de' essere lo loro movimento poghecto; cho la bocca non dei parlare piuo che cho le labra, e perciò *a* simile quando die* grandi chose, grande mente le dei proferere; quando le di' picciole dei proferere soctilmente; quando die le mezane dei parlare temperatamente; ma ne' piccioli piati neuna chosa grande, nè alta, ma humile, e a modo, e simiglianza de l'uomo che va a piedi; 'ne magiori piati là u' dichiamo di dio, o de la salute de li uomini, piuo grande mente. 'ne temperati piati là u' non si dicie Altro se non al dilectamento de'

li uditori, moderatamente. ma avegna che ciascheuno dica grandi chose, non perciò dei sempre dire grande mente, e quando tuo alchuna chosa lode, o vitupere, dei dire temperatamente loda, e piuo temperatamente vitopera; e chosì è da riprendere lo troppo lodare, chome 'l tro'* biasmare, e 'n presenza di se non de'altre* essere lodato; e scritto è: non si conviene di lodare l'uomo denanzi, nè biassmare. 'nel' avaciare, e 'nel tardare simillantemente Richiedi modo, ma altro in dire che in fare, e non dei essere frectoso al parlare, ma tardi cho eguale misura, sì chome dicie santo iacopo: sie tostano a udire, e tardi a dire, e a l'ira; e salamone disse: vedesti l'uomo tostano a parlare? magiormente si de' esperare mania che senno. chasiodoro disse queste parole: vertude è tardo in dire parola, e tosto sentire le chose ch' abisognano; a giudicare de' essere tardo. scritto è: io penso, o giudico cholui essere buono giudicie che tosto intende e tardi giudica, e a diliberare l'utili chose la dimoranza è utile e buona; ond'è usato di dire: quelli vae a pentere che tosto giudica, e perciò la chonvenevile dimora in tai chose non è da schifare; und'è usato di dire: ogne induscio è per odio, ma fa l'uomo savio; e anchor 'ne consili Richiedi tardità, e non frecta. iscrito è: de' consili, che lungamente tracterai quello pensa drictissimo; lo tostano consilio sieguita penetenza; ed anchor altre chose contrarie al consilio, la frecta, l'ira, e la chupidità; e nel fare, avuto lo consilio, de'essere tostano, e studioso; e senacha disse di dire meno che fare; e'lungamente diliberare, tosto fae; e perciò che lo studio fae buono serviscio; e salamone disse: vedesti l'uomo volace? in tucte sue opere denanzi da re strae, e non serae intra i non conti*; e Gesu seracha disse: in tucte tue opere sie tostano e studioso, e non arai ogna inpedimento; non perciò usare tanta frecta che inpedisca lo compimento de l'opera. Anchor 'ne la quantitade Richiedi modo, non dicendo trope chose, e perciò che nel tropo parlare no menima peccato; e Salamone disse: 'ne le molte paraule si truova mattia, e altroe: là u'ae molte parole, quine è spesse volte fallo; e senacha disse: neuna chosa drictamennte fae prode che riposarsi, e cho altrui parlare pogho, e con seco molto, ma moderatamente dei tacere e parlare. e pamfilio disse: nè tropo tacere, nè soperchio, nè troppo dire; e odi assai, e rispondi pogo. e sostrate disse: a tucti potrai piacere, e se farai bene, e parlerai pogo. 'ne la qualitade Richiedi modo di dire, cioè dire bene. iscricto è: incominciamento d'amistade si è bene parlare, e mal dire

è 'l contradio, e dicendo parole allegre, oneste, chiare, conposte, e piane, e con cheto volto, e conposta faccia, senza troppo riso, e senza grido, de le quali *chose* disse salamone: lo fao del mele, le paraule conposte, la dolceza de l'anima e la sanitade de l'ossa; e sopra a quello che dicto t'òe del modo, ritieni e intendi.

VI.

Sopra la paraula *tempo.*

Or debiamo vedere sopra la paraula tempo, e per ciò Richiedi diligentemente tempo di dire; e gesu seraca disse: l'uomo savio tacerae fine ch'arae tempo; lo macto non guarderae tempo; e salamone disse: temp' è da tacere, e tempo è da dire; e senacha disse: Abie silenzo fine che ti fae mestieri di parlare, e non solamente lo tuo, ma l'altrui aspecta; e gesu seracha disse: là u' non se' udito non spargere le tuoi paraule, e molto è inportuno lo tuo dire, e quando non se' udito, e chi dice le paraule a cholui che non l'ode sì è quasi come chi svelia l'uomo che dorme dal grave sonno; e scritto è: non t'affrettare a rispondere fine che non sie adimandato, e secondo che dice salamone: chi prima risponde che oda, dimostra essere macto. Simillientemente: chi prima parla che appare è da dispresciare: unde gesu seracha disse: inanzi al giudicie apparechia la giustitia, e anzi che parli, appara; e per ciò ciascuna chosa è da dire al tempo ed a luogho; e se vuoli appare Ad aringare, e a proporre l'ambasciate prima dei dire salute; apresso dei chomendare, e lodare sì choloro a chui l'ambasciata è mandata, chome choloro, che sono teco a portarella: apresso l'ambasciata è 'l dicto di questo che t'è inposto; apresso chonfortare dicendo belle paraule per avere quello che dimande; apresso dei alegare lo modo chome quello che dimande se puote fare; apresso mostrando per assempri simili chose facte. 'Ne la septima parte assegnerai soficente rascione a tucte le predicte chose, e ciò farai a l'asempro del gabriello Archangelo, lo quale quando mandato fue da dio a la beata vergine maria, prima puose la salute dicendo: ave maria. apresso, la chomendò dicendo: gratia piena *etc.* ed apresso puose la chonfortazione, quando disse: ne timeas Maria, e questo conforto propuose l'archangelo, in perciò che la beata vergine era turbata

'ne la salute che l'archangelo fecie a lei apresso puose l'anonziamento quando disse: echo che ingraviderai, e farai filliuolo; apresso puose lo modo, chome cioe potrà essere; e quando disse: spirito santo sapravenne in te, e la vertudie de l'altissimo ti prenderà. 'ne la sexta parte puose l'asempro quando disse che isabecta tua chugnata parturirà filiuolo 'ne la sua vechieza. 'ne la septima parte Asegnò sofficiente rascione a le predicte chose quando disse: inperciò che non serae apo dio inpossevile ogna paraula. ma se de la lege di dicretali, e dicreto vorrae tractare, in prima poni la lectora; apresso lo chaso la spositione de la lectora; Apresso, la similitudine; Apresso, lo contrario; 'ne la sexta parte la soluzione; e chosì di ciaschuna scienza; e questi Asempri sopra la paraula tempo presente mente ti siano asai, e tuo per lo 'nsegno che dio ti drae sopra questa, e sopra ciaschuna paraula del vero potrai asoctiliare a pensare; e questa doctrina sopra dire e tacere breve mente conpresa a te, e alli altri tuoi fratelli lectorati ò churato discrivere, perciò che la vita dei lecterati è piuo nel dire, che nel fare; e le predicte chose odite Adoperati A quelle studiosamente, perciò che lo studio vincie la natura e lo 'ngegno, e spesse volte, e per uso si vince tucto, e chosì potrai la doctrina del dire, e del fare Avere in pronto, ed anchora prega dio, lo quale mi donò le predicte chose chosì dire, che ci conduca a l'ecternale Allegreza Amen.

Qvie finiscie lo libro de la doctrina del dire e del tacere facto d'albertano giudicie di brescia de la contrada di sancta Aghata nel MCCXLV del mese di dicembre, e stralactato de latino in volghare per mano di ser soffredi del grathia in provano * di santo Aiuolo, e scritto per lamfrancho Seriacopi del bene notaio di pistoia socto li A. D. MCCLXXVIII del mese d'aprile 'ne la sexta indictione.

LO

LIBRO

DEL CONSOLAMENTO E DEL CONSIGLIO

LO

QUALE

ALBERTANO GIVDICIE DI BRESCIA

DELLA CONTRADA DI SANCTA AGATHA

COMPUOSE

'NE LI ANNI D. MCCXLVI. DEL MESE D' ABRILE

E D

IMAGOREGATO IN SV QVESTO VOLGARE

'NE LI ANNI D. MCCLXXV. DEL MESE DI SECTEMBRE

I.

Del vero consillio e del consolamento.

PErciò che sono molti che 'ne l'adversitade, e 'ne li tribulamenti sic s'afigeno, e che in loro perturbamento d'animo non ànno consilio nè confortamento, nè d'altrui n'aspectano, sì si contristano, che di male in pegio chagiono, perciò a te filiuolo mio Giovanni, lo quale vuoli essere medicho di fedite, ispesse volte truove di que' cotali, Alquante cose per mia *scienza* ti mostro per le quali a la speranza di dio potrai A te, e altrui fare prode e dare consolamento, e questa è la similianza:

Uno Giovane, lo quale A' nome melibeo, uomo potente e richo, lasciando la moglie e la filiuola in chasa, le quali molto amava, chiuso l'uscio de la chasa Andossi a trastullare, e tre suoi nemici Antichi e suoi vicini vedendo questa chosa, apuose le schale, e intrando per le finestre de la chasa, la moglie di melibeo, la quale avea nome prodenza, fortemente bactiero, e la figliuola sua fedita di cinque piaghe, cioè 'ne li ochi, 'ne l'orechie, ne la bocha, nel naso e 'ne le mani, e lei quasi morta lasciando se spartiero; e ritornato melibeo, vedendo ciò, inchuminciò a gran pianto li suo' capelli tirare, e i suoi vestimenti isquarciare sì come pazo; e la sua moglie, Ancora che taciesse, inchuminciò lui a chastigare, e quelli sempre piuo gridava, e quella rimase di chastigarlo Richordandosi de la parola d'Ovidio de amore* che disse: lascia che l'uomo Irato s' adimestichi cho l'ira, e s'empia l'animo, e sazilo d' ira e di pianto, e alora si potrae quel dolore temperare con paraule. e quando lo suo marito di piangere cessasse, inchumincia la prudenza lui a Amonire dicendo: macto, perchè impathe*, e perchè lo vano dolore ti chostringe? lo tuo pianto non achatta nè leva alchuno fructo; tempera lo modo e'l pianto tuo, forbi le tue lagrime, e guarda che fai; non pertiene a savio uomo che gravemente si doglia, e la tua filiuola a la speranza di dio

bene guarrà* . Anchora se morta fosse non per lei ti dei tuo distrugere. perciò dicie senacha: non si distruge l'uomo savio per perdita di figliuoli e delli Amici; chon quelli* medesmo animo ti soffera de la loro morte chon che aspecte la tua, ed io voglio che tuo lasci anzi lo dolore, chel dolore lasci te, e Rimanti di fare queste chose, che possa che tuo lo volessi lungamente fare non non potreati. Melibeo rispuose: chi potrebbe in sì grande dolore chostringere le lacrime, el pianto? ma 'l nostro signore dio di lazaro amicho suo 'ne lo spirito si dolse, e lagrimoe. E prodenza disse: lo temperato pianto da cholor che sono tristi, e intra loro non è vietato: Anthi * è concieduto secondo che disse sampaulo 'ne la pistola A romani: Ralegratevi chon choloro che sono Allegri, e piangete chon choloro che piangeno; e anchor tulio disse: propia Chosa è de l'animo bene constetuto di ralegrarsi de le buone chose, e dolersi de le contradie, ma piangere e molte lagrime ispargere ai è vietato. il modo di servare è trovato da senacha che disse: non siano sechi li ochi quando perdi l'amicho, che non discorrano da lagrimare, e no da piangere*, e anzi che perde l'amicho Riparalo secondamente chel puoi fare; e piuo santa chosa è riparare l'amicho, che piangerlo, e a ciò che saviamente vive, la tristitia di questo secolo da l'animo tuo al tucto dischaccia. e gesu seracha disse: molti uccide la tristitia, e non è utilitade in lei; e altroe disse: l'animo allegro mena *gio*iosa vita, e lo spirito tucte disecha l'ossa. e salamone disse: sì chome la tignuola al vestimento, e 'l verme al legno, chosì la tristitia nuocie al chuore de l'uomo. e anchora: non contristare l'uomo Giusto di ciò chelli avegna, e malvasci sempre sono pieni di male. e senecha 'ne le pistole disse: neuna chosa è piuo macta che achactare fama di tistitia, e le lagrime aprovare; e neuna chosa al savio puote Avenire che lo contristi, stae dricto socto ciaschuno *pondo*, sichome Avenne Al beato *Gi*obo, lo quale quando tucti li filiuoli, e tucte le sue sostenanze ebe perdute, e anchora molte aversitadi nel suo corpo avesse sostenute, sempre fece dricto, e rendèo lode a dio dicendo: dio mi diede, e dio mi tolle, e quello che a dio è piac*i*uto A' facto, sia lo uome di dio benedecto e ora, e sempre; e perciò non ci dobiamo troppo dolere de filiuoli, nè de l'altre chose che perdiamo, da che quello ch'aviene altrui non si puote mutare per dolore; ma magiormente ci devemo ralegrare di quello ch'avemo, che dolere di quello che perdiamo; Unde uno volendo lo padre consolare

de la morte del filiuolo disse: non piangere perchè tuo able perduto buono filliuolo, ma ralegrati che l'avesti chotale. E senacha disse: neuna chosa viene piuo tosto in odio *che* 'l dolore: lo fresco dolore volentieri volle consolamento, *de* lo vechio si ne fae beffe o ch' elli è macto, o elli l' infinge: e Certo la tristizia di questo Secolo dei discacciare da te, perciò che san paulo disse 'ne la pistola seconda At * corizios: la tristitia del secolo per neuno modo de' discchacciare, ma studiare d'averla, perchè possa Ritornare in allegreza: si come disse dio nel vagnelo: unde salamone disse: lo cuore de' savi è là u' è la tristitia, e 'l cuore de macti è là u' è l' alegreza. mellio ire a la casa del pianto, che a quella de' convicti. Melibeo rispuose: tucto ciò ch' ài dicto è vero e utile, ma l' animo mio torbato m'incalca tanto, che non so che fare mi debia. e quella disse: appella li privadi e fideli amici, e cognati, e dimanda diligentemente consilio da loro di queste chose, secondo lo loro consilio ti regi; e Salamone disse: tucte le cose fae con consilio, e no ti ne penterai. Melibeo apeloe moltitudine d' uomini, intra quali ebe medici di fedite e di fisica, vechi e giovani, vicini molti, li quali magioremente l' onoravano per paura, *che* l' amasero per amore. e ancora Alquanti che de nemici erano facti Amici in sua gratia tornati; e ancora v'ebe molti lusingatori, e savi giudici, li quali chiamati, nararo per ordine quello che avenuto li era, e adimandando loro consillio grande volontà mostraro di fare incontenente la vendeta. Alora si levò l'uno de' medici di fedite per consentimento di tucti quelli de la sua arte, e intra l'altre chose disse: l' oficio de' medici si è, e a loro si conviene di fare prode a tucti, et no nuocere A neuno; e spesse volte Aviene ch' e medici churino le fedite da l' una parte e da l'altra, e a ciaschuna diano medicina e consilio; e perciò non pertiene A loro chonsiliare di guera, nè di vendecta, nè intr' alcuno prendere parte. per la qual chosa noi non consiliamo che vendecta si faccia, e la tua filiuola, presa diligente guardia di quelle fedite, solicitamente per die e per nocte procurere mo, a la speranza di dio, Avegna che gravemente sia fedita, A buona e spiana santade la condureмо, ed ito è a loro. sì ssi levoe uno medico di fisica per volontade de li altri, e consilioe quasi simile a l' altro, e dipo molte parole per se, e per li altri medici Ripromise A lui consilio, e aiuto per sua filliuola; e sopra la guerra e sopra la vendecta dichiarò che secondo che per fisica le contrarie chose si curano per le contrarie, chosie 'ne la guerra mandando, e 'ne l'altre chose li contrari sono

usati di curare per li contrari; e li suoi, e'vicini, e quei che in dirietro erano istati nemici, e alora erano tornati in sua gratia e lusingatori tucti piangendo e lagrimando, e mostrando grande dolore 'ne la faccia di cioe che avenuto era, consiliaro che la vendecta si facesse inmantenente, comendando molto meser Melibeo, e la sua potenza, e contando le sue Ricc*heze*, e la grandeza e la moltitudine de parenti e de li amici suoi, ispresciando quella de nemici e *le loro richeze in paraule menomando*. e a presso uno de' savi legistri si levoe, e'ntra le altre chose sì disse: questo facto è molto gravissimo per rascione de la 'ngiura, e del maleficio nuovamente comesso, e molto piuo gravi potrebero Avenire per inanzi, e per questa cascione, e anchora è gran facto perciò che sono vicini, e per Rascione de la richeza e de la potenzia de l'una parte, e de l'altra, e per molte Altre Rascioni, le quali non si possono pensare chosì lievemente, nè no serebe convenevile di contarle quie, e perciò, chonciò sia chosa che in su questo facto si debia procedere saviamente, consiliamo che la tua persona sopra tucte le cose guardi sì, che neuna chosa ti menimi. Aguardati Ancora la tua casa sia diligente mente guarnita. del facto de la vendecta e de la guerra fare grande dubio vedemo; per la qual chosa non possiamo anchora giudicare quelo che sia lo melio, unde noi Adimandiamo giorno di consillio per melio diliberare, e perciochè non è da giudicare di subito; und'è usato di dire; quello è buono giudice che tostamente intende, e tardi giudica, e quanvis dioc*he* ogna induscio è da odiare, non perciò in giudicando lo convenevile induscio si de' biasmare. e scritto è: ogna induscio è rio, ma fae l'uomo savio; e se sopra le dicte chose voliamo deliberare non è da meraviliare, perciò che a deliberare l'utili chose lo 'nduscio è buono, e volgaremente si diciei melio è lo giudicie lento chel frectoso a giudicare; ed isse* dio quando volle giudicare la femina presa in avolterio, iscrivendo in tera due volte diliberoe. E noi da poi ch' aremo diliberato cho la forza di cristo utile mente ti consiliercmo. E i giovani confidandosi de la loro forteza, e de la moltitudine di choloro che si mostravano Amici, udiendo le molti laudi di Messer Melibeo, e de le sue Ricc*heze*, e del suo parentado, e la sua potenza, consiliaro che la vendecta si faccsse inmantenente, e la guerra vivamente; e dispresciando, e avendo per neiente la potenza, e la richeza de nemici, e riprendendo anchora li savi de lo induscio, e del diliberamento, e adimandaro, e allegando Anchora per Assempro sì chome'l ferro ch' è chaldo Al fuocho sine ch'è

chaldo si distende meglio che 'l fredo, e la 'ngiura novella sempre inmantenente si vendica melio, che amucchiarla; e alora quasi tucti a grande romore gridano sia, sia, sia. e alora uno de vechi Adimandando che udissero, per consentimento de li altri vechi sì disse: molti gridano sia sia, li quali non sano lo pondo de le loro paraule, e non sanno quello che diceno. e certo la vendecta e la guerra che nascie di lei Ae sì larga l'antrata, che'l suo inchominciamento A ciascuno è manifesto e aperto, e la sua fine con grandissima difficoltade E briga, e a pena, e di neuno tempo si truova; in percioché al principio de la guerra non sono Ancor nati li quali innanzi la sua fine chon molta faticha e chon molto pericolo overo che invechiano, o miseramente per la guerra finiscie la sua vita; per la qual chosa non è da proceder suo* di subitò, nè chon frecta, ma con diligente provediscione, e grandissima diliberascione, e chon solicita cura tucta* chotai chose sono da fare; e quando vollie aprovare lo suo dricto per rascione, quasi tucti incuminciano A gridare contra lui, e frequentemente lo suo dicto intrurompere dicendo che le sue paraule finesse tosto. E ancor lui fue dicto: là u' non se' udito non perdere parola, e 'l tuo dicto è increscievile, perchè non se' udito; e quando lo vechio vide che non era udito, e conosciendo che neuno puote ben dire a colui che l' odo malvolentieri, disse loro: la non consiliata mactia non sae aspectare consilio, e ancora l' uomo macto schifa lo consilio; e certo or cognosco la veritade, ch'è usato di dire: sempre lo consilio menima, quando magioremente abisogna; e chosì adirato, e quasi confuso lo vechio sedecte. Ma Molti All' orechie di messer Melibeo prima segreta mente consigliavano, che volsero dire palesemente, e in audienza mostravano di dire, e di volere altro; ch' alora levandosi messer Melibeo, facto lo partito intra loro, si chom' è usato, cognobe che le XX parti di loro Volea che la vendecta si facesse incontenente, e la guerra vivamente. Unde loro consiglio Messer Melibeo Aprovò, e lodò, e affermò; e quando Messer Melibeo Andava a fare la vendecta, Madonna prudenza sua molie correndo denanzi da lui, sappiendo quello che ordinato era, e stabilito per lo consilio, disse a lui: non andare, io ti chiego uno gran dono, che tuo mi die ispazo di dire. Or, nò, disse petro Alfunso, nò andare a cholui reddere la prestanza del bene e del male, per cioe che lungamente t' aspecterae l' amicho, e lungamente ti temerae lo nemicho. Unde lascia l' ira, lascia lo furore, non fare queste chose, signore mio: non voglie tuo Ancor lo mio consiglio?

II.

De rimprovero de le femine.

E Messer Melibeo disse rispuondendo: io non ò pensato di volermi regere per lo tuo consiglio per molte Rascioni : la prima si è perciò ch'io serei tenuto bestia se per lo tuo consilio, e per lo tuo senno mutasse quello ch'è stabilito da sì graude moltitudine d' uomini . la seconda Rascione si è perciò che le femine sono tucte Rie, e neuna sine truova buona, sì chome dicie Salamone: uno Uomo ò trovato buono intra mille; de le femine uo n' è una intra tucte . la terza Rascione si è perciò che se io mi regesse per lo tuo consiglio già parrebe ch' io ti desse signoria sopra me, sì che tu mi seresti contraria , la qual chosa non de'essere . e gesu seracha disse: se la femina Ae podestà è contraria Al suo marito . e Salamone disse: udite popoli e tucte genti , e rectori de le chiese , al filliuolo , a la molie , al fratello , nè a l' amicho non dare podestà sopra te fine che vivi; perciochè megli' è che i tuoi filiuoli guardino in te , che tu guardi a le loro mani . la quarta rascione si è, che se io tenesse lo tuo consilio Alcuna volta si vorrebe tenere credenza fine che fosse bisogno di manifestarlo , la qual chosa tuo non potresti fare; e scricto è : la femina solamente cela e'tiene credenza quello che non sae. la quinta Rascione si è secondo lo fisolafo, che disse le femiue per lo mal consilio vinceno li mariti.

III.

De la scusa de le femine.

E Allora Madonna Prudenza umile mente e benignamente udito, e conosciuto cioe che 'l suo marito Avea dicto, Adimandoe primieramente parola e licenza di risponderc , e disse a lui : A la prima rascione la qual' per te allegasti, si puote Rispondere che non è macta chosa di mutar consiglio in meglio, e anchor se le dicte chose Avessi promeso di fare, non perciò mentiresti se uo le facessi , in perciò ch' è scricto , che l' uomo savio non mente quando suo proponimento Rimuta in meglio; nè non ti nuocie perchè tuo diche ch'el tuo consiglio sia stabilito e fermo da grande moltitudine d'uomini, perciò che la veritade e l'utilitade de

le cose sempre da poghi savi si cognoscie meglio, che dal popolo gridatore; perciò che 'nello romore del popolo non à neuna chosa d' onestade. E alla seconda Rascione 'ne la quale dicesti che tucte le femine sono Rie, che neuna sine truova buona, Rispondo che, salva sia la pace tua, non dei chosì generalmente dispresciare le femine, nè Riprovare loro pogo senno; chi tucte le disprescia, a tucte dispiacie. E senacha disse: non dispresciare lo pogo senno di neuno, e soffera d'udire chi parla, e sie chiaro, e alegro, e no aspro, Abie volontà d'aparare, e d'insegnare quelle cose *che* tuo sai, senza romore, e di quelle cose che tuo non sai, umilmente l'adimanda. Adonqua molte femine sono buone, e ciò si puote provare per divina Rascione, perciò che se neuna femina buona non fosse trovata, lo nostro signorè Dio non arebe degnato di venire in femina, e carne Umana non arebe presa da la vergine Maria, e ancora ogn'uomo sae che molte sante e buone femine sono; e anchora per la bontà de le femine dipo la sua Risurrectione degneo di manifestarsi a le femine piuo tosto che a l'uomini, che prima si mostroe a la beata madalena, che a li apostoli. Nè no fae al facto perchè Salamone dicesse de le femine tucte: nè una buona no n'ò trovato; perciò che quamvisdio* elli no ne trovasse, altri uomini assai ànno trovate de le buone; o per aventura Salamone intese de le femine in somma bontade poste, de le quali non sine truova neuna, nè neuno Uomo non è sì perfectamente buono, se non solo dio, secondo che di se medesmo disse nel vagnelo. la terza rascione 'ne la quale dicesti che se tuo ti regessi per lo mio consilio parrebe che tuo mi dessi signoria sopra te, non di' neiente, perciò che se A tucti quelli coi quali noi Avemo consilio, desimo signoria sopra, neuno uomo potrebe Avere consilio d'altrui. Adonqua noi abiamo libero Albitro di poter prendere e lasciare lo consiglio che ci è dato. la quarta Rascione là u'dicesti la vanitade de le femine quello che non sae tiene credenza, Similiantemente è neiente, nè àe luogho quie, e quello s'intende de le riissime, e mal parlanti, de le quali è usato di dire: tre chose sono quelle che chacciano l'uomo di casa, cioè, lo fummo, e la piova, e la mala molie, de le quali Anchora dicie Salamone: meli' è abitare 'ne la terra diserta, che cholle male femine. Ma tuo non ài trovato me chotale, anzi ispesse volte m' ài provata. E là u' 'ne la quinta parte dicesti che le femine vinceno li uomini 'ne li mai* consigli non à quie luogho, perciochè 'l mal consiglio tuo* non vuoli fare, ma se

'l mal consilio volesi fare, e le femine in questo mal consiglio ti vincessero, consigliandoti nel buono, non serebero da biasmare, Anzi da lodare. per la quale chosa disse sampaulo 'ne la pistola a romani: non volere esser vinto dal male, ma vinci lo male in bene. e se tu dicessi chelle femine consiliassero male li uomini, che vuoleno prendere lo buono consilio, e in ciò li vincessero, questo serebe colpa de li uomini, che sono signori, e possono prendere lo buono consiglio, e lasciare lo Rio. e Sampaulo disse 'ne la pistola prima a quel popolo Apreso a la fine, che disse: provate tucte le chose, e quello ch'è 'l meglio Ritenete. e di che à luogho quando le rie femine consiliano A tolticcii* Uomini, ma quie non è chosì.

IV.

*De la lalde * de le femine.*

Poich'ài udito ciò che dicto è a schusa de le femine, intendi cinque altre Rascioni per le quali si puote provare le femine eser buone e specialmente le benigne molli*, e lor consiglio è da udiare, e s'è buono, da tenere. la prima si è per ciò che volgare mente si dicie: lo consilio de la femina o elli è troppo charo, o troppo vile: troppo charo, intendi charissimo, A ciò che non sia soperchio, secondo che si dicie de li amici di dio: molto sono onorati li amici tuoi, dio. E avegna che molte femine siano riissime, lo consiglio de le quali è vile, ma in molte si truova buono consilio; e Jacob per lo buono consilio de la madre sua Rebecha ebe la benedictione di isaacha suo padre, e signorìa supra i suoi fratelli; e giudita per lo buono suo consilio difese la cittade 'ne la quale dimorava, *de le mani di* loferno* lo quale la volea distruggere. E abigail per lo suo buono consilio nabal suo marito difese da l'ira de Re david, che quello volea uccidere, e chosì di molte buone femine Asai buoni Assempri si possono dire. la seconda Rascione, per che 'l consiglio de le buone femine de' essere udito, e s' elli è buono de' essere tenuto, e'puotesi provare per lo primo nome che dio puose a le femine, e inperciò che quando dio ebe facto l' uomo disse: facciamoli Aiuto; e chosie tracta del corpo de l' uomo una chosta e' fecie eba, e chosì chiamò la femina aiuto de l'uomo, inperciò che 'l deno aitare e consiliare, e manifestamente si puote dire che la femina è aiuto de l' uomo e consilio, per ciò che sen-

za lo loro consilio e aiuto lo mondo no potrebe durare; e cierto mala vita arebe dio dato loro se da le femine non devessero adimandare consilio, conciò sia chosa che l'uno senza l'altro no puote essere. la terza Rascione si è per ciò che la femina è mellio che l'oro, e che pietra pretiosa, e 'l suo senno è molto soctile, e soprastae a tucti li senni; e perciò si dicie: che melli' è che l'oro? la pietra pretiosa. ch'è meglio che la pietra pretiosa? lo senno. e ch'è meglio che 'l senno? la femina. e ch' è mei* de la femina? no è neiente. la quarta Rascione si è sichome dicie senacha, che disse: lodate sopra tucte le chose le benigne femine, e mogli, e sichome neuna chosa non passa la benigna moglie di bontade, chosie neuna chosa passa la ria, di Retadi; e quanto la savia femina 'ne la sua vita è a salute del marito, cotanto la ria è a morte. la quinta Rascione si è, sichome dicie cato, se la lingua de la femina è con fructo abiela in memoria, e per ciò sapie che 'ne la buona molie è buona compagnia. Unde usato è di dire: la buona moglie si è fidele guardia, e buona a casa; e 'n perciò la buona molie faciendo bene, e ubidiendo beno al marito, no solamente puote consiliare lo marito, ma comandare; unde lo saviò dissé: la savia femina ubidiente al marito comandali, è che saviamente serve tiene parte de la signoria. Adonqua se saviamente e consiliatamente ti vuoli regere, la tua filiuola a la speranza di dio A piena santà condurrò, e te di questo facto traierò Cho onore; e allora Messer Melibeo Udiendo questa paraula Alquanto chon piuo dolcie viso disse: lo fao del mele, le parole composte, la dolcieza de l'Anima, e la santà de l'ossa! per *le* tuoi *buone e dolcie* parole, e ancora per la *isperienza tua te* ò cognosciuta savia e fedele a me, e discreta; Unde Rimutato lo mio proponimento saviamente col tuo consiglio ò volontade di regermi. e quella disse: se saviamente vuoli vivere, conviene che tu ahie prodenza. *E melibeo rispuose: e cierto òe prodenza* da ch' i' òe te, perciò che tuo ai questo nome. e quella disse: non sono io prodenza, ma sono ombra di prodenza. Melibeo Rispuose e disse: dimi, dimi, e insegnami che chosa è la prudenza, e quante sono le sue ispecie, e qual sia l'utilitade della prudenza, e in che modo s'acsecta. quella disse

V.

Che cosa è la prodenza.

La prudenza si è cognoscimento de le buone cose, e de le rie, prendendo le buone, e lasciando le rie. e certo la dricta prodensa sopra stae a tucte le chose sì chome disse chassiodoro.

VI.

Quanti sono li modi di prudenza.

E i modi de la prudenza sono sei: Rascioni, intendimento, provedenza, guardamento, maliscaltrimento, E maestramento. la rascione si è albitro del bene, e del male, e cognoscimento; e inperciochè la Rascione siegnita la natura, dico che la rascione non è altro che Un siguitamento di natura, e puotesi anchora intendere chosì: Rascione è Una Vertudie che chognoscie lo bene dal male, e 'l drito dal falso, l' onesto da quel che non è onesto prendendo lo bene, e lasciando lo male, e quindi si dicie che Rascionamento è un trovamento di rascione; lo 'ntendimento è guardare la veritade; la provedenza è uno presente cognoscimento che pensa di quello che de' Venire; lo guardamento è savere con cautela de i vitii contrarii; lo maliscalterimento è chognoscimento de la Vertudie da vitii, che paiono Vertudi; l' amaestramento è vertudie d' amaestrare coloro *che* non sono bene savi.

VII.

De l' utilitade de la prudenza.

L' utilitade de la prudenza si è la beatitudine, perciò che l' uomo savio si è beato, e solo lo savere è asai a la beata Vita; Vnde senaca disse 'n e le pistole: quelli ch' è savio si è temperato; e quelli ch' è temperato si è fermo; e quelli ch' è fermo non si puote turbare, nè churicciare; e quelli che non è turbato è senza tristitia; e quelli ch' è senza tristitia, si è beato. adonqua quelli ch' è savio, si è beato; e chi àe in se prodenza, si à in se tucte queste chose d' utilitade, da che elli è beato, e fer-

mo, e temperato, e non turbato, e senza tristitia; e molte altre utilitadi; le quali non si potrebbero quelle contare.

VIII.

Come si puote aquistare la prodenza.

Puotesi Aqnistare la prodenza e'l savere del * buono Maestro, e per continno istndio; disse dal miliore Maestro, perciò che ciascun uomo de' sempre prendere lo miliore Maestro, e 'l miliore Medico, e così in ciascheuna iscienza adimandare Ainto, e consilio quando fae bisogno; nnde sì chome 'l bnono Maestro per la buona iscienza fae bnoni discepoli, e chosie lo rio li conducie in errore; e sichome 'l bnono Medico tosto sana la infermità *ch'* è da guarire, chosì lo rio la malatia ch' è da gnarire la condncie a morte molte volte; chosì di molti altri Maestri, che possa ch' àno durata molta fatica, 'ne la fine si perde per lo pogo senno. Unde già mai di quelli chotali non pnoi avere buono mercato, Anzi è meglio che tuo gli cacci da l' opera pagandoli, che prendere lo lor serviscio senza prezo; e in perciò che io dissi che lla * prodenza, e ciascuna iscienza si puote aquistare per grande istudio, vediamo che sia lo studio, e ch' è utile, e bisogno a lo studio.

IX.

Di quelle cose che sono a lo studio bisogno.

Adonqua lo stndio è nno pensamento d'animo sopra alchuna chosa con grande disidero; ed è bisogno A lo studio drotrina sì choni' ò dicto di sopra, de la qual drotrina compiutamente scripssi nel libro de la forma *de la vita* e mandàlo A Vincienzo tno fratello. la seconda chosa si è Aitare lo ingegno cho uso, e ciò opera per ciò che lo 'ngegno de l' uomo cho l' opera ispese volte Vincie la natura, e l'uso È maestro, e soprasta a tucti li comandamenti di maestri. la terza chosa si è aitare l'uso chon opera di mani, ed aitare lo 'ngegno cho rangola*; Unde chato disse: possa che tuo sappie la chosa per l'arte, adopera anche lo studio, e sichome lo studio Ainta lo 'ngegno, chosì la mano *Aiuta* l'uso; Unde senacha disse: neuna chosa è miliore e in bactallia, e in ciascuna Arte

chome l'opera; e panfilio disse: lo savere di tucte le chose s' appara per uso, e per l'arte, e per l'uso si fae ogna chosa, e se per aventura lo studio pertiene A liberale iscienza de' aitare l'animo e lo 'ngegno, e la mente, e la memora iu quatro modi, cioè con forti pensieri sopra al quale che studie, e contino' legere, e molte volte leg re una chosa, d' averla piuo volte in memoria. del forte pensieri disse seuacha: lo molto pensieri Asotilia lo 'ngegno, e 'l pogo lo tolle via. del continoo legere disse casiodoro: lo 'ngegno si perde, se no si guarda per istudio, e per opera, e de' continoamente legere cho umiltade, e con pianeza, perciochè si truova iscripto che'l buono legitore de' essere Umile e riposo da tucte Rie Rangole, e che aprende Volontieri da ogn'uomo; nè no imparare da Rio maestro, ma schifalo, e pensa la cosa inanzi che la giudichi. Apara nè no volere parere troppo savio; adimanda di volere eser savio, intendi li dicti de savi, e amali, e sempre li abe denanzi A tuoi occhi, e in tre modi dei Avere humilitade: la prima si è che neuna chosa dei tenere A vile; per che ciò* iscienza, e altro che si truova iscripto, si è iscripto per Amaestramento di noi sichome dicie senecha, che dicie: non dei dispresciare lo pogo senno Altrui. la seconda si è, che non ti dei vergognare d'aparare di ciascuno, secondo dicto del savio, che disse: magiormente vollio Apparare d' altrui chon vergogna, che dimentichare quello ch' io soe, mactamente. la terza si è che quando se' tuo savio, non dispresciare tucti li altri. e senacha disse: quello che tuo sai insegnalo a chi ti l' adimanda senza Romore, e cho umilitade, e quello che non sai, senza nasconderlo Adimanda che ti sia insegnato. E avegna ch' io t' abia dicto che neuna iscrictura, nè neuna chosa dei tenere A vile, non però dei molto istudiare sopra le chose che non sono bene utili, perciò che male è far lo bene lentamente, e pegio è A durare, e perdere faticha indarno; e certo non solamen te devemo legere, e scrivere, perciò che lo scrivere menima la forza, lo legere la 'ncactiviscie. Adonqua dei cho l'uno, e cho l'altro aitare lo'ngegno, e temperare l'uno cho l'altro, e ricorditl ispesse volte de la chosa. disse Martiale che modo da 'mparare si è che quando tuo vedi che tuo non sai, inpara, A ciò che tuo sappie; perciò che l' esca e'l cibo che altr' e' prende, e tucto'l perde pogo giova, ma 'l bue po' ch' è pasciuto, ancor vuole Rumichare A ciò che li faccia prode: de' A dunque sempre iuparare, perciò che non è Alchuna persona che sappia tucte le chose. E inperciò che l' uomo È dimenticho; Unde dice la lege che avere in memo-

ra tucte le chose, e non peccare in alchuna chosa si pertiene piuo a divinitade che A humanitade. Adonque A ciò che tuo sapie, e tegne melio A mente le cose che tuo inpari dei legere A ore convenevili, e se tuo non farai questo, tuo dimenticherai. Unde disse senaca: l'uomo che non sae neiente, non dimentica, e de' inparare da tucta gente. Unde si truova iscripto che se tuo vorai Apparare da ogn'uomo, tuo serai piuo Savio d'ogn'uomo; e chosì è da mastricare, e da rumicare la scienza, E ciò è che ài a fare a ciò che l'abie in prunto e in uso; Unde piuo suole fare prode un pogho di savere, che l'uomo Ahia in pronto e in uso, che sapere molte chose, e no averle in pronto e in memoria, la qual memoria tu dei Aitare con pensamento, e cho Asoctiliamento d'ingegno. unde disse tulio che per volere Afaticare la memoria isforzomi di ricordare la sera ciò ch'i'òe veduto e dicto, e facto lo die. istudia Adonque lo die e la nocte, e fae quello che dicie senaca, che neno die dei posare ozioso, nè negligente. potrai Adonque fare gentile, e aiutare lo 'ngegno tuo con afatiamento, e con solicitudine E guadagnarti, ed aparechiarti somitade di beleza e d'onore; e ciò è che si suol dire che afaticare l'animo fae lo 'ngegno gentile, e usare continuamente lo studio fae somitadi di beleze. udite e intese tucte queste chose diligentemente, Rispuose Melibeo e disse: Madonna mia chotal prodenza non ò io, nè no ispero d'avere, per ciò ch' io sono giae proceduto 'ne l'etade, e sono quasi 'ne la fine de la mia gioventudine, e 'ne dì miei che sono passati abo sì posto l'animo a le chose E cure de le rascioni del mondo, che avegna ch' io sia molto Ricco, consumando molte bontadi ch'io avea ò perduto lo tempo mio, E posso dire io piangho 'l danno delle chose, ma piu piangho 'l danno del tempo, percioch' altr'e' puote Riguadagnare le chose, ma 'l tempo è perduto, non si puote mai Racquistare, nè non posso istudiare nè in prodenza, nè in altre vertudi, perciò che chi non s'ausa nel bene, e 'ne le vertudi fine ch'è giovane, non si sae disusare nè partire da vitii Riei poi ch' è vecchio, e poi ch'àe pasato quel tempo. Unde conciò sia chosa ch' io mi cognosca non ben savio, Adimandoti consiglio sopra questo presente facto, e queste chose. dona prudenzia rispuose e disse: Avegna che tuo non sie savio pienamente, non percioe se'macto, e non puote essere che sia macto quelli che s' apella, e che s'intende macto; perciò che se tuo fossi macto, tucti li altri Aresti per bestie. e sopra ciò disse Salamone: lo macto là unque elli è, perciò ch'elli è bestia, tuti l'altri àe per bestia. Ancor disse: la

via del mato si è dirlcta, e buona al suo parere veramente; perciò che 'ne dubi adimande consiglio, e sembremi magiore mente savio che macto. Unde disse perciò inocenzo papa 'ne libro là u' dispresciòe lo mondo: chi piue sae piuo dubita, e a cholui par piuo sapere, che sae meno; unde propria chosa È de l' uomo savio di volere sapere quel che no sae, e non è neuna chosa sì vile, nè sì legieri, che pienamente si possa sapere, nè perfectamente: Adonqua se tuo non sai plenamente, aprendi da savi, e credi loro, e chi per se non sae, nè altrui crede, e tucto 'l suo proponimento cade, e viene a neiente.

X.

Del Consillio

ED imperciò che 'l mio consilio vuoli avere, prima vediamo che chosa è 'l consilio, e da chui lo dei adimandare, e 'l cui consilio dei ischifare, e in che modo si de' isaminare, e quando si de' prendere, e quando tenere, e quando mutare, E in che modo. lo consilio sì è uno intendlmento, overo proponimento buono, o rio, lo qual' è dato a li uomini sopra alchuna chosa fare, o lasciare.

XI.

Da cui dei Adimandare consillio.

OR VEDIAMO da chui dei Adimandare consiglio; e certo in tre maniere lo de' Adimandare: primieramente da dio potente; apresso da te medesmo; apresso d' altrui, ma dimandarlo da dio de'esser devuto *, e savio; in te medesmo, aveduto; in altrui, malescaltrito; in esaminare lo consilio, discreto; in ischifarlo, aspro; in prenderlo, savio; e ritenerllo, fermo; in mutarllo, humile.

XII.

Sopra dimandare consillio da Dio.

CHE CONSIGLIO debie Adimandare da dio dicie sancto iacopo che dise: se alchuno di voi Abisogna di senno, Adimandilo da dio, lo quale lo dae Altrui Abondevile mente, e nulla Rinproverane. Adon-

qua lo chonsilio, e ciò che fai in dicto, e in opera Al nome di dio dei fare. lo simile disse sampaulo'ne la pistola ad colocenses. Anchora disse: ogna dato buono, e ogna dono perfecto viene, e discende da cristo, apo 'l quale non è Alchuno trasmutamento. ma dimandare consiglio da dio e' de' essere devoto e savio; A ciò che tuo Adimandi lo consiglio divotamente Al signore tanto che sia Giusto e honesto, e se ciò farai, senza dubio Arai da dio quello che li adomanderai. e cristo disse: ciò che domanderete Al mio nome, e del padre Si vi drae se serae giusto, e se giustamente Adimanderae; altramente se 'l malvascio consiglio farai, sopra te medesmo Ritornerae. e gesu seracha disse: quelli che fae lo Rio consiglio, sopra lui Ritorna, e non cognoscerai là ud' elli verrà, e se 'ne la terena Amistade è ordinata tal lege che non preghiamo de le chose soze, nè le facciamo per pregho, e Adimandiamo dalli Amici le chose honeste, per li amici le facciamo molto magiormente chotali chose, debiamo guardare in dio ched è verace amicho, e guardia del nostro Animo. e Cato disse: Adimanda quella chosa ch' è giusta, e onesta; e macta chosa è adimandare quella cosa che si puote negare per rascione. Unde conclosia chosa che'l consiglio de l' uomo senza l'aiuto di dio è inutile, e vano, e senza quello neuna chosa fare, secondo che dio disse: neuna cosa potete fare, primieramente adimandiamo chonsigllo da lui, e da la sua sostanza, e tuto bene ce ne verà.

XIII.

Sicome dei Adimandare consilio da te.

DA TE MEDESMO'ne la seconda parte dei Adimandare conslglio, e dentro da te Richiedere, e 'n cio de'essere Aveduto, che da te e da tuoi consilieri Rimuove le tre speciali chose, che sono chontrarie Al consilio, cioè, l' ira, e dilectamento, e la frecta.

XIV.

Sì come dei ischifare l' ira 'ne consilli.

PRIMIERAmente provedi e guarda no quando se' irato, nè da uomo irato no adimandare consiglio, e ciò per molte Rascioni. la prima rascione si è per ciò che l'uomo irato sempre crede

potere fare piuo che non puote, perciò lo suo podere soperchia. iscrito è: chi crede potere valere piuo che la sua natura non porta, lo suo podere puote essere meno. la seconda Rascione si è perciò che l'uomo irato non parlla altro che peccato secondo che disse senacha: la lege vede l'uomo irato, ed elli non vede la lege. la terza Rascione, perciò che l'ira inpediscie l'anima; e chato disse: tuo irato non contendere de la chosa che non se' cierto. l'ira inpediscie l'animo A ciò che non possa cognioscere lo dricto; Unde 'ne consigli e 'ne l'altre chose de' costringere l'animo turbato, e la volontà fare ubidire a la rascione, sì chome disse tulio: l'ira sia di cesso da noi, cho la quale neuna chosa si puote fare dricta mente, e neuna chosa che li si fae cho alchuno turbamento si puote fare ferma mente, e chosì cierto non àe misericordia l'irato, credere che 'l consiglio ch' altri gli dae, sia Rio. Unde iscripto è: chi vincie l'ira si vincie un grande nemicho; e se de l'ira, e de l'irato piuo pienamente vorrai sapere legi 'ne libro de la forma de la vita là u' t' insegna ischifare l'amistade de l'uomo irato e furioso.

XV.

Là u' t' insegna ischifare l' avaritia e 'l dilectamento 'ne consilii.

Dei Anchora provedere no l'avaritia e 'l dilectamento intanto t' impedisca te, e tuoi chonsiglieri che la troppa voluttà non vincha lo senno, e ciò per moltè Rascioni. la prima si è perciò che l'avaritia è radicie di tucti i mali, sì chome dicie sampaulo. la seconda, perciò che 'l dilectamento, e la voluttade ispegna lo lume de l'animo, e à in se tucti i mali vizi; Unde tulio, de la vechiczza * disse: neuna infermità e neuna morte, neuno pericolo è sì grande chome 'l dilectamento del corpo dato A li uomini per natura, e 'l disideroso dilectamento è senza freno Al mal fare, si chomuoveno sin' i tradimenti del suo paese, e la sua terra si involane da altrui, sì chome i nemici, malvascii parlamenti e consili fare; e a la profine neuno peccato, neuno Rio male è, lo quale la lusuria, el dilectamento non ti chostringa di prendere, ma e l'adolterio e tucti mali per neuno altro peccato *excitati sono* piuo che per lusuria, conciò sia chosa che la natura, overo dio non desse al'uomo neuna chosa sì contraria,

nè sì inemica come lusuria. e chato: quando lusuria dura a l'uomo non à in se temperamento, nè non puote Avere in se vertudie, per la qual chosa neuna chosa chosì ria, nè chosì mortale come lusuria e la voluttà, e seco e vedete che spegna e tolle a l'uomo tucte le buone vie. e certo lusuria e la voluttà è sì fortemente ria, che no nascie, nè pare se no per dolore che'n prima sente e procede, sì come disse petro alfunso, che disse: neuno uomo si dilecta in bere, se prima no li viene lo dolore de la sete, e neuno si dilecta A mangiare, se prima non si duole de la fame, e così di tucti dilectamenti che vegneno A l'uomo; e sapie che non è sì picciola voluttà, che non v'abia pericolo. Anch' è usato di dire: chiunqu'è con dilectamento non puote essere senza vitii. Per la terza rascione, per consigli, e 'ne l'altre chose dei ischifare l'avaritia, in perciò *che* di quella nascie peccato, e 'ngenera morte. unde Saiacopo* 'ne la pistola sua disse: ciascuno si temperi de l'avaritia, e de la voluttà, per ciò chi con quella ingenera fa peccato, e quando sì mato fosse, ingenera morte. e certo l'avaritia è in tanto Ria, e la voluttà, che a l'animo di cholui che volle, neuna chosa si puote fare tropo tosto, che a lui non paia avere induscio, e pare tardi A la voluttà. per la quarta rascione devemo ischifare l'avaritia, e rimuovere da consilio, perciochè l'avaratia e la voluttà sono porte de lo 'nferno per le quali l'uomo vae 'ne la morte, le quali voluttade e avaritia se l'uomo Altramente non le potesse torre via, e lasciare lo suo chuore medesmo si vorebe, e si derebbe* involere. per la quinta Rascione non solamente 'ne consigli, ma etiamdio in tucti i tuoi facti le de' ischifare e cessare da te, per ciò che l'avaritia, e la voluttà non à in mano Alchuna chosa, se non quela che non si conviene, e piuo si disdicie. per la qual chosa disse Seneca: la grande avaritia, e voluttade si è morte, la quale chui ella prende suole far bisogno, e perciò *che* non truova fine ma' dimandare, e l'una de l'altra nascie. Anchor disse: piuo fort'è quelli, che vincie la voluttade, che quelli che si socto mecte lo nemico suo. per la sexta Rascione la u' devemo in tucti i nostri facti ischifare e fugire, e chol fuocho, e chol ferro socidere ispetialmente per fugire infermitade, e se 'lla non truova fine ma' dimandare sì com'è dicto, molto magioremente la de' fugire; iscricto è 'nel didascbalo d'ugo, nel tictolo „come si de' legere la divina iscriptura „ là u' t'amaestra de' chostumi, disse: non seguitare, nè volere le chose che non ànno fine, perciò che la fine non à posa, e non

pnote avere; e là u'non à riposo, non pnote avere pacie; e là u' pacie non à, dio non puote essere, nè abitare. e 'l profeta disse 'ne la pacie è facto lo suo luogo, e in Syon lo su' abitamento.

XVI.

Chome si dee ischifare la frecta.

Or de' sapere e cognosciere che la frecta è contraria e ria 'ne consili, e perciò la de' schifare e cessare da te 'ne consillii, e sì chome in giudicare lo frecta è ria, unde usato è di dire: quelli è buono giudicie che tosto intende, e tardi giudica; e scripto è ı quella chosa che lungamente tracterai, e dilibererai abiela per dricta. e ancor si dicie: chi tosto consilia chade in amenda, e falla. adonqua non dei dare, nè ricevere consiglio a frecta, ma con diliberamento, e con convenevole dimoro, e 'nduscio; Unde senacha disse 'ne la forma de la vita onesta: i'neuna cosa devemo avere frecta, ma tuto denanzi guardare, e chi è savio e aveduto non dicie non pensai fare questo, perciò che non dubita, ma aspecta, non pensa, ma guardasi, e perciò in certe chose lo diliberamento e 'l convenevile induscio non si de'ischifare, ma tenere; iscricto è ı a diliberare le chose utili lo 'nduscio è buono; e anchor: ogna 'nduscio è altrui in odio, ma fae l' uomo savio. und' è veduto lo diliberamento, e 'l diligente provedimento, e sopra schifare e rimuovere quelle chose che sono contrarie al consiglio, cioè l'ira e l'avarizia, e la voluttade e la frecta.

XVII.

Come ti dei guardare di no manifestare lo consilio se no per grande necessitade.

Anchor del provedere e guardare che la tua credenza tegne in te, nè no de' adimandare di consiglio d'altrui, se per quel consiglio lo tuo istato non de' migliorarse; e gesu seraca disse: A l'amicho, nè al nemico non dire, nè manifestare secreto, e s' è tuo peccato no lo scoprire, che t' odierae, ed *in luogo* di ricoprire lo tuo peccato farae beffe di te. Ed un altro disse: quello che volli che sia credenza nol dire Altrui: ed un altro disse: non de' credere, nè pensare che uno uomo possa tenere una chosa cielata; e petro

alfunso disse: lo consiglio e 'l secreto tuo dei tenere cielato e serrato 'ne la tua priscione, ma da che tuo l'ài manifestato tieneti legato 'ne la sua, perciò disse, chi 'l suo consiglio e 'l suo secreto tiene nel chuore puote dire che sia signore di se, e a 'legere e prendere lo mellio; e piuo sichura chosa è a tacere, che non pregare altrui che taccia. unde senaca disse: se te medesmo non potresti costriugere di tacere, chome volli tuo che altr' e' taccia. ma se tuo credi che'l tuo istato debia meliorare per lo consiglio Altrui Alora dilibera, e dentro da te diligentemente provedi a chui tuo adimande questo consilio, e a cui tuo manifeste lo tuo secreto. e senacha disse: dilibera tucte le cose cho l'amicho, ma in prima, di lui. e petro Alfunso disse per li no provati Amici: provedi una volta de li nemici, e mille delli Amici, perciò che per aventura l'amico adiviene nemico, e chosì potrebeti lievemente * danegiare.

XVIII.

Chome non dei mostrare la tua volontà ai consillieri.

Anchor dei provedere no sopra 'l consiglio che tuo adimandi ai consiglieri mostri la tua volontade, perciò che gli uomini sono tucti quasi piacendieri e usingatori, e guardano la volontà del signore, e isforzansi di dire quello che credeno, che piuo piaccia Al signore, e magiormente, vedendo la lor volontà, la lodano, che 'l dispresciano, Ancor che non sia utile; e questa è la rascione per la qual cosa, li grandi uomini e potenti se per loro non sanno, d'altrui neuno buono consiglio possono Avere, nè prendere, de' quali usingatori pienamente ti ne dirò di socto. Adonque in adimandar consilio da te prima provedi, a ciò che chosi da te e dai tuoi consiglieri *rimuovi* quelle chose che sono contrarie A lo consiglio; apresso, che lo tuo consiglio secreto dei tenere in te, e no dirlo se per quello non credi meliorare lo tuo istato. Ancor infra te medesmo dei consiglieri dei diliberare, e propensare che non mostri loro la tua volontà di quello che adimande.

XIX.

Come dei adimandare consiglio d'altrui.

Or da ch'ài adimandato consilio de te medesmo, e proveduto

diligentemente dentro da te, abisogna che alchuna volta Adimandi consiglio d' altrui, dei sapere da chui debie adimandare consilio, e in adimandare consiglio d' altrui abie questo senno che cognosche li buoni Amici da riei. adonqua da tucti li amici e savi e provati, e fidelli, e specialmente da vechi devemo adimandar consiglio, e perciò dissi de li amici; che sì chome disse Salamone: lo chuore de l' uomo si dileta dei buoni confecti, e l' anima si dilecta del consiglio del buon Amico, e neuna cosa è piuo dolcie che avere Amico chol quale posse parlare sì chome con teco medesmo. e Salamone disse: neuna chosa è che s' aguagli nè vaglia tanto, quanto 'l fidele Amico, nè non è nè ariento, nè oro Al quale si possa aparegiare; e ancora: l'amico se dimorrae fermo serà uno teco; e anchora: lo fidele Amico è forte difenditore, e chi 'l truova buono guadagna grande tesauro. Ancora si dicie che tal' è l' uomo senz' amici, qual' è 'l corpo senza l' anima, e se quelle chose, le quali sono dicte doni d' aventura, sono celate da li amici, non possono essere piacevili, e per ciò disse de' savi; perciò che 'l savio porta Arme contra tuti quando pensa, e per lo suo senno consilia; si è che tuo lo credi, non puoi chadere mactamente; e um * proverbio dicie: non del ponte chade chi con senno vae. e senacha disse: i savi per le chose aperte pensano le scure, e per le picciole le grandi; e de' provati efideli perciò dissi, che i molti sono tenuti savi che sono malitiosi, e tosto consilierebbero altrui male per la lor malitia; e per la qual chosa non si de' credere A tuti, m' a choloro che sono provati e trovati fideli; unde san giovanni 'ne la pistola sua disse: Amici charissimi no credete a ogna ispirito, ma provateli se sono buoni. e san paulo disse: ogna chosa provate, e quello ch' è meglio tenete, e da ogne ria isperanza vi guardate. ed uno savio disse: chi tosto crede, à 'l chuore lieve e' menima, e la lievezza del chuore, e de l' animo viene da pogo senno, ed è una partita di follia. ed un altro Savio disse: no lodare l' amico fine che nol pruove; e uno fisolafo disse: guardati dal consiglio di cholui da chui tuo l' adimande, che ti sia fidele, e provato. E perciò feci menzione de' vechi, perciò che sì chome disse santo giobo: 'ne li antichi è 'l savere, e 'nel lungo tempo *è la prudenza*. Ancora cassiodoro disse: quelli sono sempre tenuti savi che sono Amaestrati, e provati savi per la couvisatione di molti huomini; e' vechi 'ne consigli Aparano senno. unde Marcialle disse: l' uso de' panni vechi tosto dispiacie, e si dispresecia, ma 'l consiglio de' vechi non è chosì da dispresciare. e tulio de la ve-

chieza disse: le grandi chose non si fanno per forza, nè per avacciamento, nè per frecta del corpo, ma per consiglio, e per autorità, e per senno, le quali chose la vechieza non suole menimare, ma cresciere. Adonqua adimandando consiglio da sopradicti abie tal guardia, che prima da uno o da poghi adimandi consiglio. e Salamone disse: abie molti pacefichi; consiglieri de mille uno. e no pure uno consiglio de' fare co' loro, ma piuo. ciò disse Salamone: là u' non à signore lo popolo diruina, e la salute e la pacie si è là u' sono lì molti consigli; e se abisogna abie assai consiglieri; unde Salamone disse 'ne proverbi: li pensieri sono vani, e si perdono là u' non à consiglio, e là u' sono assai consiglieri sopravanno e si confermano.

XX.

Lo cui consillio si de' schifare.

VEduto e cognosciuto diligentemente da chui lo consiglio si de' adimandare, vediamo lo chui consiglio si de' ischifare. e prima ischiferai lo consiglio de' folli, perció ch' e folli Amano le chose folli, e i loro consigli traieno a mactia, unde iscripto è: propia chosa È de la mactia d'altrui peccato cognosciere, e del suo no ricordarsi. e Salamone disse: lo chuore del savio 'ne la sua dricta parte, e 'l chuore del non savio 'ne la mancha. unde Altròe disse: in orechia de' folli non parlare, perciò che disprescierà lo tuo senno; e anchora: la via del folle si è dricta al suo parere... * e 'l savio ode i consigli. Ancor: l' uomo savio, se chol folle contende, e s' aira o ride, non troverà riposo.

XXI.

Com' dei ischifare lo consilio de li usingatori, e di coloro che mostrano una cosa, e volliono un' altra.

Similliante mente devemo ischifare lo consiglio de li usingatori, e di quelli chotali uomini non pur 'ne l' aversitadi, ma 'ne le seconde chose; e 'ne le seconde chose massima mente devemo usare lo consiglio de gli amici, e allora si de' guardare no l' osingatori lo sentano, a ciò che noi no ci lasciasimo usingare, 'ne la qual chosa legiera mente* si falla, perciò *che* noi devemo credere d' esere tali

che siamo lodati per rascione, e di ciò nascieno molti peccati, quando li uomini che si tegnono savi e sciocchamente sono ischerniti, e chageno in grande errore. unde dei sapere che 'ne l'amistà non à neuno sì grande peccato chome le inghannevili Usinghe, ma avegna che l'usinghe e le lode denanzi siano mortali chose, ma non puote nuocere Altrui, se no A choloro che le ricevono, che le credono, e che in quelle si dilectano di loro udire. e sopra ciò disse chato: se alchuno ti loda Ricorditi che tuo medesimo sie tuo giudicie, e non credere Altrui di te piuo che a te medeamô. e senacha 'ne le pistole disse: chonsidera dentro da te, e no credere altrui quello che tuo sai; magiormente si pertiene A te medesmo di credere quello che tuo se', e da savio uomo viene magiormente Volere piacere a se, che altrui. Adonque 'ne consili, e 'ne l' altre chose non temere le parole Aspre, ma temi l'usinghevoli parole. disse Salamone: lo rio uomo che parlla usinghe e inghanno è uno laciuollo de' peccatori. Ancor l' uomo che dicie parole d'inganno Usinghevili A l'amico suo, rete dispande a'suoi piedi. ed un altro disse: neuno Aguaito è si nascosto come quello che si fae cho inganno; e secondo tulio donque è mellio A credere che crudeli nemici ispesse volte digano vero, che l'usinghevili Amici una volta. Unde chato disse: Ricorditi di schifare l' usinghevili e le ingannevili parole. Adonqua non ti de' muovere a le parole Unsinghevili, dolci, e bene composte, m' a la verità solamente. e seneca disse 'ne le pistolè: muoviti Al dricto, e no a le parole composte. Ma lo dicto di colui che dà opera a la veritade de' essere no composto, e sempricie. E se per Aventura tuo credi essere savio, non perciò dei credere pure al tuo senno, ma consiglio Adimanderai d'altrui; perciò disse chasiodoro: quelli Adimanda consiglio d'altrui, e senno nel qual' è grandissimo savere. Adonque dubitare, e dei savii consiglio adimandare no è vergogna, nè senza utilità.

XXII.

Come dei ischifare lo consiglio di coloro che sono, o gia furo nemici, ch' or sono Amici.

ANcor dei ischifare lo consiglio di choloro che gia furo nemici, e possa sono tornati in gratia. e scricto è: neuno uomo chol nemicho Riede in gratia sichuramente. E isopo disse: non vi fidate, nè scoprite li vostri secreti A choloro coi quali siete istati ne-

mici. Anchor disse: neuna fede dare 'ne i nemici, E loro confortamento abie per neiente, perciò che l'ira, e l'odio sempre istà celata 'nel pecto de' nemici; e sechondo che senecha disse: là u' lungamente è stato lo fuoco non menima 'l caldo. ancor disse: magiore mente conviene A morire per l'amico, che vivere chol nemico. lo simile dise Salamone: A l'anticho nemico non credere mai, e se contra te s'aumilia no 'i* credere, perciò ch'è preso de l'utilitade, ma no de l'amistade; vuole Avere quello per volontà o per inghanno, che non puote prendere per forza. Ancor disse: denanzi Ai tuoi occhi lagrimerà lo nemico, e se vedrà tempo non si saserae del tuo sangue. E petro Alfunso disse: non t'acompagnare Ai tuoi nemici se puoi avere Altri compagni, per che 'l bene che farai obrieranno, e 'l male terranno A memoria.

XXIII.

Come dei ischifare lo consiglio di coloro che per paura, o per amore fanno riverenza.

ANchor dei ischifare lo consiglio di choloro che per paura, e nò per amore ti mostrano d'amare, e no perciò sono Amici, ma mortali nemici, e neuna chosa è melio a difendere e ritenere le richeze, che essere Amato; E neuna chosa è piuo istrania che essere temuto; e li uomini chiaramente chui temeno, sì odiano, E la chosa che l'uomo à in odio Adimanda che perisca. Adonque non de' credere potere Avere buon Amico, nè buono consilieri per paura nè per forza; e sì chome uno fisolafo disse: neuno è fidato amico a cholui chui teme. E marcialle disse: l'amore volle le chose pari, E eguali, E l'odio le contrarie. E no solamente l'amistà e 'l buono consiglio per paura non s'accata, nè si ritiene, ma etiandio lo 'mperio per paura si perde. E tulio disse: neuna forza d'impero è tanta, che, da che la paura constringe, possa essere luntana* e perciò molti uomini de' temere quelli che da molti è temuto; unde senecha disse: neuno puote esere grande sicuramente.

XXIV.

Come dei ischifare lo consilio de li uomini ebri.

ANcora dei ischifare lo consilio di coloro, che sono ebri, per-

ciò che 'l secreto consiglio non possono celare. e Salamone disse: neuno secreto là u' regna la ebrità.

XXV.

Come dei ischifare consilio di coloro che consilliano secretamente in cosa, e palesemente vuole altra.

ANcora dei ischifare, e avere sospecto lo consiglio di choloro che secretamente consiliano una chosa, e palesemente mostrano di volere un' altra. A ciò disse chasiodoro: elli è specie di tradimento dire secretamente una chosa, e palesemeute mostra'* di volere altro.

XXVI.

Come dei ischifare lo consiglio de l' uomo rio.

SImilliante mente dei ischifare, e avere sospecto lo consilio de l'uomo rio; e scricto è: lo rio uomo da se neuno buono consilio dae.

XXVII.

Come dei ischifare lo consilio de' giovani.

ANcora dei ischifare lo consiglio de giovani, o almeno dubitarlo, perciò ch' e giovani non ànno senno maturo, e amano le chose giovani, e non si puote avere con loro *successo* lontano, che troppo tosto prendeno la matureza. per la quale chosa disse Salamone: guai a la terra là unde lo fancello è signore. o i co'* principi mangiano da matina. E marzialle ti disse: messer melibeo confideti tuo* 'ne i consili de' giovani? e puoi aspectare a avere dannagio sine a tanto che se' senza consilio.

XXVIII.

Come dei esaminare lo consillio generale.

DEvemo vedere chome 'l consilio si de' esaminare. e certo in esaminarllo consilio dei essere sì distrecto che guarde lo 'ncomin-

ciamento e 'l mezo, e la fine, e quelle cose che siano utili Ina* l' esaminamento del consiglio, e provedi diligente mente quello che fae bisoguo A ciò. inperciò 'ne l'esaminamento del consiglio, prima che sia, da te, e da i tuoi consilieri quelle chose rimuovi ch' è dicto di sopra, e che sono contrarie Al consiglio, cioè l'ira, la volutta, l' avaritia, e la frecta, e possa ritorna A lo cominciamento del facto, perciò che di ciaschuna cosa lo principio è grandissima parte; etiandio 'ne i contracti lo 'nprincipio di ciascuno contracto si de' guardare del principio, secondo chella lege dicie: li principi de le cose si deno guardare e vedere. e scricto è: contrasta, e antivedi Al principio, A ciò ch' e malli* non crescano. e inperciò tucti li mali Assempri sono nati da i buoni principii, secondo che dise salustio: in tucti li beni troverai dopi mali. E gesù seraca disse: per ciò dei magiormente temere 'ne i principii per li doppi mali, che iu tucte le chose sono; ma se 'ne buoni principi àe pericollo* per li dopi mali, molto magiormente Ae pericolo, e dubio 'ne le chose ch' àno mal principio, e sonò mal provedute, inpercioché non ponno venire a buon fine le cose ch' àno avuto mal principio, secondo che dicono li dicretali; per la quale cosa il principio e la fine considerare dei. e panfilio disse: lo savere guarda avere insieme lo principio e la fine di tucte le cose, àe in se tucto onore e disnore, e vede lo principio e la fine de la parola, a ciò che possa mei 'parlare quello ch'àe propensato. e senecha disse: piuo lieve cos' è a constringere l' incominciamenti de' vitii, che soferire lo loro furore, e perciò li 'ncominciamenti sono i' nostra signoria, e la vertude giudica di quello che aviene. Adonque saviamente, e con grande discrectione si de' Asaminare lo consilio; e propria chosa è del savio uomo isaminare lo consilio; e dell' altre chose, secondo che disse tulio: sì considerate queste chose, cioè che in ciascuna cosa sie dricto e chiaro e qual sia la rascione di ciascuna cosa, e com' ciò sia vero; per ciò debiamo guardare che la verità sempre devemo onorare, la qual cosa fae li uomini prossimi a dio, conciò sia chosa che idio siae verità sì come e' medesmo dicie: io sono via, verità, e vita; perciò disse tulio: chiara e pura de'essere la verità, senza neuno falso. per la qual cosa disse chassiodoro: buono è 'l vero, se in quello non si mischia lo contrario. e dio disse: lo diavolo è busciardo e 'l suo padre; E salamone disse: magioremente devemo Amare l' uomo ch' è ladro, che quello ch' è busciardo. Ancor de' vedere 'nel consiglio che t' è proposto, se quello consiglio consenta a la rascione,

o no. Ancor de'vedere chi consente A questo consilio, e chi contradicie, A ció che per quello cognoscie se'l facto e 'l consilio tuo puote avere compimento, o no. Ancor dei guardare e provedere se la tua volontade e 'l consiglio Risponde Al tuo podere o no, e in tucte le predecte chose provedi che la tua volontà consenta a la rascione, e al podere. sopra la terza parola che disse tulio: fedel consiglio seguite, bene o male, o odio, o paura, o amore, rascione o torto, pacie o guerra, danno od otilitade, e altre molte chose che dire si potrebero, Avegna che no chomodamente; 'ne le quali tucte chose lo bene si de' prendere, e 'l contrario lasciare. Sopra la quarta parola là u' tulio disse: e qual sia la chascione di ciascuna chosa diligente mente provedi, esamina la chascione delle chose, e solicitamente le ricercha, e quando troverai lo principio pensa de la fine; del quale principio e fine asai ti ne dissi di sopra. Adonque richiedi chascione soficente e buona e principale, e prosima, e rimota, e a ciò che lo consilio bene isamini, e tuoi facti saviamente faccie, guardia a quel che dei*, e puote Avenire, al'animo tuo *tucto* proponi, e non pur *a* quello che de' venire, ma *a* quello ch'è passato dei intendere; perciò disse senaca de la forma de la vita onesta, che disse: se l'animo tuo è savio dispensasi e disortisciesi in tre parti, in ordinare le cose presenti, in provedere le cose che deno e possono Avenire, e ricordarsi de le cose passate; perciò, che* di neuna chosa passata si ricorda perde la vita; chi no pensa di quello che puote avenire in tucte le cose, è mal proveduto. Or proponi 'ne l' animo tuo le cose che ti possono avenire, le buone, e lle* contrarie, A ciò che quelle posse comportare.

XXIX.

Quando 'l consilio si de' prendere, e aprovare.

Poi ch' avemo veduto chome 'l consilio si de' esaminare, vediamo chome si de'prendere, e quando è a aprovare. e certo prendere, e Aprovare si de'lo consilio e quando serà esaminato, e trovato buono e utile; e avegna che 'l consiglio ti paia buono non perciò inmantenente 'l dei prendere, ma diligente mente guardare chome si puote compiere; e perciò disse tulio: chi viene a fare una chosa guardisi che non chonsideri che quella chosa solamente sia onesta, ma ancor disse: chonsiderare s' àe lo podere di compierlla. Ma in tucti li facti, Anzi che l'inprende, diligente apparechiamento

de'avere. Adonque chonsidera non troppo preude; e proverbialmente si dicie „ chi troppo abraccia, pogho istringie „ e perciò dei inchuminciare tai chose ch'elle posse condure A fine, sichome disse senacha, che disse: non adimandiamo chose che siano magiori di te; adimanda quello che si possa trovare, e sì d'altre cose, e non ti ponere a piu alta cosa di te,'ne la quale incontenente si debia tremare, e chadere; e chi vuole volare Anzi che mecta penne, chade in tera, e tucto si digiungie; e se per avcutura solamente a la bontà, e a l'utilità, e a l'onore guardàsi, e no a la potenza tua, tosto t' averrebe ciò ch' è dicto di sopra; e chi piuo credo potere, che la sua natura porti, lo suo podere puote esse* meno; e se 'l consilio serà dubio, o al dicto, o al facto che pertegna, sempr' è da tacere, o no farllo, o alegere piuo tosto lo no che 'l sì. perciò disse petro Alfunso: se temi di dire, taci; e al savio magiormente sì chome si conviene tacere per se, che parlare contra se, perciò che neuno in tacendo, e molti in parlando Avemo veduti Riprendere, e le parole sono simili a le saecte, lievemente si dicieno, e gravemente si stornano e s' amendano, e poi che la parola è dicta, non si puote mai Rivocare; per la qual chosa 'ne dubi è mellio A tacere che a dire, sì chome 'ne facti dubi è mellio A no farli, che a farli, sì chome disse tulio, che disse: ben fae chi vieta di fare quella chosa che dubita, o dricto, o falso che sia, per ciò che'l dricto lucie per se medesmo, e'l falso pare significamento d'ingiura. ed un altro disse: se alchuna chosa dubite, nè la fare. A la per fine in tucte le predicte chose sì per te, e per Altrui sie savio, che sempre prende lo bene, la verità, l'ultilità, la rascione, la giustizia, e lo contrario lasci.

XXX.

Quando, e in che modo lo consilio si de' ritenere.

VEduto E cognosciuto quando, e In che modo lo consilio si debia prendere, vediamo quando, e in che modo si debia Ritenere; c cierto lo consiglio si de' ritenere *quando* per legiptima prova appare utile e buono, sì chome disopra disse sampaulo: provate tucte le chose, e tenete lo melio; e anchora con grande fermeza si de' ritenere, perciò dise chato: sie fermo e umile sì chome 'l facto Richiede: e, 'l savio muta costumi quand' abisogna senza peccato. Adonque fermamente servemi* lo consiglio, e non volubile mente.

XXXI.

Quando 'l consillio, e la cosa promessa
si puote e si de' mutare.

Or devemo vedere quando 'l consilio, e 'l promesso si puote, e si de' mutare. e certo lo consilio, si puote mutare per molte Rascioni. puotesi mutare quando nuova chascione sopraviene, e quel ch'è di nuovo consilio sì chome dicie la lege. Ancor si dicie: non è macta chosa mutar consilio con cascione; e senacha disse: se 'l nemico tuo odirà lo tuo consilio, Rimuta lo proponimento di quello. puotesi Ancor mutare lo consilio se per errore, o per altra chascione fosse preso Rio e inutile, la qual chosa ispesse volte Aviene; ma sì chome dicie senacha, cose sono che non paieno buone, e sono, ma secondo ch'è alchuna volta che l'amico mostra trista faccia, e l' usingatore Alegra. ovidio disse: li malvasci veleni si chelano socto 'l dolcie mele, e 'n tucti li beni troverai doppi mali, sì chome di sopra dissi. Ancor si de' mutare lo consilio s'eli è sozo, o per soza chascione dato. ma 've se* per le predicte chascioni eziandio se la promessione fosse facta cho effecto non terrebe, perciò che per quella rascione serebe neiente, o drebesi cootra lei exceptione, e generalmente sapiamo ch'e sothi * istipulament' e' non sono di neuno valore, secondo che dicie la legie. Ancor si de' mutare lo consilio se pertiene a peccato, epercioché generalmente è usato di dire: neuno consilio è contrario; e che ti dissi de la sotha promessione, no essere da servare, intendi de la promessione, che non puote essere da servare; Ancora overo di quella che comodamente non si puote oservare, overo di quella che magiormente nooce a cholui a chui è promessa, overo di quella ch'è inutile e contraria a cholui a cui è facta; e per ciò disse tulio: non sono da servare le promessioni che sono inutili A choloro chui sono facte; und' è iscrito di sopra: lo savio non mente, quando 'l suo proponimento Rimuta in melio.

Or serva e tieni per reghole generale quello che per li savi è usato di dire: lo consiglio che non si puote mutare è rio.

Or cognosciute le predicte cose diligentemente, Messer melibeo Ripuose, e disse: fin 'a qui, Madonna mia, convenevile mente m' ài dei consili insegnato in genere: vorrei che discendendo a specie, consilio sopra questo facto presente a me dato meco in sieme esaminàsi, sì che veduta l' utilitade prendiamo quello che 'l

meglio è . E donna prudentha Rispuose i signore mio, io ti prego che se io avesse dicto o dicesse troppo che ti dispiacesse, che m' il perdoni, perciò che io lo dico per otilità e per onore di te, credendo che humile mente l'udirai, e chi chastiga e insegna l'uomo, magioremente trovera i' lui gratia, che chi per usinghe lo 'nganna. Adonque sapie che 'l consilio, lo qual di' che ti fue dato, non fue consilio, salva la pace tua, ma fue uno Aringamento e uno parlamento non proveduto e non discreto, e i' molti chapitoli crando Ai pre' mal consiglio.

XXXII.

De l' errore del consilio.

Primieramente errasti nel congregamento del consilio, e perciò che prima devé' raunare poghi per cascione d' avere lo consilio, e possa se fosse istato bisogno, Asai; e quando incontenente del principio chiamasti la moltitudine gridatrice. 'ne la seconda parte errasti cuando* deve' Raunare li buoni Amici e i savi, e quelli ch' ave' trovati e provati, e fideli, e specialmente li vechi tuo', cho predicti Raunasti tucti li tuoi E chonti*, e i mali giovani e mati e lusinghieri, e coloro che ti facciano Reverenza piuo per paura che per Amore, la qual cosa non deve' fare. 'ne la terza parte errasti perciò che con ira, con volontà (*con volutta*) e avaritia, con frecta Adimandasti consilio no rimovendo le dicte tre chose, che sono contrarie Al consilio. 'ne la quarta parte errasti perciò che mostrasti la tua volontà Ai consiglieri di volere fare la vendecta inmantenente, per la qual chosa li consilieri seguitando piuo tosto la tua volontà che l' utilitate, consiliarti de la vendecta fare. 'ne la quinta parte errasti perciò che fosti contento a uno solo consilio, conciò sia cosa è ch' a sì grande fato (*facto*) vollia piuo d'uno consilio. 'ne la sexta parte errasti perciò che no isamenasti lo consilio. 'ne la settima parte errasti perciò che, facto 'l partito, non seguitasti la volontà e 'l consilio de' buoni Amici, ma magiormente quella de la moltitudine de folli. Adonque se tuo guarderai a la moltitudine, e no Al senno già non potrai avere buono consilio, perciò che tutta volta troverai piuo folli che savi, e i folli diceno folie, e a quelle dispognono lo loro intendimento. de savi si truovano poghi, per la qual cosa 'ne partiti che s' usano di fare 'ne consili, sempre perdono, e sempre vi si prende lo pigiore. Mess.

melibeo Rispuose: bene sono confesso ch' i' òe errato, e da che mi dicesti di sopra ch' lo posso mutare lo consilio convenevile mente, Avegna che serebe mellio che dal principio non fosse preso, sono apparechiato di mutarlo a la tua volontà, perciò ch' eli è homana cosa a peccare, e diaula chosa a perseverare 'nel peccato. Alora donna prodentha Rispuose: quello ch'è facto, per neuna Rascione si puote dire che non sia facto, ma quel ch'è facto e' si puote esaminare, lasciando l' errore, e prendendo l' utilitade.

XXXIII.

Come dei isaminare lo consilio specialmente.

E Perciò isaminiamo quello consilio, e cho la forza di dio Alchuna utilitade ne prenderemo, a ciò che lo isaminamento si possa fare drictamente, inchuminciando dal chapo ogne cosa isaminiamo; el consilio de medici fue buono e dricto, e a loro uficio si pertiene A tuti giovare, e a neuno nuocere, e a lora * Arte fare solicita mente, e anchora savia mente sono portati; meritali grande mente A ciò che solicita mente, e tosto guarischano la tua filliuola. e avegna che siano tuoi Amici, non perciò di meno si deno Rimunerare, e là u' senteno guadagno, quine magiore mente ànno fede. or vollio udire chome intendi la paraula dubiosa che dissero: lo contrario si chura per contrario. melibeo Rispuose: intendo che 'l contrario che mi fecero li miei nemici si possa curare per l' altro contrario ch' i' voi' fare loro. e prodenza Rispuose: lievemente puote l' uomo credere chi vuole lo suo animo metere in quello che volle; ma io non ti intendo chosì quella parola; perciò che 'l male non è contrario Al male, ma è simile; ma intendo ch'el male è contrario al bene, e la pacie a la guerra, e asai Assempri sopra ciò si potrebe dire, e chosì secondo quello ch' è dicto contra la discordia si potrebe ponere la guerra, e contra la guerra la pacie; e sichome disse Sampaulo, che disse: non ti lasciar vincere Al male, ma vinci lui in bene. Ancor disse: seguitiamo le cose che sono di pacie. Ancor disse: non rendere male per male, provedete lo bene non pur denanzi da dio, ma denanzi Alli uomini, se fare si puote que' che è di voi, e con tucti Abiate pacie. Or vegniamo A lo 'saminamento del chonsilio de' savi giudici, e de' vechi, li quali uno medesmo consilio di te dero * dicendo, che la tua persona l' altre cose guardi, e la tua casa diligentemente fornisci,

Allegando che in cotali cose non si volea procedere con frecta, ma con diligente diliberamento. e certo con ciò sia cosa che questo consilio sia dricto per le cascioni che vi sono asegnate, secondo lo mio Albitrio in poghe cose vuole esaminamento.

XXXIV.

Come dei avere guardia de la persona quando se' in guerra.

E ciò che dissero de la guardia de la tua persona, ben si puote dire, e de' sapere, che chi guerr' àe, in molte maniere la conviene guardare. adonque primieramente de' adomandare da dio guardia divotamente, senza l' aiuto del quale neuna chosa si puote guardare second' el profeta che disse : se dio non guarderà la citade, indarno fae chi la guarda; e la guardia di te chometila 'nei fideli Amici e charissimi. e chato dise: se a te fae mistieri Aiuto adimandalo da' fideli Amici, e neuno è milliore medico ch' el fidele Amico, e guardati da tucti li strani, di loro sempre dubitando. A ciò disse petro Afunso: non prendere via, nè compagnìa cho alcuno, se prima nol congnosci. Ancora ti dei guardare di non avere A vile li tuoi nemici, perciò che 'l savio uomo teme in tucte le chose, e massimamente i nemici. e Salamone disse: beato l' uomo che sempre teme, e chi è di dura mente diverrà in malle. Adonque de' temere tucti li agnaiti. Acciò disse senacha; che * di tucti li aguaiti dubita, in neuno decade. Ancor sempre temendo lo savio ischifa lo male, e avegna che ti paia essere bene sicuro, non perciò di meno ti dei guardare, e non solamente ti dei guardare de' piccioli, ma da grandi; unde iscritto è: lo nemico, Avegna che sia umile, senno è a temerllo: e di ciò disse Ovidio de amore: la picciola vipera uccide col morso lo toro, e spesse volte lo picciolo cane tiene lo porcho. e panfilio disse: la picciola cosa Alcuna volta muove la grande chosa, e de la picciola favilla nascie grande fuoco. e avegna che tuo debie chosì temere, non perciò dei essere troppo pauroso de' pericholi, e quelli che non sono vedé *. Ancor disse: chi sempre teme, sempre à pene; e cato disse: a paurosi, e a sospetti la morte è utile. Ancor ti dei guardare dal veleno, e da la dimesticheza di ciascuno Rio uomo; e scricto è: cho lo schernitore e rio non avere dimesticheza, e 'l suo parlare fugi chome Veleno, e la sua compagnìa sì t' e uno laciuolo: similemente sopra quello che ti consiliaro li savi, del fornimento de la tua ca-

sa, volio intendere da te chome intendi quella parola. Mess. Melibeo Rispuose: credo che dissero ch'i' dovesse fornire la mia chasa di gran torri, e di gran difici A ciò ch'e miei nemici temessero.

XXXV.

Sopra le torri.

Dona prodenza Rispuose: lo fornimento de le tori de' gran difici se pertiene a soperbia, 'ngenera odio, e paura si che i liamici * per paura diverrano nemici, e tucti i mali ne nascieno. Vnde Salamone disse: chi la sua chasa fae alta, chiede le ruina; e chi schifa di parare * diverrà a male, e fanosi con gran fatica, e con grande ispesa; poi che sono facte non valieno neiente senza l'aiuto de' savi e dei fideli Amici, de la quale soperbia gesù seraca disse:

XXXVI.

De la soperbia.

Lo principio de la soperbia de l'uomo è di partìsi * da dio, però che da cholui ch'el fecie si parte lo chuor di colui, e la soperbia si è principio del peccato. Anchor diss': è da odiare denanzi da dio e li uomini la soperbia, e la malvascia iniquitade, e la casa ch'è troppo Rica, per la soperbia diviene A neinte. e salamone disse: là u' è la soperbia, quine la nequità, e là u' è l'umilitade, quin'è 'l senno, e la groria; e giobo disse: se la soperbia iscenderà fin' al cielo, e 'l suo capo tocherà i nuveli, A fine si perderà, e diverrae com'el ghiacio. Adonque con ciò sia cosa che la soperbia sia così ria, e di lei nascieno tanti Mali gia le tori non sono da fare, se no quando li altri fornimenti venissero meno, o non bastassero. e Mess. Melibeo dise: chome poso io Altramente fornire la mia chasa? e donna Prodenza Rispuose e disse:

XXXVII.

Del fornimento.

Fornimento è molti modi: è uno fornimento lo quale pertiene A diletione e amore, e quel'è buono del quale disse tulio: Um buo-

no fornimento è l'amore de vicini, e l'altro fornimento si è la vertude, che conforta l'anima e corpo. e sono Ancora Altri fornimenti li quali pertegneno a difendimento, sì chome sono mura e fossi. Sono Altri, sichome saete, e balestra, altr' arme, choi quali la tua chasa e 'l tno corpo, il qual' è casa de l' anima, puoi fornire mellio che con torri; la quale chosa li savi e vechi 'ne la fine consiliaro dicendo: in questo facto non si volle frecta, ma diligente mente provedimento. e ciò fue ben dicto e saviamente. e tulio disse: in tncti i tuoi facti Anzi che i faccie, ahie diligente aparechiamento. adonqna in vendeta, in guerra, Anzi che inchominci, de' fare diligente Aparechiamento, se fare si puote senza danno. Ancor disse, che solicito apparechiamento di bactallia fae tostana vectoria. e chasiodoro disse che l' aparrechiamento è buono, quand' è facto chon lunghi pensieri; perciò chelle chose che si fanno disubito sono dnbitose, e alor vede l' uomo ch' à mal facto, quando cognioscie lo dampno, che puote avenire; e quello è bnono apparecchiamento di fare bactallia, che si fae 'nel tempo de la pacie; e quando è l' asio e buono apparechiare, mellio che quando 'l bisogno è venuto. ora esaminiamo lo consilio ispecialmente A ciò che di' che i tuoi vicini, che pine per paura, che per amore t' amavano, ti dissero, e quelli ch' erano facti Amici, e solano essere nemici; e quel de lusinghieri, e quello de giovani, che ti consiliaro che devessi fare vendecta incontenente, e che isforzatamente inchuminciasi guerra; in questi consilieri, secondo che ti dissi di sopra, molto errasti, perciò che nolli deve' chiamare al tuo consilio in neuna maniera, e se bene ti ricorde, in questo chotale consilio esaminato di sopra nel capitolo *il quale consilio è da schifare*, nel seqnente capitolo a quello che dicie *qual consilio si de' ritenere*. ma perciò che iv' e non è dicto se no in genere, dicendiamo A specie, e vediamo, secondo che dicie tulio, che di bontade, e di veritade ahia in questo consilio, e che ci à di dricto, e che chose se ne sieguita, e che di questa vendecta nascie, e qual fue la chascione, per chè la 'ngiura ti fue facta, e perchè dio ti lascioe fare questa ingiura. e certo, de la pura veritade di questa inginra, e brigha non si conviene molto pensare, perciò che tno sai bene chi fuoro choloro, e quanti che ti feccro questa inginra, e chome, e quando, e che ingiura ti feciero. vediamo adonque che è convenevile, e quanti e quali sono quelli, che consenteno a la tuo* volontà, e chi a quella de' nemici tuoi. e certo con teco consenteno coloro, ch' io ti dissi di so-

pra, e molti Altri tuoi vicini, chonoscenti e parenti, e quelli che ti chonsiliaro che incontenente facessi la vendecta. ma vediamo chi tu se', e qnanti e quali sono qnelli che tn di' che sono tuoi nemici. tn de'sapere qnesto che avenga che tuo sie grand'uomo, e ricco, e potente, tu se'solo, che tuo non ài filiuoli maschi, nè fratelli, nè parenti carnali, per la pnura delle quali chose li tnoi nemici si guardassero di volerti offendere e distrugerti la persona, e quando la persona è distructa ben sai chelle Ricchezze si perdeno, e non valeno neiente, ma i nemici tuoi sono trie, ed àno molti filiuoli, e carnali parenti, e altre chose che loro sono bisogno, de quali istuo n'ucidessi per vendecta due o trie Rimareboren de li altri, che tosto ti toerebero la vita; e sopra li altri Amici tuoi de' sapere che avegna che siano molti pino che quelli de' tuoi nemici, nè sono chotali, perciò che loro Amici sono parenti, e ricchi, e presso; ma i tuoi sono da la lnngu, e non sono di sì grande podere, sì che conpensando choloro che sieguitano loro, assai è mellio la loro condizione che la tna. Ancho vediamo sopra qnesta parola convenevile, se 'l consillio che tuo pilliasti di fare vendecta, a' elli è convencvile a la rascione, o nò. e certo non è convenevile Rascione, che neuno per dricto faccia vendecta se non è gindicie, A ciò per rascione sia conceduto a tali che sono con temperanza di no'incolpato difendimento, secondo che dicie la legie.

Ancho vegniamo sopra questa parola convenevile, se la volontade, e lo consilio si convegna chol podere, overo *no*. la potenza è dict' a molti modi, und' è decto 'l podere qnello che si pnote fare agievile mente, e questo si chiama podere chon agevileza. e un altro podere, che si chiama podere di drictnra, del quale si dicie che noi non potemo, nè non ci è licito di fare qnelle chose che guastano la pietade, e la gentilezza nostra, nè generalmente neuna chosa, che sia contra bnoni costnmi, e qnesto si pruova per la lege; del quale podere disse sancto marcho nel vagnelo suo, di cristo: e' non potea fare qnine molte vertndi. e l' apostolo 'ne la pistola sua Ai corinzi, quasi 'ne la fine, disse: noi non potemo neiente contra la veritade, ma per la veritade. e ancho è nn altro podere di podestà, sì chome disse dio 'ne la sua passione a sampiero: non credi tuo ch'io possa pregare lo padre mio, e drami pino che dodici ischiere d' angeli. e un altro podere ch' è podere di possibilitade; e dio disse di questo A moise nel exodoi non potete vedere la facia Mia, perciò che no mi vedrà l' uomo,

c viverrae*. un altro podere, ch' è podere di bontade, e di prodeza; e di questo disse dio 'nel vagnelo di sancto matheo: non potete bere lo calicie ch'io beroe; e un altro podere, ch' è podere di grazia, la quale si dicie 'ne libro del savere in persona de la sapienza: i'ò saputo, ch' io non posso esere contenente, cioè chasto, se no cho' l' siuto di dio. Ancora disse dio nel vagnelo: neuna persona puote venire A me, s'el padre mio nol passa. Anco si pone 'ne la lege un altro podere che si puote dire *devere*, e sopra questa parola podere si possono dire questi versi: podestà e natura dà podere A le cose, Rascione, e uficio e 'l divino volere; e se tuo guarderai tucte le significazioni di questa parola podere, la potenza e 'l podere tuo si confa' con la volontà e 'l consilio, sì che per tua Atorità o potenza tuo posse fare vendecta, se tuo non sforzassi lo podere tuo, tanto che tuo n' aresti danno, la quale cosa tuo non dei fare, perciò che si truova iscricto, che quelli che si crede piuo potere che non puote, sòperchia 'l suo podere, e puote men di se medesmo. Ancora la lege non costringe neuno ultra suo podere, e non eredo essere Rio cholui che aopera tucto 'l suo podere. Andonque non dei fare vendecta passando 'l tuo podere. perciò che quelli che vuole fare vendecta, e combactere cho un altro de' 'l fare con guardia di se di sse, e chon dono del suo nemico. Unde scricto è, che non combacte bene quelli che per volontà à di vincere si gnuda de l'arme. Ancho disse: se tuo distendi 'l bracio, non ti si scuopra lo lato; unde tucti periscono insieme choloro, che mactamente, e gravemente conbactono, e altramente ogn' uomo potreste ucidere e inperadore. Und'è di qui el volgale, che chi vuole morire, lo reie* puote uccidere; e, mal vendica sua onta chi, *vendecta facendo*, la pegiora. e al'ultimo ti dico che sopra questa parola convenevile tre cose intenderai: in prima chi consente Al tuo proponimento, e chi 'l contradicie; e poi se 'l tuo proponimento si confa' con la rascione, e se ti conviene con la potenza tua o no. equesto ti basti sopra questa parola convenevile. e rimane a vedere l' esaminamento di questa parola che si seguita, e brevemente mine sbrigro, e dico che 'n fare vendecta si sieguita un altra vendecta, e pericolo, e guerra, e altri danni senza modo. e sopra la quarta parola ch' io ti dissi, che devee guardare unde nascieno tucte le cose, dicoti che la 'mgiura*, che ti fue facta naque de l'odio dei tuoi nemici, e d'una vendecta nascie mischia, e de la mischia nascie odio e guerra, e de la guerra, tradimento e consumamento de la persona; e bactallie, e innomerevili mali ne nascono.

XXXVIII.

Sopra la rascione.

Ogi mai vediamo la spositione sopra questa parola, qual sia la cascione de le cose, e dico che la rascione perchè la 'ngiura ti fue facta fue in due modi: l' una fue remota e luntana, l'altra fue proximana. la rimota fue dio; ch' è chascione dio che fae tucte le cascioni, per la quale si fano tucte le cose, e senza lui non si puote fare neuna chosa, secondo che dicie 'nel vaguelo; e la cascione proximana fue quelli tre tuoi nemici, che commisero quel malificio; e la cascione uccidentale fue l'odio ch'elino avàno con te, e i facti ch'erano passati denauthi; e la cascione materiale fue le piaghe e le fedite ch' ebe la filiuola tua; e la cascione formale fue la forma, e 'l modo di quello malificio, e fue in questo modo che intraro salliendo per iscale, e per le finestre; e la cascione finale fue che volsero uccidere la filiuola tua, no rimase da loro che no la uccidessero. ma la cascione finale Remota, cioè A che fine noi ne debiamo venire, uol potemo Auco sapere, se uo per credenza e per presenzione, o potemo credere e presumere, che nè verrano a fiue, che secondo ch'io ti dissi di sopra: a pena che vegnauo a buona fine le chose ch'anno mal principio; ch'altressi no potemo sapere, perchè dio ti lascia fare questa ingiura, se no per credenza, perciò che secondo che stolta cosa, e peccato è a giudicare de le secrete cose del cuore d' un altro, sì come dicie sancto Agostino, e sampaulo 'ne la prima pistola A corinzi, così 'ne facti di dio neuno puote, nè dee giudicare, mA per credenza di ciò ch'al mondo non si fae neuna chosa senza cascione, nè non si rege 'l mondo per Avenimenti *, secondo che disse chasiodoro, e perciò credo che dio giusta cascione ti lasciò adovenire questo facto, e dico che secondo ch'io credo la chascione fue, che no temendo nè onorando dio, nè li uomini del mondo non volesti vivere; e convientissi drictamente 'l nome tuo, cioè melibeo; componesi questo nome da mele e beo, cioè melebeo, per ciò che bevendo lo mele e le dolceze di questo mondo se' ineobriato, sì che ài abandonato dio creatore e factore di te, e confidandoti de le tue molte riccheze se' isvaliato 'ne la gioventudine tua, e tucte quante cose li tuoi ochi àno disiderate, no l' ài loro negate, e ài dimenticata la scrictura che dicie: non bere mele senza fele: e ancho uvidio che dicie che 'l malvascio veleno è nascoso socto 'l

mele ch' è dolcie, e anco 'l dicto di Salamone che disse: trovasti 'l mele? mangiane tanto che ti basti, nè quando tuo ne se' sazio tuo no 'l rivomichi. e imperciò dio volgendo la sua faccia contra te lascioti divenire queste cose, volliendoti ponire de' peccati ch' ài facti, e del bene che dovee fare, e non ài facto lasciandoti sopra stare a tre tuoi nemici, e contristare la tua anima, cioè de la carne, de 'l mondo, e dal dialo, che sono tre tuoi nemici, e di tucta l' umana generatione, li quali nemici tuoi ài lasciati intrare per le finestre del tuo corpo, cioè per la bocca, per le nari, per li ochi, e per l' orecchie, li quali tre nemici intrando per le dicte tre finestre Ano fedito 'ne l' anima tua di v. fedite, cioè di quelle cinque che nascono de cinque sensi del corpo, cioè del vedere, de l' udire, de l' olorare, del chostare, e del toccare. Adonque a questa similianza forsi che indegnato chontra te e' lascioe la filiuola tua fedire da trie tuoi nemici intranti cho le scale per le finestre, in cinque parti del corpo, cioè nel naso, 'ne la bocca, 'ne li ochi, 'ne l' orechie e 'ne le mani, A ciò che tuo ti ricordassi di cristo che ricevete v. fedite 'nel suo corpo, e a ciò che ricomperasse te, e la tua filiuola, e tucta l' umana generatione da chotali tre nemici, e chotali piaghe.

XXXIX.

De le cinque volontadi di dio.

Rispuose Mess. melibeo e disse: avegna che l' altre chose, che tuo ài dicte siano vero, e verisimile, non perciò credo che la volontà di dio fosse che si devessero chomectere chotali malifici; Anzi piacie a dio, e sua volontà è che li uomini facciano bene, e non facciano chotali mali, secondo che quasi tucte le scripture di dio diceno. e donna Prudenza Rispuose, e disse: in cinque modi è la volontà di dio: lo primo comanda; lo secondo victa; lo terzo permete; lo quarto consilia; lo quinto compie; e ciò è che dicie questo verso: „ *Comanda e vieta dio, lascia, e consilia, e compie.* Comanda, quando dicie: Ama dio signore tuo con tucta l' anima tua, el prossimo tuo Ama secondo che te medesmo; E alora la volontà di dio comanda; ma quando vieta che no si facia Alcuna chosa, chome quando disse: non commectere avolterio, non furare, non disiderare le chose del tuo vicino; quand' elli lascia, cioè negando, e tollendo la sua gratia Ad alchuno peccatore e rio uo-

mo, e concedell di peccare, e ch' ei sia ponito da li altri peccatori. e così lasciò dio fare in te. consilia dio, quando diciei vae, e vendi tucte le cose che tuo ài, e dalli a' poveri istno vuoli essere perfecto. Anchor compie dio, quando compie, e fae quello che li piace, e puote fare e compiere tucte le cose. e Mess. melibeo Rispuose, e disse: sempre mi pare che tuo con parole piane e soavi volie ch' io non faccia vendeta, mostrandomi li pericoli, che me possono Avenire. Ma certo neuno farebe mai vendeta, se ogn' uomo guardasse a quello che 'nde puote intervenire, e chosì neuno malificio si ponirebe, la qual chosa non de' essere; perciò che molti beni provegneno de la vendecta, perciò che i malfactori s' uccideno, e li altri si spaventano, sì che gia mai non si invezano di fare chotali chose; e secondo che a molti minaccia chi fae ingiuria A uno, e chosì molti fae guardare de malificii, e ispegna molti mali chi potentemente fae vendecta de' malfactori.

XL.

De l' oficio del giudice 'ne la vendecta.

Rispuose donna Prudenza: le cose che tuo ài decte son vero, e ano luogho 'ne giudici che ànno signoria, e lecenza di ponire li malfactori, ed ispaventare li riei uomini; unde dice casiodoro che alora si fano li mali con paura, e con dubio, quando si crede che dispiacciano Ai giudici; è anco ti dico pino, che secondo che ciascuno uomo facendo vendecta per se, farebe peccato, chosì 'l giudice quando lascia di non fare una vendecta non è senza peccato, perciò non, de' lo giudice perdonare Ai malfactori; perciò che dicie senaca che chi perdona a riei fae male A buoni; e un altro Savio dise: el giudice che teme di fare vendecta fa molti malvasci. Ancora lo giudice che non castiga cholui che falli, chomanda che li altri fallano. e un altro disse, che lo sfacciamento sicuro crescie per lo fallo che si perdona. Adonque 'l giudicie de' fare vedecta poniendo li uomini in avere, e in persona. e che 'l giudicie possa ponire in persona dicie sampaulo 'ne la pistola a romani, quando dicie, che 'l giudicie non porta la spada senza cascione, ma per vendecta de malifici co' lalde de buoni; e perciò li buoni deno Anzi Amare lo giudice, che temere; unde dice sampaulo ch' e' principi non sono buoni per paura, ma riei, e la rascione non teme la signoria. fa' bene, e sera' 'nde* lodato; e' riei deno temo-

re lo giudice. e ancho disse: istu fai male abie paura. Anch' è scricto ch' e buoni uon vuoleuo peccare per Amore de la vertude, e' riei per paura de la pena. Adonque 'l giudice de', e puote pouire li riei uomiui in avere, e impersona, e non debono soferire che la signoria sia tenuta ad vile secondo che la lege dice. Anco disse tulio che non è contra uatura a spoliare l' uomo dei suoi beni, s' elli è onesta cosa a ucciderlo. e casiodoro disse: che se lo 'mperio è uno pogo tenuto A vile, in ciaschuna parte si courrompe. Adonque istuo diligeute mente intenderai queste cose, e quelle ch' io iscrissi 'ne libro de la forma de la vita 'nel capitolo, chome si de' fare la veudecta, tuo iutenderai, e apertamente cognoscerai, che fare veudecta si pertiene a solo dio, o u giudice secolare, ma non a te, nè a un altro singulare uomo. adonque se tuo vuoli fare vendecta Ricorrine al giudice che 'nd' abia giuridizione e licenza, lo quale co l'aiuto de la rascione debitamente puuirà li nemici tuoi, e non tarderà, e or seranno puniti in persona e in avere, e seranno abomiuati, e così perdeudo grandi quantitadi de le loro Ricchetbe, infamati e mendichi viverranno con vitopero e con disnore. e alora Rispuose melibeo e disse: cotal vendecta mi dispiace, perciò che cureranno pogho de loro abominamento, e de la perdita de l'avere, ma io soffe-rendo la 'ngiura che m' è facta, e a la mia filiuola, uou potrei mai vivere seuza disuore e senza vitoperio.

XLI.

De la ventura.

ADonqua uon volliendo la vendecta del giudicie, volio provare la vendecta, e voliomi mectere A ventura di fare questa veudecta, perciò che la ventura fine A ora m'àe conceduto molto beue, e aitatomi in molte cose, e chosì cho la grazia di dio m' atrae* di questa vendecta. Allora donna prodenza Rispuose, e disse: quanto per lo mio consilio tuo uon farai vendecta, nè non ti mecterai a questa ventura, e ciò è permolte rascioni. la prima si è, sì chome dicie senaca 'ne le pistole, che disse: mal si fae quella chosa, che si fae a speranza de la ventura. la seconda Rascione: per ciò che la ventura è di vetro, e chome 'l vetro, che quand' e' Risprende sì s' ispezza. la terza Rascione è perciò che tuo soprastresti a la natura, e abandonerestilla; unde disse se-

naca, che quando l' uomo si fida 'ne la ventura abandona la natura. la quarta Rascione, perciò che la ventura è secondo ch' è'l medico non savio, che uccide molti uomini. la quinta Rascione è perciò, che la ventura ma' 'iuta*, ma disaiuta cholui che si fida di lei; unde iscricto è che la ventura neuno prende se no chi di lei si fida. Andonqua e non ti fidare 'ne la ventura in neuno modo, perciò ch' ella non è istabile, nè ferma; e scritto è: neuna cosa può essere istabile in questo mondo, e quello medesmo disse senaca: che disse: nè vita, nè ventura è perpetua A li uomini. Adonque conciò sia cosa che la ventura sia trascorrente, e non si possa tenere 'ne la vita, erri, e se' ingannato se tuo credi che la ventura sempre ti dia prosperità, e ti notrichi perciò che fine a ora t'abia nodrito; vogi puoi* credere tucto il contrario, perciò che se la ventura fine a ora t'àe facto molto bene, e àti consentito, àti facto istolto, secondo che si truova iscricto: cho' *la ventura fae istolto cholui A chui ela tropo dà baldanza e prosperità. adonqua non ti de'fidare 'ne la stolteza che t'àe data la ventura, perciò che la stolteza Radi volte, o neuna fae otilitade. dei Adonque essere savio, e vincere la ventura con vertudie, secondo che dicie senacha, che 'l savio uomo vincie la ventura cho le vertude; e non credere che la ventura ti possa aitare, perciò che disse senacha, che errano choloro, che credeno che la ventura non dia Alcuno bene, o Alcuno male, e questa intendo di quella che volgalmente si chiama ventura. unde dicie Boezo nel secondo libro del consolamento, che la ventura non è neiente, se no secondo lo pensieri del popolatho. e chato disse: conciosia cosa che tuo sie sempice, e non sapie fare le cose a rascione, non dire la ventura ciecha, la quale non è; e desi così intendere: la quale non è cieca, la quale non è che nulla; e se tuo credessi che dio fosse ventura drictamente crederesti, eperciò che puote torre via lo male, e dare lo bene. adonque se la vendecta del giudicie ti spiace, e al postucto Ai volontà di fare vendecta, Ricorri al somo e vero giudicie, che no lascia neuna ingiura A vendicare, ei ti vendicarrae grande mente; unde e' medesmo dise: A me la vendecta, e io la vendicheroe. e anco l'apostol' e' disse 'ne la pistola Ai colocensi: quelli che farà ingiura Altrui riceverà quello che malvascia mente arae fato; und' el profeta dicie: mecti 'l tuo pensieri in dio, elli ti notricherà, e non drà ira mai al giusto. Messer Melibeo Rispuose, e disse: sofferendo questa ingiura io non farò vendecta, invierò li nemici miei, e li altri uomini A farmi nuova

ingiura, perciò che si truova Iscripto, che sofferendo l' anticha ingiura iuviasi la nuova, e così mi ne serano tancte facte, ch'io nolle potrò sofferire; e scricto è che sofferendo molte cose, viene quello che non si puote sofferre, e cotale sofferimento è Rio. donqua la vendecta è buona. donna Prodenza Rispuose e disse: le due Autoritadi che tuo ài decto Anno luogo 'ne giudici piuo avacio che 'ne li altri uomini, emperciò che s' e giudici nou vendicano li malifici non solamente inviano novella ingiura, ma etiamdio chomandano che di nuovo si pechi, e se molti malifici si sofferissero, senza dubio Averebero tai cose che no si potrebero sofferire, perciò che i Ricchi uomini farebero tanto male che non si potrebe patire, e così sereber cacciati da li ufici cotai signori; e' giudici debono magioremente cercare e solicita mente in vendicare li malifici, e i malfactori, che sofferire essere dispresciati e tenuti a vile, o essere con vitopero cacciati de l' uficio; e pogniamo che le predecte autoritadi Avesero luogho 'ne li altri uomini, non perciò serebe Rio lo soferire in questo caso chome tu di', perciò che tu ài Ben veduto di sopra che la tua volontà di fare vendecta non si conviene A la rascione, e non si confà col podere tuo; unde la Rascione vieta di fare vendecta co' intervallo, e quello che non è con Rascione non puote molto bastare. e scricto è: chi vuole vincere tucto 'l mondo socto pognasi A la rascione; convenevile cosa è ch' elli vegna meno in tucti i facti, e la tua potenza non è da contare, nè d'agualliare A quella de tuoi nemici, secondo che noi vedemo di sopra, Anz' è molto minore, sì che non puoi fare vendecta senza pericolo e distrugimentò de la tua persona; e perciò non credo che 'l sofferire sia rio chome tuo dicesto, Anz' è tropo buono in questo caso.

XLII.

De la tencione.

Unde scricto è che contendere e litigare con suo magiore si è furioso, e molto pericoloso; e contendere col pari, dubitoso; e chol minore è vergogna, e perciò è utile di fugire le tencioni; chi non puote contastare ai potenti, procuri solicitamente di farlli A piacere; e non solamente contendere, e 'l contastare al potente è pericoloso, ma etiamdio puro* airirsi co'lui è pericoloso: e ciò è che disse senaca che chi s' aira chol potente si è adimandare

pericolo, e per ciò se'l piuo potente farà ingiur' a Alchuno, piu sicura cosa è a colui che riceve la 'ngiura a ssofferirlla, che d'airarsi co'lui; e ciò pare che 'ntendea cato quando disse: quando a te è facto increscimento soffera la ventura e 'l potente, perciò che quelli che ti puote fare male, ti potrae Alcuna volta fare bene; donqua se 'l potente ti danegerà, e airerasi con teco no richorrere a vendecta, ma a sofferenza.

XLIII.

De la sofferenza.

Ed è la sofferenza iguale sofferimento de l'animo de le 'ngi*u*re chelli sono facte, o la sofferenza è vertude, che benigna mente comporta li subiti Avenimenti de le 'ngi*u*re e de le aversitadi, overo così: la sofferenza e' teme dio de le 'ngi*u*re secondo che si contiene 'ne la doctrina de'filosofi; adonque la sofferenza à celate Ricc*heze*, e quelli *ch'* è sofferente fa se medesmo bene aventuroso, e forte, e la forteza è remedio di dio a ciascuno dolore; e certo alquanti sono che diceno che la sofferenza Vale piuo che tucte l'altre Vertudi, e ciò è che dicie questo Verso: neuna vertude vale tanto, quanto la sofferenza; e ancho: la vertude è vedova se la sofferenza no la ferma. e cato disse: la sofferenza è de le magiore vertude che siano infra chostumi; e socrate disse: la sofferenza è porto de le miserie. e 'ne l'ultimo, sappi che non è bene savio quelli che non puote bene sofferire; e ciò è che dicie Salamone chel Savere de l'uomo *si* cognoscie per la sua sofferenza, e la sua groria *è la via* 'ne la quale puote Andare; e quelli ch'è sofferente chovernase di molto savere, e quelli che non è sofferente Acrescie la sua follia; e l'uomo niquitoso comete le mischie, e'l sofferente le spegna. e sapie che, secondo che la sofferenza è buona, chosì la non sofferenza è ria, e quelli che non è sofferente soffera danno, e chi non è sofferente non puote essere piacente, e questo viene da fina conoscienthа, e per lo no sofferire comete tal volta l'uomo de le cose che non dee; la qual cosa è da incolpare in mactia, secondo che dicie la regola de la rascione, che falso è d' inframectersi de le cose che nolli pertegnono. Unde dicie Salamone: mellio è l' uomo sofferente, che l'uomo forte, e quei che signoregia A l'animo suo sì è vincitore, e la perfecta sofferenza Aopera secondo che dicie sa-

iacopo Apostolo 'ne la pistola 'nel principio: o frati miei, pensate ogna allegreza quando voi chadrete in diverse tentationi, sappiendo ch'el provamento de la vostra fede adopera soffereuza, e la sofferenza à grande uopo a ciò che voi siate intact'e interi, e non menimate in alchuna cosa. Mess. Melibeo Rispuose e disse: Avegna che l'avversari miei siano potenti piuo di me di persone, io sono piuo potente di loro d'avere. e certo e' son poveri Apo me, e conciò sia cosa che le riccheze, e la pecunia sia regimento di tucte le cose, cho l'avere ch' i'ò, potrò Avere agievile mente grande moltitudine d'uomini, e così li potrò soprastare in avere e 'n persona, e regharlli A povertà, e a mendicare, e a la morte.

XLIV.

De *la povertà*, e *de le riccheze.*

Rispuose donna prudenza: inperciò che pare che tuo ti confidi molto 'ne le Ricc*h*eze, e disprescie troppo la povertà, uo dire Alcuna cosa de la povertà, e de la richeza per la quale tuo fugi e schifi la distructione de le richethe, e cesì da te la povertade che fa mendichità, e bisoguo. e ben' è vero, secondo che tu dicesti, che la pecunia è regimento di tucte le cose, cioè che si regano e si convertano per lei, quanto che in se la pecuna e le ric*h*eze teuporali son buone perciò che ogna criatura di dio è buona, secondo che 'l corpo non puote vivere senza l'anima, così non puote durare senza le ricc*h*eze temporali, perciò ch'el mangiare, e 'l vestire sono sì bisognosi al corpo che senza Ricchezze tenporali nou pote lungamente durare la vita, nè 'l corpo. per le grandi Riccheze fano li uomini li gram parentadi, e aquistano grande onore. Unde dice panfilio che la filliuola d'uno bifolcho s' ella serà bene Ricca potrassi iscelere uno uomo infra mille. Auco si dicie che le ricc*h*eze grorificano, e fano gentile cholui che non à punto di gentileza, e la povertà Rabassa la casa ch'è bene alta di gentileza. Anco per le ricc*h*eze temporali Aquista l'uomo sì gran potenza che i Re, e principi e quasi tucta gente 'l seguita, e 'l teme; e sapie che'l secondo per le riccheze temporali sine seguitano le predicte cose, e molte altre puo, così quand'elle sono perdute ue coriamo in necessitade e in mendicanza, e convienci sostenere ogne male.

XLV.

De la necessitade.

EPerciò che la necessitade è madre di tucti i peccati, unde dicie chasiodoro, che se si tolle via la necessitade, ch' è madre de' peccati, sì si tolle la volontade del peccare, e la necessitade non ama cose temperate. e petro Alfunso disse: etiamdio l'uomo ch'è onesto per la grande necessitade è costrecto di lagrunare* e d'adimandare Aiuto Ai suoi Nemici, la quale cosa è molto grave, e ciò è che mi disse: una de le piuo gravi cose di questo secolo è a l'uomo libero, ch'ei sia costrecto Adimandare per necessitade al nemico suo Aiuto, la quale cosa è molta gravissima; e in tanto è pessima la necessitade ch' ela costringe l' uomo di provare tucte le cose, e fallo essere busciardo, e senza lege, e conducelo a tucte follie; unde la lege e'l proverbio dice: la necessitade non à lege; e senaca disse che la necessitade fae l' uomo mendace, e àe da lui ciò che li domanda, e conforta l'uomo di provare tucte le cose. E casiodoro disse: giustamente devemo fugire la necessitade, la quale ti conforta a peccare. E salamone disse: V. cose sono quelle che domano lo popolo, cioè la libertade e la licenza, el pianto, e la fame, e la bactallia e'l pogho senno, e sola la necessitade conduce, e costringe l'uomo a tucte le cose. e ancor dicie un savio, che melli'è A morire che essere i' necisitade, e 'l bisogno conduce l'uomo A mendicitade, de la qual disse inocenzio 'ne libro là u'disprescia lo mondo:

XLVI.

De le mendichitadi.

O Misera conditione di mendichitadi, che se tu adimande sì muori di vergogna; e se no Adimande, sì ti consume di povertade, ma se' costrecta per necessitade d'andare mendicando; launde isdegna, e mormora e rimansi di pregare. per la quale cosa disse Salamone 'ne proverbi: o dolcie dio no mi dare mendichitade, nè ricchetha. A donque le riccheze temporali per le quali seguitiamo tanti beni, e schifiamo tanti mali, sono buone s'elle sono possedute da buoni uomini: e a rispetto de' mali, uomini che possegono quelle Riccheze, no sono tenute buone, per ciò che

neuna chosa è buona A l'uomo se elli non è buono, Avegna che per loro medesmo siano buone, ma a mali uomini sono dicte Rie, perciò che danno loro cascione, e podere di mal fare, e perciò disse seneca: le riccheze sono cascione de' mali, no perchè 'le facciano alcuna cosa, ma confortano, e riscaldano coloro che volliono fare male. Unde disse uno fisolafo: la pecuna è tormento A l'avaro, e a largo moderato si è onore, ed al traditore si è micidio. Adonque usa le riccheze, e ritienti da quelle moderata mente, e savia mente secondo vertude; e perciò disse tulio: grande vertud' è d'ausare le cose, che noi guadagniamo, o farle temperatamente, e savia mente. E Ovidio: vertud' è d'astenersi da quelle cose che ti piacciano. Adonque in guadagnare Avere, e in usarllo dei avere con teco tre cose, cioè dio, e choscienza, e buona fama, e almeno le due, cioè dio, e la conscienza, e di ciò piuo pienamente troverai 'ne libro de l'amore di dio. Or'âi veduto sopra le riccheze e la povertade, e la necessitade, e la ventura, ma io no ti consillio, che tuo ti confidi troppo 'ne le riccheze, nè che tuo le consumi in fare guerra.

XLVII.

Dei mali de la guerra.

Eperciò neuna Riccheza per lo mio giudicio è assai a le spese che la guerra Richiede. Unde disse uno filosafo: neuno uomo che sia in guerra puote essere assai Ricco, e quantunche l'uomo sia ricco e'conviene, se lungamente dimora in guera, che perda o la guerra, o le riccheze, e per aventura l'uno, e l'altro, e la persona; e s'elli è pavero* per nenno modo puote sostenere la guerra, e s'elli è molto Ricco, molto magiormente lo conviene espendere, e secondo che l'uomo che pecca, quanto elli è magiore, cotanto à magiore peccato, secondo che disse Marzalie, e così l'uomo ch'è in guerra, quant'elli è magiore, tanto li conviene di fare magiori ispese. e marcialle disse: quanto l'uomo è piuo alto, piuo chade magiore percusso, e non solamente si perdeno le riccheze per la guerra, ma l'amore di dio e 'l paradiso, e la vita presente, e li amici; e molti altri pericoli.

XLVIII.

Vedi le cascioni per le quali dei ischifare bactallia .

Or nota e vedi la rascione, perchè dei ischifare la bactallia, e la guerra, e quanto tuo puoi dei ischifare; e ancor la bactallia che si fae per cascione de la guerra molto magiore mente si de' ischifare per molte Rascioni. per la prima rascione, perciò che le bactallie dispiacceno A dio; unde lo profeta disse: distrugi la gente che vuole bactallia; per la seconda rascione, perciò che non sola mente li uomini perssingolo, ma tucto 'l popolo è usato di domare, secondo Salamone che disse: V. sono le cose che domano lo popolo, cioè la libertade, e 'l pianto, e la fame, e la bactallia etc. per la terza rascione, perciò chella bactallia si de' troppo temere: unde scricto è: beata quella cittade che 'ne la pace teme troppo la bactaglia. e non solamente si de' temere la bactallia, ma di ricordare; e scricto è: se tuo ame pace non fare menzione di bactallia. per la quarta rascione, per ciò che diverso e dubitoso è lo caso de la bactallia, nè per moltitudine d'uomini, nè per altra rascione, che vedere si possa nè toccare, ne potemo esser certi. unde giuda Machabeo disse: non per moltitudine d' uomini si vince la batalia, ma da cielo viene la vertude, e lieve cosa è a dio campare li poghi da molti, c sopra molti dare vectoria Ai poghi. E davi' disse a filistéo lo quale uccise con la pietra de la fonda: e ciò sappia la chiesa che quella vectoria non è 'ne la forza terena, ma la bactaglia è sua. *per la quinta rascione perchè la bactaglia è da ischifare* per ciò ched è di troppo pericolo, e i savi molto lo deno fugire; E tulio disse, che fugire lo devemo, nè farla altrui senza cascione, perciò *in* ischifarla dei usare lo consilio de medici. per la sexta Rascione devemo ischifare la bactallia perciò che di quella s'aspecta morte, e non è certo in quale luogo la morte t' aspecti, ma tuo in ogna luogo la puoi aspectare, e dei, e specialmente in bactaglia, e perciò sono senza fine le rascioni, per le quali la bactalia e la guerra devemo ischifare, le quali non si potrebero lievemente pensare, nè dire. Alora disse Melibeo: avegna che tuo m' abie Rendute molte Rascioni per le quali io debo ischifare la guerra, e la bactalia, ma lo tuo consilio, lo quale io molto disidero, in su questo facto, non mi ài Ancora mostrato.

XLIX.

Or sappie come la guerra si vince per la pace e per la concordia.

Prodenza Rispuose e disse; lo mio si è, che tuo per pace vinche, e per acordia la discordia, e la guerra; e pe rciò si truova iscricto; la u' àe concordia e pace sì àe vetoria, e alegreza, e così arai gioia, e diti mali fugendo le tue cose cresceranno, e moltipricherano; E Salamone dise'ne proverbi: chi s'atiene al consilio de la pace sieguiterà 'ne li beni. e seneca disse 'ne le pistole: le picciole cose crescono per la concordia, e le grandi menimano per la discordia. e melibeo Rispuose: come mi posso Rapagare co miei nemici perciò che incuminciaro discordia, e no m'adomandaron pace. A ora madonna prudenza Rispuose: s'e tuoi aversarii credessero che tuo volessi pace, con grandissima umiltade te la domanderebero. i' òe udito dire ehe del peccato, e de la follia loro forte si dolliono, e si penteno, e i tuoi comandamenti in tucte cose volieno ubidire; per la quale cosa credo sia piuo sicuro a oscire di guerra, e di pericolo con questo onore, che stare u dubio di perdere l'anima, e'l corpo, e l'avere. Ancora ti dico piuo, che s'e tuo'Aversarii non t'adomandassero, non perciò di meno la dei tuo admandare loro. unde iscricto è: e sempre s'incominci discordia d'altrui, e da te pace; e'l profeta comandò la concordia e la pace, non solamente l'aspectare che ti sia Adomandata, ma richiedela. Anco disse: dicessati dal male, e fa'bene: Richiedi la pace, e sieguitala. e l'apostolo disse'ne la pistola A romani: non rendete male per male, ma provedete i beni non solamente davanti a dio, ma davanti A le genti, se fare si puote quello ch'è di voi abiendo pace con tucti li uomini. Adonque Richiedi, e abie pace, e metti in oblianza le 'ngiure; e seneca disse: noi devemo obliare le 'ngiure, e ricordarci de'servisci, perciò che l'ubriaza è rimedio de le 'ngiure. Unde gesù seraca disse: non ti dei Ricordare de le 'ngiure del proximo, nè operare alcuna cosa 'ne l'opera de la 'ngiura. e Mess. melibeo Rispuose e disse: io non posso obliare la 'ngiura, ma vorrei che tuo mi dicessi se 'n alcuno caso è licito altrui di fare guerra e di combactere. Prodenza Rispuose: li uomini sono tucti tenuti sempre di fare guerra, e di combactere contra peccati, e scricto è: non serà uomo coronato se no combacte legitimamente, e per cotale bactallia tucti li combactitori accactano

vita eterna e corona di perpetoale victoria; ma con tucti li uomini dei avere pace. unde iscricto è: abie pscie con tucti li uomini, e co pechati guerra. e allor Ms. melibeo Rispuose: io non parlo de la bactallia contra peccati, ma parllo de la bactallia contra coloro che comectono li malifici.

L.

Nota le cascioni per le quali licitamente possiamo conbactere.

PRodenza Rispuose: VIII. sono le cascioni per le quali licitamente possiamo combactere: per conservare lo fede, e non corromperlla. per mantenere giustizia. per avere pscie. per conservare libertà. per ischifare sozura. per contastare a la forza. per fare guardia del suo corpo. per necessaria cascione. de le quali singularìamente vegiamo. e certo per la fede devemo Ricevere bactallia e combactere; e sì come la fede de' essere nosso iscudo soct' al quale tucti ci copriamo, e tucte le vertudi, e per l'aiuto di quello iscudo devemo conbactere, de la quale bactallia disse l'apostolo 'ne la pistola ad efesios Apresso a la fine: prendete lo scudo de la fede, 'nel quale possiate vincere le bactallie del malvascio, e così per la fede devemo conbactere, e magiorementè devemo sostenere morte, che abandonare la fede catholica* sì come fece giuda macabeo, e moises, e david, e carllo* e li altri conbactitori, e molti sancti ricevendo morte per la fede conbactiero. Simile mente devemo conbactere per la giustitia fino a la morte. unde gesù seraca disse: fine a la morte conbacti per la giustitia, e dio iscaccerà li tuo' nemici. per la pace devemo combactere. disse tulio: da ricevere sono lo bactallie per cascione che senza ingiura viva in pace. Ancor disse: prendiamo la bactallia in tale modo che neun'altra cosa paia che s' adomandi che pacie. E per conservare libertà; per discacciare indebita servitude devemo combactere fine a la morte. unde tulio disse: quando 'l tempo, e la necessitade Richiede, devemo conbactere, e accambiare la morte a la servitudine, e a la sozura; e seneca disse: bella cosa è di contastare a la servitudine s' ella si fae sì come non dei: de la servitudine che non si de' fare perciò dissi, che se altri debitamente è servo non dei* curare. perciò disse sampaulo 'ne la pistola A corinzi: ciascuno in quell' oficio in ch' eli è chiamato, in quello dimori; e se tuo se' chiamato servo non tine chalia. e

sampiero disse: voi servi istate soto posti in tucta paura Ai signori, e non solamente Ai buoni, m' a coloro che non sarano tucti buoni. E per ischifare la sozura devemo combactere, e la morte le si dei Antiporre, sì com' è dicto di sopra. E per contastare a la forza devemo combactere, sì chome dicie la lege, e la dicretale che dice: la lege ha tucte rascioni de lasciare discacciare la forza per forza. E io intendo la forza non solamente quando li uomini sono fediti, ma quando Altr' e' non adomanda a rascione, e denanzi al giudice quello chi* crede ch' altri li debia; sì come dice la lege. e per la difensione del tuo corpo devemo combactere. E la lege dice: quello che l'uomo fae a difensione del suo corpo pare che dricta mente faccia, e per ciò la naturale rascione consente e lascia difendere incontr' al pericolo. E in tanto si consente la defensione, che anzi tempo ti posse difendere, perciò che mellio è Al principio difendersi, che a la fine vendicarsi; E intanto si consente la difensione, che se altra mente non puoi ischifare lo pericolo, e uccidi uno uomo, per la lege e per la rascione no ne dei essere punito; e tulio disse: così è in colpa chi non contasta a la ingiura se comodamente puote, come quelli ch' abandona li parenti, e li amici, e la defensione del suo corpo. incontenente dei fare, e temperatamente che se altr' e' ti vuole fedire con coltello, tuo innanzi che ti fiegha, puoi fedire lui con colltello a difensione, e no a vendecta. E per necessaria cascione devemo combactere; cioè quando la bactalia è dicta, e dinontiata; e perciò disse tulio: intendere si puote che neuna bactallia è giusta se no per forza, o per cose Adomandate si facesse. e cato disse: combacti per lo tuo paese. e quello che dicto è de la bactallia fare, intendi che à luogho in ciascuno uomo, che non è religioso; ma li perfecti religiosi che ànno vera devotione non deno muovere Arme. dit' è da dio: A me la vendecta, e io la renderò; e se alcuno ti drae una mascellata 'ne la guancia porgili l' altra; e se alcuno ti torrà la gonella, dalli la guarnaccia; e perciò cotali Rilegiosi non deno combactere co' le mani, ma deno magiormente patire la morte, che fare peccato mortale. e allora Rispuose melibeo, e disse: due volte àe* udito da te che per avere pace uomo de' combactere co la mano, per la quale cosa volio coi predicti miei nemici conbactere, e così potrò avere pace possa co'loro. e Prudenza, quasi airoso Animo col volto cambiato, disse: lo mato no tracorre con ciò sia cosa ch' elli possa discendere sì si sforza d' ire puro* incontra l' aqua; e tuo veramente puoi essere

Reputato mato, che conciò sia cosa che tuo li posse avere a tuo comandamento con paci', e con seramento, tulli voli perdere a fine pnr con verra * e con battallia; e per ciò chi vede lo bene e prend' el male, o elli s' infinge, o elli è folle. E alora Melibeo Rispuose : non voglio che airato Animo tuo dice incontra me alcuna cosa, ma se alcuna cosa soza o folle avesse dicta, o dicesse, voila Amendare a la tua volontà, nè io non àrò per male ciò che tuo mi dirai con posato Animo; e in peroe disse salamone: chi castiga l'uomo magiore mente troverà gratia apo lui, di chi per usinghe, l'anganna. e Prodenza rispuose : io no m' airo contra te senza cascione ma per tua salute. ma secondo che disse lo dicto Salamone : meliore è l' ira, che 'l Riso, inperciò chè per lo coruccio la volontà s' amenda, e l'animo di colui che falla. Adonque ti consiglio che ti castighi, e che mi lasci tractare parole di pace. o s' e' tuoi Avversari volliono fare quello ch' io dissi, a buono animo, Ricevili ai tuoi comandamenti. E allora Rispuose Melibeo: poichè ciò ti piace e consiglimi ch' io faccia, no l'obriare di fare. E allora Prodenza Adimandato piccolo rispetto per volontà del marito, ma in sua iscenza secretamente li suoi aversarii fece chiamare A se, e 'ne la loro presenza narrando 'nel predicto modo li beni de la pace, e mali de la guerra, e de la bactallia, preseli a pregare che de la 'ngiura a lei, a mess. melibeo, e a la sua filiuola facta si dolessero, e a comandamenti di mess. melibeo con saramento e giuratori, e con pena devesse' venire senza 'nduscio. e quelli udiendo queste cose fuoro molto Allegri, e commosi di gran dolceza di parole, e con grande dolore di cuore con pianto Rispuosero dicendo: madonna sapientissima tuo c' ài trovato con dolceza, e quello che tuo Aì dicto A noi, noi lo devavamo dire prima a te; per ciò che lo 'ncominciamento de la discordia venne da la nostra macteza, per la quale cosa lo principio de la concordia devea incuminciare da noi. unde inperciò che noi non sapavamo, che le predicte cose piacessero a te, e al tuo signore non vi l'ardavamo* di muovere. Andonque volliendo istare Ai tuoi consili, e a comandamenti di mess. melibeo in tucto, e per tucto volentieri ubidire, la tua benignità a ginocchia ingnude in terra umile mente preghiamo, che quello che n' aveto decto in paraule debiate compiere con buone e con sancte opere. ma noi temiamo no per aventura per la reità del nostro peccatô, e del nostro fallo mess. melibeo irato procederebe contra noi iratamente, per la qual cosa lo vostro consilio sopra ciò devota mente Adimandia-

mo. E madona Prodenza Rispuose: quamvisdio ch' ei sia dura cosa, e contraria a tucte rascioni, che l'uomo s' afidi 'ne l'aversario suo, o nel nemico, o che si mecta in sua podestà (secondo che dice disopra in questo libro) mess. melibeo di queste cose tracterà meco, nè per mio consilio A malvascio comandamento potrebe ricorere, e perciò vi consiglio che dico non difidiate, perciò ch' io cognosco la benignitade, e la largheza di mess. melibeo, per ciò che non è malvascio e cupido di pecunia, ma voliendo sempre honore, la neqnità e la pecunia al tucto disprescia. Altramente per nenno modo consilicrci che senza alcuno cognoscimento di piato, o precedente tractato dese Albritro al suo nemico, o podestà sopra se; e per ciò disse Salamone: udite popoli, e tucte genti, e rectori de le chiese: Al figliuolo, A la femina, Al fratello, nè a l' amico non dare podestà sopra te 'ne la tua vita; molto magiore mente vietò A ciascuno che non dese podestà Al suo nemico sopra se. E udite le dicte cose, quei tre aversarii in concordia Rispuosero dicendo: confidandoci de la vostra bontà, la tna volontà e di mess. melibeo faremo pienamente a la speranza di dio. Adomqne quando ti piacerae manderai per noi, a tucti li vostri comandamenti seremo apparechiati d' ubidire. E dona Prodenza ritornando Al suo marito, e dicendoli ciò che con loro Avea tractato, Adomandò da lui se le dicte cose li piaceno, lo quale quando elli udio la loro devotione, e la constrizione, e 'l pentimento de loro fallo che facto Avano, Ripuose e disse: e' sono degni d' avere perdonanza, li quali del peccato non fano iscusa, ma co lagrime e con veracci *Ripentanza Adimandando perdono; e perciò disse senacha: là u' è la confessione, quine de' essere lo perdono, e perciò asoctillia lo peccato chi tosto si pente. Adonqne lo consilio che tuo m' ài dato molto mi piace se noi lo potemo fare con volontà e con consentimento delli Amici. e Prodenza co' allegro viso, e con chiara e pura facia disse: drictamente Ai Risposto: ma secondo che consilio, e con l' ainto de li amici nostri avete pensato di fare la vendecta, così 'ne la concordia, e 'ne la pace, lo loro consiglio non tardate d'adimandare; e perciò nenna cosa è così natorale come di solvere una cosa in quella maniera ch' era legata, secondo che dice la lege. Or tractate così qneste cose, incontenente richiesero li amici e parenti, e fedeli provati, e a loro quasi tucto dict' è di sopra notando per ordine, Adimandaro consilio diligente mente ch' avano a fare sopra le dicte cose. E li amici udiendo qneste cose,

isamiuate bene queste cose, lo consilio de la pace, e de la concordia lodaro, e aprovaro. e Prodenza udite queste cose disse: sempre ò udito dire, quello che puoi bene fare, quello no lo'udusciare, e per ciò consilio che inconteuente si faccia quello che si dovesse fare per iuduscio. E così per consilio di tucti fuoro mandati savi messi per li dicti Aversarii, li quali dissero Ai dicti messi, che se piace A loro Al predicto raunamento senza neuno induscio con ydonea compagnia venire non tardino, li quali rispondendo benigna mente, e ringraziando li messi pregarlli che A mess. Melibeo e al suo raunamento dicessero, ched ellino verrebero incontenente, e che elli erano apparechiati d'ubidire a loro comandament' e in tucto e pertucto; e quando voleano venire uno di loro disse: facciamo noi grande Raunamento, sì che noi andiamo a loro onorevile mente; e l' altro disse: facciendo queste cose lo 'nduscio inpedirebe lo facto nostro, per la qualcosa consillio che ciò facciamo senza dimora; la quale cosa piaque alli altri, coi giuratori e poghi Altri Ala corte di mess. melibeo divota mente Andaro. e allora Melibeo levandosi diricto, intra l' altre cose, dise: Eli è vera cosa che voi senza giusta cascione grande ingiura faceste A me, e a la mia donna, e a la mia filiuola, intrando a forza 'ne la mia casa, e faccendo tai cose, de le quali dereste morire giustamente, unde vollio udire da voi se vi piace di commeetere la vendecta de le predicte cose Ala volontà mia e della donna mia Prodenza; e quellino rispondendo dissero: Messere, noi non siemo degni di venire A cotal corte di tal signore, ma noi avemo comessi tai peccati, dei quali seremo degni di morte Ricevere; ma veramente confidandoci non del savere, nè de la potenza nostra, ma de la umiltà e de la bontà vostra siamo venuti quie, eccoci e apparechiati d' istare a vostri comandamenti, e con saramento e con giuratori in tucto e per tucto, iuginochiandosi, e spargendo le lagrime obidire in persona, e iu avere; E chosì inginochiati a pie 'di melibeo e di madonna Prudenza con grandissima devotione Adimandaro da loro perdonanza, li quali Melibeo levandoli per mano benigna mente 'nel dicto modo li ricevecte Ai suoi comandamenti in tal maniera: che una volta e piuo potesse incontra loro comandare, lodare* e prononziare; A quali comandò che di quie e l' octava si rapresentasero quine a la sua presenza A odire la sua volontà e i suoi comandamenti, per ciò che volea tractare co' medici de la qualità de la sua filliuola, e pensare de' comandamenti che devea lor fare

con grande diliberamento. e ordinate così queste cose tucti di lae e di quae si partiero con grande allegreza; e possa appellati li medici, melibeo li adomandò de lo stato della sua filliuola, ed ellino Rispuosero: echo che la tua filiuola è guarita, nè del suo istato non t'abisogna di dubitare; li quali Melibeo Abondevile mente meritò, e pregalli che de la santade de la sua filliuola istodiosamente procacciassero. le quali cose così facte, Prodenza la mactina molto per tempo in un luogo rimoto istando co' Melibeo disse a lui: Messere io vorrei udire da te che comandamenti tuo vuoli fare Ai nostri aversarii; lo qual disse: io li vollio ispogliare di tutti li loro beni, e comandare loro, che vadano oltra mare senza gia mai reddire. e quella disse: questo comandamento serebe rio; per la quale cosa se questo comandamento facessi gia non potresti vivere giamai c'onore, conciò sia cosa che tuo oltramodo sie ricco, e de la loro pecunia non ài bisogno, e potresti essere Ripreso di cupiditate, la quale l'apostolo l'appella Radice di tucti li mali.

LI.

De la buona nominanza.

E Mellio ti serebe perdere tanto del tuo, che l'oro prendere sozamente. e scritto è: mellio Amerei d'avere perduto, che sozamente guadagnato. unde usato è di dire: l'onestà de la mente passa le grandi richeze Adunate; inperciò l'onestà e la buona fama per neuno tesoro si de' cambiare, e perciò disse casiodoro: abie cura del buono nome, perciò che durerae piuo che mille tesauri grandi e pretiosi. Ma secondo ch' el medesmo gesù disse: la lucie de li ochi ralegra l'anima, e la buona fama ingrassa l'ossa. Adonque quello guadagno sì com' el danno al tucto disprescia, e fugi, e per la buona fama lo buono uomo si cognosce; e casiodoro disse: l'uomo è cognosciuto per fama, e lodato per testimonianza. E Salamone disse: melli' è lo buono nome che le molte Riccheze. Ancor disse: meglio è 'l buono nome, che i pretiosi unguenti. E Senaca disse: la buona openione de l'uomo è mellio, e piuo sicura che la pecunia. Ancora disse: la buona fama si luce intra le cose iscure. Adonque rifiuta questa pecunia, oserva lo dicto de l'Apostolo che disse 'ne la pistola ad timotheo: pensate quai sono le buone fame. e uno fisolafo disse: ogna virtude tace, ma la fama 'nel' oscuro Risprende. la qual fama Al tucto perderesti istu facessi cotali comandamenti. e scricto è; la fa-

ma se non si Ritiene nuova, vecchia sì si perde; E de' studiare di nò perderlla, ma di rinovarlla.

EA ciò che dicesti, che vole loro comandare che andassero oltre mare senza mai redire, A me parrebe soza cosa, perciò che ciò che t'ànno facto d'onore dandoti podestà sopra loro, vollie convertire in disnore perpetoale. con ciò sia cosa che di rascione perda lo privilegio, chi la podestà A se conceduto* si rega A propio danno. Anco ti dico piuo che se di rascione lo potessi fare, la quale cosa io non concedo, di facto non potresti compiere, perciò se per aventura li tuoi comandamenti non volessero fare a quella guerra medesmo con tuo danno e vergogna ti converebe tornare. E acciò che tuo sie meglio ubidito e tue 'ne comandare umile mente comanda. *scricto è chi leggieri comandamenti fà* è mellio ubidito. e Melibeo rispuose. no mi pare che cotali comandamenti fossero riei; eperciò che fecero tanto che derebero sostenere pena corporale; Adonqua minore mente serano puniti se i' luogo de le corporali pene, e'le patiscono chotali, e secondo rascione ciascuna pena corporale è piu dura, che la pena de l'avere, secondo che dice la lege; e perciò, concio sia cosa che gesù seraca dica che la provincia di gente si rimuta in gente per le 'ngiure fare, *per ingiustitie, e per contumelie: E non fie rio se per la'ngiustitia, ingiure e contumelie* contra noi, di luogo A luogo si rimutano perdendo tucte le loro sustanze. Prudenza rispuose: gesù seracha parlla del divino giudicio, e la lege parlla de la forza de la rascione; ma quie non si de' tractare del giudicio divino, nè de la forza de la rascione, ma magioremente di benignità de la pace, e de la concordia; per la qual cosa io ti consiglio che tuo nolli gravi così, ma sofferati di fare questo rio comandamento. E lo inperatore ghostantino disse: chi si sforza di fare quello ch'è rio, istudia d'incactivire la bontade, e perciò disse seneca.

LII.

De la ventura che si fà con perdonanza, e *co'umiltà e con pietà*.

DUe volte vince chi se medesmo vince 'ne la vectoria, E quelli vince continoamente che sae tucte le cose tenperare. Adonque tenpera l'animo tuo per umiltade e per pietà; inperciò disse tulio: neuna cosa è piu da lodare, e neuna cosa Al grande Uomo piuo degna, che l'umiltà e la pietà. e tulio disse:

LIII.

De l' umiltà, e de la pietà, e de la misericordia.

Adomque sempre vince chi àe umiltade. Ancor ti dico, piuo percio che la pietà e l'umiltade non solamente li piccoli e mezani onora e inalza, ma li grandi, *principi*, e baroni esalta e onora, e a loro signoria guarda e salva. E perciò disse sampaulo 'ne la pistola prima a timotheo: la pietà a tucte cose è utile, e àe promessione de la vita che è, e serac sempre. E casiodoro disse: certo la pietà guarda tucta la signoria dei principi. e Salamone 'ne proverbi disse: la misericordia e la *veritade* guardiano lo ree, e lor *truono* prende forza per umiltade. E senaca disse de l'umiltade do lo 'mperadore: A neuno si conviene mellio l' umiltade, che a colui ch' è signore. E ancora: di molta ira e di picciolo corpo sono l'api, ma lo loro reie è senza pungoro. Adonque Adopera A questa vendecta misericordia, umilità e pietà, e se tuo facessi la vendecta con nequitade, lasciando ciò che dicto è dipo la mala fama di cotal vectoria molto ti dorresti, e avverebcti quello che disse senaca che disse: mal vince chi si pente de la vectoria. Adonqua è meglio a non vincere, che pentersi de la vectoria; per la quale cosa ti consiglio che sieguiti lo senno di senaca che disse: Se per aventura tuo vedi lo tuo nemico in tua podestà, e crederai avere potuto vendicare la tua vendecta, sappie in prima quello ch' è onesto, e guardia la gennerationc de la vendecta. Adonque Adopera in questo tuo giudicio misericordia, A ciò che dio nel suo ultimo giudicio abia misericordia di te, e che ti perdoni. Altramente dio ti ponirebe senza misericordia. e perciò disse saiacopo 'ne la pistola: giudicio senza misericordia serà facto a colui che non arae facta misericordia.

Udite queste cose, e diligente mente cognosciute, Melibeo disse: d' unguento e di diversi odori si dilecta lo chuore, e de' buoni consigli de l' amico si ralegra l' anima. E io per li dolci e per li soavi tuo' consigli rimutando lo mio proponimento voglio seguire la tua benignità, e in questo facto in tucto e per tucto fare la tua volontà. Unde avegnendo lo termine assegnato, li dicti aversarii coi suoi giuratori a la corte di Messer Melibeo a ginochie ignude, e cho lagrime ispargendo a' piedi di Messer Melibeo e di donna Prodenza gittandosi dissero: eccoci, siamo venuti qui apparecchiati, e per tucto d' ubidire ai vostri comandamenti, ma avegna che noi non ne siamo degni, preghiamo la vostra signoria, che incontra noi non operando vendecta, ma magiore mente

misericordia, umiltà e pietà a noi vostri fideli vi piaccia di donare perdono, perciò che voi ne serete piuo potente; e scricto è: molte cose perdonando l'uomo ch'è potente, ne crescie in magiore potenza. Alora Melibeo per la volontà e per lo consentimento di madonna Prodenza sì disse: avegna che gran soperbia in vo' contra noi procedesse, ma magiore umiltà è seguita, la quale e se minore fosse, a tucti mali si de' più pensare, con cioc cosa che debia piuo giovare um bene, che nuocere uno male; ma perciò le vostre dolci parole ànо a umilitade messa la nostra ira e 'l nostro *indegnamento*, secondo la parola di Salamone che disse: la dolce parola moltiprica li amici, e umilia li nemici, e ancora: la omele risposta e ispezia a l'ira, e 'l duro parlare isveglia lo furore. E secondo ciò lo principio de l'amistà è a bene parlare, e a male parlare si è capo di nimistade.

Ancora la vostra divozione e la ripentenza del cuore, e la confessione del peccato ci ànо menati a tanta misericordia, umiltà e pietà, guardando ancora a la vicinanza, secondo che disse Salamone: megli' è lo vicino apresso, che 'l fratello da lunga. E al dicto di cato, che disse: quelli che t'àe ora potuto fare male, alcuna volta ti potrà fare bene. Espectando Ancora che quello che dite co' la bocca farete per opera, per amore di dio, e per onore di noi, a voi e a la vostra parte per noi e per la nostra parte ogna ingiura, e ira, e indegnamento Rimectendo riceviamo voi 'ne la nostra gratia e buona volontà; e così rilevanduli per la mano ricevuti sono in bascio di pace, ai quali Melibeo seguitando la parola di dio sì disse: Andate in pace e piuo non peccate; e così ciascuna parte con grandissim' Allegreza sì n'andaro.

Or finiscie lo libro del consolamento e del consiglio, lo quale Albertano giudicie di brescia de la contrada di sancta agata conpuose 'neli anni D. MCCXLVI del mese d'abrile, ed imagoregato in su questo volgare 'ne li anni D. M CC LXXV del mese di sectembre.

Chi scrisse questo volgare
Dio li dia bene a capitare.
Chi scrisse ancora scriva
Sempre e ognora.
A Chui venne in voglia questo libro iscrivere
in gioia e in alegreza li dia dio a vivere. Amen
Dio li doni paradiso chi scrisse questo libro. Amen

Incomincia lo libro de l'amore e de la dilectione di dio, e del proximo e d'altre cose de la forma de la vita.

LO PRIMO LIBRO.

Lo PRINcipio di questo mio tractato sia al nome di cristo, dal quale tucti beni discendeno, e dal quale ogna dato è fino, e ogna dono è perfecto discendente dal padre de'lumi. Con quanto amore, e con quanta diletione lo mio Amore Ami la tua subiectione, filliuole a pena til potrei innarrare, nè la lingua mia no til potrebe dire. Vogliendo Adonque io Albertano te figliuolo mio vincenzio Riformare di buoni costumi, e de l'amore, e de la diletione di Dio e del proximo, e de la forma de la vita, in prima due cose credo che t'abisognino, cio è la doctrina e 'l parlare. Ma secondo che disse gesù seraca che disse: inanzi al giudicio aparechia la giustitia, inanzi che tuo parlli appara; E Salamone disse: Chi imprima parlla, che apprenda, in onta, e 'n disprescio'l si tegna. Adonqua odi doctrina primeramente, Apresso Aprendi per animo, e per la mente ritieni, eperciò che noi viviamo per l'anima, Aprendiamo per l'animo, Ritegniamo per la mente.

II.

De la doctrina

ADonque dei avere droctrina A ciò che tuo Abie iscienza, Sl come disse Salamone che disse: Chi ama la droctrina sl ama la la scienza, e chi l'odia sì è mato; e altroe disse: prendete lo senno mio, e non l'avere. Amate piuo la scienza che l'oro. An-

cora: e chi fae la sua casa Alta Adimanda la Ruina, e chi schifa d'imparare Avrà male, e la buona doctrina sì drà gratia. Ancora: lo cuore Savio la dimanda. Ancho: non cessare filliuole, d'udire droctrina. Anco: che tno n'obrii le paranle de la scenza. E gesù seraca disse; fillinole, 'ne la tua gioventudine aprendi doctrina e 'nffine A capelli cannti troverai lo savere. Ancora: udite doctrina, e chi la guarderà non perirà per suoi parole, nè non serà iscandalizato in malvascie opere. E un altro Savio disse: con ciò sia cosa che senza doctrina la medicina non faccia prode, e senza droctrina la lepore non puote fugire da la bocca del cane, nè senza droctrina la nave non và per mare, nè senza droctrina la trita farina non dà il pane; odi doctrina istu vnoli ischifare ruina. E la tua doctrina de' avere principio, ma fine che tuo vivi non dei avere fine, A ciò che la tua mente si ne notrichi; Sì come disse lo savio: E se io Avesse l'nno piede 'nel molimento, Ancora vorrei spparare, e quello medesmo fine de' essere A inparare, che a vivere. e cato disse: non cessare l'animo tuo d'imparare, che senza droctrina la vita è quasi una imagine di morte. Ancora dei inparare, ma da li uomini Savi. E la droctrina delle buone cose è da manifestare. E chi Alli altri insegna se medesmo Amaestra. E marcialle disse elli è modo d'imparare . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

(1) Fin'a qui il MS. pistoiese. Il seguito fu laceràto, o disperso in tempo anteriore al trovamento accaduto nel 1808.

Testamento in Scriptis della Contessa Beatrice figlia del C. Ridolfo da Capraja, e vedova del C. Marcovaldo, da essa scritto, sigillato e consegnato a otto testimoni per esservi da essi apposte le firme e Sigilli nel dì 18. Febbrajo 1278; ed aperto da M. Iacopo giudice ed assessore di M. Scorta dalla Scala Vicario regio in Firenze alla presenza di lui e dei testimoni, che riconobbero i loro Sigilli, e finalmente copiato dal Notaro Rinaldo di Iacopo da Signa per comando dei prenominati Vicario regio e Giudice nel dì 5. Settembre 1279.

In dei nomlne Amen. M. CC. LXXVIII. Io Contessa Bietrice figliuola ke fui del conte Ridolfo da capraia, et mogle ke fui de Conte Marcovaldo sana dela mente et del corpo Vegiendo la fragilitade dell uomo. per utilitade dela mia anima con licentia di Ghino Baldesi mio manovaldo Volgliendo disponere la mia Vltima Volontade dispongo et ordino così dele mie cose et de miei beni et fonne testamento in inscritti. Inprima A frati minori da santa croce a tempio L. c. Item A frate paolo da prato del detto ordine se vivo in quel tempo L. III. Item a catuno delgl altri Frati Ke saranno di questo convento da tempio L. I. Item a frati predicatori di santamaria novella L. c. Item a frate Gherardo nasi del ordine dei frati predicatori se vive allora L. XXV. Item a frate donato di questo ordine de predicatori se vive allora L. V. Item a frate pasquale di questo ordine de predicatori se vive allora L. V. Item a frate Bonaiuto converso di questo ordine se vive allora L. II. Item a cattuno degli altri frati Ke saranno di questo convento di santa maria novella L. I. Item ale donne del monesterio di monticelli L. CCC. Item a madonna Giovanna Badessa del detto monasterio se vive allora L. V. Item a Madonna Gherardina sorore in questo monesterio se vive allora L. XXV. Item ala sorore Bonaventura servigiale di questo monasterio se vive allora L. X. Item a catuna dell altre donne et servigiali del detto monesterio L. I. Item ale donne del monesterio di Ripole L. c. Item a suora Iaco-

pa degl adimari sorore in Ripole se vive allora L. II. Item a suora prima et a suora oderingha sorori in Ripole se vivono allora L. V. Item a suora lucia del baldese sorore del detto monesterio di ripole se vive allora L. II. Item a catuna dell altre donne del detto monesterio di ripole L. I. Item a frati servi sante marie di cafaggio L. L. Item a frati delle sacca di san gilio L. XV. Item a frati di santa maria del carmine L. XXV. Item a frati Romitani di santo Ispirito L. XXV. Item a frati di sam giovanni Battista L. X. Item a frati dogne santi L. XXV. Item ale donne del monesterio di san donato a torri L. L. Item a catuna di queste donne del detto monesterio L. I. Item ale donne Rinchiuse dala crocie a montesoni L. X. Item ale donne convertite rinchiuse a pinti L. XX. Item ale donne da fonte domini, et a quelle Ke stanno nela casa Ke fue di frate Iacopo Sigoli a pinti Kessi Chiamano le fratelle L. X. Item ale donne del monesterio rinchiuse da gingnoro L. V. Item ale donne rinchiuse da majano L. V. Item ale donne rinchiuse da santo stefano da Boldrone L. V. Item ale donne del monesterio da kastello fiorentino L. L. Item a suora lucia del detto monesterio et figliola Ke fue di messer paghanello da Samminiato se viva in quello tempo L. X. Item a suora filippa del detto monesterio figliola di madonna Imelda di mess. Arrigho malpilgli da sanminiato se vive allora L. III. Item ale donne del monesterio di Volterra L. XXV. Item a poveri da sanghallo et Kessi debbiano ispendere in gonnelle et in Kamiscie et in un mangiare in consolatione de poveri et non in altro L. L. Item alo spedale dal bigallo Kessi debbiano dare in terra per lo spedale L. X. Item ale donne rinkiuse nel monesterio da sangagio L. X. Item a poveri delo spedale di sanpiero ghattolini Kessine comperino letta per li poveri L. V. Item alo spedale da sancasciano Kessi debbiano dare in terra overo farne casa e riconciare per li poveri L. XV. Item Kessi debiano ispendere per ornamento del corpo di nostro Signore a santo ambruogio L. XX. Item a padre Alberto lo quale dimora a santo ambruogio se vive allora L. X. Item al monesterio di sangiorgio da Kapraja et Kessi debbiano ispendere in terra ovvero in raconciare la Kiesa overo le case et non in altro L. C. Item a catuna dele monake del detto monesterio a sangiorgio L. I. Item ale donne rinchiuse da camaldoli L. I. Item ala Kiesa di santo istefano da Kapraja Kessi spendano in utilita dela Kiesa L. V. Item ala pieve a limite Kessi spendano in utilita dela Kiesa L. III. Item ala calonicha di sandonato in valdibotte Kessi spendano per utilitade de-

la Kiesa L. III. Item ala calonicha da samontana Kessi spendano iu utilita dela Kiesa L. III. Item ala Kiesa di san michele da pontorme Kessi spendano in utilita della Kiesa L. II. Item ala Kiesa di san martino da pontorme Kessi spendano in utilita della Kiesa L. II. Item ala Kiesa di santa maria in campo Kessi spendano in acrescimento dela Kiesa L. X. Item ale donne monache da prato Vecchio et Kessi debiano ispendere per raconciare la Kiesa over lo dormentorio od altrove ove fosse magiore mistiere Ke sia utilitade et aconciamento del monasterio et non innaltro L. L. Item ala badessa del detto monesterio di prato Vecchio L. I. Item a catuna monacha del detto monasterio di prato Vecchio L. X. Item a ministri de frati di peniteutia di firenze et Ke si debbiano dare in terra per li poveri Kome loro para Ke sia piu utile per li poveri L. CC. Item a mess. l abate da settimo et ne suoi monaci si lascio di Ke debiano ispendere L. XXX. per lanima di donna Giuliana la quale fue mia Kameriera sicome loro para Ke sia piu utilita dela sua anima. Item alo apedale di san domenico a fighine Kessi debiano ispendere per acrescimento delo spedale in utilita de poveri L. XV. Item ala Kalonica di monte Varchi chessi debiano ispendere in uno paramento da prete col quale vi si debia dicere messe per anima del conte Guido guerra mio figlolo il quale si sepellio ala detta Kalonica et non si debbiano ispendere in altro se non nel detto paramento L. X. Item a frati minori da castello fiorentino L. XXV. Item a frati minori da Barberino di valdi elsa L. XXV. Item a frati minori da fighine L. XXV. Item a frati minori da prato L. XXV. Item a frati minori dal borgo a sa' lorenzo di mugello L. XXV. Item a frati minori da licignano di mugiello L. XXV. Item alo spedale dela misericordia da prato ove albergano i frati predicatori L. XV. Item alo spedale da trespiano Kessine debiano comperare letta et panni per li poveri L. V. Item alopera dela Kiesa de frati predicatori da santa maria novella L. C. Item ale donne del monesterio di sanmaffeo darcietri L. VI. Item ale donne del monesterio dal borgo a samlorenzo di mugiello L. X. Item a madonna la contessa Agnesina figliola Ke fue del conte rugieri mio figliolo L. XXV. et di questo Voglo Ke stea contenta et piu non possa Kiedere ne domandare. Item a madonna Biatrice figliola Ke fue del sopraddetto conte ruggieri mio figluolo L. C. sella è viva in quel tempo et di questo voglio Kessia contenta et piu non possa Kiedere ne domandare. Item a mess. Bastardo figliuolo Ke fue del conte Guido Guerra

L. ccc. in questo modo Kel detto mess. Bastardo debia rifare carta a Ki sara mia ereda dela ragione di mia madre dela quale elli a carta da me. Item ala Bice figliola del detto mess. Bastardo sevieue adetade Ke compia legittimo matrimonio overo si rinckiuda in monisterio Kiuso L. cc. Item ala gianna figliola Ke fue di mess. Rinuccio da Kastillione lo quale è dele vestite da santa crocie sella vive in quello tempo L. c. Item a donna Jacopa serocchia Ke fue di messer Ridolfesco da pomino la quale è stata et sta meco mia Kameriera L. c. I quali denari li fidecommissari Kesseranno le debbiano dare in sua necessita per Vita et Vestimento et savenisse Ke la detta donna Jacopa morisse prima Ke detti denari fossero ispesi in lei lo rimanente i fidecommissarii Ke saranno debbiano ispendere per sua anima come parà ala detta donna Jacopa. Item ala lippa filiola Ke fue di mess. lotteringo da bogole la quale dimorata et dimora mecho L. c. Item a due figluole di filippo di mess. paganello da samminiato L. c. in questa condizione sel podere Ke fue dalberto conte si raquista del quale io contessa Bietrice ricevetti carta dal detto filippo et se le dette fanciulle sono vive in quello tempo debbiano avere de detti danari Katuna livre cinquanta et selluna morisse suceda laltra in tucti et se morissero ambodue sieno dati per mia anima. Item A la saracina figliuola Ke fue di madonna Bietrice mogle Ke fue di tadeio de donati se la detta saracina si marita si che Vengna compimento di legitimo matrimonio overo intrasse in monisterio. L. L. et se morisse prima Ke facesse le sopradette cose i detti danari Voglo Ke sieno dati per mia anima. Item a monna contelda Vestita dele donne di penitenzia di santa maria novella se viva in quel tempo L. III. Item a madonna Giemma donna di penitenzia Ke fue matringna di Guido pazzo se viva in quel tempo L. III. Item Ala Romcia zoppa dele Vestite da santa maria novella Ke del popolo di santa maria in campo se viva in quel tempo L. xxx. Item Ala Benvenuta zoppa del popolo di santa maria magiore se viva allora L. II. Item a ser federigo da Kapraja notajo L. xxv. Item a Bardo figlio Bencivenni da cona L. c. Item e Gieri figlio Ke fue del detto Bencivenni da cona L. L. Item a Martino da corticella da pontorme L. L. Item a Baldese figliuolo Bonfigliuoli del popolo di santa felicita L. c. Item a latino figliolo Ke fue Bonsegnori notajo da caino se vive allora L. x. Item al figluolo Ke fue di Gianni di sibuono da san leonino lo quale è mio figloccio se vivo in quello tempo L. II. Item a coderino figluolo Ke

fue di Guido pazzo di sopra a prato Vecchio lo quale fue mio figloccio se vivo in quello tempo L. II. Item a Bartolino figluolo Ke fue . . . (ita) tavolacciaio del popolo di san cristofano se vivo in quello tempo L. xx. Item ala compiuta da roma che sta nel popolo di santa maria novella se viva allora L. xxx. Item a dom francesco monaco dellordine da settimo i quali debia dare ale sue serochie L. xxx. Item a mess. Giamberto et a Gieri et a guelfo et a chante et a Bindo fratelli et figlioli Ke furo di mess. teghiaio Giamberti de cavalcanti a tutti insieme L. ccc. Item a madonna donnigia mogle Ke fue di ser pagano del corso degladimari se viva in quello tempo L. v. Item a Knscio figliolo Ruberti Altabruna da Kapraia L. xxv. Item per lo passagio doltremare il quale si fa in aiutorio dela terra santa L. c. Item a mess. lo conte G. salvatico figliuolo Ke fue del conte Rugieri mio figluolo L. v. et di questo Voglo Ke stea contento et per neuna altra ragione non possa ne debia piu avere dela mia ereditade et dela mia ragione et ne per neuno altro modo possa piu Kiedere ne domandare in perciò Kegli non ma dati i miei alimenti siccome dovea e la mia ragione si ma molestata et quando sono istata inferma quasi a morte non ma visitata ne non se portato di me sicome de fare nepote di sua avola. Item Voglo et lascio et ordino miei fidecomisari il priore de frati predicatori di santa maria novella el Guardiano de frati minori da tempio et frate Gherardo nasi, et frate donato del ordine de frati predicatori se seranno vivi in quel tempo a pagare tutti i sopradetti legati a quali fidecommissari sì do piena et libera podestade di domandare et di ricevere tutti i miei denari i quali avesse Rinieri di mess. Jacopo Ardinghelli o daltro mercatante o persona Ke glavesse i quali fidecommissarii si voglo Ke debiano pagare in primamente e senza neuna diminutione a Bardo Bencivenni da cona livre ciento et a martino da corticella da pontorme livre cinquanta et a Baldese Bonfigluoli popoli santa felicitati livre ciento i quali sono soprascritti. et se questi denari venissero meno a pagare questi tre legati voglo Kessiano pagati Kome glaltri legati di sopra dale sue rede, et si do piena et libera podesta a sopradetti fidecommissarii di fare fine et rifiutascione et pacto a sopradetti debitori et a ogne altra persona da le quali ricevessero alcuna quantità di danari semistieri fosse. In tucti glialtri miei beni mobili et inmobili Ke si pertengono a me per ragione dereditade o per compera o per qualunque altra ragione fosse in firenze et nel suo distretto. in pistoja et

nel suo distretto. In lucca et nel suo Vescovado. In pisa et nel suo distretto et in qualunque altro luogho fosse Kaine si pertenesse et per qualunque ragione. Sì istituischo. fo. et lascio mie herede il monesterio elabate el convento di san salvadore da settimo dellordine di cestella stando loro in quello luogo la ove souo et daltrove il convento si mutassc, dando al predetto Abate et convento piena et libera podesta di Kiedere et di ricevere tutti i miei beni come detto e di sopra et la compera Kio feci da filippo di mess. paghanello da saminiato, e denari i quali debo ricevere dal comune di pisa et dalcrede di Giudicc di Ghalluria ct del Giudicato di Galluria de la qual compera et de quali debiti si sono le carte apol detto Abate et monesterio et Voglo et comando Kel predetto Abate et conventu mie herede di tutti i denari i quali raquisteranno et averanno dal comune di pisa o dal erede di giudice sopradetto o da qualunque altra persona fosse le due parti de detti danari si debiano tenere a se per utilitade del monesterio loro et dela terza parte Volglo Ke sia tenuto labate el convento di dare et di compierc a predetti fidecommissarii tutto quello Kalloro menomasse a paghare i sopradetti leghati de danari i quali i detti fidecommissari Averanno da rinieri ardinghelli sopraddetto o da altra persona ct savenisse Ke detti fidecomissarii non potessero avere nicnte di miei danari da rinieri Ardinghelli o da altra persona, volgo Ke sia tenuto labate el convento di dare interamente et sanza molestia tutta la sopradetta terza parte a sopradetti fidecommissarii. de quali denari elli debiano paghare i sopraddetti legati interamente ese la detta terza parte non bastasse a paghare tutti i sopradetti leghati Volglo Ke sia sottratto per livera et per soldo come ne toccbera. tratto el legato di Bardo Bencivenni da cona et di martino da corticella di pontorme et di Baldese Bonfiglioli soprascritti i quali leghati Volglo Ke sieno pagati interamente et sanza diminutione. ctse de la detta terza parte soperkiasse paghati tutti i detti leghati. Volglo chel detto abate et fidecommissarii quello cotale soperchio debiano dare per mia anima Kome alloro para Ke sia il melglo et tratto ciento livre Ke Volglo Khe detti fidecommissarii debiano dare al detto Abate per piatire et raquistare le sopradette Kose. le quali ciento livre Volglo Kel detti Abate et convento siano tenuti di rendere et pagare a detti fidecommissarii de primi danari Kelli raquisteranno et averanno non contandoli nela quantita de la terza parte. E tutte queste cose si volglo Ke valglano et tengnano per ragione di te-

stamento e di codicillo e per qualunque altra ragione possono piu et meglo valere et si do piena et libera podesta ale sopradette mie herede et fidecommissarii Ke possano questo testamento fare acounciare a senno de loro savi in qualunque modo melglo possa et piu valere tengendo il contratto fermo et saparisse fatto per me alcuno altro testamento o codicillo et leghato neuno innanzi a questo si volglo Ke quello cotale sia Kasso et vano et di neuno valore. Io contessa Bietrice supraddetta questo mio testamento iuniscritti si apresentai chiuso con otto corde alinfrascritti testimoni. A frate paolo da prato et a frate Leonardo del ordine de frati minori. et a frate Gratia. et a frate Simone del ordine de frati da settimo. a prete Alberto da santo Ambruogio. et a ser Bindo Montanini. et a ser filippo Marsoppi de lordine de frati di penitenzia di firenze. et pregoli Kelli ne fossero testimoni et ponesseroci i loro sigilli. et questo feci nel palagio de conti Guidi nella camera dov io stava. nel popolo di santa maria in campo. anno domini MCCLXXVIII. del mese di febraio XVIII. di intrante Indictione settima et pero si ci puosi il mio sigillo.

Ego frater Paulns de ordine fratrum minorum testamento mihi representato a dicta domina comitissa ut apponeret (*sic*) meum sigillum et quod proprium non habeo sigillum Gratiani not. apposui. Ego frater Leonardus dicti ordinis rogatus dicte domine Comitisse ut sigillum apponerem quod proprium non habui sigillum dicti Gratiani apposui. Ego frater Gratie de ordine cisterciensi rogatus dicte domine comitisse ut sigillum apponerem quia proprium non habui sigillum predicti Gratiani apposui. Ego presbiter Albertus de sancto Ambruogio rogatus dicte domine comitisse ut sigillum apponerem quod proprium non habui sigillum philippi Marsoppi fratris penitentie habitus nigri apposui. Ego frater Simon de ordine cisterciensi rogatus dicte domine comitisse ut sigillum meum apponerem quod proprium non habui sigillum predicti filippi apposui. Ego Philippus frater penitentie habitus nigri rogatus dicte domine comitisse ut sigillum apponerem meum sigillum apposui. Ego Bindus Montanini frater penitentie habitus nigri rogatus dicte domine comitisse sigillum meum apponerem et quod sigillum non habeo sigillum predicti Gratiani apposui. L. S. Ego Renaldus Iacobi de Signa imperiali autoritate not. predictum testamentum presentatum clausum et sigillatum sigillis predictis et sigillo dicte domine comitisse pendentibus a domino Abbate de Septimo priore fratrum predicatorum et Guardiano fratrum

minorum de florentia nobili viro domino Scorte dala porta regio Vicario in regimine florentino et domino Iacobo ejus judice et assessore presentibus dictis testibus et recognoscentibus sigilla que posuerant excepto fratre Leonardo qui dicitur esse absens et presentibus testibus donno francisco et donno Martino de Septimo ordinis cisterciensis et Gherarduccio corsi nuntii comunis florentini apertum et desigillatum per dominum Iacobum judicem predictum coram ipsis testibus domino Scorta Vicario et donno Iacobo judice lectum de ipsorum dominorum Vicarii et judicis mandato fideliter per ordinem exemplando transcripsi quod melius et veracius potui nil addens vel minuens et in publicam formam redegi sub anno domini millesimo dugentesimo septuagesimo nono. Indictione septima die Lune quinto septembris. Ideoque subscripsi.

Io infrascritto pregato dall' Illustrissimo signor Professore Cav. Sebastiano Ciampi di tener con esso a confronto sul Codice originale il presente Testo, dichiaro d'essermi volentieri prestato alle sue istanze, e d'aver eseguito col massimo scrupolo il suddetto confronto; in fede di che mi sottoscrivo questo dì 6. Luglio 1832.

TOMMASO GELLI
Sottobibl.º della Libreria
Magliabechiana.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 5 *v.* 18	e da che	ed a che
8 *v.* 28	si è	si è
	ne	nè
9 *v. ult.*	tuo ebe	tuo si ebe
13 *v.* 35	degli uomini piuo	degli uomini de' ire piuo
21 *v.* 5	o elli l'infinge	o elli s'infinge
33 *v.* 21	chosa fare	chosa possiamo fare

NOTE

AL VOLGARIZZAMENTO

DEI TRATTATI MORALI

DI

ALBERTANO GIUDICE DA BRESCIA

Pag. 3. v. 1. Tuctora cioè *sempre* dal latino *tota hora*.

v. 2. Errano. Nel Codice *erano* secondo la pronunzia, oggi rustica, del distretto pistoiese, come tera per *terra* ecc. forse dal greco verbo τέρω tero, *contero*, perchè dai piedi è pestata; anche *erare* è forse antichissima pronunzia del verbo *errare* derivato dal greco ἔῤῥειν che in radice deriva da ῥέειν *fluere, decurrere*. Ho scritto *errano* per togliere l' equivoco di *erano* del verbo essere.

Ivi. e non à, manca nel codice perchè fu rasato a bella posta ad onta del senso. Nell' originale latino „ et non est aliquis „. negli altri mss. volgari et *non è nessuno—et non è alcuno*. Probabilmente fu rasato da qualche saccente cui parve troppo generale il dire *non* è *alcuno che la sua lingua pienamente possa domare*.

v. 7. Istefano. Negli altri codici leggesi *Stefano*; in alcuni è tralasciato, in qualcuno è cambiato; ma l' Orig. latino ha *Stephano*; l'aggiungere la lettere *i* alle parole che incominciano da e impura è d' uso antichissimo; nei documenti lucchesi all' anno 726. pag. 5. leggesi *iscripsi* in luogo di scripsi: an. 749. pag. 23. *Istabilis presbiter*, e *Istavile presbitero*; an. 772. pag. 28. *iscriptor*, ed in questo codice a pag. 6. v. 4. *istabile* consiglio. Per sempre piu confermarsi nella poca fiducia che debbesi avere nelle buone speranze che profondono molti moderni editori d' Opere antiche per ispacciare la merce loro ai meno avveduti, sappiasi che nella ristampa fatta in Brescia dei Trattati d' Albertano l' anno 1824. si dice ai lettori che Albertano *scriese al figliuolo suo Vincenzo alcuni libri ecc*.

Invece dovea dire „ a' figliuoli suoi Vincenzo, Giovanni, Istefano; ma contentandosi l'editore di leggere i primi versi del trattato, che nell' edizione di Firenze del 1610. da esso ristampata è il primo, non andò piu oltre, e non vide che ciascuno de' tre trattati, da esso chiamati *libri*, è diretto ad uno de' suoi figliuoli. Con queste premessa seguita a dire; „ Volgarizzati da contemporanei di Albertano questi scritti, Se-

bastiano de Rossi, detto lo Inferigno, Accademico della Crusca, con somma accuratezza li rese nel 1610 in Firenze colla stampa di comune diritto. Noi sull' esemplare medesimo, e quasi ardiressimo dirlo, con eguale e forse maggiore diligenza, ci facciamo un pregio di riprodurre quest' opera ,,. Chi si prenderà la pena di confrontare le due edizioni potrà conoscere quanto sia stato diligente *tanti promissor hiatus*.

Pag. 3. v. 11. DISPOALLO, SCHIARSALLO. Si raddoppia la lettera *l* per meglio pronunziare la *r* che precede, la quale per essere affine tenderebbe a mutarsi nella seguente *l* come *dispollo*, *schiarallo*, pronunzia e scrittura che tengono alcuni moderni dicendo e scrivendo confortallo, amallo, onorallo ec.

v. 14. ANTHI. In questo Codice è scritto anthi, prodentha ecc. invece di anzi, prodenza; e talvolta si trova anche adoperata la lettera z, specialmente quando accanto alle vocali *a*, *e*, *o* non preceda la *i*, perchè se precede, scrivesi latinamente: giustitia, gratia ecc. Quando si cominciò a scrivere il volgare si vide il bisogno di esprimere una pronunzia che raramente aveano i Latini, quella cioè della *z* dolce, come anzi, prudenza, tolleranza invece di prudentia, tollerantia ecc. per lo che si adoperò a vicenda lo scrivere *th*, e *z* esprimenti il suono della pronunzia de' Greci moderni, che gli antichi indicavano col θ; donde poi s' introdusse generalmente la *z* invece del *ti* de' latini, e fu scritto indifferentemente *prudenza* e *prudenzia*, *grazia* ecc. invece di *prudentha*, *prudentia* *gratia* ecc. *anthi* ed *anzi*. Nei documenti da me citati nella Pref. a pag. 82. v. 24. si legge *Tunithi* nella formula latina; nel volgare si scrive Tunichi (1) e nell'uso prevalse Tunisi; e trovasi anche Tunizi. *Anzi* è voce affatto greca: *ἀντὶ contra*.

In alcuni dialetti, come nel pisano, a distinguere la differenza della zeta dolce, ed aspra, o forte adoperano una sola *s* o due, dicendo e scrivendo *prudensa*, *ansi*, e *giustissia*, *ricchessa*. Ma i latinisti del secolo XV. tornarono all' uso de' Latini scrivendo *gratia*, *sapientia*, e taluni aggiunsero una *t* per la pronunzia forte come *attione* per *azzione*; ma prevalse sino a noi lo scrivere con una, o con due *z*.

v. 23. IMFRAMECTERE. Le lettere *m*, *n* quando precedono alle affini *f*, *p*, *b*, ed ancora alla lettera *q*, si scambiano; e perciò trovasi scritto *inframectere*, inperadore, inbevere, adonque, e imframectere ec. Nei frammenti del libro XCI di T. Livio descritti ed illustrati da Vito Giovenazi e Paolo Jacopo Bruns Roma 1773, e che si riconoscono scritti nell' età degli Antonini, è Ponpeius invece di Pompeius (pag. 26, e 29).

(1) *Ved. pag.* 81. *v.* 35. *Tunichi era forse la pronunzia volgarissima aspirata più o meno de' Toscani invece di Tunithi, come* fabe *per fata, tenebe per tenete, in Firenze; Tunisi per Tunithi* e *Tunisi, cambiati* th, e z *in* s *secondo il dialetto pisano.*

Pag. 4. v. 4. A LA. E' noto che gli articoli, così detti, si compongono dai pronomi relativi il, la, lo, ecc. derivati per troncamento dai latini ille, illa, illud, uniti ad una preposizione esprimente la modificazione dell'azzione nei casi obliqui, fuori dell' accusativo. Ma nella pronunzia unendosi la preposizione ed il pronome fu raddoppiata la consonante del pronome, e si pronunziò e si scrisse della, alla, dalla ecc. dal che nacque l'errore di chiamarli *articoli* come se fossero specie di avverbi declinabili premessi a' nomi per distinguere i casi, o congiungere il nome col verbo secondo la direzione dell' azione; ufficio che appartiene alla sola preposizione. Gli antichi intendeano la forza, e l'uso di queste preposizioni unite al pronome, e le scriveano separate quantunque la pronunzia le unisse tra loro, ed anche ne facesse tutt' un insieme col nome; ma poi la pronunzia prevalse pure nella scrittura, perchè i copisti ignoranti non aveano altra guida che l' orecchio.

Pag. 4. v. 4. RASCIONE. Perchè invece di *ratione* fosse scritto *rascione* credo potersi ripetere dalla pronunzia degli antichi Romani, che proferissero le lettere *s t* innanzi alla *i* con suono di *s* strascicata; che talvolta, ed in certi tempi avesser piuttosto il suono della lettera *c* dolce, poi cambiata in alcune voci anche nella *g*; di maniera che la *t* innanzi alla *i* si pronunziasse come *sc*, poi *c*, finalmente *g*; donde ratio, rascio, racio, ragio, sapientia, sapienscia, sapiencia; ed a vicenda judicium, juditium, judiscium; e così dicasi della lettera z, come, diapresciare per diaprezzare, dispregiare etc.; talvolta, e in alcuni dialetti tuttora si ode la *s* invece delle *sc*, e della *c*, come basiare, basciare, baciare, così rasione, rascione, ragiona, cascione, cagione, pisgione, pisione, pigione (di casa). Che le lettere *t* ed *s* presso i Latini innanzi alla vocale si pronunziassero *sci*, *sce* potrebbesi congetturare dal vedere che molte parole latine nella pronunzia volgare sono pronunziate in quel modo: per esempio: simplex *scempio*; insipidus *iscipito*, basium bacio, e *bascio*; ed anche il latino otium *ocium*; *oscinis*, *oscinum*, da occinere; da os *oscillum*; dal greco συνοίω (*intelligo*) pronunziato σινίο (*sinio*) *scio*, *scientia* ecc. Nel dialetto fiorentino la lettera *c* è pronunziata dolce o con strascico quando è innanzi alla *e* ed *i*, come di*sce*, fasce, *fesci* per dice, fece. feci ecc. Ma questo non è il luogo da dovermi diffondere in tali ricerche.

v. 5. PECHATO, CHATO, CHOMA, SENOCHA ecc. L'aspirazione dopo la lettera *c* accanto alle vocali *a*, *e*, *o*, *u*, è propria della pronunzia toscana, e specialmente fiorentina. In que' principj della scrittura volgare seguitavasi servilmente il suono che ne udia l' orecchio, perciò in questo codice è quasi sempre l'*h* dopo la *c* unita a quelle vocali. L' orecchio è certamente stato sempre la guida principale nella scrittura; ed ha pre-

valso di sovente alla regole grammaticali. Cicerone (*in Oratore*) fa rimprovero ai rigorosi grammatici, che invece di scrivere molte parole secondo la pronunzia popolare, voleano seguire le regola grammaticali, piuttosto che le orecchie *quorum est judicium superbissimum* (Cic. l. c.) su di che può vedersi il detto nel Cap. IV.

Cha i Latini aspirassero molto la pronoozia ce lo testimonia Cicerona nel libro intitolato *Orator*; ed alcuni giungeano sino all'affettazione; al che si riferisca quell' epigramma Catulliano nel quale deridesi Arrio:

Chommoda dicebat si quando commoda vellet
Dicere, et inshidias Arrius, insidias.

Questa aspirazione si trova in uso sioo dal secolo ottavo in Toscana nalla parole volgari. Eccone alcuni esempi presi dalle *Memorie e documenti lucchesi*; an. 773. pag. 129 *alicho* per aliquo; an. 729. pag. 86 Runcho de Casale (nomi locali); an. 776 pag. 109. in loco ubi vocatur ad *Chuzia* . . . in loco ad *Archo*; an. 778 pag. 158 in rivo *Nonniche*; a nel documento 54 *Cuocho* per cuoco.

Gli eruditi del secolo XV, e molto dopo non solamente ristrinsero, o moderarono l' uso di scrivere secondo pronunzia la lingua volgare, ma sostituirono quasi intieramente l' ortografia grammaticale latina, e così a poco a poco fecero quasi due lingue, una scritta ed una parlata; ed in appresso la lingua scritta passò anche nelle bocche di chi per parere erudito ricusò di parlare come il popolo, e s'andò in questo modo a perdere gran parte di quella grazia popolare cha tanto valutava Cicerone, da aver detto: *impetratum est a consuetudine ut peccare suavitatis causa liceret* (*in Bruto*). Forse non m' inganno nel credere che la natural grazia e dolcezza della lingua italiana derivi appunto dall' essere costituita per la differenza della pronunzia popolare dal rigore grammaticale della lingua latina mantenuto nella scrittura. Così alcune lingue settentrionali che grammaticalmente sono durissima, nella pronunzia riescono assai piu dolci, come la russa nelle bocche è dolcissima, e la polacca assai meno aspra in parlando, che non pare nella scrittura.

Pag. 4. v. 7. Madie. Dal latino *medius fidius*, e trovasi pure *madio*. Forse anche da *meo deo* o *meo dio* cristianamente sostituito a *medius fidius*.

v. 8. Pose per *possa* terza persona singolare.

v. 10. tue. Così anche nelle memorie e documenti lucchesi all' anno 782, pag. 143.

v. 13. *omana* per *umana* solito scambio delle lettera *u* ed *o*. Forse nel volgare latino si pronunziava *homanus* analogamente ad *homo*. È nota la etimologia *homo humus*. Io ne sostituirei a questa un' altra dedotta da ὁμονοέω *consentio*, *concors sum*, sì che ὁμονοέων, donde (*homanus*) fosse antonoma-

sticamente chiamato quest'animale per le sue qualità sociali, come ὁμονοία *concordia* (d'onde *humanitas*, od homanitas) ed in ciò si distingue da *feritas*, che per quella gli nomini si ridussero in società, per questa insociabili sono le belve: a ciò parmi che si possano applicare le seguenti parole di Cicerone nel l. Cap. de Inventione:

,, Nam fuit quoddam tempus cum in agris homiues passim bestiarum more vagabantur, et sibi victu ferino vitam propagabant . . . quo tempore quidam magnus videlicet vir et sapiens cognovit quae materia esset, et quanta ad maximas res opportunitas animis inesset hominum si quis eam possit elicere . . . Compulit in unum locum et congregavit, et eos in unamquamque rem inducens utilem atque honestam . . . . ex feris et immanibus, mites reddidit et mansuetos. ,,

Alla stessa etimologia potrebberai anche adattare queste parole del medesimo Cicerone nel libro V. de *finibus* ecc. ,, Sunt autem bestiae quaedam in quibus inest aliquid simile virtutis, ut in leonibus, ut in canibus, ut in equis.... in homine autem summa omnis animi, et in animo, rationis, ex qua virtus est ,, sicchè ὁμόνους sia concordia rationis, simul unita virtus intelligendi, summa omnis animi; proprietà che nelle voci *homanitas*, *homanus*, *homines* potrebbersi ravviare.

Pag. 4. v. 14. Uomo invece di *omo*, come *buono* per bono e simili. Che antichissimamente *uo* si pronunziasse e scrivesse in luogo del semplice o, lo mostrano i monumenti scolpiti, e la continuazione degli esempj in tutte l'età posteriori sino a' di nostri. In una delle iscrizioni de' sepolcri degli Scipioni leggiamo: ,, Hone oino ploirume consentiont R. *duonoro* optumo fuisse viro Lucium Scipione filium Barbati. Consol Censor. aidilia hic fuet . . . . Cepit Corsica Aleriamque urbe: dedet tempestatebus aida mereto ,,. Dove nella voce *honc* la lettera *o* stà per *u*, come in omano invece di *umano*, ed in altri innumerabili esempii della lingua latina e della volgare ne' tempi della buona latinità, nei secoli bassi, nei codici, nelle lapidi, nelle carte notariali della lingua volgare antica e moderna, tanto parlata che scritta.

OINO *uno* invece di *unum*, ed *oi* pure invece di *υ*, quasi dittongo *ui*. Lo che mostra l'uso dell'*υ* consonante analogamente all'*ou* de' Greci pronunziato per *υ* consonante, avendo presso di loro la *υ* vocale il suono e dell'*u*, o della *i*, piu o meno secondo le diverse età; di questa pronunzia fanno testimonianza le molte parole greche passate nella lingua latina, come *lacruma* e *lacrima*, *inclutus* ed *inclitus*, *presbuter* e *presbiter* ecc. Notisi anche la desinenza in o alla maniera de' secoli posteriori sino a noi delle voci latine terminate in *us* ed in *um*. Che la terminazione in *us* si pro-

nunziasse e si scrivesse per *u*, ed *o* ce lo confermano i codici antichissimi e le lapide, come ne' frammenti Liviani *Pompeius* per Pompeius. V. Note alla Prefaz. pag. 75. nota (5), Cicerone in *Oratore*, i versi di Ennio *ecc.* (1).

Ploiavme invece di plvrimi scambiata la e colla *i*.

Cosentiont per consentiunt. Ecco un altro esempio della pronunzia volgare de' verbi terminati in *un*, cambiata in *ono*; cioè mutata la *u* in o, soppressa la *t consention*, ed aggiunta la o infine, come *tue* e *tuo* per *tu*. Quest' allungamento od aggiunta di vocale alle parole terminate in consonante, o tronche continua tutta via nella pronunzia italiana sì nel latino, che nel volgare, pronunziandosi pane*me*, dicun*te*, cum*e*, simule ecc. ed in volgare cone, pere; invece di panem, dicunt, cum, simul, con, per.

Duonoro optumo bonorum optumum; in volgare od italiano, de' buoni ottimo. Cicerone dice nel Perfetto Oratore „ Saepe brevitatis causa contrahebant, ut ita dicerent: multimodis, vas' argenteis, palm' et crinibus, tecti' fractis.

Anche il fu chiarissimo marchese Cesare Lucchesini, poco fa tolto all' onore ed alla utilità delle lettere Greche, Latine, ed Italiane, con sua del 30 maggio 1816 mi scrivea così: „ Profitto di questa occasione per suggerirle una di quelle parole della nostra lingua che vengono dal latino. Nelle Opere di Frontone dissotterrate poco fa dal Mai da un codice Palimpsesto dell' Ambrosiana di Milano, P. II. pag. 243, si legge: *Feres profecto buona venia veterem potestatem et nomen Magistri me usurpantem denuo*. Ivi il Mai fa questa nota : „ Ita cod. *buona*; et quidem duonum pro bonum legitur apud Festum; sic duellum et Duellona pro bellum, et Bellona (Varr. de L. L. VI. 3). Buona superest adhuc in vulgari Italorum lingua ,,. A queste citazioni di Festo e di Varrone doveansi aggiungere anche le sopra riferite parole di Cicerone, dalle quali è manifesto che *duonoro* genitivo plurale di *duonus*, e duellum , e Duellium si pronunziarono bonoro , bonus , bellum , e Bellium, quando le orecchie del popolo romano all' antichissima pronunzia ne sostituirono una che parve loro piu dolce e gentile. E' da osservarsi che Cicerone chiama contrazione il pronunziare bellum invece di duellum, bonus invece di duonus, bis per duis; e così lo chiama perchè le due lettere *d u* si contraevano in una sola, che era la *b*, la quale parmi dovesse pronunziarsi dv, cioè, dva, dve, dvi, dvo, o sia cangiando la u vocale latina nella consonante *v* , come invece di duellum dvellum, di duonus dvonus, di duis dvis ecc (2). Ma perchè

(1) L' *u* finale si pronunziava quasi o, sì che si confusero l' uno coll' altro.

(2) *Ne' dialetti Slavi, come Polacco, Boemo ecc.* due o dua, *come dice il*

facilmente la *d* s' andò perdendo, o della *d* e della *v* se ne formò la lettera *b* che in greco equivalse anche alla *v* e così pure in latino, dicendosi venit, e benit, vixit, e bixit, σέβερος in greco, severus in latino; fu egualmente pronunziato e scritto bellum bonus ecc. invece di duellum e dvellum, di duonus e dvonus; e bis invece di duis e dvis; rimasero per altro anche duo, duae, duorum, duobus, ed in lingua volgare due, e duoi, come boce, e bociare. Ma perchè nella bocca del popolo, ed in un' od in altro paese non si perdono affatto gli antichissimi usi di pronunzia, perciò nei dialetti de' popoli italiani, specialmente Romano e Toscano, tanto antichi, quanto del medio evo e moderni si conservarono, e si conservano modi della pronunzia e vocaboli d' età remotissime, che non si adoperavano comunemente nel culto parlare latino, e non si adoperano nello incivilito volgare italiano. In questa categoria sono le parole buono, fuoco, stuoja, suora, truogolo, tuonare ecc. per bono, foco, stoja, sorella, trogolo, tonare ecc. nelle quali, ed in altri esempj si adoperano le lettere *uo* meno comunemente della congiunzione di esse in o nell' uso del parlare e dello scriver comune. Ma gli antichi nostri, come si vede nel Cod. pistojese ed in altre scritture, ed anche il popolo se ne servono in molti casi non ricevuti nella scrittura e nel parlare delle gente piu culta, e dicesi talvolta truovare per trovare, suonare per sonare (ma suono si adopera anche in parlare e scrivere dalli uomini culti per distinzione della prima persona singolare, e terza plurale del verbo essere).

Perchè i latini lasciassero l' antica pronunzia di duonus o buonus, e forse di fuocus, suoror ace. ed in altri verbi, e nomi, non è questo il luogo di ricercarlo con maggior diligenza. Basti il dire che generalmente i Romani amavano di soddisfare all' orecchie, a tutti i suoni od aspri, o rozzi, o faticosi alla pronunzia sfuggivanli mutando o sostituendo lettere affini piu dolci, sopprimendo sillabe, accorciando vocaboli, ed accorciati congiungendoli ecc. Tutto questo ci fa sapere Cicerone nell'*Oratore perfetto* „ Nam ut in legendo oculus sic animus in dicendo prospiciet quid sequatur . . . . quod quidem latina lingua sic observat, nemo ut tam rusticus sit, qui vocales nolit conjungere „. A ciò riferisconsi gli esempi da esso portati di *duellum* mutato in bellum ec. e gli altri di *duonus, Duellona* mutati in bonus, Bellona ec. e continuando Cicerone soggiunge: „ Libenter etiam copulando verba jungebant ut s' odes pro si audes „ ecc. d' onde odire per audire nell' antico volgare italiano. Or dunque non è da maravigliare che se nel culto parlare e scriver latino,

volgo Toscano, è pronunziato dva. *E' nota l' analogia o la radice comune di molte voci Slave coll' antichissima lingua latina.*

ed in Roma si abbandonarono molti usi antichi di pronunzia e di scrittura, rimanessero questi piu o meno nel basso volgo, e nei luoghi piu o meno lontani da Roma; perchè Cicerone parlava sempre della lingua di Roma, e non di quella delle genti fuori di Roma, dalle quali piu, meno, si manteneano gli antichi linguaggi o dialetti, che stante in piedi la civiltà romana, rimasero come ristretti ne' loro antichi limiti, e tra 'l popolo; ma caduta quella, si dilatarono e ripresero in certo modo l'antico dominio che mescolato colle rovine del culto latino andò poco a poco a farsi universale nelle bocche o nella pronunzia, sin a che incominciatosi ad usare anche nella scrittura come nelle bocche sonava, i dotti a poco a poco tolsero quel mosaico, dirò così, di voci e pronunzie, e introdussero voci, ed ortografia de' buoni scrittori latini o romani; sebbene con troppo rigore, o troppa ambizione, come già dissi; e così la lingua volgare venne ad essere piu culta, piu ordinata, piu dotta, ma spogliata di molte prerogative sue originali antichissime, e specialmente di quella semplicità, e di quella natural bellezza che dovettero cedere all'arte ed alla imitazione.

Concludo pertanto che il vocabolo *buona* nel citato luogo di Frontone non debbe riguardarsi per *mendum pro bonus*, o per un errore del copista, ma bensì per una parola da Frontone sostituita a *bona* in un tempo nel quale la lingua latina non era piu nella sua purità, e gli stessi letterati quasi senz'avvedersene rintroduceano nella scrittura gli usi antichi, e gli idiotismi del popolo ormai rientrati nell'uso comune; e ciò faceano molto piu li stessi copiati.

Termino dunque colle parole di Cicerone (l. c.). „ Quid vero licentius quam quod hominum etiam nomina contrahebant, quo essent aptiora! nam ut duellum *bellum* et duis *bis*, sic Duellium eum qui Poenos classe devicit Bellium nominaverunt, cum superiores appellati essent semper Duellii „. Dunque il pronunziare e lo scrivere *duono*, *buono*, *uomo*, *cuore*, *suole*, *vuole*, *puote*, *scuola* ecc. invece di bono, omo, core, sole, vole, pote, scola etc. è d'antichissima origine, mantenuto nell'uso sino a' dì nostri, ne' quali tutta via si dice *duello* per combattimento invece di *bello*, *buono* invece di duono o bono, ecc.

D'*Optumo* per optimo, e per optim*us* ed optim*um* n'ho parlato di sopra.

Fuet per fuit, dedet per dedit, mereto per merito, sono scambj di lettere frequentissimi nella lingua latina antica, nelle lapidi, nelle carte notariali de' secoli bassi, e nelle parole latine mantenute nella lingua italiana; d'onde le desinenze delle terze persone de' verbi *fue*, *diede*, *legge*, *fece* ecc. invece di dedit, legit, fecit.

Corsica, per Corsic*am*, urbe per urb*em*, conso*l* per consul

ecc. sono tutte maniere di pronunzia mantenute nella lingua italiana. Nei frammenti Liviani si lascia spesso la *m* in fine del quarto caso. V. Cic. nell' *Oratore*.

Questo cenno delle molte osservazioni che appartengono ad altro argomento bastino a mostrare che nei tempi antichissimi della lingua latina erano le medesime incertezze e varietà nella pronunzia e nella scrittura, che mantenutesi nell'uso volgare passarono a traverso i secoli sino a noi, come si vede da' primi tentativi della scrittura della lingua volgare presentatici nel codice pistojese, e come si conservano nell' uso comune del popolo tuttavia. Basti questo cenno anche a provare la falsità dell' opinione che tutte queste diversità tra la lingua latina degli Scrittori classici, e la lingua italiana sia provenuta dalle barbaresche invasioni.

Finirò quest' articolo in aggiunta al già detto nel Cap. I. della prefazione, con rimettere l' iscrizione del sepolcro di L. Scipione nell' ortografia grammaticale latina, e poi nella grammaticale italiana, seguitando solamente le regole della pronunzia antichissima rispondenti all' ortografia grammaticale.

,, Hunc unum plurimi consentiunt Romae bonorum optimum fuisse virum Lucium Scipionem filium Barbati. Consul, censor, aedilis hic fuit, cepit Corsicam Aleriamque urbem, dedit tempestatibus aedem merito ,,.

In volgare

Esto (1) uno molti consentono in Roma de' boni ottimo fosse uomo Lucio Scipione figlio di Barbato, consol, censor', edile fue, prese (2) Corsica, e Aleria città. Diede a Tempeste tempio con merito ,,. Da ciò è manifesto che la pronunzia dal tempo delli Scipioni si è mantenuta, si può dire, quasi la stessa sino a noi. È poi da credere che in quella iscrizione non si adoperasse totalmente il dialetto volgare, ma che fosse usata la maniera, dirò così, grammaticale degli eruditi d' allora. Se vorremo per esempio rimetterla nel dialetto latino notariale de' bassi tempi, dirà così:

,, Hunc unum multi consentiunt Romae de bonis optimum fuisse hominem Lucium Scipionem filium de Barbato. Consol, censor, aedilis ipse fuet. prehendit Corsicam et Aleriam civitatem, dedet ad Tempestates aedem mereto ,,.

Alle quali parole sostituita totalmente la pronunzia volgare antichissima, e de' tempi bassi, saranno di nuovo affatto italiane così:

Isso uno molti consentono in Roma de' buoni ottimo fosse

(1) *Non essendo mantenuta in volgare la parola* hunc *sostituisco* esto *da* istum.

(2) *Prehendit invece di cepit.*

uomo Lucio Scipione figlio de Barbato. Console, Censore, Edile isso fue; prendeo (1) Corsica, e Aleria città; diede a tempeste templo con merito ,,. Confrontisi ora il seguente luogo del documento XIX a pag. 118. delle Memorie Lucchesi etc. in data del 770.

,, per singulo anno ego et heredes mei . . . ad misso vestro seu ad actorem vestrum de curte vestra in ipso loco, tempore consueto reddere debeamus grano modia quatuor; vino puro decimatas sex; porco anotino bono; animale masculo bono anotino; angaria quanta utllitas fuerit ad ipsa curte vestra facienda, sicut . . . . . (*manca*) massarii vestri de ipso loco. et in tertio anno animalia vestra menare debeamus diligenter usqoe in Ruselle in curte vestra per nos aut per misso nostro ,,.

In queste parole certamente non intese il Notaro di scrivere affatto nel dialetto volgare (come mostrai nel cap. I. della pref.) ma si servì a preferenza della pronunzia volgare analoga a quella che ci mostrano la iscrizione di Lucio Scipione, ed altri monumenti più, o meno antichi della lingua latina. Nel resto la sintassi è latina, e grammaticale, sebbene non in tutto conforme alla lingua de' dotti. Infatti rimettendo le parole nella scrittura corrispondente alla fissa relazione tra la pronunzia e la grammatica verranno latine così: per singulum annum ego et haeredes mei . . . ad missum vestrum seu ad actorem vestrum de curte vestra in ipso loco ecc. ,, e saranno secondo le stesse regole fisse di pronunzia fatte italiane così: ,, per singulo anno eo (2) e redi miei (3), a messo (4) vostro (5) di corte vostra in esso luoco, in tempo consueto, rendere debiamo grano moggia quattro; vino puro decimate sei; porco annotino buono; animale masculo buono anotino; angaria quanta d' utilità sia ad essa corte vostra, si come da . . . Massarii vostri d' esso luoco: e nel terzo anno vostri animali menare debiamo diligentemente in Roselle in corte vostra per noi, o per messo vostro ,,.

Dal già detto, e da quel che successivamente verrà occasione di aggiungere saranno accennate le ragioni che mostrano la derivazione dall'antico latino di molte voci e maniere, che sembrano d'origine barbara, come è stata creduta la pronunzia italiana; la lettura del codice pistojese proverà effica-

(1) *Prendeo per prendè e simili dissero gli antichi.*

(2) *Gli antichi dissero eo per io.*

(3) *Dissero rede per erede.*

(4) *Gli antichi non dissero sempre al, del, dal, ma* a, de, da *anche quando secondo l' uso più moderno si disse al ecc. come in questo caso direbbesi al messo. Il cod. pistojese darà molti esempj, ne' quali si adopera il solo segnacaso o preposizione senza il così detto articolo.*

(5) *Voster, vostra, vostrum si trovano in Plauto comunemente invece di vester etc.*

cemente quanto poco bisogno abbia la lingua italiana d'usare i pronomi *il*, *la*, *lo* etc. sempre uniti col segnacaso ai nomi come l'uso ha introdotto: ed altrove mostrerò, che pure nella circostanza di doverli usare, viene dall'antica lingua latina, e non da que'settentrionali invasori, che piuttosto ne hanno trasportato l'equivalente nelle lingue proprie coll'uso della così detta lingua romana anche da essi adottata nelle patrie loro per gli atti pubblici e di formalità; come mostrano i capitolari di Carlo Magno e de'suoi successori in Francia ed in Germania, e la legislazione, e gli atti pubblici presso altre genti. Per mancanza di queste osservazioni il Giovenazzi nei citati frammenti Liviani a pag. 33. credette di dover fare le seguenti correzioni:

a pag. 19 e 27 Hertulejum — *Hirtulejum*
Administrare — *Administrarl*
a pag. 20 e 29 *Rusitaniam* — *Lusitaniam*

Che lo scambio delle lettere R ed L fosse in uso ne'tempi latini si può credere dalli esempii che ne rimangono tuttora nell'uso del dialetto pisano, come Carsolaio per *Calzolaio*, ecc. Nel pistojese Rusignolo e Lusignolo ecc.

a pag. 20 e 30 *benit* — *venit*
a pag. 20 a 21 *Vironum* — *Beronum*

Pag. 4. v. 24. MACTO, dalla greca voce μάταιος.

v. 26-8. DE L'ORO E DE L'ARGENTO FAE BURBANZA, E DE LE PAROLE TUE FAE STATICIA — Fae per *fai* col solito scambio dell'*e* colla *i*; burbanza *alterigia*, *vanto*, *ambizione*, *vanagloria*; staticia per *statera*, cioè *misura*. Nell'originale latino è *Argentum tuum confla*, *et verbis tuis facito stateram*. *Confla argentum tuum*, cioè ammassa, ragana. Se staticia sia errore invece di statera non posso deciderlo.

v. 29. DISCOARÈSI per *discorressi*.

v. 37. Nell'originale è scritto *inexcusabilis*, e così nella lettera di s. Paolo. Il copista lasciò la particella negativa, ed io l'ho supplita.

Pag. 5. v. 1. PERCHÈ PREDICHE LO SCURO ED INVOLLE. Prediche per predichi come dubite per dubiti e simili, col solito scambio delle lettere *e* ed *i*; involla cioè involli, involi. *Orig. lat.* „ Qui ergo alium doces, te ipsum non doces, qui praedicas non furandum, furaris.

v. 15. EFECTO. Nel cod. è scritto *afecto* ma il senso, e l'essere scritto *efecto* poco dipoi, m'han fatto correggere efecto; molto più che l'orig. lat. dice: „ Quinto requiras effectum tuae locutionis. „ *afecto* sta per *effetto* col solito scambio delle lettere *a* ed *e*, ma ho voluto evitare che si prendesse per *affetto*.

v. 22. PROPENSATO, cioè pensato innanzi; infatti nell'orig. lat. è *praemeditata loqui*.

v. 26. MAGIORE MENTE. Spesse volte questo e simili avverbi sono

scritti così divisi. Ecco le parole di Scip. Maffei nella sua eruditissima dissertazione sulla origine della lingua italiana ,, Anche la maniera piu frequente de' nostri avverbj era usitatissima dalla gente comune, e traspira in Ovidio , che per dire che starà fortemente a cavallo disse: *insistam* forti mente (Amor. lib. III. eleg. 2.) ed in Apulejo leggesi *jucunda mente respondit* ,,; ed invero considerando io che la prima parte di tali avverbii è sempre un aggettivo feminino, e di desinenza comune da essere accordato con *mente* che ne seguita , mi fa credere che il Maffei abbia ragione.

Anche nei capitoli di Carlo Calvo a pag. 337. ediz. di Parigi 1623. leggesi ,, Unicuique in suo ordine convenit audi- ,, re et devota mente suscipere. ,,

Pag. 5. v. 35. LA DRICTURA PER SE MEDESMO risprende. Potrebbe parere doversi correggere *medesma*. Lascio come stà perchè forse è uno de' soliti scambii delle lettere *a*, ed *o*; ovvero è *m desmo* in senso neutro come *per semetipsum*; nel cod. è scritto *ma sigilla*; ho corretto ma *fugilla* secondo *l'orig. lat.* fugito.

CAP. II.

Pag. 6. v. 1. SOPRA LA PARAULA CHE. Paraula o parola deriva dalla greca voce παραβολή, comparazione, similitudine, passata nella lingua volgare dal testo evangelico, dove spesso leggesi *Jesus dixit parabolam*. Di qui vennero anche *parabolare* e *paravolare* e paraula e paravola, per contrazione parlare e parola; come di *aurum*, *audire*, *paucus ecc.* oro, odire, poco e simili, quantunque in molti vocaboli si mantenga l'una e l'altra pronunzia: p. e. dicesi roco e *raueo* , posa e *pausa* , posare e *pausare* , ed anche in *u* odire , *udire;* in altri rimane solamente l'antica pronunzia e scrittura, come *audacia*, *fautore*, *autore*; così da *tabula* ne vennero tavola, taula, tola (*in veneziano*), da Augusto Agosto ed ogosto.

CH invece di *che* trovasi in molti codici, ed altre scritture sino verso la metà del secolo XIV. Parlai disopra dell' aspirazione delle sillabe *ca*, *ce*, *ci*. Nella voce *che* non è solamente un' aspirazione , ma una maniera di scrivere la pronunzia delle voci latine, *qua*, *qui*, *que*, *quo*, dalle quali derivarono le sillabe volgari *chi*, *che*, *cu*, *co*, in moltissime voci ; così da *qui* e *que* vennero *chi*, *che*; da *quomodo* como e *come*; da *qua*litas e suoi derivati *ca*lità nella pronunzia volgare , da *quicumque* , chiunche (1); da *quaerere* , *che*rere, da *que*rela *che*rela, da quatuor *ca*ttro in pronunzia volgare; ma perchè *ci* e *ce* nella pronunzia volgare alle volte suonavano *chi* e *che*, alle volte ritenendo il suono del nome delle dette lettere, si pronunziavano *ci*, *ce*, ed i meno esperti scriveano indifferentemente *ci* , *ce* per chi , che, ci , ce; gli eruditi prescrissero che nel primo caso si aggiungesse l' *h*, e nel se-

(1) Da *qualiscumque* calunche e qualunque.

condo si lasciasse la c col suo suono naturale; così scrissero *c*ena, *c*ercare, *c*erchio e non *ch*ena, *ch*ercare, *ch*erchio, al contrario *ch*erico, *che*, *chi*odo da *clavus* cc. invece di *ceri*co, *ce*, *ci*odo, quantunque in qualche dialetto si dica *ci*odo e *chi*cala per *ci*cala; distinzione che il popolo facea coll'orecchio nella pronunzia, ma non scrivendo, come pure a'di nostri i piu ignoranti scrivono tuttavia *ce* e *ci* per che e chi. Dicasi lo stesso della lettera *g* il nome della quale suona *gi*, o *ge*, e perciò si trova scritto *gus*to per giusto, Gesù e Giesù e simili. Sul principio dunque pensarono di avervi rimediato coll'adoperare la greca lettera K scrivendo Ke, Ki. Così infatti si vedono scritte queste due sillabe nel testamento della contessa Beatrice, nelli statuti dell'opera di s. Iacopo di Pistoia del 1313, ed in altre molte scritture. Continuò la scrittura dell'altre sillabe *cha*, *cho*, *chu*, sino a che, e dove prevalse la pronunzia volgare fiorentina anche nella scrittura; cessata questa nella scrittura, non piu si scrissero con aspirazione quelle sillabe; e rimase nel solo caso di doversi determinare la pronunzia aspirata o gutturale della *c* avanti all'e, ed all'*i*.

Ma o sia perchè non piacesse poi d'adoperare quella lettera K, o sia perchè veramente s'accorgessero gli eruditi che in greco equivalea tanto nella scrittura, che nella pronunzia alla lettera *c*, onde piuttosto avrebbero dovuto servirsi del χ equivalente al *ch*, preferirono di rifiutare quella figura alfabetica greca, e di scrivere *che*, *chi* per distinguere quando doveasi pronunziare la c, dirò così, gutturale, sebbene fosse ugualmente unita alla *i*, e quando rimanea col suono suo linguale di *ci* o *ce*, come in *ci*bo, *ce*sta ecc. Anche nelle voci derivanti dalle latine *cl*avis, *cl*ausus, *cl*audere, *cl*avus, *cl*amare etc. la pronunzia è *chi*ave, *chi*uso, chiudere, chiodo etc. e ciò credo sia nato dalla pronunzia antichissima del popolo a cui dispiacendo il pronunziare le due lettere *cl* le pronunziasse per *ci*, o per *chi*; infatti in molti luoghi si dice ciave, ciodo, cindere (1), ciamare; in altri, chiave ec. come in Toscana; onde que' primi eruditi nostri introdussero la medesima scrittura anche per queste voci; affinchè non fosse pronunziato ciodo, ciamare etc. e per indicare che la derivazione di questa sillaba era diversa dalle semplici *ci*, ce.

Lo stesso debbesi dire delle voci terminate in *chio*, come pinocchio, pidocchio, montecchio, pistacchio, serchio, cerchio, occhio etc. derivanti da piniculus, o peniculus, pediculus, monticulus, pistaculus, auserculus, circulus, oculus, che contratti pinoclus, pediclus, anserclus, circlus, oclus ec. furono pronunziati pinocchio, serchio, montecchio, cerchio,

(1) *Chiodo, chiudere, si dissero da clavus, e claudere per la mutazione dell' au in u, ed in o, e dell' u in o, come dissi, e dirò in appresso.*

occhio invece di cercio, ed occio, etc. come pure in alcuni luoghi si dice per cerchio e per occhio.

Pag. 6. v. 3. Che tuo die. Ciò che tu di', per *dici* colla solita paragoge od allungamento della *e* infine delle parole tronche o monosillabe, come tue, hoe, andoe, die, fae; alle parole l'accento in fine non essendo altro che il segno del troncamento di questa paragoge, come però invece di per*oe*, sarò per sar*oe*, li per *lie*.

Ivi, li od eli invece di egli.

v. 7. achacta per acquista; questo verbo è d'uso comune nel dialetto veneziano per comprare, acquistare ecc. come *cattar lode* per acquistar lode etc.

v. 11. la lusanza. Tuttavia il popolo unisce l'articolo al nome ed al verbo sì che ne fa una parola sola. V. nota a pag. 50. v. 6.

v. 14. sempice e seopice, idiotismo per semplice.

v. 18. possa per poscia; e così sempre. Nelli statuti dell'Op. di s. Jacopo del 1313. si adopra ugualmente.

Pag. 6. v. 24. fidelitade. Qui non si parla della fidelitade politica di cui è spesso fatta menzione nei capitoli di Carlo Calvo, ma della fidelitade nel mantenere il segreto. L'originale latino dice ,, et si contigerit fidelitatem mendacio redimere non mentieris, sed potius excusaberis, quod ubi honesta causa est justus secreta non prodit ,,. Nel codice manca la parola *escusato*, ed io l'ho supplita dal testo latino; e si vede dallo spazio rimastovi che fu rasata da qualcuno, che non ammettea il dire bugia per conservare il segreto confidato.

Ivi. Cascone, rascone è scritto nel cod. per cascione, rascione; ho supplito la *i* corsiva. Dissi già che il volgo scrivea la lettera *c* secondo il suono del nome di essa chiamata *ci* o *ce*, senza aggiungere la i.

v. 28. Secreto riposo, cioè, sì a lui è riposo segreto, e poco sopra: la *sacrata cosa* invece di *secreta* o per iscambio dell'*e* in *a*, o da sacratum, sacramentum per cosa *giurata*, cioè *sagrata*.

Nel testo se li è, cioè *sì gli è*.

v. 30. eo per *io* da *ego*.

v. 32, tuo per tue; collo scambio dell'*e* in *o*.

Pag. 7. v. 2. che fuohe; che tu fugga, o che tu fughi da fugare; trovasi in questo cod. *diche* per dica, *sapie* per sappia etc.

v. 9. u invece di o.

v. 10. Senacha, per Senecha, e trovasi anco Senocha per lo scambio delle vocali *a e o*.

v. 16. di lungi; nell'orig. lat. corrisponde a *diuturnus*.

v. 17. istu trasposizione in vece di si, o di sa tu.

v. 28. espeza per ispeza.

v. 38. Nel cod. è scritto *tenza*; ma l'origin. latino dice: ,, quia licentia eorum imprudentiam nutrit ,,. Sembra dunque che *tenza* sia errore del copista invece di *licenza*. Tenza significa *tenzone*.

v. 39-40. A' NON SINE AMENDA LEGIAAMEATE; ei non sa na amenda facilmante, lievemente; amendare invece di emendare.

Pag. 8. v. 8. UNIATO per odiato; scambio frequentissimo anche presso i Latini come *servos* per servus in Plauto; dal quale scambio ne derivarono tutte le terminazioni in o de' verbi e delle voci terminanti in unt, u, us, nm. (V. nota pag. 4. v. 7.)

v. 9. 'NE LA NOAA. Nel cod. in luogo di nona è scritto *novissima*, ma il contesto obbliga a sostituire *nona*.

v. 18. MOSTRA per mostra o mostri.

v. 21. A LE INGIURA così AIA NON SOLAMANTA IMPEDISCIA LESSIAGULARI PARTA MA TUCTA LA PROVIACIA GOASTA. Orig. lat. „ injuriaa namqne et contumeliae tam pessimaa sunt ut non solum cuilibet siogulariter noceaot, sed et regnum propterea destrnctionem et mutationem patiatnr. I verbi singolari *impediscie* e *guasta* sono retti dal nome plurale le inginre; solito idiotismo antico male a proposito corretto nelle edizioni a stampa da alcuni erndíti.

Parte per parti.

Lessingulari. Nella pronnnzia antica e nei codici si raddoppia la consonante che succede alla vocale ultima della prima parola oelle voci composte, od unite, specialmenta quando la prima è troncata, come sossopra invece di sottosopra, vossignoria per vostra signoria, a quando la preposiziona è unita al verbo, come apprezzara assolvere dai verbi latini *adpretiari*, *absolvere*, od anche *exsolvere*. Lo stesso accadaa pure quando per la pronunzia l'articolo si pronunziava e scriveasi unito al noma, coma *lessingulari* per le singulari. Presso i latini qoesti raddoppiamenti erano comunissimi, e lo sono tuttavia nella lingua italiana nei verbi latini di questa classe che vi rimangono; come corrompere, assopire, affermare, apparare ec.

Pag. 8 v. 29. STROPPIANO. Orig. lat. „ si possunt non propulsant. „ Qui stroppiare vale impedira.

v. 31. ALTAE per altri.

v. 32. *èn* per ène, che i contadini pistojesi dicono tuttavia per è.

v. 35. UNDICIMA da undici per undecima.

v. 37. S'ELI per se egli.

v. 38. PER LA SCHIEANA DI LUI FAAE, cioè per le schierne fare di lui.

ivi. PIUO per piua.

v. 40. AAGOLLIO, per orgoglio; cioè secondo l'orgoglio dell'amora proprio si acema l'amore verso l'altro amico.

Pag. 9. v. 7. U' À . . . . UV' È; di qui è manifesto che *u* aia troocamento di uve, ove, dal latino *ubi*; e per ciò vi posi l'apostrofo *u'*.

v. 10. DA MIO A DA LE GANTI, da per de, e per di; co' soliti scambi.

v. 11. DICHE per dica.

v. 16-17. Qui l'autore vuol dire che egli non dà tutti questi avvertimenti al suo figliuolo perchè suppongalo peccatore in tutti i vizj che gli insegna fuggire ed emendare; ma soltanto par

ammaestramento; giacchè soggiunge, non è da credere che noi possiamo fare tutte le cose che sono contra li buoni costumi.

v. 21. DEI per dee o deve, o debbe.

v. 24. ASSEMPRI, noto arcaismo per esempli da *exemplum* cangiate le lettere e in *a*, e la *l* nella affine *r* piu comoda a pronunziarsi dopo la *p*. Questa è una conferma del detto nella nota del v. 27. alla pag. 53. intorno alla pronunzia della lettera *x* cambiata in due *ss* ecc. anche dai latini; e quindi arrivata sino a noi che diciamo *esempio*; in alcuni dialetti *essempio*; *assempro*.

v. 36. Nel cod. è scritto: „ e l'altro ditioni se l'amicho tuo che non teme che si faccia nemicho. disse petro alfunso per li amici ec „. È manifesto esservi perturbamento di parole ed omissione per colpa del copista. Nell'orig. latino si legge: „ sic habeas amicum ut non timeas illum fieri inimicum, et petrus Alfunsus dixit propter amicos non probatos provide tibi semel de inimicis, et milies de amicis; quia forsan amicus quondam fiet inimicus, et sic levius poterit perquirere damnum tuum „. Ho restituito questo luogo guasto attenendomi alla parole dell' originale latino.

CAP. III.

Pag. 10. v. 12. ALEGERSI per eleggersi piu analogamente al latino eligere. Alegersi risponde ad *eligere sibi*.

v. 15. nel codice è *altre*; può stare per altri o per altr' e', cioè altri ei debbia ec.

v. 17. Nel codice stà: provato e *serto* (se pur non è abbrev. di secreto). L'orig. lat. dice *secreto* e così ho sostituito guidato anche dal senso.

v. 33. TAI per tali.

v. 36-7. COGNOSCI... cognosciuto così tuttavia si pronunzia nel contado pistoiese analogamente al latino *cognoscere*.

v. 40. Nel codice: *istu parle chol avio mactia*. Corressi come stà nella stampa secondo il testo lat. „ Utrum sapienti an insipienti loquaris.

Pag. 11. v. 4. CHI DICE AL MACTO SAVERE ec. Orig. lat. „ cum dormiente loquitur qui narrat stulto sapientiam. „ *savere* dunque sta per *lo sapere* per *la sapienza*.

v. 7. USANTHA per usanza; ved. il detto nella nota di pag. 3. v. 14.

v. 10. *Malvasio* invece di malvagio, o malvaggio; voce rimasta nel dialetto veneziano: ma in quel tempo si vede che la lettera *g* pronunziavasi per *c* dolce anche in Toscana, come si può dedurre parimente dal trovare scritto rascione e rascone per ragione ec. che pare dovesse avere un suono di *s* mescolato colla *c*, ossia *s* strascicata quasi nel modo che si pronunzia dai fiorentini la *g* seguendo la *e* o la *i* come *sgen-*

te, cagione; all' opposto de' romani, ed altri che raddoppiano la g, e nel principio e nel mezzo delle parole la battono forte pronunziando aggente, caggione ecc.

Ved. il detto nella nota a pag. 4. v. 4.

Pag. 11. v. 12-13. L'UOMO CH'À TROPPO PARAULE ecc. ,, perilioso abita il lingboso ne la sua cittade ecc. Nel Cod. è scritto parilioso albita 'l linghoso ,, forse debbe leggersi *alberga*. Nell'Orig. lat. " terribilis est in civitate sua homo linguosus ,,. Queste poche parole sono così espresse nel cod. Riccard. n.° 1737. ,, Che disse lo poeta l'uomo imparaulsto non serà amato in terra, e gesù sirac disse: l'uomo troppo linguto grande cosa est, le brige non sono per lui in de la citade perchè quelli che follemente favellano si è che siano odiati ,,.

Nella edizione del 1610: " che il profeta dice: l'uomo imparolato non è in terra amato; e Gesù figliuolo di Sirac dice: l'uomo troppo linguardo grande cosa è, le molte brighe non sono per lui nella città: perocchè coloro che follemente parlano n' è mestieri che sieno odiati.

Ivi TERA per terra. v. nota alle pag. 3. v. 1.

v. 21. MALLI per mali.

v. 27. *credenze* cioè segreti; *secretum quod fidei alterius creditur.*

CAP. IV.

Pag. 12. v. 6. SIA VERO; sia verità.

v. 7. OMANA OTILITADE. V. nota a pag. 4. v. 13, ed a pag. 8. v. 8.

v. 9. SAVIO DI RASCIONE cioè il dottore di legge, oggi detto anche avvocato, che dà i consigli, i pareri sulle questioni legali.

v. 19. Nel testo latino è ,, ex alieno incomodo suum augere comodum et maxime de exiguitate mendici ,,. Forse il traduttore Soffredi lesse nel suo cod. *comodo* invece di *incomodo*.

v. 21. CRUDELITADI, nell'Originale lat. Magliabechiano da me veduto leggesi *credulitas*; onde preferisco la lezione del cod. pistojese che ha *crudelitadi*, perchè Soffredi avrà letto *crudelitas*, o crudelitatea. Nella edizione del 1610 questo capitolo è mutilato, e molto parafrasato nella parte che ne rimane.

v. 23. PERITI. Di qui può rendersi ragione perchè da' Latini, ed anche nella lingua volgare antica si scambiassero tanto facilmente le due lettere *i* ed *e*, e tuttavia in molti vocaboli e verbi si conservi questo scambio nella pronunzia e nella scrittura. Dice Quintiliano che la lettera *e* non era nella pronunzia nè bene *e*, nè bene *i*, donde ne nacque che si scrivessero le medesime parole talvolta per ei, tal'altra per *i*, o per *e*, come omnes ed omneis, omne ed omni ecc. in latino; e prete e preita in volgare; nella stessa maniera che presso i Greci le lettere υ ed ι, o η ed ι si scambiano pel suono misto della υ, e della ι; cioè di quella, tra la υ e l'ι (upsilon ed iota);

di questa, tra l'ε e la ι (epsilon ed iota). Il popolo fiorentino, specialmente delle campagne, conserva sempre nella pronunzia in molte voci questo suono misto, come nella parola prete, sì che odasi il suono della e, e della i alquanto confuso; come pure in altre voci segue lo stesso d'altra vocali. Nelli Statuti dell'Op. di s. Iac. del 1313 è scritto costantemente *preiti* per *preti*, quantunque oggi in Pistoja non odasi piu nella pronunzia. Da questa ed altre voci si può confermare che in antico le pronunzie, come le parole, fossero meno circoscritte.

Pag. 12. v. 27. Tutto questo pezzo, nel quale si condanna l'abuso fatto dai cherici del ministero loro, manca nell'ediz. a stampa del 1610, e per conseguenza nelle ristampe. Degli abusi enormi commessi dal Clero in quel tempo può leggersi ciò che ne scrisse il Vescovo Icconense Jacopo da Vitriaco nell'opera intitolata *De rebus et statu Terrae Orientalium*, nei capp. 66-67.

v. 28. PARLANO PER LA PROPRIA UTILITADE ec. Nell'Orig. lat. è „ principaliter dicunt pro humano comodo et pro bonis praebendis, et secundario pro servicio; quod facere non debent. „ Anche qui pro humano comodo è tradotto *per l'umana utilitade;* dal che vien confermata l'osservaziona che ho fatta di sopra al v. 19.

v. 29. DEI per dee o deve.

CAP. V.

Pag. 13. v. 8. SE 'ABLIA; si oblia.

v. 11. AVACHARE per *avacciare*, affrettare.

v. 16. LO NON TUCTO SAVIO FACTO ecc. Orig. lat. „ indocta actio laudem tamen consequitur si optime proferatur „. Ma qui *actio* è in senso oratorio, e perciò fu male spiegata per *fatto*.

vv. 19-20. AMENDARE .... INFIATA ALEVATA; soliti scambj dell' *a* per *e*, della *i* per e. Nell'Orig. latino *vel alienata et in faucibus fendentia*. Tutta questa descrizione della prononziazione e dell'azione oratoria è una parafrasi dello stesso argomento nel libro della *Rettorica* ad Erennio, e dell'*Oratore* di Cicerone. Eccone le parole del libro de *Oratore* „ Sed etiam lingua, et spiritus, et vocis sonus est ipsa moderandus: nolo exprimi literas putidius, nolo obscurari negligenter, nolo verba exiliter exanimata exire, nolo inflata, et quasi anhelata gravius. È dunque manifesto che invece di *alevate*, e di *alienata* debbe leggersi *alenate* ed *anhelata*. Nel pistojese il popolo dice *allenato* per anelante.

v. 23. VOLOGALE. Nell'Orig. latino *nec supinus vultus*. Debbe leggersi *voltale* come corporale, carvigale, gambale, pedale diconsi le parti del corpo appartenenti alla cervica, alla gamba, al piede, così *voltale* quella parte del corpo che appartiene al volto poteva esser detta.

Pag. 13, v. 30. DIE per di' invece di *dici*, prolungamento del tronco monosillabo di', come fa' da fae, e fai per *face* da *facis*, *facit* e da *fac* troncamento di face anche in latino.

Pag. 14. v. 5. LO TRO' SIASMASE; sincope o troncamento di *troppo*.

Ivi ALTRE per altri.

v. 12. MANIA. Nel codice è scritto *mãia*, onde è incerto se debba leggersi *mania*, o *mactia*. Ho preferito mania, perchè la seconda voce avrebbe l'abbrevazione di due lettere; nel codice ordinariamente quel segno indica mancanza d'una sola. Vero è che nell'Orig. latino è ,, stultitia magis speranda est quam illius correctio ,,. Ma la traduzione non è sempre esatta nella corrispondenza.

v. 26-27. VOLACE . . . . I NON CONTI ecc. L'Orig. lat. dice: ,, vidisti hominem velocem in omni opere suo. Coram regibus stabit, nec erit inter ignobilem ,,. Secondo qoeste parole ho emendato il testo del codice che stà così: ,, vedesti l'uomo volace in tucte sue opere de' nanzi da *che* strae, e non serae intra noi conti ,,.

I non conti cioè in non molto nobili; nominansi i conti per antonomasia e intendasi de' piu nobili.

Nella stampa il punto interrogativo è dopo *volace*. Io non so se *volace* debbasi intendere per *veloce*; o sia piuttosto errora del copista invece di *veloce*. Nella edizione del 1610 è *frettoloso*; ma il punto interrogativo dehbe stare piuttosto dopo *opere*.

v. 37-38. SOSTRATE. Nel Codice è così, ma nell'Orig. lat. *et Socrates*.

Pag. 15. v. 3. FAO per favo; tolta la lettera *v* abominata dai fiorentini.

Anche questo capitolo nella edizione del 1610 è molto parafrasato.

CAP. VI.

In questo capitolo nella edizione del 1610 manca tutto quello che spetta alle sette parti dell' ambasciata, ed all' esempio preso dall'ambasciata dell' Arcangelo Gabriello alla B. V. Maria.

Pag. 16. v. 27. IN PROVANO di sancto Aiuolo.

Nel Cod. leggesi *in provano*: dopo molta difficoltà sì per la lettura, sì pel significato di questa parola, sono venuto nell'opinione che *provano* sia lo stesso di *prebano*, trovandosi spesso scambiati *pro* e *pre* (1) nei codici, non meno che le lettere *b*, *v*. Se inoltre osservisi allo scambio comunissimo delle lettere *r* ed *l*, avremo *plebano* per prebanio, o *Plebania* secondo lo scambio piu volte notato dell'o e dell' *a*, dal latino basso Plebania ora *Pievania*. Perlochè ser Soffredi sarebbe stato pistojese e dimorante nella Plabania o nel piviere di Aiuolo, che tuttora sussiste.

(1) Anche nelli Statuti dall'Op. di s. Iac. si trova *prohenda* invece di *prebenda*.

NOTE

AL VOLGARIZZAMENTO

DEL TRATTATO

DEL VERO CONSILIO

E

DEL CONSOLAMENTO

CAPITOLO I.

Pag. 19. v. 7. PER MIA SCIENZA. Nel Codice è solamente *per mia*; ho supplito *scienza* dall'Orig. latino, che ha *pro modulo meae scientiae.*

v. 12. ANDOSSI A TRASTULLARE. Nel cod. Bargiacchi *andoe per prender solaccio.*

v. 13. APUOSE per aposte dal latino apponere, *volg.* appore, accostare, appoggiare. Nel contado pistojese dicono sin ad ora *poso* per posto; e come posto è sincope di *posito*, così di *posto* è sincope poso.

v. 22. OVIDIO DE AMORE. Il testo latino: *recordata de Verbo Ovidii de remedio amoris.*

v. 26. IMPAZZE; impaze. V. il detto alla pag. 3. v. 14.

Nel *cod. Barg.* ,, stolto perchè ti smaini ,, dal greco ἐκμαίνομαι infuriarsi. *Cod. Barg.* ,, perchè lo vano dolore ti costringe lo tuo pianto . . . . . . forbi le tue lacrime e guarda quello che tu fai:

Origin. lat. Stulte quid insanis, quid te dolor urget inanis? Acquirit gemitus premia nulla tuus.

Pag. 20 v. 1. GUARRA' per guarirà.

v. 3. CON QUELLI MEDESMO ANIMO, invece di con *quello.*

v. 11. ANTHI v. pag. 3. v. 14.

v. 14. PROPIA COSA È DE L'ANIMO ecc. *Cod. Barg.* ,, propria cosa è del animo bene ordinato d'allegrarsi de le buone cose, et di dolarsi de la contrarie. Prudentia disse e rispuose: vietato è di piangere, e di molte lacrime ispargere, ma dei osservare lo modo trovato da Senecha. *Orig. lat.* Et M. Tullius dixit: proprium est animi bene constituti et laetari bonis rebus et dolere contrariis; plorare autem ac lacrimas multas

fundere prohibitum est. Modus vero a Senecha inventus est servandus „. Al mio codice corrispondono le surriferite parole nel cod. Barg. letteralmente con qualche trasposizione.

Pag. 20. v. 18. NO DA PIANGARE: cioè, e non discorrano da plangere.

v. 20. AIPARARE L'AMICHO. Nel Codice non può leggersi chiaramente; pare che dica *astare l'amicho*; nell'*Orig. latino* „ sanctius est amicum reparare, quam flere „.

vv. 21-29. LA TRISTITIA DI QUESTO SACOLO DAL ANIMO TOO AL TOCTO MISCHACCIA. *Cod. Barg.* „ La tristitia di questo secolo al postucto dal tuo animo caccia „. È scritto ripetutamente *tstitia*, ma sopra le lettere *t* ed *s* sembra aggiunto della stessa mano un *i*, sì che pare debbasi leggere *tistizia*. In piu luoghi scrissi tristitia perchè poco piu in dietro leggesi *tristo* e non *tisto*; e piu inavanti con*tri*stare; ma ho lasciato *tistitia*, dubitando, che come altre parole, così questa si pronunziasse, a si scrivesse talora *tis*tizia e *tris*tizia.

v. 31. CIASCHUNO PONDO. Nel mio codice dopo *ciaschuno* pare scritto *chancho*, ma dovrà leggersi *charcho* o charicho: nell'*Orig. lat.* è *stat rectus sub quolibet pondere*. Nel cod. Barg. *stae dricto socto ciascuno pondo*; dopo aver messo nel testo *pondo*, e già stampato il foglio, mi avvidi che potea leggersi nella suddetta maniera, cioè *charcho*.

Pag. 21. vv. 1-2. NON PIANGERE perchè tuo abie perduto buono filliuolo, ma ralegrati che l'avesti chotale „ Cod. Barg. *non piangere che hai lo buono figliuolo perduto, ma allegrati che cotale l' avesti*.

v. 3. Per maggior chiarezza riporto le parole dell'*Orig. lat.* „ Nulla res citius ad odium venit quam dolor. Recens dolor libenter ad se consolationem inducit; inveteratus vero deridetur non immerito: aut simulatus est enim, aut stultus. Et certe tristitiam hujus saeculi repellere debes, quia verum est quod beatus Paulus dixit: saeculi autem tristitia mortem operatur; quae secundum Deum est tristitia, poenitentia est, salutem stabilem operatur, et ideo a te nullo modo repellas, sed potius illam diu, noctuque studeas habere.

v. 7. AT per ad.

v. 12. TUCTO CIÒ CH' AI DICTO È VERO E UTILE ecc. *Cod. Barg.* „ Melibeo rispose tucte queste cose ch'ai dicte sono vere e utile; ma pur l'animo mio turbato in tanto mi caccia che non so ch'io mi faccia. Allora Prudentia disse: rauna li provati et li fedeli amici e li parenti, e da loro diligentemente sopra qoeste cose consilio adimanda, e segondo lo loro consiglio ti regge. che Salomone disse: tucte le cose fa' con consiglio, e non tene penterai.

v. 34. A BOONA E SPIANA SANTADE. Orig. lat. *ad bonam et plenum sanitatem*. Forse il traduttore invece di *plenam* lesse *planam*, e tradusse *spiana* cioè *spianata*, *facile*. Il vocab. ha *spiano* per ispianata, spianamento, ma non spiano aggettivo.

Pag. 22. v. 7. ISPRESCIANDO; nel Cod. dopo *li amici suoi* pare scritto *seprestando*; ed ho sostituito isprescïando, cioè ispregiando.
L'*Orig. lat.* dice „ adversariorum insuper eorum impotentiam vilipendendo, *divitias verbis adnihilando* „. Le parole segnate che mancano nel codice le ho supplite in carattere corsivo dal codice Barg.
v. 24. QUANVISDIO CHE per quantunque; latinismo come *eziandio* da etiamdeus, nelle quali maniere di dire par che sottintendasi *quamvis Deus vellet, etiam Deus faxit quod*.
v. 30. ISSE DIO invece di esso Dio, dal latino *ipse Deus*. Anche Dante adopera *isso*. Nel Cod. *e disse dio*.

Pag. 23. v. 2. AMUCCHIARLA, cioè mandarla a monte, a mucchio, far monte, come suol dirsi.
v. 7. ANTRATA per entrata col solito scambio delle lettere *a* ed *e*. Nel pistojese il primo accesso della casa dei contadini è chiamato *Antrone* cioè l'ingresso; per *entrone*, antrata; ed *entroni*, *entroni* dicono per molto addentro.
v. 13. SUO, paragoge di su', come tuo per tu; ovvero sincope di suso, da *sursum*.
v. 15. Nell'Orig. latino è aggiunto *sollicitaque cura*, e per ciò aggiunsi *e chon solicita cura*.
Ivi TUCTA CHOTAI CHOSE per *tucte* ecc. come ogna per *ogni* ed *ogne*; fructa, mura per *frutti*, *muri* ecc.
v. 18. E ANCOR LUI FUE DICTO. Nel Cod. „ e ancor lo suo dicto „ nell'*Orig. lat.* „ dictumque etiam fuit illi „. Onde attribuisco ad errore del copista *lo suo dicto* invece di *lui fue dicto*.
v. 20. LA' U'NON SE'UDITO; qui mancano alcuni periodi dell'*Orig. lat.*

CAP. II.

Pag. 24. v. 18. CREDENZA, tenere credenza qui vale *tenere il segreto*; segretezza.
v. 20. Nel Cod. è scritto *chella* per cella, ossia *cela*; altrove si legge *chelare* per *celare*.

CAP. III.

Pag. 24-25. v. 33. e seg. PERCIOCHÈ LA VERITADE E L'UTILITADE *delle cose sempre da poghi savi si cognosce meglio, che dal popolo gridatore; perciochè nel romore del popolo non à neuna cosa d'onestade* „. Questa verità con altre che al tempo di Albertano facea conoscere l'esperienza, andò poi con altre molte in dimenticanza; ma la stessa esperienza a' dì nostri l'ha fatta nuovamente conoscere.

Pag. 25. v. 20. QUANVIS DIO Ved. a pag. 22. v. 24.
v. 39. MAI per mali, e trovasi anche *ma'*.
v. 40. TUO per *tue*.

Pag. 26. v. 4. NON VOLER ESSER VINTO. Nel codice è scritto *non voler esser servite*; errore del copista nato probabilmente dalla ripeti-

zione dell' ultima sillaba di *esser*, e dall' abbreviazione di vito per vinto.

Pag. 26. v. 4. Nel Cod. *vinci la molie in bene*; ma è da credersi come il precedente uno sbaglio del copista, ed ho emendato secondo il passo citato di S. Paolo, e l'*Orig. lat.*; così anche il codice Barg. *ma vinci lo male in bene*.

v. 9. A QUEL POPOLO. Orig. lat. *Ad Thessalonicenses*.

v. 11. TOLTICCII; debbe leggersi *stolticcii*, alquanto stolti, come *nericcio*, malaticcio. Forse dicesi anche da *stulticulus* stulticchio, stoltuccio, stolticcio ecc. Nell'*Orig. lat.* stultis viris.

CAP. IV.

v. 13. LALDA, e lalda, laude, lode. Nel *cod. Barg.* è de la *laude* de le femine. f. di *la laude* si fece per contrazione lalde.

v. 16. MOLLI per mogli.
Ivi UDIASA per udire.

v. 24. GIUDITA. Nel Codice è scritto *giudico*.

v. 26. LOFERNO, cioè Oloferno. Nel Codice: ,, 'ne la quals dimorava loferno ,, ed invece di Giuditta è *giudico*. Nell'*Orig. lat.* ,, Judith per suum bonum consilium liberavit civitatem, in qua morabatur, de manibus Holofernis ,, perciò aggiunsi *de le mani di* Loferno, e corressi *Giuditta*. Nell'*Orig. lat.* seguita ,, simillime et Ester Judeos per suum bonum consilium simul cum Mardocheo in regno Asueri regis sublimavit ,,. Questo esempio è tralasciato anche nel *cod. Barg*.

v. 27. nel Codice ,, de l'ira de re, e da tucti quelli che volea uccidere ,. ma ho corretto secondo l'*Orig. lat.*

v. 34. FACIA EBA. Nel codice *fecie ad eba*. f. fecie lo corpo ad eba. *Orig. lat.* ,, fecit evam ,, *Eba* pel solito scambio delle lettere *b* e *v*.

Pag. 27. vv. 1-2. MALA VITA così nel Cod., ma nell'*Orig. lat. Malum adjutorium*, e nel *cod. Barg. male ajuto*. Onde parmi debba correggersi *mal' aita*. Osservisi il noto idiotismo di passare dal nome singolare al verbo plurale, perchè nel nome si considera non l'unità, ma la pluralità del genere, o della specie.

v. 2. LORO, cioè agli uomini.

v. 4. LA TERZA RASCIONE *ecc.* Nel Codice in tutto quest' argomento è alquanta confusinne; onde l'ho riordinato secondo il testo latino che dice: ,, Quid melius auro? iaspis. Quid jaspide? sensus. Quid sensu? mulier. Quid muliere? nihil. ,, Anche nel cod. Barg. iaspis è tradotto pietra pretiosa.

v. 8. MEI' per *meio* abbreviazione di meglio.

v. 12. RETADI per reitadi o reitade, scambiata l'*e* in *i*; nell'*Orig. lat.* ,, ita nihil est crudelius infesta muliere ,,; forse il trad. scrisse *di crudeltadi*, o *di reitadi* ed il copista ne fece *retadi*.

vv. 14-15. SE LA LINGUA DE LA FEMINA È CON FRUCTO ABIELA IN MEMO.

RIA. Nell'*Orig. lat.* ,, Uxoris lingua si frugi est ferre memento ,,. Nel testo a stampa ,, sieti in memoria di sostener la lingua della tua moglie s' ella è ntile.

Pag. 27. v. 23. SANTA' per sanità.

Ivi FACTO nel Cod. è scritto *fato*, ma il senso mostra che debbe leggersi *facto*.

v. 25. FAO per favo.

v. 26. Nel Codice si legge: ,, per li tuoi beni, e per le tue parola, e ancora per la potenza tua ,, ma ho corretto secondo l'originale latino che dice: *per tua namque bona, et dulcia verba et per experientiam praecedentem cognovi prudentem et fidelem mihi, atque discretam* ,,.

v. 31. Nel Codice ,, conviene che tuo abie prodenza da ch'i'òe te ,,. Nell'*Orig. lat.* ,, *Melibeus respondit certe habeo prudentiam ex quo habeo te ipsam* ,, ; donde ho sopplito nel testo le parole che sono in corsivo.

CAP. VI.

Pag. 28. v. 6. RASCIONI per rascione; come cavaliere e cavalieri, ragioneri ecc. solito scambio delle lettere *i* ed *e*.

L'*Orig. latino* ha: ,, species autem prudentiae sunt sex: ratio, intellectus, providentia, circumspectio, cautio, docilitas ,,. Nel *cod. Barg.* è tradotto così: *ragione, intelletto, provedentia, circumspessione, causione, et insegnamento*; nelle quali parole si vede la preferenza data alle voci latine sopra le volgari; ed in questo modo a poco a poco si *latinizò* la lingua volgare, e andarono in dimenticanza le parole del popolo, nella lingua di cui *intendimento* rispondea ad intelleeto; *guardamento* a circospezione; *maliscaltrimento* a cauzione; *maestramento* a insegnamento.

CAP. VIII.

Pag. 29. v. 4. E 'L SAVERE DEL SUONO MAESTRO, cioè dal buono ecc.

v. 5. DISSE invece di *dissi* pel solito scambio tuttora in oso in Firenze, come io *dicesse*, *avesse* per dicessi ecc.

v. 17. CHE LLA PRODENZA, raddoppiasi la lettera *l* per la ragione che torna piu comodo alla pronunzia, come della per *de la*, colla per *co' la* ecc.

CAP. IX.

v. 24. Da queste parole è manifesto che il trattato dell'Amore e della dilezione di Dio e del prossimo e della forma dell'onesta vita è antecedente a questo del Consolamento, e del consiglio.

v. 23. RANGOLA risponde a *cura* dell'orig. latino.

Pag. 29. vv. 29-30. Nel Cod. è scritto: ,, possa che tuo sappie la chosa per l'arte, adoperarla che studio, e sichome lo studio ajuta lo' ngegno, choal la mano aiunto l'uso ,,. Questo periodo alquanto confuso, l'ho riordinato secondo l'Orig. lat. che dice: dixit enim Cato: ,, exercere studium, quamvis perceperis artem: ut cura ingenium, sic et manus adjuvat usum ,,.

Ivi. RANGOLA per *cura*.

Pag. 30. v. 1. CHOME L'OPERA. Nel Cod. è scritto *chome l'ora*; ma credo abbiasi a leggere opera. L'Orig. lat. dice *exercitatio*.

v. 10. PIANEZA. Orig. lat. ha *cum humilitade, et mansuetudine*. Pianezza è contrapposto di altura; e metaforicamente di alterigia, superbia; onde in questo luogo stà per *mansuetudine*.

v. 12. RIE RANGOLE; rie cure. Orig. lat. ,, A cunctis malis et voluptatibus, et illecebris alienus ,,.

v. 17. PER CHE CIÒ, è metatesi invece di *perciò che*.

v. 37. RUMICHARE; dal latino *rumigare*, che trovasi in Apuleio per *ruminare*. Nel cod. Barg. e nella edizione a stampa è *ruguma*.

Pag. 31. v. 2. HUMANITADE. Nel Cod. è *humilitade*; ma nell'Orig. lat. ,, potius est divinitatis, quam humanitatis ,,.

v. 8. MASTRICARE per masticare.

v. 17. AFATIAMENTO; nel dialetto pistojese dicesi *affatiare*, *fatia*, *affatiamento*, *affatiato*.

v. 20. SOMITADE DI BELEZE; di sopra è *somitade di beleza*. Nell'Orig. lat. ,, ac tibi diadema decoris parare ,,. Diadema si prende anche per *corona*; e la corona è simbolo, o metafora di altezza, sommità, cima d'onore, di gloria; cumignolo, apice acc. Osservando infatti le corone antiche Imperiali, e Papali nelle pitture o scultura del secolo XIII e XIV hanno la figura d'un gran berrettone o cono elevato sopra la corona o diadema che ne cinge la base, e circonda la testa del coronato. Tale è tuttavia il così detto triregno del Papa. διάδημα in greco è *fascia* o *redimiculum*. Il cono che si inalza è *culmen* o sommitade, significante l'altezza della dignità. Nelli Stat. dell'Op. di S. I. si trova piu volte *sommita* per somma numerica, che ora dicesi la *somma*.

v. 26. BONTADI; qui corrisponde a *bona* de'Latini, e *beni* in volgare. Nell'Orig. lat. ,, quod licet valde dives sim, multa de meis facultatibus consumando tempus amisi ,,.

v. 30. Cod. Nè non *posse*, forse invece di *possi*, ma nel testo Orig. lat. si legge ,,nec in prudentiae, vel aliis virtutibus studere valeo ,, onde ho emendato *posso*.

v. 39. LA' UNQUE; f. debbe leggersi tutto assieme *launque*, come in latino *quocumque*, *illacumque*, *ubicumque*, ed in italiano *dovunque* etc. Orig. lat. ,, in via stultus ambulans, cum stultus sit, omnes stultos reputat.

Pag. 32. v. 3-4. LA' U' DISPREGCIOE LO MONDO, cioè nel libro *De contemptu mundi*. Oltre al già detto sulla pronunzia di *sci* per *gi* anche ne' codici della Lettera del Boccaccio al priore da'as.

Apostoli si legge tranguseiatore per trangugiatore; ma gli editori l'hanno mutato in trangugiatore per la solita mania di ridurre a piu corretta lezione.

CAP. XI.

Pag. 32. v. 23. DEVUTO, per devoto.

v. 24. Cod. DISTRECTO; ma nell'Orig. lat. *discretus*.

ivi. *Malescaltrito*, cioè *cauto*. Origin. lat. ,, in te prudens; in aliis vero, vel in alio cautus; in examinando consilio discretus; in vitando rigidus; in assumendo doctus; in retinendo constans; in mutando levis ,, Dal significato dato di sopra a *malescaltrimento* (*cautio*) e qui *malescaltrito* rispondendo a *cautus*, è manifesto che nell'edizione a stampa sono stati cambiati i significati di quasi tutte le dette parole, e di tutto il senso di questo passo; eccone il confronto:

Nel Codice Pistojese	*Nell' Edizione*	*Nell' Orig. Latino*
Da dio de' esser devoto e savio;	dei esser devoto	in deo . . . devotus, et sapiens;
in te medesmo aveduto;	et savio in te medesmo	in te ipso prudens;
in altrui malescaltrito;	provido in altrui	in aliis . . . cautus;
in esaminar lo consilio, discreto;	cauto in esaminar lo consilio	in exam. cons. discretus;
in ischifarlo, aspro;	discreto in ischivarlo	in vitando rigidus;
in prenderlo, savio;	rigido in pigliarlo	in assumendo doctus;
in ritenerlo, fermo;	dotto e costante in ritenerlo	in retinendo constans;
in mutarlo humile;	et lieve in mutarlo	in mutando levis.

Da questo confronto è manifesto che nel mio Codice le parole volgari sono conformi al significato delle latine; fuori dell'ultima *humile*, che non risponde a *levis*, *agile*, *pronto*; seppure lieve non possa prendersi per non superbo, non ostinato, facile a mutar consiglio; l'umile è pronto a mutare il consiglio. Nella edizione sono confuse e male applicate all'azione del verbo secondo la mente dell'autore; ed il mio traduttore *malescaltrimento* fà rispondere a *cautio*, *malescaltrito* a *cautus*; ovechè nella stampa, a *malescaltrimento* di sopra è contrapposta *caussione*; ma qui a *malescaltrito* si contrappone *provido*. L'edizione corrisponde al *cod. Bargiacchi*. Feci questo confronto per istabilire il significato di quelle antiche voci volgari a confronto del latino, affinchè non siano confuse nelle citazioni.

CAP. XII.

Pag. 32. v. 29. E NULLA RIMPROVERANA; nel Cod. *e nolla rimproverare*, ed ho letto (come sta nell'edizione) nulla per nolla, e rimproverane per rimproverare. Orig. lat. ,, et non improperat.

Pag. 33. v. 9. DRAE, per darae, come strae, stra, per starà.

ivi. Cod. *adimanderae*. Lessi: adimanderai. e

v. 12. UD' ELLI per *unde* ecc. Orig. lat. ,, et non cognoscet unde veniet illi ,,. Forse *cognoscerai* stà per *cognoscerae* mutata la *e* in *i* secondo il solito; ma qui fa equivoco.

v. 21. SECONDO CHE DIO DISSE: *neuna cosa potete fare* ,,. Orig. lat. Sine me nihil potestis facere; per ciò debbe supplirsi *senza me*; ma si può sottintendere.

NB. per supplire all' omissione fatta per errore di stampa si aggiunga *possiamo*; cioè ,, neuna chosa *possiamo* fare ,,.

v. 23. Invece di *da la sua sostanza* com' è nel Codice, nell' Orig. lat. è ,, quaeramus ab illo consilium et justitiam ejus ,,. Il cod. Barg. ,, primamente adimandiamo consiglio da lui e da la sua justitia ,, forse leggevasi quaeramus ab illo consilium et a justitia (o vero a substantia) ejus. Per sostanza potrebbesi intendere il figlio di lui, Gesù Cristo.

CAP. XIV.

Pag. 34. v. 11. L' IRA SIA DI CASSO DA TOI; cioè cessi, sia discosto, di lungi. Cod. Barg. *sia l' ira da lunga da te.*

v. 17. 'NE LIBRO ecc. nell' Origin. lat. *ad Vincentium scripto.* E' dunque anche da tali parole manifesto che quel trattato è anteriore a questo del Consolamento ecc.

CAP. XV.

Pag. 34. v. 21. NO L' AVARITIA E 'L DILECTAMENTO. Orig. lat. ,, ne cupiditas vel voluptas ,,. E' da osservarsi che il mio traduttore spiega sempre *cupiditas* per *avarizia;* e *voluptas* quasi sempre per *volontà*, ossia per *voluntas*, fuor che in questo capitolo, dove traduce *dilettamento* e *luturia.* Nel Cod. Bargiacchi *cupiditas* è spiegata *cupidità*; ma *voluptas* sempre *volontà.* Ad evitare l' equivoco ho sostituito voluttà per avvicinarmi di più alla voce del traduttore, e dell' Origin. lat.; senza ciò sarebbe stato meglio *dilettamento.* Nel volgarizzamento stampato dal Giunti l' anno 1610 (che è lo stesso di quello del cod. Bargiacchi) è stampato come stà nel Cod. *volontà*. L' Orig. latino distingue costantemente *voluptas*, e *voluntas.*

v. 25. DILECTAMENTO, e la voluttade (nel Cod. volontade); ma qui ancora è meglio leggere la *voluttade.*

v. 27. Cioè, nel libro intitolato della vecchiezza.

v. 31. Nel Codice: *Sì chome i nimici malvascii parlamenti e consilii fare.* Tutto ciò che qui dicesi contro la voluttà è dall' Autore preso del libro *de Senectute* di Cicerone, dove si legge: ,, Hinc patriae proditiones, hinc rerum publicarum eversiones, hinc cum hostibus clandestina consilia ,, per ciò

dovrebbe correggersi *sì cho i nimici malvascii parlamenti* ecc. ma ho lasciato stare com'è, perchè quando corre un sentimento non mi proposi di far sempre le correzioni alle infedeltà del volgarizzamento di Soffredi, od a quelle delle citazioni di Albertano, che non è sempre diligente nel riportare i testi che cita, o che riferisce; diversamente dovrebbesi quasi rifare il volgarizzamento; e perciò me ne prevalgo principalmente quando la necessità lo richiede sia per supplire e schiarire, sia per emendare il testo in qualche difetto, o confusione.

Pag. 34. v. 34. Adolterio ed *avolterio* sono usati nel Codice.

v. 35. *excitati sono*; nel Cod. dopo *peccato* è spazio vuoto, ed ho supplito *excitati sono* dall'Orig. latino: „ stupra vero, et adulteria, et omne malum flagitium nullis aliis illecebris excitantur nisi voluptatis „.

v. 36 e seg. Conciò sia chosa che la natura ecc. Cicerone: „ cumque homini sive natura, sive quis deus nihil mente prestabilius dedisset, huic divino muneri, ac dono nihil tam esse inimicum, quam voluptatem „.

Pag. 35. v. 15. Saiacopo. Così tutta via si pronunzia in Pistoja ed in Firenze invece di santo Iacopo.

v. 25. involere, invece d'*involare*. Orig. lat. „ quod si aliter auferri non posset ipsum cor evellendum esset „.

Ivi. si deberebe per *si deverebbe*.

v. 31. Ma' per *mai*.

v. 35. Socidere; dal latino *succidere*. Orig. lat. „ et igne et ferro succidendo „.

CAP. XVI.

Pag. 36. v. 9. Nel Cod. è scritto diliserai per *dilibererai*. Non so se sia per sincope, o per isbaglio del copista.

v. 12. dimoro e 'nduscio; nel vocabolario dimoro è sinonimo d'indugio: ma qui sono due voci distinte. *Dimoro* è stanza, soggiorno, trattenimento permanente, e tardanza o sospensione lunga; indugio è intrattenimento, dilazione non troppo lunga.

v. 16. Nel Cod. *in chorta cose*. Orig. lat. *in talibus*; onde corressi: in *certe* cose.

CAP. XVII.

v. 29. odierae. Nell'Orig. lat. è *audiet*, e perciò dovrebbe tradursi *udiroe*, overo *odirae* pel solito scambio dell'*o*, e dell'*u*. Forse così era scritto, ed il copista scrisse *odierae*.

Ivi. Nel Cod. *t'odierae* e *di ricoprire*. Orig. lat. *quin defendat*; perciò aggionsi *e in luogo di ecc.*

Pag. 37. vv. 4-5. a 'legere . . . . che non pregare. Nel Cod. è scritto *pogare*; ma *l'Orig. lat.* ha *non rogare*; perciò sostituii *pregare* sospettando che sia errore del copista.

v. 14. lievemente per facilmente.

CAP. XVIII.

Pag. 37 v. 18. USINGATORI, trovasi in questo Codice usinga e lusinga, usingatore, e lusingatore; vocaboli probabilmente derivati da usignuolo, od uscignuolo, o lusignuolo, ed anche rusignuolo per iscambio delle lettere *l, r*, uccelletto che molto diletta col suo cantare le orecchie, e perciò lusinga e lusingare significano quel che i Latini chiamarono *blandities* e *blandiri*. Usinga o Losinga e derivati loro forse vennero anche da *Luscinia* nome latino dell'uccello suddetto.

Potrebb' anche darsi che siccome nell'antico nostro volgare si dicea usinga e lusinga, osinga e losinga (1), così pure nell'antichissimo volgare latino si dicesse uscinia, e luscinia, oscinia e loscinia pel solito scambio dell'o e della *u*, ovvero da *oceinere* cantare, donde *oseinis*, augello d'augurio, *oseinum* augurio, probabilmente dal greco ὄσσα voce.

Finalmente, lasciando a parte la derivazione di usinga o lusinga ecc. da usignuolo, potrebbe venire direttamente da *oceinere*, e se ne fece come oscinis, oscinum, così oscinga, od uscinga, usinga; ed in tal caso lusinga, lusingatore sarebbero fatti da usinga e l'articolo *la* unito col nome nel modo che dissi e mostrai nelle note a pag. 6. v. 11. e pag. 50. v. 6.

v. 26. RIMUOVI. Nel Cod. manca, e l'ho supplito dall'Orig. lat. che dice *removeas*.

v. 29. DILIBERARE, e PROPENSARE. Orig. lat. „ Tertio ut de consiliis intra te deliberes et perpenses „; propensare equivale a perpensare, ossia a *perpendere* de' Latini, perchè i nostri antichi barattavano spesso la sillaba *per* nella sillaba *pro* come, *profilo*, *perfilo*, prospettiva, e perspettiva, promutare e permutare, ecc. onde propensare, o perpensare propriamente non significano *pesare*, *bilanciare* innanzi, da *pro* e *pendo*, ma solo *pesare*, *bilanciare*. Così *pensiero*, *pensare* non equivalgono propriamente a *cogitatio* ed a *cogitare*, ma derivano da *pensura* il pesare, o da *pensitare*, sincopato *pensare*, e perpensare, o propensare da *perpensare*, esaminare, pesare; non altro essendo il pensare che bilanciare, esaminare le idee per fare il giudizio. In senso generale per altro propensare può significare anche *premeditare*, perchè chi medita, esamina e pesa nella mente la cosa meditata prima di parlare: così nel cap. XXVIII a pag. 43. v. 23, *a ciò che possa mei' parlare quello ch' ae propensato* (esaminato, pesato prima).

CAP. XIX.

Pag. 38. v. 4. FIDELI. Nel Cod. è *si delli*; ma nell'Orig. lat. „ amicis et sapientibus, ac peritis et inventis fidelibus.

(1) *V. usingatori, ed osingatori a pag.* 39. *v.* 30.

Pag. 38. v. 12. DIMORRAR FERMO per dimorerae. E' questa una conferma che dimorare e dimoro non possono essere sinonimi d' indugiare e d' indugio. Nell' Orig. lat. ,, nam si ea permanent quae dicuntur dona fortunae ecc. dove il cod. *Barg.* traduce ,, et se quelli dimorano che si dicono doni di ventura.

v. 19. UM per *un*, per lo scambio dell' *n* in *m*.

v. 28. RIA ISPERANZA. Nell' Orig. lat. ,, ab omni spē (specie) mala. Il traduttore non badando all' abbreviatura, invece di *specie* lesse *spe*.

v. 35. Nel Cod. manca *la prudenza*, l' ho aggiunta dall' Orig. lat. *et in longo tempore prudentia*.

v. 37. CONVISATIONE per conversazione. Nell' Orig. lat. ,, prudentiores semper habiti sunt, qui a multorum hominum con- ,, versationibus probantur eruditi; et iterum cum multa ,, trahis ab antiquis, meruisti placere de ipsis; nam senes ,, ipsi in consiliis sapientiam discunt.

v. 39. DISPRAASCIA v. il detto nella nota a pag. 4 v. 24.

C A P. XX.

Pag. 39. v. 22. Nel Cod. tutto questo passo è confuso e mutilo. Nell' Orig. lat. stà così: ,, via stulti recta est in oculis ejus: sapiens autem audit consilia; quare idem dixit: si contuderis stultum in pila quasi ptisanas farris desuper pila, non auferetur ab eo stultitia.

C A P. XXI.

v. 23. COM DEI, cioè *come dei*.

v. 30. OSINGATORI per usiogatori. v. nota a pag. 37. v. 18.

Pag. 40. v. 13. RETE. Nel Cod. è scritto *drictamente dispande* invece di *rete* dispande; è manifesto che lesse *recte*; ho restituito *rete*. L'Orig. lat. ha ,, rete expandit pedibus ejus.

v. 16. DE PECCATORI. Orig. lat. ,, innocentium laqueus est ,, ma il traduttore lesse *nocentium*. f. potè esservi stato *non peccatori*; ed il copista tralasciò la negativa.

v. 20. Nel Cod. è DISGARRO invece di *digano* per dicano, alla maniera veneziana. Orig. lat. ,, multo melius est de quibusdam acerbos inimicos mereri, quam eos amicos, qui dulces videantur; illos saepe verum dicere: hos numquam ,,. Queste parole sono di Cicerone nel libro de Amicitia: scitum est enim illud Catonis multo melius etc.

v. 21. Nel Cod. è scritto *lusinghevili e le ingannevili parole*, e poco dipoi *le parole usinghevili*; dal che si può confermare che la lettera *l* di lusinga, e lusinghevili sia l'articolo *la* o *le* unito al nome, sì che debbasi scrivere l' usinga, l' usinghevili, e le ingannevili parole, in corrispondenza al secondo articolo *le* ingannevili ecc. vedemmo già *la* lusanza per l' *usanza* a pag. 6. v. 11. così *la lusinga*.

CAP. XXII.

Pag. 41. v. 7. NO 'l per non *gli*, troncamento del latino *illi*.
Ivi. Nel Cod. è *presso* ma debbe dire *preso*.
v. 9. e seguenti ; a questo periodo risponde colle stesse parole il cod. Bargiacchi ,, se vedrà tempo non si sasierà del sangue tuo. Petro Alfouso disse, a li nimici tuoi non ti accompagnare se puoi avere altri compagni.

CAP. XXIII.

v. 19. AMATO. Nel Cod. è scritto *ama*; forse per troncamento di amato, ed allora dovrebbe scriversi amà, od ama'. Queste parole sono prese da Cicerone nel libro degli Ufizj.
v. 25. PARI E EGUALI. Di qui è manifesta la differenza di queste due voci che comunemente sono usate per sinonime. *Pari* si riferisce alla quantità discreta, e numerica; *eguale* alla quantità continua come alla grandezza ecc.
v. 28-9. LUNTANA, cioè di *lungo tempo*, dal latino *longum tempus* ed i Francesi dicono long-tempa.
v. 29. QUELLI per *quello*.

CAP. XXV.

Pag. 42. v. 8. MOSTRA'. Nel Cod. è scritto *mostra*, ma è troncamento di *mostrare*. In alcuni dialetti si mantiene dal popolo quest' uso or senza accento, come *mangia*, per mangiare, *vieni a mangia*; or con accento ,, voglio fa', voglio anda' ,, per *fare*, *andare*; io metlo un apostrofo, o segno di aferesi, piuttosto che un accento, perchè udendo pronunziare questi troncamenti pare piu sospensione dell'altre sillabe, che troncamento, come fà, sà, farò, dirò, ecc. invece di fae, sae ecc.

CAP. XXVII.

v. 16. SUCCESSO LUNTANO; nel Cod. è solcho, f. per ,, sol che luntano. Il copista tralasciò la parola successo, e forse debbe leggersi ,, successo sol che luntano ,, luntano stà per diuturno; da *longum tempus*. Nell'Orig. lat. ,, non enim potest cum eis successus diuturnus haberi, qui nimis celeriter sunt maturitatem adepti ,,. Forse prendéno è invece di prendéro, cioè presero; a simile de' Latini, che dissero amaruut, amaverunt ed amavere; così preuderono, prendéno o prendèro, scambiando le due lettere affini *n r*.
v. 18. FANCELLO forse per sincope di fanticello, ch'è altra abbreviazione d'infanticello, come fante d'infante, che nasce da *in* negativo, e *fans*, *fantis* participio di *for*, *faris* parlare, sì che significhi *non parlante* come *indoctus*, *insipiens* cioè non dotto, non sapiente.

Ma riguardo a fancello, o fanciullo, parmi poter derivare anche da un'altra etimologia, cioè dal verbo latino *ancillari*, e mantenuta l'aspirazione, *fancillari*; d'onde *ancilla* in latino, ed ancella, ancilla, e fancilla in volgare. *Ancillari* od *ancularì* volea dire *ministrare*; *fanicola*, la vergine ministra, e diremmo noi la sagrestana del tempio, o del luogo sacro. Di qui fancilla, e fanciulla passarono a significare donna non maritata, perchè le *ancillae* erano per lo piu vergini; e ne' tempi bassi fanciulla significò anche donna *servente* addetta a qualche ministero, giovane, o vecchia che fosse, come presso i contadini il *garzone* equivale al *puer* de' latini non in senso di età giovanile, ma di servente; e fanciulla, o *fancilla* fu detta pure la garzona; donde probabilmente fancello, e fanciullo si disse anche un giovinetto non pel ministero (che allora è detto fante, garzone) ma per indicarlo non ammogliato, vergine, e perciò anche giovinetto (1).

(1) *Qui giova ripetere l'osservazione già fatta che nella lingua volgare italiana mantengonsi non solamente molte parole degli antichissimi linguaggi e dialetti italici, che non furono ricevute nella culta lingua scritta, ma anche in molte delle voci latine rimaste nel popolo conservansi colla pronunzia le antichissime etimologie, che l'uso de' letterati, e de' civili parlatori latini avea ricusate, od al piu i soli grammatici, od archeologi le conservarono ne' loro libri, come Festo, Marcello, Nonio ed altri. Alle volte le stesse voci si trovano nel culto latino adoperate ora mantenendo l'etimologia, ora tralasciandola; p. e. si dice ago e facio; actio e factio; actum e factum; factura ecc. ma tutte queste voci derivano ugualmente da ago, e nondimeno alcune in principio si scrivono per* a, *altre per* fa; *ossia, alcune senza aspirazione, altre con aspirazione; la ragione di questa diversità non saprei ripeterla, se non dal capriccio, direi, dell'orecchie dei popoli italici che le adoperarono in tempi antichissimi, e che passate nel Lazio, e specialmente in Roma il popolo romano (il giudizio dell'orecchie di cui era* superbissimo, *come dice Cicerone) ne ritenne alcune secondo l'etimologia, ne variò altre, forse per distinguere i varii significati non radicali, ma accidentali. Questo medesimo capriccio si trova nell'uso delle parole derivate dal greco; come da* Θεὸς *Deus, Theogonia, Theologia, quantunque la etimologia sia la stessa; così da* ὑιὸς *filius, da* ὕειν *pluere e fluere, sebbene la radice di filius, pluere, fluere sia la medesima.*

I Latini dissero ancilla, ancillari; il volgare italiano mantiene ancella ed ancilla, ed inoltre ha fancilla, fanciulla, fancello, fanciullo. Non dubito che da queste voci volgari ci si discuopra l'etimologia delle latine ancilla *ed* ancillari *ed* ancullari, *cioè come derivate da fanicola, fanicolari, fancillari, poi ancilla, ancillari; e come* Poblicola *da populum*, Agricola *da agrum colere, così* fanicola *da fanum colere, la donna che avea cura del tempio o Fano; donde poi fancola, fancula, fancu'la, fanciulla, fancilla, fancella pe' soliti scambii delle lettere* o *ed*

Pag. 42. v. 18. I CO' PRINCIPI per *i cui principi*.

v. 20. TUO per tue.

v. 24. DISTRECTO; nell'Orig. lat. ,, ita debes esse discretus ,, il traduttore sembra aver letto *districtus*.

CAP. XXVIII.

Pag. 43. v. 1. INA per ine, in.

v. 4. AIMUOVI; nel Codice manca. Nell'Orig. lat. ,, penitus removeas ea quae supra dixi ,,.

v. 11. MALLI per mali.

v. 16. Nel Cod. è: RIECOLLO; ma debbesi leggere periecollo, cioè pericolo.

v. 23. V. il detto nella nota a pag. 37. v. 29. Da questo luogo si vede chiaro il senso del verbo *propensare* per *esaminare* pesare ecc.

Ivi AE per *hai* col solito scambio delle lettere *i* ed *e*.

v. 37. LO DIAVOLO È BUSCIARDO E 'L SUO PADRE; così anche nell'orig. lat. ,, Diabolus est mendax et pater ejus ,, dove par che manchi *est mendacium*. Nell'ediz. a stampa: *lo diavolo è bugiardo, e padre di menzogna*.

Pag. 44. v. 17. DEI per *devi*.

v. 20. DISORTIACIESI da disortire per dividere, distribuire, distinguere in piu sorti. Orig. lat. ,, *si prudens est animus tuus tribus dispensetur temporibus: praesentia ordina, praevide futura, recordare praeterita* ,, dal nome latino *dissortio* divisione.

v. 22. CHA per *chi*.

v. 24. MAL PROVEDUTO pare che qui stia per male provideute o pre-

ed n, *i ed e. Perchè i latini culti lasciassero l' aspirazione* f *in fancilla e fancillari, mentre scriveano* fanum, *non può rendersene altra ragione che la detta di sopra negli esempj di* actio e factio *ecc. Mi basta d' aver provato che nella lingua volgare si mantengono molte etimologie, che invano si cercherebbero nella lingua latina culta, di quelle stesse parole che usarono pure i Latini. Finalmente non tacerò che la prima parte della voce* poblicola, o poplicola *abbreviatura di* populicola, *cangiata la* p *nell' affine* b, *si trova in uso tuttavia nella così detta lingua romana nell'* 842, *leggendosi* poblo *per* populo, *tra gli altri documenti, nel noto Giuramento di Lodovico il Pio — pro divino amore et pro christiano* poblo *ecc. La lingua così detta* romana o romanza *era l' adoperata negli atti curiali non solamente in Italia, ma in Francia, ed in Alemagna, per gli atti publici ecclesiastici e civili nei secoli VIII. e IX. ed era presa dall' uso della Curia romana ecclesiastica, e manteneasi nella massima parte l' ortografia latina, sebbene ogni nazione vi mescolasse parole della propria lingua, per lo più inflesse alla maniera* romana, *e latino-volgare d' allora. Anche le parole* publicus, publicare, *ecc. mostrano d' origine antichissima la pronunzia di* publus o poblus *invece di* populus.

vidente. Orig. lat. „ in omnia incautus incidit „. Lo stesso che male *avveduto*.

Pag. 44. v. 26. ELLE; e *le*.

CAP. XXIX.

Pag. 45. v. 1. PRENDE per prenda o prendi col solito scambio delle lettere *a*, *e*, *i*.

v. 9. GUARDASI per *guardassi*.

v. 11. ESSE' per *essere*.

v. 13. ALEGERE per *elegere*.

CAP. XXX.

v. 31. QUANDO, supplito dall' Orig. lat.

v. 36. SERVERAI per *serbami*; scambiata l'*e* in *a*, e la *v* in *b* secondo il consueto. *Orig. lat.* „ Constans consilium servabis, non *pertinaciter* „. Il traduttore o lesse *volubiliter* contrapposto di *constans*, od egli mutò la lezione traducendo *volubilmente*; nell' Orig. lat. si distingue *constans* da *pertinax*; in fatti altro è la *costanza*, ed altro la *pertinacia*.

CAP. XXXI.

Pag. 46. v. 14. SI CHELANO; si *celano*, come *ce*, e *che*, *checco*, e cecco.

v. 16. MA 've SE; ma ove se.

v. 19. SOTHI per *sozi*. Ved. la nota a pag. 3. v. 14.

Ivi. ISTIPULAMENT' E NON SONO. Nel Codice è scritto *istipulamente* forse per istipulamenti, mutata le *i* in *e*, o debbe leggersi come sopra.

Pag. 47. v. 7-8. ARINGAMENTO E PARLAMENTO; di qui è manifesto che queste due voci non son sinonime. La prima vuol dire propiamente l'aringare od il parlare a gente assembrata per pubblica ragione ed in pubblico; e deriva da aringiera o ringhiera, dalle quale gli oratori parlavano al popolo, od a' magistrati; nome che viene da un vocabolo gotico *ring* che significa cerchio, f. dalla figura di quel pulpito, dai Romani detto tribunal, dai Francesi tribuna.

Parlamento piu propriamente è il parlare in privato, dove si discutono le questioni, ma per analogia si trova usato talvolta anche per aringamento.

Pag. 47. v. 8. PROVEDUTO per *preveduto*, *premeditato*.

CAP. XXXII.

Pag 47. v. 9. AI PRE' MAL CONSIGLIO; hai preso ecc.

v. 12. DEVE' per *devesti*.

v. 14 MOLTITUDINE GRIDATRICE. V. nota a pag. 24-25. vv. 33-1. 2. 3.

Pag. 47. v. 15. CUANDO per *quando* come cuore e quore.

v. 17. CHONTI cioè i nobili ed i grandi. V. Nota a pag. 14. vv. 26-27.

Ivi. E I MALI GIOVANI; nel Cod. manca *mali*: l'ho rimesso dall' Originale lat. ,, malos juvenes et stultos ,, ed invece vi è scritto ,, A conti e sma li giovani e matti ,, perchè il copistore Lanfranco delle parole *e mali* ne fece *amali* A CONTI, cioè; e *conti e mali giovani*, e matti (*stultos*). *Conti* qui sta per *nobili*, *potenti*.

v. 19. DEVE' per *devei*, *devevi*, *devesti*.

v. 20. COS VOLUNTA' Cod. *voluttà*. Orig. lat. ,, voluptate sui, cupiditate et fastinantia ,,

Pag. 48. v. 5. DIAULA per *diabolica*.

CAP. XXXIII.

v. 12. Nel Cod. è *dispresciamo*, e nell' Orig. lat, ,, Singula *despiciamus*; lezione che indusse il traduttore a spiegare *dispresciamo*; invece dovea emendare l'errore nato dallo scambio della *i* in *e* fatto in questo luogo dal copista inopportunamente, dovendo leggersi *dispiciamus*; e perciò vi ho sostituito *isaminiamo*.

v. 14. LORA. Nel dialetto Veneziano è declinato questo pronome così: *loro* e *lori* mascolino; *lora*, e *lore* feminino; come *lori* siori, *lora* mare.

v. 22. VOI', per *voio*, *voglio*.

v. 35. DERO per *diero* o *dierono*.

v. 17. Rimunerare. Nel Cod. per errore del Copista è scritto *rimutare*. Nell'Orig. lat. ,, nihilo minus tamen sunt remunerandi. ,, Cod. Barg. ,, niente meno sono da essere rimunerati.

CAP. XXXIV.

Pag. 49. v. 20. CHE per *chi*.

v. 25. OVIDIO. Nel Cod. è scritto *Uvedio* per Ovidio.

Ivi. SENNO È A TEMERLLO. Nel Cod. è scritto ,, se no chu te mello ,,; nell' Orig. lat. ,, inimicum quamvis humilem docti est metuere ,,

v. 30. VEDE' per *vedere*.

Pag. 50. v. 3. DIFICI, per *edificii*.

CAP. XXXV.

v. 6. I LIAMICI. Osservai già che il popolo spesso fa tutt' un nome coll' articolo. V. Nota a pag. 6. v. 11.

v. 8. LE RUINA per le ruine, come le pera, le mura, le fila ecc. per le pere, i muri, i fili e le file etc.

v. 9. PARARE per *imparare*. L'Orig. lat. ,, qui vitat discere ,,

CAP. XXXVII.

Pag 50. v. 27. E MOLTI MODI invece di è *in molti modi*; dal latino *multimodus*. Orig. lat. *Munitio multiplex est.*

Pag 51. v. 4. BALESTRA per *balestre*, come tetta, mura, letta, ecc. Vedi nota a pag. 50. v. 8.

v. 18. ASIO per *agio.*

v. 22. SOLANO per *soleano.*

v. 25 26. DEVE' per devesti. Orig. lat. ,, quare illos ad tuum consilium vocare minime debuisti ,,.

v. 39 TUO per *tua.*

Pag 52. v. 11-12. RIMAREBORENE per *rimareboreno*, *rimarebborno*, rimarebbono, rimarrebbero; della formazione di queste desinenze del tempo di modo soggiuntivo darò la ragione nella *Origine* della lingua italiana.

v. 12. TOLLERERAO per *toglierebero.*

v. 15. Nel Cod. è scritto *preso* per presso.

v. 21. Orig. lat. ,, licet defensio incontinenti permittatur quibusdam, si fiat cum moderamine inculpatae tutelae, ut leges dicunt.

v. 24. Nel Codice pistojese manca qui la rubrica od il titolo del cap. che nell' Orig. lat. dice: ,, Quot modis dicatur quis posse ,,. Nel cod. Barg. ,, In quanti modi si dica potere ,,. Così anche nell'ediz. del 1610. Nel Cod. pistojese è lasciato lo spazio per iscriverla, ed il capitolo incomincia con lettera grande come gli altri. Io non l' ho messa, perchè si può riguardare per una continuazione del precedente capitolo.

v. 28. DRIETURA. Orig. lat. ,, posse *aequitatis*; il potere d'*agevilezza*, posse *comoditatis.*

v. 39. NEL EXODO; così nell'Orig. lat. Nel Cod. è scritto *al diserto*; emendai secondo il testo lat.

Pag. 53. v. 1. VIVERRAE per viverà col solito allungamento dell'*e*. Nel contado pistojese dicesi tutta via sarrae, mangerrae, berrae ecc.

v. 8. DEVERE manca nel Cod. ma l' ho supplito dal testo orig. lat. ,, Alius vero posse ponitur in legibus *idest debere* ,,

v. 13. ATORITÀ per autorità; *au* cangiasi in *o*, e l'o scambiasi anche in *a* come già vedemmo in audire, odire, *A*ugusto, ogosto, *a*gosto; come *a*rgoglio ed orgoglio, Sen*a*ca e Senoca, tuo per tu*a* etc. (V. note pag. 7. v. 10. — pag. 8. v. 40.)

v. 21. DI ASE per *di se*; è raddoppiata la *s*, per appoggiare il monosillabo precedente nella pronunzia (per error di stampa è rimasto nel testo *di se* che dovea essere nella nota.

v. 27. VOLGALE per *volgare* scambio della *r* colla *l*.

Ivi LO REIE per lo *rege* come Ioseppe, Iseppe per Giuseppe, Iano Giano, majore, magiore, maio, magio, maggio ecc. anche nella voce *reie* la *i* si pronunzia con allungamento.

La lettera *i* accanto di una vocale, e molto piu tra due, si pronunzia piu o meno allungata, e quasi per due; lo che nel-

la paleografia latina è accennato con fare un I più alto, e nella scrittura moderna col *j* detto lungo; il quale nelle voci latine rimaste nella lingua italiana è pronunziato per *g*, come *Ianus*, *Iuno*, *Iuba*, *Iudicium*, *Iustitia*, *Iurare*, *Ictus Iocus*, *pejurare*, *pejus*, *major*, ecc. Giano, Giuno, Giuba, giudicio, giustizia, giurare, gitto, gioco, pegiorare, peggio, maggiore, ecc. ed all'opposto, altre che in latino hanno la *g* si muta questa nel volgare in *j* come *sagum*, sajo; *sagitta*, saetta, e sajetta in alcun dialetto (già mostrai che la *e*, e la *i* si scambiano). Da queste osservazioni vorrei inferire che fosse lo stesso anche nell'antica pronunzia latina, specialmente nella volgare, come possono far credere alcune voci anche della lingua culta, come *Magis* da Majus; *Gubernium*, forse Iubernium da Iubere; *Magister* in antiche scritture si trova *maister*, e in dialetti mastro, maiestro, maestro; *Gens*, in dialetto napoletano e negli annali romani del secolo XIII. *jente* ecc.

Cicerone (in *Oratore perfecto*) ci fa sapere che gli antichi sfuggivano di pronunziare la lettera X da lui chiamata *literam vastiorem*, per ciò invece di Axilla diceano *ala* ,, quam literam etiam et Maxillis et Taxillis, et Vexillo, et Paxillo consuetodo elegans latini sermonis evellit ,,. Da queste parole mi sembra che non potesse svellersi in altro modo che pronunziando *majllae*, *tajlli*, *vejllo*, *pajllo*, e forse con aspirazione *mahjllae* etc.; seppure non si volesse che fosse la vera pronunzia questa che usiamo tuttavia dicendo mascella, o massella, tassello o tassillo, vessillo, ascella per *axilla* ecc. pronunzia nella quale, tolta la X sono sostituite due *ss* o *se*. Per altro stando più alle parole di Cicerone io crederei che questa fosse la pronunzia più volgare per cui rimanesse assai raddolcito il suono di quella lettera ingrata; ma che nel parlare più colto si *svellesse affatto*: ,, *evellit consuetudo elegans*; e si pronunciasse nella prima maniera, e si abbreviasse anche la parola, quando non si potea far in altro modo come in *ala* per axilla o per *ailla*. Ciò supposto, osservo di più che le voci terminate in consonante, e specialmente in quella odiatissima, come grex, lex, doveansi pronunziare antichissimamente con aggiunta d'una vocale grexe, lexe, sanguise, oculuse, come tuttavia si pronunziano da noi leggendo in latino: Deuse, ine, fecite, fecerunte. Ma poi s'addolcì la pronunzia latina piuttosto col sopprimere le consonanti finali, dominu, feceru, del che ci dà prova anche l'abbreviatura, o troncamento *fecere*, e nel volgare *fecero*, per fecerunt, dixere per dixerunt, che per odio della lettera X pronunziarono probabilmente come noi *dissere*, e *dissero* nell'uso volgare.

Or venendo al caso nostro: da Rexe dovettero pronunziare i più colti Ree tolta la *x*, o Reje pronunziando *Iege*,

d'onde il genitivo *Regis*; gree, o greje, *grege*, genitivo *gregis* ecc. da lux, luxe, luce, genit. lucis ecc. Che il nominativo o caso retto fosse nell'antichissima pronunzia volgare rege, grege, luce ecc. nei nomi della stessa declinazione, ci vien confermato dagli esempi di *lacte*, e di *carne*, invece di *lac*, e *caro*; *sanguen* invece di *sanguis*, ed aggiunta l'e sanguene, o sanguine, come si trova ne' vecchj scrittori della lingua italiana, e come tuttavia si chiama una sorta d'alberetto descritto *sanguineus frutex*: come poi nella pronunzia volgare si dicesse non solo nel caso retto, ma pure negli altri lacte, carne, sanguine, patre, matre, die ecc. sarà mostrato da me in altra occasione.

Aggiungerò solamente in quanto a ree, reje, che nelle antiche scritture abbiamo *reale*, *rejale*, *regale*, come da lex, o lexe, o lege leje, *lejale*, *legale*, *leale*; pronunzie che danno la conferma di quant' ho esposto (1).

Io non dubito che tutte queste osservazioni faranno ridere i non pratici di questi studj, e non avvezzi all' esame ed ai confronti delle pronunzie d'una medesima lingua nel corso de' secoli, e nelle diverse parti dell'abitato; le quali pronunzie d'antichissima origine si ritrovano tuttavia quali nelle vecchie scritture, quali ne' varii dialetti italiani disperse, e conservate; ed nata dei dotti, che hanno procurato di dare alla lingua italiana una regolarità di pronunzia, e di scrittura levandola da quelle incertezze, e disuguaglianze in cui cela mostrano principalmente il Cod. pistojese, ed altri anteriori al secolo XIV. ed anche molti dialetti volgari a' dì nostri.

Pag. 54. v. 3. LA 'NGIUGA per *la 'ngiura*.

CAP. XXXVIII.

v. 9. UCCIDENTALE per *accidentale*.
v. 10. DENANTHI. Nel Cod. è *denanchi* forse per idiotismo.
v. 17. PRESENZIONE, *presentimento*.
v. 26. AVENIMENTI, per ventura, per caso.
v. 27. ADOVENIRE per divenire. Nel Contado pistojese dicesi anche *doventare* per *diventare*.
v. 31. *Componsi da mele, e beo*. Orig. lat. componitur ex *melle* et *bibens*.

(1) *Negli Statuti dell'Opera di s. Iacopo di Pistoja da me pubblicati in Pisa l'anno 1814 ,, due buoni e lejali huomini della cittade di Pistoia ,, ivi Cap. I. Si noti che anche in questi Statuti trovansi buono per bono, uomo per omo, casgione, pisgione, rasgione invece di cagione, pigione, ragione; ed anche ragione; ma nel generale l'ortografia è piu regolare; e non mai rascione, e rascone, cascione e cascone. Dal che si deduca che l'ortografia andavasi a sistemare, essendo scritti questi statuti da Mazzeo Ballebuoni notaro pistojese 35 anni dopo il Cod. pistojese della traduzione di Albertano.*

Pag. 54 vv. 31-32. Nel Cod. per errore del copista è *bene vendo* per bevendo. La più probabile etimologia può dedursi da μέλο *curam habeo* e βῶν o βόων *bobum*.

v. 32. INEOBRIATO; cioè *ine obriato* (inebriato) mutata l'*n* in *o*, da ὑβρικῶς d'onde il latino *ubriacos* ed il volgare *ubriaco*, *briaco*; quantunque briaco potrebbe derivarsi anche da βρίαχχος fortiter clamans, composto da βρι *particella intens.* ed ἰαχχέυω, donde *Iacens Baccus* (1).

È proprio de' sopraffatti dal vino d' insolentire. In un vaso di terra cotta, di quelli trovati dal Principe di Canino (secondo la descrizione che ne fu pubblicata in Roma) si leggeva *ubriacos*, che dovea essere nome di qualche seguace di Bacco, noto essendo che alle religioni bacchiche si riferivano que' vasi. Onde da *ubriacos* ne vennero i volgari ubriaco, ed obriaco, ed obriacato, quindi per sincope obriato, ed ine (in) obriato, poi inobriato, inebriato f. da ὑβρίζω.

v. 34. ISVALIATO; cioè isvariato, dato al bel tempo, svagato, divertito. In questo senso è tuttavia usato il verbo *svariarsi* nel dialetto pistojese.

Pag. 55. v. 4. PONIRE per *punire*.

Ivi. LASCIOTI per lascioiti, ti lasciò.

v. 7. DIALO per diaulo, diavolo, come *diaula* a pag. 48. v. 5.

Pag. 55. v. 13. OLORARE per odorare, come *olfacere*, *olere* in latino; *olire*, *olezzare* in volgare.

CAP, XXXIX.

Le parole che ne vengono da *rispuose Mess. Melibeo*, sino a *le scripture di dio diceno*, nel cod. Barg. e nell'edizioni a stampa sono alla fine del cap. precedente.

vv. 26-27. LE SCRIPTURA DI DIO. Nel Cod. pist. *Le criature* ec. ho restituito le *scripture* dall'Orig. Lat. „ ut omnes fere divinae scripturae clamant „ Forse nel Cod. di Soffredi era Dei *Creaturae*.

CAP. XL.

Nel cod. Barg. e nelle ediz. il Cap. incomincia da *Donna Prudenza rispuose di cinque modi ecc.*.

Pag. 56. v. 18. SIGNORIA cioè *potestà*. Il primo Magistrato che rappresentava l'autorità pubblica, come i Priori ed il Gonfaloniere, era chiamato *la Signoria*, che rinnuovavasi di due in due mesi; d'onde il proverbio „ di tempo e di Signoria non ti dar malinconia „ perchè come al mal tempo succede presto il buono, così al mal governo d'un Seggio ne succedea presto uno migliore. *Signore* viene dal latino *senior*, col qual nome di dignità chiamavansi i Principi ed i Sacerdoti specialmente nei tempi bassi, come nei Capitolari di Carlo M., di Lodovico il Pio, di Carlo Calvo ecc. „ vigor regius et se-

(1) Forse è di qui anche *vacca* o *bacca* clamans mugiens.

sioralis — mandat vobis noster senior — nos vobis damus Dei, et senioris Caroli fidem — si aliquis de vobis talis est, cui suus (*Caroli*) senioratus non placet — sciatis etiam quia domnum et seniorem nostrum — senioralis reverentia — Seniores praesbiterorum — ecc. ,, di qui dunque si chiamarono *Signori* i Principi, *Signoria* la potestà, e passò questo vocabolo a denotare quel che i Latini diceano dominus, dominatus, Dominatio; ed anche si estese a titolo di condizione d'onore sì di famiglia, che personale. Ma perchè in appresso cambiato lo Stato a Governo di popolo, non piacque piu di chiamare l'autorità pubblica col nome di *Signoria*, e di *Signori* i componenti il magistrato, fu sostituito quello di *Priori* del popolo, o degli anziani, ma nell'uso volgare continuarono a chiamarsi la *Signoria*, ed i *Signori*. Così anche in Isparta Γερυσία era chiamato il senato, e γερύσιος (*senilis*) honorabilis; ed i senatori οἱ ἐκ τῆς γερυσίας.

A similitudine de' Greci anche i Latini dissero *Senatus* da senectus, e da senex i Senatori. Così il sacerdozio ed i sacerdoti cristiani ebbero il nome di *Praesbyteratus*, e *praesbyteri*, cioè Anzianato ed Anziani; d' onde volgarmente si dicono *preti*. in lingua slava *Starostia* e *starosta* indicano *senatoria* e *senatore* dalla voce stari *vecchio*.

Pag. 56. v. 36. SARA' 'NDA per *sarai inde*.

Pag. 57. v. 10. Questa è altra conferma che il libro *della dilezione* .... *della forma della vita* fu scritto prima di questo del *Consolamento*.

v. 22. Nel Cod. è LA 'NGIURA cioè la 'ngiura.

CAP. XLI.

v. 29. M' ATRAE sincope da atarae, aiterae. Orig. lat. ,, dante do- ,, mino ad vindictam me adjuvabit ,,.

v. 34. È DI VETRO. Nel Cod. *è di vestro, chome il vetro*. Forse debbe dire ,, è di vetro, e come il vetro .... si spezza ,,. Nel cod. Barg. ,, è tenera, e come 'l vetro si rompe ,,. Nell' Originale lat. ,, Fortuna vitrea est, et cum resplendet frangitur ,,.

Pag. 58. v. 4. Nel Cod. MAIUTA: il senso porta che debbasi intendere *mai aiuta*; dove *mai* è in senso negativo. Orig. lat. ,, Fortuna non adiuvat, sed occupat adhaerentem sibi; scriptum est enim: neminem fortuna occupat nisi adhaerentem sibi ,,.

v. 13. VOGLI PUOI, cioè vogli poi.

v. 15. CHO' sincope di *come*, cioè: ,, si truova iscricto come la ventura ecc. Nel Cod. è si truovo per si truova. E qui ripeterò il già detto: che è importantissimo il mantenere nei codici e nelle edizioni, questi scambj di lettere, quantunque sembrino strani: e non bisogna riguardarli sempre per errori del

copista; que'primi letterati che scriveano in volgare stavano attaccati al suono della pronunzia per essere ben capiti dal popolo nella scrittura: molti di questi scambi ho notati, ed altri ne noterò, come: popalo per popolo, sanza e senza ecc. Il tener conto di tutti i baratti di vocali de'varj dialetti è la chiave sicura per trovare l'origine, e l'etimologia di innumerabili voci che sembrano lontanissime tra loro, e che per mancanza di questa osservazione si sono attribuite ad origine straniera, e sono stati accusati i barbari d'aver guastata la lingua latina; mentre che erano pronunzie d'origine ed antichità immemorabili in Italia.

Pag. 58. v. 18. RADI per *rade*.

vv. 22-23. NON DIA ALCUNO BENE OD ALCUNO MALE. Orig. lat. ,, errant qui dicunt fortunam tribuere nobis aliquid boni, vel mali ,,. Nel Cod. si legge ,, che errano choloro e che credeno che la ventura non dia alcuno bene o alcuno male ,,. A me pare dal contesto che debba leggersi *errano choloro che credeno che la ventura dia* ecc.

v. 28. Nel Codice: ,, la quale non è, cioè la quale non è che vella ,,. Orig. lat. ,, Noli fortunam dicere caecam, et exponitur ibi aie: noli fortunam dicere caecam, quae non est, idest quae nihil est. ,, Coerentemente a queste parole corressi: ,, la quale non è cieca, la quale non è che nulla ,,.

v. 33. VENDICARRAE per vendicherae. Vedi nota a pag. 53. v. 1.

v. 38. NOTRICHARA' E NON DARA. Nel Cod. è *Notricherò*, scambio solito dell'*a* in *o*, se qui piuttosto non è sbaglio del copista; *drae* per daraa, contrazione tuttavia in uso.

Pag. 59. v. 5. RISPUOSE E DISSE. Questa maniera è conforme a quella usata da Omero ἀπομειβόμενος ἔφη rispondendo disse. Notisi che questa frase è ovvia nelli scrittori latini del medio evo; lo che vorrei piuttosto attribuire alla naturalezza dell'espressione, che ad imitazione d'Omero, il quale l'usò appunto guidato come i detti scrittori piu da natura che dall'arte.

vv. 22 23. POGNASI; trasposizione invece di *pongasi*, tuttavia usata nel pistojese.

CAP. XLII.

v. 34. AL POTENTE. Nel Cod. *ai potenti*. Orig. lat. ,, sed et irasci cum potente est periculosum.

v. 35. PURO AIRIRSI per *pure airarsi*. Ma forse ,, puro airarsi ,, significa il solo, il semplice, il puramente, il meramente airarsi ,,. Nel dialetto pist. è tuttora in uso *puro* in questo senso; ed anche i Latini diceano *merum* per *solo*. Terent. (Phorm.) ,, nihil habet nisi spem meram ,,. Nel Cod. è scritto *airisi* cioè airissi, per airirsi.

Pag. 60. v. 6. AIRERASI. Nel Cod. *arerasi* per airerassi.

CAP. XLIII.

Pag. 60. vv. 19 20. E DE LE MAGIORE VERTUDE. Scambio della *i* coll' *e* invece di magiori ecc.

v. 23. SI COGNOSCIE. Nel Cod. manca *si*. Orig. lat. *Cognoscitur.*

v. 24. È LA VIA: Cod. ,, è la sua groria ne la quale puota andare ,,. Orig. lat. ,, et gloria est via, qua progreditur. Ho rimesso *la via* che manca per ommissione del copista, o del Cod. di Soffredi. Nell'edizione del 1610 si legge: la doctrina dell'uomo per la pazienza si conosce; e la sua gloria è di non trapassarla.

v. 25. CHOVERNASE per *governase*.

v. 30. CONOSCENTHA; nel Cod. è *canoscentha*; pel solito scambio dell'o e dell'*a*; e col *th* per *z*.

Pag. 61. v. 4. INTACTI E INTERI. Così leggo due abbreviature, guidato dall' Orig. lat. ,, omne gaudium estimate fratres cum in tentationes varias incideritis, scientes quod probatio fidei vestrae patientiam operatur; patientia autem perfectum opus habet ut sitis perfecti, et integri in nullo deficientes ,,.

Il codice Bargiacchi dice così: ,, Frati Karissimi ogna allegressa extimate quando avrete tagliate le variate intensione, sapienti che la patientia per bene della vostra fede s'aopera. La pasientia ae opera perfecta, siccome voi sapete ,, alle quali parole quasi letteralmente corrisponde l'edizione di Bastiano de' Rossi, cambiato soltanto il dialetto del codice, di mutare la *z* in *s*, e la *c* in *k*.

Nel Cod. pist. in questo capitolo mancano alcuni periodi che sono nell'Orig. lat., nel cod. Barg. e nell'ediz. a stampa. Forse mancavano nel cod. latino di Soffredi. È peraltro ben osservabile che l' ultima risposta di Melibeo si confronti nell'edizione del 1610 quasi alla lettera col Cod. pistojese, e perciò anche col *cod. Barg.* ,, *Avvegna che gli avversarii miei* paiano *piu potenti di me di persone, io sono piu potente di loro d'avere*; e a rispetto di me, egli son piu poveri, e *conciosiacosa che le divitie e le pecunie* sono *regimento di tutte le cose*, e moltitudine d'uomini legieremente per la pecunia potrò avere, e così per cagion di persone potrò loro soperchiare e a necessità e povertà, e mendicagione, e morte potrò loro recare ,,. Comunque vogliasi giudicare di quelle coincidenze, certo si è che la traduzione del cod. Barg. che generalmente è la stessa di quella che hanno gli altri Cod. e di quella a stampa, è differente dalla contenuta nel Cod. pistojese; ed al piu per alcune coincidenze che non sembrano casuali potrebbe sospettarsi che quella di Soffredi fosse stata rifatta quasi del tutto per ridurla piu letterale, e meno popolare nello stile e nelle parole. Infatti nella trad. del cod. Barg. si trovano latinismi a josa, ortografia piu sistematica, meno idiotismi. In questo luogo p. e. invece di ricchezze si mantiene *divitie* com'è nell'Orig. latino.

CAP. XLIV.

Pag. 61. vv. 28-29. GENTILE, e GENTILEZZA, cioè *nobile*, e *nobiltà*.

CAP. XLV.

Pag. 62. v. 6. LACRUMARE per *lacrumare*, o *lacrimare*.

v. 16. Nel cod. Barg. e nella ediz. a stampa: ,, cinque cose sono quelle che domano lo popolo cioè la licentia, lo pianto, la fame, la bactaglia e lo pogo sapere di molti ,,. Nel Cod. pist. in questo luogo manca *lo pianto*, ma nel Cap. 48. a pag. 64. vv. 9. 10. riportandosi questo medesimo passo di Salomone colle stesse parole della pag. 62. vi è anche *il pianto*; onde pare che quì manchi per negligenza del copista.

CAP. XLVI.

Nel cod. Barg. ed anche nella ediz. a stampa questo capitolo è mutilato, nè oltrepassa i primi otto versi; cioè sino alle parole *seguitiamo tanti beni, e sentiamo tanti mali*.

Pag. 63. v. 3. CHOSCIENZA. Nel Cod. pist. è chonoscienza, ma nell'Orig. lat. è *conscientia* come poco dopo è ripetuto nel Cod. pist. in questo medesimo luogo; onde corressi conscienza anche di sopra. Probabilmente *conscienza*, e *conoscienza* erano sinonimi.

CAP. XLVII.

v. 25. PAVERO per *povero*.

v. 31. PERCUSSO dal latino *percussus* percotimento; questo Cap. manca nel cod. Barg. e nell'ediz. a stampa.

CAP. XLVIII.

Pag. 64. v. 10. POPOLO. Nel Cod. è scritto *popalo* come tuttora si pronunzia nel distretto senese per la ragione già detta. Frequentissimi sono gli esempj anche nell'uso popolare dello scambio dell'*a* per o, come avrebb*a*no ed avrebbono, and*a*rono e andorno ecc. Lo scambio dell'o in *a* è frequentissimo nel dialetto veneziano.

v. 21. E DAVI' DISSE cioè *David* disse.

v. 23. PER LA QUIETA ecc. queste parole segnate mancano nel Cod. pist. ma sono un'omissione del copista ovvero del cod. di Soffredi. L'Orig. lat. dice: ,, et noverit universa ecclesia hodie quia non in hasta salvat dominus: ipsius enim est bellum. Quinta vero ratione vitandum est bellum, quia in eo maximum versatur periculum ,,.

Ivi, ECCLESIA in questo luogo non significa *la Chiesa* nel senso

teologico, ma la moltitudine, la gente, il popolo. Nelli *Stat. dell'Op. di s. Iac.* è usata la voce *ecclesia* invece di *chiesa* ch'è sincope della voce precedente, cioè *clesia*, *chiesa* cangiata la sillaba *cle* in *chie* per le ragioni già dette. Qui nel Cod. pist. è una lagnna che si può vedere tradotta nel *cod. Barg.* e nella ediz. a stampa; comincia dopo le parole del Cod. pist. *dei usare lo consiglio de' medici*, sino all'altre *per la sexta rascione.*

CAP. XLIX.

Pag. 65. v. 25. RENDETE PROVEDETE. Nel Cod. è scritto *rendere provedere*; ma il senso domanda che stia come è stampato.

v. 29. SERVISCI . . . UBRIAZA per *servigi*, *oblianza*.

CAP. L.

Pag. 66. v. 13. NOSSO per *nostro*.

v. 19. CATHOLICA; nel Cod. pist. *cazolica*; di qui è viepiù manifesto, che la z equivale al *th*. V. nota a pag. 3. v. 14.

v. 20. CARLLO. Vedi *Vita Caroli M.* attribuita al Vescovo Turpino da me pubblicata con illustrazioni. Firenze 1822. V. note a pag. 95. e seg. dove ragionasi della santità di Carlo M.

v. 25. Nel Codice pare che dica *ed opere* (abbreviato) f. debbe dire „ ed opera, e dio „. Ho supplito, e dio dal Cod. Barg. e dall'edizione.

v. 30. Nel Cod. è scritto *e acampare la morte* ecc. corressi *accambiare* perchè poco dopo ripetendo questo passo è scritto *antiporre.* (pag. 67. v. 4.)

v. 32. DEI per dee, *deve*, *debbe*; così al verso 34 seguente.

Pag. 67. v. 9 CHI per *che*.

v. 28. È da notarsi assai questo che dicesi contro le armi in mano degli ecclesiastici.

v. 31. MASCELLATA in dialetto pist. è per guanciata; come *labbrata* dar le mani ne' labbri.

v. 35. AE per *hoe*, ho.

v. 40. PURO per *pure*.

Pag. 68. v. 2. CON PACI' *con pacie*.

v. 3. VERRA per *guerra* dalla parola teutonica *werra*.

v. 7. VOILA *la vuoi*. — PER MALE. Mancano nel cod. Bargiacchi, richiedendole il senso.

v. 18. PICCOLO RISPETTO. Nel cod. Barg. *co' moderato spazio*. Nell'ediz. a stampa *con moderato aspetto*. Io credo che *piccolo rispetto* in questo luogo stia per *piccolo indugio*. Orig. lat. *dilatione modica postulata.*

v. 24. GIURATORI, Juratores praeterea erant ii qui vice alterius jurabant. Henricus Huntidon. lib. 7. pag. 373. „ Junior Willelmus VII. anno regni sui provocatus a fratre suo quod jusjurandum non servasset, transfretavit in Normanniam.

Cum ergo fratres simul veoissent, *juratores* omnem culpam regi imposuerunt ,,. (Ducange alla voce juratores).

Nè punto meno del duello venne in questi secoli a confermarsi l'uso della inimicizia . . . . . Dichiarata la guerra, tutti i parenti de' principali sino al quarto grado vi si intendeano compresi, nè era lecito a verun di essi il ritrarsene senza vergogna, e senza perdere il diritto di successione: chiunque si trovava a sorte in compagnia loro era tenuto d'entrare in briga . . . . Molti accorrevano a prendere volontariamente partito per amicizia: si assoldavan' uomini, si ragunavano armi da ciascheduno, e finalmente dopo intimata la *faida*, lecita era ogni insidia, ed ogni violenza. Un rogito di pace del 1288 adducesi dal Ducange in una dissertazione sopra Jonville, trovato in un registro della Camera de' Conti di Parigi in cui l'uccisore giura prima a' figliuoli dell' ucciso che gli dispiacque di quella morte, (il che mi fa ricordare di certa memoria in un necrologio a penna: ,, nota che quest' anno (era intorno la metà del decimoterzo secolo) fu fatta pace, avendo giurato dodici uomini di Padova che il taglio della Brenta non si era fatto per danno, nè per vergogna del dominio Veneziano ,,) e da poi dà cento lire agli amici dal morto per fare una Cappella dove si ori per l'anima sua, e si obbliga di mandare un figliuolo oltremare, cioè in Terra santa, che nel ritorno debba portar lettere e testimonianze sicure d'esservi stato. E siccome fra gli antichi settentrionali partecipavano della sodisfazione i parenti tutti, dicendo Andrea Svenone che se ne dividea il prezzo con certa regola fra l'erede, gli agnati, ed i cognati, così a questi tempi entravano nella pace e vi si soscriveano (e *giuravano*) gli aderenti ed i congiunti (*V. Maffei della Scienza chiamata Cavalleresca lib.* 2. *cap.* 3. *pag.* 108-9

Pag. 68. v. 24. DEVESSA' per *devessero*.

v. 33. VI L'ARDAVAMO per *a voi l'ardivamo*, come sapavamo per *sapevamo*.

v. 37. AVEVO per *avete*.

v. 40. DAVOTA MENTA. Così ne' cap. di Carlo Calvo. V. pag. 40. n. 13.

Pag. 69. v. 1. QUAMVIS DIO CHA. Latinismo come *eziandio che*.

v. 13. A RECTORI DE LE CHIESE cioè capi delle comunità degli Stati, magistrati ecc.

v. 24. AVANO per *aveano*.

v. 26. VERACCI per *verace*.

v. 33. NOSTRI. Nel Cod. è *nossi*.

v. 38. A FEDALI PROVATI. Qui la voce fedeli non è aggettivo, ma sostantivo in senso di *persone aderenti*. Nei capitoli di Carlo Calvo è frequente la menzione di *fidelis homo*, *fideles regni*, *fidelitatis promissio* parlando delle persone aderenti, e della medesima parte. A queste contrapponevansi infideles, come alle pag. 345. cap. I. (ediz. di Parigi 1623) ,, ut

sicuti nostri infideles, et communes contrarii nostri se invicem confirmaverunt ad nostram contrarietatem . . . . ita fideles nostri se confirmant ad dei voluntatem et nostram fidelitatem.

Pag. 70. v. 9. PREGARLLI per pregarolli, pregaronli, cambiata la *n* coll'*l* affine secondo il già detto.

v. 10. CHED. V. il detto da me nelle note alle rime di mess. Cino a pag. 292. ult. edizione.

v. 18. E ALLORA MESS. MELIBEO LEVANDOSI DRICTO ecc. tutta questa parlata di Melibeo risponde quasi affatto letteralmente alle parole del cod. *Barg*. dal che potrebbesi non irragionevolmente dedurre quello che ho detto nella prefazione, e poc'innanzi, cioè, che l'autore, od il riformatore della traduzione contenuta nel cod. Barg. e nella ediz. a stampa, vedesse e riformasse questa di Soffredi. Potrebbesi opporre che trattandosi d'un volgarizzamento del medesimo testo latino fosse facile il combinarsi. A ciò rispondo, che quando si vede che nel generale trovasi tenuto un sistema di parafrasi e liberissimo come si è quello della traduzione del cod. Bargiacchi ecc. non può credersi effetto di pura combinazione l' trovarsi di quando in quando letteralmente conformi le due traduzioni, non gia in una o due parole o frasi, ma in periodi intieri, come in questo che qui voglio trascrivere per comodità de' lettori. *E allora mess. Melibeo levandosi tra l'altre cose disse: vero è che senza giusta cagione grande ingiuria a me et a la mia donna et a la mia figliuola faceste entrando per forza in de la mia casa*, e tale cosa facendo che meritevolmente dovresti patire morte. *unde voglio udire voi se voi piace de le prediete cose la vendecta comectere a la mia donna et a la mia volontà*. Quegli risposero: *Messere noi siamo indegni di venire a corte di tal signore* ecc. Le piccole variazioni sono tali che trovansi delle maggiori da copia a copia d'un medesimo libro. Dopo questa corrispondenza letterale, succede una reale diversità della frase. Or come potea avvenire questa alternativa di corrispondenza se non che nel caso in cui l'autore o riformatore del volgarizzamento avesse dinanzi agli occhi un codice dove fosse il volgarizzamento di Soffredi o genuino, od alterato; perlochè volontariamente, o materialmente gli venisse introdotto nella scrittura qualche periodo di quella di Soffredi; senza badare od alla giacitura od alla identità d'ogni parola. Nel Cod. pist. è scritto *di vivere a cotal corte*; ma ho emendato *di venire* come il contesto accenna, e nel cod. Barg. si legge.

CAP. LI.

Pag. 71. v. 34. RIFIUTA; nel Cod. è scritto *finita*, ma non se ne cava senso. Nel cod. Barg. e nell'ediz. a stampa è ,, dunque quello cotale guadagno, sì come danno, al postutto rifiuta ,,.

v. 35. OGNA VIRTUDE TACA ecc. Nell'Orig. lat. ,, lucet omnis virtus ut fama late pateat ,,. Forse nel Cod. di Soffredi leggeasi *tucet* invece di *lucet*. Potrebbe anche intendersi *tace* per istare nascosta. Nella ediz. è: ,, taccia quivi ogni virtù, ove la fama largamente è manifesta ,,.

Forse la vera lezione origin. è *tucet omnis virtus at fama late patet*. Infatti ciò sarebbe detto in conferma della sentenza precedente: ,, bona fama in tenebris bonum splendorem facit ,,. Nell'ediz. a stampa ,, la buona fama nelle tenebre buono splendore fà ,,.

Pag. 72. v. 3. VOLE per vuoli, vuoi. Nel Cod. è scritto *vale* pe'soliti scambi dell'o in *a*, e dell'*e* per *i*.

v. 7. CONCEDUTO per conceduta collo scambio dell'*a*, e dell'o.

v. 8. Nel Cod. manca *danno* per omissione dello scrittore.

v. 11. MEDESMO per medesma.

v. 13. Le parole in carattere corsivo l'ho supplite dal cod. Barg.

v. 20. LA PROVINCIA ecc. sino alla fine del periodo nel Cod. pist. è dell'imbroglio; onde ho riordinato il senso secondo l'Originale lat. che dice: ,, Regnum de gente in gentem transfertur propter injustitias, injurias, et contumelias. Non enim absonum si pro injustitia et injuris et contumeliis contra nos illatis de loco ad locum, amissa sua substantia, transferantur ,,.

CAP. LII.

v. 32. DE LA VENTURA. Nell'Orig. lat. è *de la vectoria*, e così a stampa. Io lascio *ventura* perchè il senso non si oppone; molto piu che non può attribuirsi a sbaglio del copista, perchè in margine nella norma della rubrica da trascriversi in rosso è scritto in nero *ventura*.

CAP. LIII.

Pag. 73. vv. 3. a 10. PRINCIPI . . . . VERITALE sono suppliti dall'Orig. lat.; scrissi *truono* invece di *suono* che è nel Cod.

v. 13. PUNGORO per pungolo, idiotismo tutta via in uso nel contado pistojese.

Pag. 74. v. 10. INDEGNAMENTO. Nel Cod. è scritto *indegno merito*; ma l'Orig. lat. ha ,, nostram mitigaverunt indignationem ,,.

v. 12. OMELE. Nel Cod. è scritto omelia.

v. 13. È ISPEZZA A L'IRA. Nell'Orig. lat. ,, mollis responsio frangit

iram ,,. Lascio la lez. del Cod. invece di correggere *spezza l'ira*, perchè può avere il senso di *mitiga l'ira* come la spezie o gli aromati raddolciscono, e temperano l'amaro, ed il mal' odore.

Pag. 74. vv. 34. e seg. I primi quattro versetti pare si debbano riferire al traduttore Soffredi che *scrisse questo volgare*, e dal quale l'Orig. lat. fu *imagoregato*; cioè fu per imagine recato *in su questo volgare* (*linguaggio*) o come dicasi alle pag. 16 *stralactato da latino in volghare per mano di ser Soffredi*. Gli si augura che seguiti a scrivere sempre a ognora il volgare; lo che mostra che lo scrittore di questa lingua volgare era tuttora in vita.

Quindi si passa a chi scrisse il libro (non il volgare) cioè al copiatore del libro; che come dichiarasi era diverso dallo scrittore del volgare.

Pag. 75. v. 6. È FINO cioè *ottimo*.

v. 8. FILLIUOLE dal vocat. lat. *filiole*.

Pag. 76. v. 15. MOLIMENTO, cioè monimento *monimentum* scambiata la *n* con la *l*; per *monumentum*.

Pag. 77. v. 28. SORORE per sorora, d'onde poi ne venne *suora*. Credo che le voci *sorora* e *suora* fossero specialmente usate per le ora così dette *monache*, e che le sorelle dei fratelli si chiamassero piu propriamente *sorelle*, e *sirocchie* da *sorula*, e *sororcula* dei Latini.

v. 30. MONASTERIO e *monesterio*, e monisterio.

Pag. 78. v. 1. SORORI dal caso retto sing. *sorore*.

v. 8. SAM per *san*.

v. 13. FONTE DOMINI oggi forse *Monte domini*, se non è sbaglio della scrittura.

v. 14. LE FRATELLE. Non credo che *fratelle* fosse sinonimo di sorelle, ma che significasse donne addette a' frati, come le Terziare di S. Francesco, o donne di monastero diretto, e dipendente dai frati dell'Ordine stesso. Forse ebbero questo nome non dalla fratellanza o società spirituale di loro, ma da *fratria* dei Latini che era la donna del fratello o la cognata. È noto che specialmente in que' tempi quasi tutti i conventi de' frati, aveano vicino un monastero od una casa di donne dell'Ordine loro, e perciò *le fratelle* potrebber' essere le donne de' frati, che aveano cura de' vestimenti sacri ecc. così le sedici donne erano destinate a tessere il velo di Giunone in Olimpia, ed i fulloni od imbiancatori stavano presso i tempj per comodo de' sacrifizj ecc. L'abitazione delle fratelle non era monasterio, ma *casa*, come pare dal dirsi che stavano *nella casa*, che fue di frate Iacopo Sigoli. A Pistoja la Badessa del Monastero di S. Pietro era chiamata la *Vescova*, e la *donna* del Vescovo, perchè nel giorno del solenne possesso preso dal Vescovo facevasi una cerimonia che diceasi lo sposalizio del Vescovo colla detta Badessa per

simbolo dello sposalizio mistico della Chiesa pistojese. La descrizione di questa cerimonia può leggersi negli storici pistojesi.

Pag. 79. v. 4. POA ROAMA oggi Pontormo.

Pag. 80. vv. 4 5. AINCKIUDA. Di qui è manifesto che la lettera *k* si adoperava anco per l'aspirazione invece di *h*, ma come dissi a pag. 98. nella nota pag. 6. v. 1. si conobbe che non potea equivalere alla χ ma era la stessa della *c*; e per ciò fu adottata l'*h* come vedesi nel Codice pistojese.

v. 45. SI AIACKIUOA IA MONISTERO KIUSO. Dunque le *Rinchiuse* erano le *donne* che oggi diciamo di Monastero con stretta clausura; a queste, e ad altre di monastero non chiuso era dato il titolo di *Donne* cioè Signore da *Dominae*; le servigiali poi erano chiamate *suore* e *sorori*. Le altre non di monastero, ma di casa comune si nominavano fratelle dette anche *fratocchie* da *fratriculae*.

DICHIARAZIONE
DEL FAC-SIMILE

N.° 1. Carattere del Codice Pistojese
— 2-3. Carattere di Lanfranco Seriacopi
— 4. Carattere di Soffredi del Grazia
— 5. Carattere delle postille nei margine del Codice

CORREZIONI E GIUNTE

PREFAZIONE.

Pag. 20 *v.* 29	scricti	*leg.* scritti
31 *v.* 38	puntantio	puntatio
38 *v.* 32	attribute	attribuite
44 *v.* 22	Scri	Scritta
49 *v.* 29	1276	1278
58 *v.* 30	1236	1238
64 *v.* 28	9 settuagesimo	settuagesimo quarto
68 *v. ult.*	dai periti calligrafi padre e figlio Giarrè	dai perito calligrafo Gaetano Giarrè padre

TESTO.

Pag. 5 *v.* 18	e da che	*leg.* ed a che
8 *v.* 28	si è	si è
	ne	nè
9 *v. ult.*	tuo che	tuo si che
13 *v.* 35	degli uomini piuo	degli uomini de ire piuo
21 *v.* 5	o elli l'infinge	o elli s'infinge
33 *v.* 21	chosa fare	chosa possiamo fare
51 *v.* 4	altr'arme	e altr'arme
ivi *v.* 13	chasiodoro	ċhasiodoro
53 *v.* 21	di se disse	di sse
58 *v.* 20	vertude	vertudie
59 *v.* 34	al potente	ai potenti
68 *v.* 22	a mess.	e a mess.
74 *v.* 12	e ispezia	è ispezie

NOTE AL TESTO.

Pag. 118 *vv.* 21-22	Marcello, Nonio	*leg.* Nonio Marcello
ivi *v.* 38	ὑιὸς	ὑιός

AGGIUNTE

Alle pag. 3. v. 39. della prefazione si aggiunga in nota:

,, Tra i molti esempj dell'uso delle preposizioni invece delle declinazioni de' casi è da osservarsi il seguente dell'Eunuco di Terenzio nella scena IV. dell'atto IV. v. 14.

,, Ne comparandus hic quidem ad illum est:
,, Ille erat honesta facie et liberali ,, ecc.

esempio portato da Nonio Marcello nel libro *de proprietate sermonum*, dove si esprime così nel cap. *De Numeris et Casibus*.

,, ... Accusativus positus pro dativo: ignoscamus illam rem, ,, pro, illi rei . . . . Plautus Amphit. velatis manibus orant: ignoscamus peccatum suum. Terentius in Eunucho: an ne comparandus hic ,, quidem ad illum est ,,! Maniere corrispondenti all'italiano *perdoniamo peccato suo*. Ed *esto è mai paragonabile ad ello*? Dunque anche i latini scrittori del buon tempo dissero ignoscere *peccato*, e *peccatum*, comparare *aliquem alicui*, e *ad aliquem*.

A pag. 8. della Prefazione dopo il v. 24.

Nelle litanie scritte verso l'anno 780 e pubblicate dal Mabillon si legge continuamente, invece di *Tu illum juva*, Tu lo juva.

A pag. 40. della prefazione in fine si aggiunga:

Quale fosse l'idea che i dotti ed eruditi uomini aveano dello stato della lingua volgare innanzi che Dante fiorisse può conoscersi da quanto scrisse il chiarissimo Perticari, e da quello che sulle traccie di lui è stato aggiunto dall'erudito estensore dell'articolo contenuto nel primo volume del *Giornale di letteratura italiana* intitolato *l'Esule* (Parigi 1832) dove si legge: ,, Certo egli è nondimeno che Dante avvisava che per la sua forza veramente erculea, poteva sollevare la nostra favella a somma dignità; prima di lui era povera, piena di vezzi plebei, d'errori, di voci guaste, di costruzioni strane, e con uno stile mal determinato; il che si è in certa guisa comprovato da quello che Dante stesso lasciò poi scritto nel suo libro *De vulgari eloquio*, là dove lanciatosi sopra i piu celebri toscani, Guittone d'Arezzo, Gallo Pisano, Buonagiunta da Lucca, ed altri, taccia le loro favelle di rozze e plebee. Simile opinione portarono il Boccaccio ed il Petrarca intorno alli scrittori del trecento, e dopo essi l'illustre Cardinal Bembo, che per tal modo si esprime: *era il parlar di que' tempi rozzo, e grosso, e materiale, e molto più oliva di contado che di città* (1). Non

(1) *Si debbe avvertire che l'autorità del Cardinal Bembo, e degli altri cinquecentisti rapporto al giudizio intorno alla lingua volgare antica ha poco peso, perchè essi ne giudicavano principalmente in paragone colla lingua latina classica a cui voleano ravvicinare la lingua volgare*

ostante quello che abbiamo detto intorno a questa povertà della lingua, e che l'autorità di sì grandi uomini sia di gran momento, pure non deesi credere che nei trecentisti altro non si trovi che fango e bruttura plebea, perchè a chi massime sa cercarle si manifestaranno (*così*) parti degne di eterna ammirazione; la semplicità, per esempio, la schiettezza ed un certo candore di voci nate, e non fatte; qualità per le quali sono que' buoni antichi anche oggigiorno dagli altri buoni scrittori italiani, distinti. A conferma di ciò cominceremo da riportar qui un passo di quel discorso con cui Guittone rimprovera a'Fiorentini che perdevano la patria per le loro discordie „ (Lettera XIV. pag. 38 Roma 1745 edizione del Bottari). Sin a qui sono parole dell'autore del citato articolo. Ma pensare e parlare così intorno alla lingua volgare d'Italia innanzi Dante prima che fosse palese lo stato di lei pel volgarizzamento d'Albertano da me scoperto e pubblicato, fu cosa scusabile; ora poi come ci acquieteremo non solo a simili ragionarli, ma a tutto quel che dicesi nel libro *De vulgari eloquio* attribuito all'Alighieri? dove si leggono tra le altre cose, nel Capitulo XVII le seguenti parole:

„ Quod ex multis idiomatibus fiat unum
„ pulcbrum, et facit mentionem de Cino pistoriense.

„ Quare autem hoc, qood repertum est, Illustre, Cardinale, Aulicum, „ et Curiale adjicientes, voccmus, nunc disponendum est, per quod clarius „ ipsum est facimus patere. Primum igitur quod intendimus, cum Illustre „ adjicimus, et quare illustre dicimus denudemus .... Vulgare de quo lo- „ quimur sublimatum est magistratu, et potestate, et suos honore subli- „ mat et gloria. Magistrato quidem sublimatum videtur cum de tot rudibus „ Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defecti- „ vis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extri- „ catum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum: ut Cinus Pi- „ storiensis et Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit „ exaltatum potestate, videtur: et quid majoris potestatis est, quam quod „ humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem; et volentem „ nolentem faciat, velut ipsum et fecit, et facit. Quod autem suos honore „ sublimet in promptu est; nonne domestici sui Reges, Marchiones et „ Comites, et Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione

per farla nobile, dotta, armoniosa, ed in una parola, curiale *ed* illustre. *Nè da questo sistema furono alieni Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, ed altri trecentisti e quattrocentisti, i quali servironsi della lingua volgare per trattare argomenti più a proposito a dilettare od istruire il popolo, che li scienziati*; ed il Petrarca „ *la volgare opera sua* (*come scrive il Giovio*) *quasi poco durevole e di nessun momento disprezzò sempre, e all'incontro sperando d'acquistarsi una gloria più certa e più nobile si diede a comporre in lingua latina, di che riportò in Campidoglio la gloriosa corona d'alloro* „ (Giovio nelle Immagini degli uomini illustri). *E del Boccaccio lo stesso autore scrisse*: „ *Con destino non dissimile a quello del Petrarca ... si affaticò grandemente ... per acquistarsi, scrivendo cose latine, alcuna vera lode; e ciò fece poco men che in vano* „.

" indiget .... Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi " novimus, qui hujus dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus ". Da queste parole dunque viene a conchiudersi che il *Volgare illustre* è formato non dal popolo, ma da que'dotti che lo ricavarono dalla confusa indigesta mole di tanti rozzi vocaboli latini, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l'Amico suo nelle canzoni loro dimostrano. Dunque ciò fecero non il popolo, ma i dotti; e specialmente Cino da Pistoja, e Dante (che vuolsi sottinteso nel nome d'amico di Cino). Peraltro come si potrà tenere per vera questa opinione vedendo che la traduzione di Soffredi, fatta nella lingua popolare toscana prima del 1278 è così nitida nei suoi vocaboli, tanto chiara nelle costruzioni, e nella pronunzia, così uniforme alla mantenuta sinadora nelle bocche del popolo toscano, senza contadineschi accenti; anzi conforme alla lingua scritta di Cino, e di Dante; ed è così egregia, così districata, così civile da potersi in tutte le sue parti piegare a render volgare un'opera scritta in latino? Come mai Dante potea citare per maestri del volgare illustre Cino da Pistoja e l'Amico suo in faccia d'un popolo che lo parlava prima che incominciassero a scriverlo Cino e Dante, e gli altri di nome illustre? infatti nacque Cino nel 1270, forse quando Soffredi scrivea la sua traduzione; nacque Dante nel 1265; quando Soffredi era adulto, e parlava la lingua che scrisse certamente prima dell'anno 1278, in cui Dante contava soli dieci anni di vita.

Il più dunque che possa concedersi si è che, sebbene la lingua fosse la stessa, ciò nondimeno la classe del popolo distinto dalla plebe o dal volgo parlasse una lingua più urbana, della quale servendosi li scrittori, e principalmente Dante, la ripulissero di più, ed impiegandola per esprimere idee gentili e sublimi, la nobilitassero per la gentilezza e sublimità dei concetti, come veggiamo avvenire nella stessa traduzione fatta da Soffredi, in cui le stesse parole fanno diversa comparsa, adoperate ad esprimere talora idee comuni, talora cose e pensieri sublimi somministrati dall'Originale d'Albertano.

Da queste osservazioni vorrei dedurne due conseguenze. I. non parer possibile che Dante ignorasse che nella Patria di Cino, e nella sua parlavasi, e scriveasi il volgare illustre prima del nascer suo, od almeno prima ch'egli fosse in istato non già d'illustrarlo, ma di parlarlo appena, e di scriverlo; come ci mostrano la Traduzione di Soffredi, ed il Testamento della Contessa Beatrice. Da questa osservazione risultante dal riferito capitolo *De vulgari eloquio* può convalidarsi il sospetto di chi ebbe ed ha per apocrifo il libro *De vulgari eloquio* che viene attribuito all'Alighieri.

II. Concedendo a Cino e a Dante d'aver principalmente cooperato a far più culto il parlar volgare; non può certamente attribuirsi nè ad essi, nè ad altri il vanto d'aver formato il volgare illustre nel modo dichiarato nel libro *De vulgari eloquio*; ma solamente d'averlo nettato, scrivendolo, da quella negligenza nell'uso delle lingue parlate inevitabile in tutti i tempi, e presso tutte le genti. Se la lingua volgare non fosse stata

dal popolo essenzialmente parlata come Cino e Dante l'adoperarono, non poteasi chiamar lingua volgare; che nella scrittura cessò d' esser volgare, quando si volle ridurre *Illustre, Cardinale , Aulica , e Curiale ec.*; cioè quando si schifò di adoperare la lingua come era parlata dal popolo, da Soffredi, da Dante, e da Cino, ed invece di ristringersi a seguitare le pronunzie all'orecchio non ingrate, e le forme piu urbane adottate dalla maggiore e miglior parte del popolo, e sanzionate dai primi buoni scrittori popolari ed illustri, si pretese di farla *Illustre, Cardinale, Aulica, Curiale* coll' introdurvi parole, maniere e forme dotte, prese in gran parte dalla dotta e classica latinità scritta, e dalle lingue siciliana, provenzale, e francese de'secoli XIII. XIV. e XV., del che venne a formarsi la lingua volgare illustre di cui parlasi nel libro *De vulgari eloquio*, che fu attribuito a Dante, o per non sapersi il nome del vero autore, o per fargli acquistar maggior credito gli mise il nome di Dante chi lo compose, coll' idea di stabilire un sistema da esso immaginato sull'origine della lingua volgare; nè ciò debbe parer cosa strana (in aggiunta ai dubbj che già ne hanno concepiti persone dottissime) sendo che, sì come dissi in principio, cominciassero i dotti a cercare l'origine della lingua volgare sino dal 1419 (1).

Altro dubbio della supposizione di questo libro mi viene alla mente per le parole che leggonsi nel Cap. XIII. ,, Post haec veniamus ad Tuscos ,, qui propter amentiam suam infroniti titulum sibi vulgaris illustris ar- ,, rogare videntur, et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed ,, famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem ,, Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit; Bonagiuntam lu- ,, censem, Gallum pisanum, Minum Mocatum senensem, Brunetum flo- ,, rentinum, quorum dicta si rimari vacaverit non curialia, sed munici- ,, palia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate ,, baccantur, dignum utileque videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum ,, singulatim in aliquo depompare etc. ,,

In primo luogo si ponga mente alla distinzione de' volgari *curiale*, e *municipale*. Dunque secondo l'autore di quel libro, Guittone aretino e Brunetto Latini fiorentino scrissero ne'dialetti municipali, cioè aretino e fiorentino; come Soffredi e Cino scrissero nel dialetto municipale pistojese. Ma come và che le lettere e le poesie in migliore stile scritte da Guittone, la storia di Brunetto, la traduzione di Soffredi, le rime di Cino si confanno con la lingua di Dante, e di tutti i migliori scrittori dall' autore di quel libro detti *Curiali*? Come và che gli Statuti municipali ed altri monumenti volgari MS. del trecento conservati negli atti degli Archivi pubblici di Firenze, di Pistoja ecc. eccettuate poche differenze di pronunzia o di voci proprie dell'uso municipale, tutti mirabilmente s' accordano colla lingua di Dante e di Cino intitolati maestri della lingua curiale? Dunque le lingue intitolate *curiale* e *municipale* degli scrittori trecentisti toscani,

(1) *Il Salvini nelle note alla Perfetta Poesia del Muratori (Ed. del 1724. di Venezia, Tom. 2. pag. 84) tenne per sospetta l'opera della volgare eloquenza di Dante, e dopo di esso il Ch. Sig. Vincenzio Follini intraprese a dimostrarla una vera impostura del Trissino con lungo ragionamento non per anco pubblicato.*

e di quelli del dugento si trovano essere une e medesima favella perchè la lingua di Brunetto, di Dante, di Cino ecc. non ha verun altra differenza dalla municipale di Soffredi se non che una piu costante uniformità nella ortografia di alcune voci, che nel Cod. pistojese sonn scritte a vicenda nella pretese maniere *municipale* e *curiale*; lo che mostra l'uso dell'une e dell'altre; o piuttosto l'incertezza dalla preferenza, la quale fissarono poi li scrittori; e probabilmente la maggiore regolarità che trovasi nei codici, non derivò tutta da Cino e da Dante ec. ma dai copisti e letterati che venner poi; di modo che que'primi letterati toscani, non crearono una lingua *curiale* differenta dalla *municipale*; ma bensì ne regolarono la scrittura, preferirono le parole dall'uso piu civile; ed il popolo seguitò a ritener l'una e l'altra pronunzia, o ne abbandonò l'una, ne adottò altra secondo il bisogno, secondo il grado d'incivilimento, secondo l'orecchio che fecegli schifare od accettare la pronunzia d'una o d'un'altra voce di parlatori piu rozzi, o piu delicati.

E qui torno a dire di Guittone aretino quel che già dissi alle pag. 37-38. della Pref. Quali saranno tra le sue scritture, le genuine e proprie di lui? se ascoltinsi le parole sopra riferite, non potrebbergli si certo concedere quelle tra le poesie e tra le prose a lui attribuite, le quali per chiarezza di stile, per eleganza e proprietà di parole, per sublimità di concetti, ed altri pregii lo metterebbero tra i migliori così detti trecentisti, sebbene non conoscesse la lingua curiale secondo l'autore del libro *De vulgari eloquio;* lo che per me vorrebbe dire che non conobbe la buona lingua volgare del tempo suo; per altro a me sembra piuttosto doversi conchiudere o che dall'autore di quel libro non erano conosciute le dette scritture di Guittone, e ciò non potrebbe ammettersi se il libro fosse stato composto da Dante; o che quelle poesie, e quelle prose non sono di Guittone aretino; di modo che gli resterebbero solamente le altre che veramente non possono chiamarsi nè *curiali*, nè *municipali*, ma *gergoni* spesso non intelligibili, e pieni di tutti i difetti che mai possono immaginarsi in un ignorantissimo, non dirò scrittore, ma semplice parlatore. Onde a me piace conchiudere con quella opinione stessa che già manifestai alle pag. 37-38-39. della prefazione intorno alli scritti che sono attribuiti a Guittone.

Quale dunque sarà la lingua volgara illustre, cardinale, aulica, cortigiana? Non altra certamente che la lingua volgare, quale la veggiamo nella traduzione fatta da Soffredi del Grazia prima del 1278. non povera, non piena di vezzi plebei, di errori, di voci guaste, di costruzioni strane, e con uno stile male determinato; lingua che dagli eruditi non fu fabbricata, ma prima ridotta alquanto piu regolare ed artificiosa; poi cambiata in una lingua direi per la massima parte non *nata*, ma *fatta*; e così in gran parte si discostò dalla primitiva lingua volgare per le forme e per la moltitudine delle voci latine introdottevi dalla mania di non volersi uniformare alla semplicità, chiarezza, e comunanza della primitiva favella volgare; dispregiata ne'secoli bassi dall'orgoglio de'curialisti, e de'dotti; nettata, e ordinata prima del 1300; riformata dopo il 1300 dall'orgoglio da'dotti, e sempre rifiutata da'curialisti, che finalmente non poterono impedire che si dilatasse, quantunque piu o meno dai dotti a modo loro foggiata; i quali non vollero ascoltare Cicerone ed Orazio; non il primo che dicea: *Cum ex-*

or:a mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi (1); e l'altro decise che appresso il popolo è *Ius et norma loquendi* (*Art. Poet.*)

Or dov'è ora la lingua scritta del popolo? se Dante per la sua forza veramente erculea avesse sollevata la nostra favella a somma dignità, perchè prima di lui era *povera, piena di vezzi plebei, d'errori, di voci guaste* ecc.; se il parlar di que'tempi fosse stato *rozzo, grosso, materiale*, non sarebbe della nostra favella *vero e sicuro maestro il popolo*, ma sarebberlo gli scenziati; non presso di lui *il gius e la norma del parlare*, ma presso di quelli, a' quali appartiena soltanto l'eleganza artificiosa, e la scienza quando vanno daccordo col popolo, secondo che Cicerone insegnò: ,, Vitium vel maximum sit a vulgari genere orationis atque a consuetudine comunis sensus abborrere (de Orat. lib. 1.) ,, Quod enim probat multitudo hoc idem doctis probandum est: deuique, hoc specimen est popularis judicii in quo numquam fuit cum doctis, intelligentibusque dissentio ,, (ivi). E nel Dialogo intitolato il *Bruto* ,, Fundamentum Oratoris vides locutionem emendatam et latinam, cujus penes quos laus adhuc fuit, non fuit *rationis aut scientiae*, sed quasi bonae consuetudinis ,,. Dunque anche per giudiziò di Cicerone il parlare emendato e veramente latino non era parto del ragionamento artificioso, e degli scienziati, ma del buon'uso, o buona consuetudine del parlare del popolo.

In quanto poi a ciò che riguarda i varii dialetti popolari d'Italia ed al dialetto scritto e parlato più generalmente dagli eruditi, mi riserbo a trattarne nell'Opera mia sull'origine della lingua italiana; intanto mi limito ad accennare che debbesi molto ristringere l'opinione di coloro, i quali sono d'avviso che Dante fosse il primo, o quasi primo a mescolare col dia-

(1) *Quando Cicerone dicea* Populus *non intendea di parlare d'una moltitudine d'uomini qualunque: ,, Omnis civitas (scrisse nella Repubblica) est constitutio populi . . . . . populus autem non omnis coetus quoquomodo congregatus, sed coetus multitudinis Iuris consensu et utilitatis comunis sociatus* (a) ,,. *Perciò differiva la lingua del popolo, da quella del volgo, e da quella de' rustici; il volgo ed i rustici erano* coetus multitudinis quomodocumque congregatus. *Onde coerentemente a questa definizione della voce* popolo *dichiarò che ,, Omnes tum fere qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat recte loquebantur* (*in Bruto*). *Quella parte dunque del popolo debbe riguardarsi per vera e sicura maestra della buona favella, la quale si distingue dal rimanente per l'urbanità, per l'esercizio delle sociali prerogative, per un congregamento utile alle civili bisogne, per le private e publiche virtù, qual'era il popolo Romano al tempo degli Scipioni e dei Lelii; ed il Toscano principalmente innanzi le fazioni Guelfa e Ghibellina. Nel medesimo senso anche i Deputati alla Correzione del Decamerone affermarono che ,, la lingua pura e propria è del popolo, et egli n'è il vero e sicuro maestro; della lingua elegante et artificiosamente composta ne sono maestri gli scenziati, e gli studiosi di quella ,,*

(a) Queste parole son quasi alla lettera riportate da S. Agost. De Civ. Dei lib. 12. C. 21. V. anche Nonio M. *Urbs et Civit.*

letto toscano, e principalmente col fiorentino scritto, vocaboli d'altri dialetti municipali italiani, specialmente dei Lombardo e Romagnuolo; io non pretendo negare che esule per Italia ve ne introducesse co'suoi scritti, o per abitudine presa di parlare que'dialetti, od espressamente per ingrassare il volgare fiorentino, n per dare nel genio agli ospiti suoi, e piu dl tutto per comodo della rima; dico peraltro essere state comuni ab antico al dialetto fiorentino, e toscano molte parole che son' ora rimaste speciali in altri dialetti; lo che vien confermato da'codici piu antichi, i quali erroneamente furon per alcuni creduti essere stati scritti fuori di Toscana perchè vi incontrarono alcune voci inoggi lombarde, romagnuole, ecc. che leggonsi anche negli Statuti di s. Iacopo (V. pag. 38 nota 52) e negli Statuti suntuarj (pag. XXV. nota 23) del Comune di Pistoja fatti nel 1313 e nel 1332-3 e, da me trascritti dagli originali e pubblicati; non meno che nella traduzione di Soffredi, come osservai a'respettivi luoghi nelle note, ed altrove.

A pag. 66. v. 8. della prefazione si aggiunga:

Dopo aver composta questa descrizione vennero a mia notizia due Codici della traduzione italiana del Trattato di Albertano *della Dilezione di Dio, e del Prossimo*; l'uno è Magliabechiano miscellaneo membranaceo di cui può vedersi la descrizione aggiuntavi dal Bibliotecario Ch. Sig. Ab. Vincenzio Folliui. Precedono la tavola delle materie scritte nel Codice queste parole: „ In nomine domini nostri Ihū Xp̄i Annodn̄i millesimoducentesimo septuagesimo quarto, Iodictione secunda XV. Januari. In questa ēditione si compieo questo libro: scripselo Maestro fantino da san friano „. Di qui è manifesto che il precedente Codice Riccardiano è una copia di questo, od'altro simile a questo. Notai già che il carattere del cod. riccardiano non corrisponde alla data del 1274, essendo riconosciuto per iscrittura del secolo XV, e che il piu moderno copiatore, od altri per esso radiò il nome dell'antico scrittore dell'apografo, *Fantino da San Friano*, che il copista posteriore avea scritto ugualmente colla data del 1274 (1).

Anche il codice magliabechiano sebbene abbia la data medesima della scrittura ed il nome del copiatore *Fantino da San Friano*, non può tenersi per copiato certamente nel 1274; I. perchè il carattere sembra appartenere piu al secolo XIV, che al XIII ossia al 1274. II. perchè le date non rispondono sempre al tempo della copia del codice in cui sono scritte, ma sovente appartengono al primo apografo da cui derivarono, come già dissi a pag. 30, e 31 della prefazione.

Il fatto certissimo è che questo codice magliabechiano, appartenuto all'antica Accademia della Crusca, contiene la medesima traduzione che si trova in tutti i codici da me veduti e registrati, non esclusa l'edizione di Bastiano de'Rossi del 1610. Onde è ben difficile il poter decidere se questo esclusivamente abbia servito per la predetta edizione; e non è meno certo che differisca come gli altri, e come l'edizione del 1610 dal volgarizzamento di Soffredi.

(1) *Alle pag. 65 v. 29 dopo* septuagesimo *s' aggiunga* quarto *lasciato per errore di stampa.*

Se quello cha generalmente contengono i codici sia anteriore o posteriore a questo del Codice Pistojese, mostrei non potersi determinare dalle date cronologiche; ma per quanto appartiene allo stile, all'ortografie ed a varie altre qualità della dizione, parvemi essere posteriore a quello di Soffredi. Gli accademici della Crusca servironsi di questo codice, ore Magliebechiano, nelle IV. edizione del Vocabolario, come apparisce dall' Indice; in una note da' predetti accedemici nel N.° 3. della Prefazione ella IV. edizione diceai che l'eutore di quel volgarizzamento sia etato *Andrea da Grosseto*, e che lo facesse in Parigi l'anno 1269. siccome nello stesso codice scrisse anche Pier Freucesco Cambj per nome accedemico detto lo *Stritolato*; me di tale effermazione non sono addotte le prove. A me fa molta meraviglia che in veruno dei tanti codici, ne' quali è scritto il medesimo volgarizzamento d'uno, o di piu dei Trattati di Alberteno, sempre conforme alle altre copie, eccetto le solite variazioni, che sogliono essere tra copia e copia, non incontrisi neppure una volta il nome del traduttore, come leggesi chiaramente nel Codice pistojese. Oltre di ciò, sembrami assai streno che un'opera italiana, scritta originalmente in letino dal 1238 al 1246 inclusive, che si sparse e si tredusse presso le nazioni estere, avesse da tradursi la prima volta non da italiaoi in Italie, ma da un italiano a Parigi nel 1269, cioè 23 anni dopo la composizione dell'ultimo trattato latino, e 31 anni dopo le composizione del primo (V. pref. pag. 59.); essendo molto probabile che Soffredi traducesse il primo trattato della *Dilezione di Dio* e *dell'Amore del Prossimo* assai prima del secondo tratteto *del Dire* e *del Tacere*, e del terzo ed ultimo del *Consiglio* e *del Consolamento*, il quale può credersi tradotto l'enno 1275; l'anno 1278 non è dichiereto per l'anno in cui fu tredotto da Soffredi il secondo Trattato cioè *del Dire* e *del Tacere*, ma per l'anno in cui scrisselo Lanfranco Seriacopi; nel terzo, *del Consiglio* ecc. non è distinto bene se l'anno 1275 sie quello delle traduzione, o delle copia; ma sembrami certo cha fosse tradotto innanzi, auche se vogliasi intendere che quell'anno sie relativo ella scritture delle copie, e perciò in qualunque modo sta fermo che non fosse tradotto dopo il 1275.

Il primo Tratteto del Consiglio nel Codice pistojese non è intiero e non evvi perciò data veruna nè delle traduziune, nè della copia fatta da Lanfranco; ma è presumibile che fosse tradotto prima degli altri due, e perciò molto probabilmente innanzi el 1269; perchè in quel tempo non era imprese facile tradurre e scrivere di latino in volgare un'opere di quelle importenza. Ciò premesso; suppongasi con tutta la probabilità che il primo Trattato fosse volgarizzato da Soffredi, il primo degli altri, e che si diffondesse verso il 1269, o dopo; nulla è piu verosimile che di copie in copia fosse varieto el punto, che poi qualcuno verso la fine del secolo XIII si eccingesse non solo a reffezzonarlo sul testo latino, ma per ridurlo in stile meno volgare, e piu, ench'io dirò, *curiale*, v'introducesse quella dizione che si riguardava per la piu elegante, e forbita; ma nei primi codici di questa riduzione niuno erdì mettervi il nome, e solo restò la vecchia data del 1274, che forse era quella della traduzione fatte da Soffredi del primo Trattato della *Dilezione* etc, ed a poco a poco, dimenticata anche queete col nome del primo treduttore, e neglette la versione di lui, prese voga la

riduzione come creduta piu *illustre*, e *curiale*, siccome dissi alla pag. 39 della prefazione (1).

L'altro codice contenente il Volgarizzamento del Trattato della Dilezione di Dio e dell'Amore del Prossimo si conserva nella I. e R. Biblioteca Palatina a Firenze, ed ecco quello che scrissemi l'erudissimo sig. Giuseppe Molini:

ALBERTANO TRATTATO DELLA DILEZIONE DI DIO E DEL PROSSIMO.
TRATTATO DELLE QUATTRO FORZE DI VIRTUDI.

Membranaceo in 4.° del secolo XIV tutto della stessa mano (2).

Il presente codice è quello nominato dal Poggiali a pag. 13 del Vol. I. del suo catalogo, ed egli lo ebbe dalla libreria Guadagni, ove era segnato col N.° 138.

I compilatori del Vocabolario della Crusca citano l'edizione dell' Albertano fatta in Firenze nel 1610 per cura di Bastiano de' Rossi. Il nostro codice contiene il solo trattato della Dilezione compreso nelle prime 126 pagine della stampa, a termina colla medesima sottoscrizione, salva qualche piccola diversità, cioè:

,, Qui e conpiuto il libro de la forma dela uita il quale conpiello al-
,, bertano giudice di Brescia dela contrada di santa ghata quandelgli era
,, nela pregione di messere lomperadore federigo nela qual fu messo quan-
,, delgli era capitano di esuardo per difendere asso luogho adutilitade del
,, comune di Brescia negli anni di cristo M. cc. xxxviij del mese daghosto
,, nella undecima indictione ,,.

Il volgarizzamento è lo stesso, e nella lezione differisce sì poco il codice dalla stampa, da far quasi sospettare che abbia servito per la medesima. Il copista ha fatto per errore un solo capitolo dei due che sono a pag. 78.

Vari antichi MS. di quest' opera sono rammentati dal Mazzucchelli, dall'Argelati e da altri, ma il più pregevole finora è quello citato dal.... Cav. Ciampi (Vita di Cino Pisa 1813 pag. 112) dal quale ne aspettiamo con ansietà la pubblicazione, che poco tarderà a venire alla luce, arricchita di note e documenti. Conservasi esso nella libreria del collegio Forteguerri di Pistoja e fu terminato di scrivere nel 1278. Il volgarizzamento è molto diverso da quello del nostro codice, e sembra perciò lavoro d' altro traduttore.

(1) *La copia da me trovata si potè facilmente salvare intatta perchè restò seppellita nell'Archivio della Comunità di Pistoja, cui lo stesso Soffredi l'avrà donata.*

(2) *Ha carte 87 numerate anticamente. Per isbaglio a c. 37 il copista ha ripetuti quattro versi del principio del Cap. 19. Il Codice è ornato di belle lettere iniziali miniate a colori, alcune delle quali con figure. La prima pagina è fregiata d'un elegante contorno miniato, e nell'iniziale è rappresentata una torre, dentro la quale, a traverso d' un inferriata, vedesi l'autore scrivendo la sua opera. Nel margine inferiore è figurato un re sedente, nel quale si volle forse rappresentare Federigo II. Il Codice è di bel carattere, ma non però troppo ben conservato. Il trattato delle virtù comincia a c. 82 tergo.*

Il piccolo trattato che vien dietro al precedente parrebbe dalla sottoscrizione che fosse anch'esso volgarizzamento di altra opera del medesimo Albertano; ma fra quelle che registra il Mazzucchelli non ve n'ha alcuna che corrisponda colla presente, la quale principia così: ,, Queste sono qeattro forze di virtudi. Quattro forze sono di uirtudi diffinite per molti saui huomini etc. ,, Tratta di ciaschedùna virtù in capitoli separati, ai quali fan seguito altri quattro sel non dovere oltrepassare i limiti del giusto nell'esercizio di esse, e termina così: ,, si usi la forma di quelle quattro uirtudi dimezza sole diverse qualitadi di luoghi di tempi di persone et cetera. Finito libro referemus gratia Xpo Explicit liber Albertanii. Deo gratias.

A. C.

Eccevi la copia che mi domandaste dell' illestrazione al Codice dell' Albertano. In altro MS. miscellaneo he trovata una seconda copia del *Trattato delle sei parole,* più antico di quello che vedeste

Sono al solito ec. *A. V.* Giuseppe Molini.

Pag. 104. delle Note: si aggienga alla *pag.* 12. *v.* 27. in fine.

Nei Capitoli di Carlo Calvo dell' ediz. di Parigi del 1623. à pag. 415. si legge: Ex Capitulis Imp. Caroli anei 876 confirmatis in palatio Ticinensi. ,, Venationem nullus tam sacri ordinis (*sacerdotalis*) exercere praesumat, ,, neque arma militaria pro qualicumque seditione portare audeat.

A pag. 141, v. 16. dopo Guittone si aggiunga la seguente nota in piè di pagina.

Questo foglio già messo lu torchio, vidi il libro del *Discorsi Filadelfici* di Lorenzo Martini. Torino 1832. Dove a pag. 51 si legge: ,, Guittone fu il primo che scrisse in quella lingua che si parlava dal volgo, e per essere ena corruttela della romana o latina veniva appellata romanza ,,. Anche prima della pubblicazione del Codice pistojese non sarebbe stato vero che Guittone fosse il *primo a scrivere in quella lingua che si parlava dal Volgo*, che invece doveasi dire dal *popolo*. Ma non sarebbesi neppure menato buono che la lingua di Guittone fosse la lingua Romanza; sapendosi da ognuno che la lingua romanza, o lingua d'Ocho, o provenzale non è la stessa che il parlare scritto da Guittone, e da altri suoi contemporanei e maggiori d'età, sebbene contemporanel. La lingua provenzale fu detta *romanza* in relazione alla lingua parlata volgarmente in Francia, che volea dire come oggi dicesi la lingua remanesca; perchè in paragone della lingua volgare francese mantenea molti latinismi rimasti nella Provenza dal tempo che fu conquistata dai Romani, che la chiamarono la *Provincia* per distinguerla dal resto delle Gallie, e vi tennero Legioni, Governatori ecc. Lo stesso accadde nella Dacia o Valacchia dove i Romani tennero legioni, a difesa contro le invasioni, e si formò anche li una lingua romanza che oggi chiamasi *Daco-Romana*. V. Grammatica Daco-romana di Giov. Alessio. Vienna 1826.

Nè meno strano si è il vedere che l'autore dei *Discorsi Filadelfici* noverando gli Scrittori citati da Dante anteriori a se stesso nel libro *De Vulgari Eloquio* tralasci di nominare Cino da Pistoja che nel detto libro è spesso citato, e Dante si chiama col nome di *Amico di lui*, piuttosto che col suo proprio. Del merito di detto libro Ved. a pag. 137-9.

INDICE
DELLE MATERIE

PREFAZIONE.

Antichità della lingua volgare . . . . Pag. 4.
Monumenti più antichi, o per tali riguardati sinora, della lingua volgare scritta; quando è perchè si cominciò a scriverla generalmente in Italia . . . . ,, 11.
Iscrizioni pisane . . . . ,, 12-13-14. e seg.
Iscrizione dell'arme della famiglia Ubaldini. . . . . . ,, 14. e seg.
Testamento della Contessa Bietrice da Capraja . . . . . ,, 21.
Traduzioni francese, belgica ed inglese de' Trattati Morali di Albertano . . . . ,, 26. e seg.
Traduzione italiana . . . . ,, 30.
Guasto dei Codici contenenti opere d' antichi scrittori fatto dai copisti, e dagli eruditi . . . . ,, 30. e seg.
Alterazione e Corrompimento della lingua volgare prodotta dai Latinisti. . . . . ,, 39. e seg.
Storia del Codice pistojese; prove della sua autenticità; differenza di questo volgarizzamento da quello sinadora conosciuto nei codici ed a stampa. Quale dei due volgarizzatori abbia da credersi anteriore. Se aver si possa il sospetto che l'uno o l'altro volgarizzatore abbia profittato d'uno de' due volgarizzamenti. Quali siano le qualità speciali del volgarizzamento del Cod. Pistojese. . . . . ,, 45.
Atto rogato da Soffredi del Grazia il 20 agosto 1271 . . . ,, 47.
Atti rogati da Laufranco Seriacopi del Bene. . . . . . ,, 48.
Perizie del carattere del Cod. Pistojese . . . . ,, 48. e 49.
Confronto della Versione del Cod. Pistojese con quella degli altri codici, e della edizione a stampa. . . . . . . ,, 53. e seg.
Quale dei due volgarizzamenti credere si possa anteriore . ,, 57.
Diligenze dell' Editore in trascrivere dal Codice e stampare la traduzione di Soffredi del Grazia . . . . ,, 63.
Autori principali citati da Albertano nei due trattati contenuti in questo volume . . . . ,, 64. e seg.
Descrizione con Osservazioni de' Codici contenenti Trattati Morali di Albertano, veduti e conosciuti dall' editore. . ,, 65.
Note alla prefazione . . . . ,, 75. e seg.

INDICE DE' CAPITOLI DEL TESTO EC.

TRATTATO DE LA DOTTRINA DEL DIRE E DEL TACERE . . . . Pag. 1.
Sopra la paraula chi se' . . . . „ 3.
Sopra la paraula che . . . . „ 6.
Sopra la paraula cui . . . . „ 9.
De le Cascioni . . . . „ 11.
Sopra la paraula modo . . . . „ 13.
Sopra la paraula tempo . . . . „ 15.
TRATTATO DEL CONSOLAMENTO E DEL CONSIGLIO . . . . . . „ 17.
Del vero Consilio, e del Consolamento . . . . „ 20.
De rimprovero de le femine . . . . „ 24.
De la acusa de le femine . . . . „ ivi
De la lalde de le femine . . . . „ 26.
Che cosa è la prodenza . . . . „ 28.
Quanti sono li modi di prudenza . . . . „ ivi
De l'utilitade de la prudenza . . . . „ ivi
Come si puote acquistare la prodenza . . . . „ 29.
Di quelle cose che sono a lo studio bisogno . . . . . „ ivi
Del Consillio . . . . „ 32.
Da cui dei adimandare consilio . . . . „ ivi
Sopra dimandare consillio da Dio . . . . „ ivi
Siccome dei adimandare Consilio da te . . . . „ 33.
Sì come dei ischifare l'ira 'ne consilli . . . . „ ivi
La 'u t' insegna ischifare l'avaritia, e 'l dilectamento ne consilii . . . . „ 34.
Come si dee ischifare la freeta . . . . „ 36.
Come ti dei guardare di no manifestare lo Consilio se no per grande necessitade . . . . „ ivi
Chome non dei mostrare la tua volontà ai consillieri . . „ 37.
Come dei adimandare coosiglio d'altrui . . . . „ ivi
Lo cui consillio sì de' schifare . . . . „ 39.
Come dei ischifare lo consiglio de li usingatori, e di coloro che mostrano una cosa, e vogliono un'altra . . . . . . „ ivi
Come dei ischifare lo consiglio di coloro che sono, o già furo nemici, ch'or sono amici . . . . „ 40.
Come dei ischifare lo consiglio di coloro che per paura o per amore fanno riverenza . . . . „ 41.
Come dei ischifare lo consiglio de li uomini ebri . . . . „ ivi
Come dei ischifare consilio di coloro che consilliano secretamente in cosa, e palesemente vuole un'altra . . . . . . „ 42.
Come dei ischifare lo consilio de l'uomo rio . . . . . . „ ivi
Come dei ischifare lo consilio de' giovani . . . . „ ivi
Come dei esaminare lo consillio generale . . . . „ ivi
Quando il consilio si de' prendere e aprovare . . . . . „ 44.
Quando, e in che modo lo consilio si de' ritenere . . . . „ 45.

Quando 'l consillio, e la cosa promessa si puota e si de'mutare. Pag. 46.
De l' errore del consilio . . . . „ 47.
Come dei isamiuare lo consilio specialmente . . . . . . „ 48.
Come dei avere guardia de la persona quando se'in guerra . „ 49.
Sopra le torri . . . . „ 50.
De la soperbia . . . . „ ivi
Del fornimento. . . . . „ ivi
Sopra la rasciona . . . . „ 54.
De le cinque volontadi di Dio . . . . „ 55.
De l' oficio del giudice 'ne la vendecta . . . . „ 56.
De la ventura . . . . „ 57.
De la tencione . . . . „ 59.
De la sofferenza . . . . „ 60.
De la povertà e de la ricchezze. . . . . „ 61.
De la necessitade. . . . . „ 62.
De le mendichitadi . . . . „ ivi
Dei mali de la guerra . . . . „ 63.
Vedi la cascioni per le quali dei ischifare la bactallia. . . „ 64.
Or sappie come la guerra si vince per la pace, e per la concordia . . . . „ 65.
Nota le cascioni per le quali licitamente possiamo conbactere. „ 66.
De la buona nominanza . . . . „ 71.
De la ventura che si fa con perdonanza e co'umiltà e con pietà. „ 72.
De l'umiltà, e de la pietà, e de la misericordia. . . . . . „ 73.
Tsattato de l'amore e de la dilectione di Dio e del proximo, e d'altre cose de la forma de la vita. . . . . „ 75.
Testamento in scriptis della Contessa Bietrice figlia del Conte Ridolfo da Capraja ecc. . . . . „ 67.
Note al Volgarizzamento dei Trattati Morali di Albertano ed al Testamento della Contessa Bietrice. . . . . . . „ 87. e seg.
Correzioni ed aggiunte . . . . „ 176.

MONUMENTI DI ANTICA LINGUA VOLGARE ITALIANA ILLUSTRATI E PUBBLICATI DA SEBASTIANO CIAMPI ED OPERE DEL MEDESIMO RELATIVE ALLA STORIA ED A NOTIZIE D'ANTICHI SCRITTORI DELLA LINGUA ITALIANA.

Memorie della vita di Messer Cino da Pistoja. Pisa 1808. in 8.°

Lettera sopra un MS. di Rime Antiche conservato nella libreria di Casa Forteguerri in Pistoja, al sig. Professore Canonico Giacomo Sacchetti ecc. Pisa 1809. in 8.°

Lettera all'Eruditissimo sig. Gaetano Poggiali, in cui si dà notizia d'alcuni MSS. di Rime Antiche, e fra gli altri d'uno Vaticano N.° 3213. intitolato *Varii poeti antichi*; un'altro della libreria Vallicelliana segnato F. N.° 4. Contiene la Vita Nuova e 14 Canzoni di Dante, scritto da Iacob Antonio Benalio Trevigiano in Roma l'anno 1513. Pisa. 1809. in 8.°

Vita e Poesie di Mess. Cino da Pistoja. Pisa 1813. in 8.° Pistoja 1826. in 8.°

Statuti dell'Opera di s. Iacopo di Pistoja volgarizzati l'anno 1313. da Mazzeo di Ser Giovanni Bellebuoni con due inventarii del 1340. e 1401. ecc. Pisa 1814. in 4.°

Statuti suntuarii ricordati da Giovanni Villani circa il vestiario delle donne, i regali e banchetti delle nozze, e circa le pompe funebri ordinati dal Comune di Pistoja negli anni 1332-1333. Pisa 1815. in 4.°

Il Sogno di Scipione voltato in Greco per Massimo Planude, e fatto volgare per Mess. Zanobi da Strata. Pisa 1816. in 8.°

Volgarizzamento d'alcuni squarcii di Sallustio contenuti nello stesso codice del Sogno di Scipione. Pisa 1816. in 8.°

De usu linguae italicae saltem a saeculo V. a. s. Acroasis. v. c. Scipionis Maffei in idem Argumentum italica lucubratio. Pisis 1817. in 4.°

Documenti in lingua volgare dei secoli XIV e XV appartenenti a pittura, oreficeria, scultura etc. contenuti nell'opera intitolata „ Notizie inedite della Sagrestia Pistojese de' belli arredi, del Campo-santo pisano e d'altr'opere di disegno dal secolo XII al secolo XV. Firenze 1810 in 4.°

Monumenti inediti d'un MS. autografo, e lettere inedite di Messer Giovanni Boccaccio. Firenze 1827. e Milano con giunte 1830. in 8.°

Volgarizzamento de' Trattati Morali d'Albertano Giudice da Brescia contenuto in un Codice scritto l'anno 1278., e fatto da Soffredi del Grazia con una Dissertazione preliminare, e note ed illustrazioni al testo. Firenze 1832. in 8.°

Gli amori pastorali di Dafni e Cloe di Longo Sofista tradotti in italiano dal Commendatore Annibal Caro, col supplimento tradotto dal Prof. Ciampi, con illustrazioni e note del medesimo. Firenze 1811. Milano 1812. Crisopoli (Pisa) 1814. Firenze 1830, 1833.

Saggio d'un volgarizzamento fatto circa la metà del secolo XIII ossia nel 1250 della Cronaca di Martino Polono con Osservazioni Critiche. Milano 1828 per Ant. Fortunato Stella e figli (nel Raccoglitore ed a parte).

Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano Giudice di Brescia da Soffredi del Grazia Notaro Pistojese fatto innanzi al 1278. Firenze 1832

Per la somma difficoltà di potere rappresentare scrupolosamente l'esattezza della ortografia, e della scrittura del testo, non è riuscito di evitar affatto delle sviste; onde l'editore per confermare i Lettori nella fiducia della sua diligenza, aggiunge anche le seguenti:

CORREZIONI D'ERRORI DI STAMPA NEL TESTO E D'OSSERVAZIONI NELLE NOTE

pag. 37. v. ult. de te — da te
pag. 51. v. 18. e buono — è buono
ivi. v. 30. dicendiamo — discendiamo
pag. 52. v. 30. gentilezza — gentileza
ivi. v. 31. si contà — si confà
pag. 53. v. 28. *vendecta facendo*. L'ho supplito dall'Originale latino
ivi. v. 32. e se ti — e se si
pag. 54. v. 31. componesi — componsi
pag. 55. v. 13. del chostare; invece di *gostare* per *gustare*, come di sotto covernasi per *governasi*
pag. 57. v. 2. ch'e — ch'è
ivi. v. 22. la 'ng*i*ura — la 'mg*i*ura
pag. 59. v. 28. tuo diceato; invece di tue *diceste*, o *diceati*.
ivi. v. 33. Nel testo leggesi *ai potenti*; ho sostituito al potente per accordare con *lui*: ciò feci per seguitare l'originale latino che dice *sed et irasci cum potente est periculosum*; quantunque s'incontri freqoentemente l'esempio nella lingua volgare de'trecentisti di passare dal nomero plurale al singolare.
pag. 60. v. 22. è cio è — a ciò è
pag. 61. v. 16. richethe — ricchethe; cioè *ricchese*
ivi. cesl — cesi per *cessi*
pag. 62. v. 31. mali e Uomini — mali Uomini
pag. 63. v. 14. couscienza — coscianza
pag. 65. v. 11. incuminciaro — mi incuminciaro
pag. 66. v. 8. lo fede — la fede
pag. 67. v. 6. nel testo è de no lasciare ecc. ma il contesto non ammette la negativa *no*; onde la tolsi
pag. 79. v. 42. raffazionamenti — raffazzonamenti
pag. 81. v. 1. alla pag. 24. — alla pag. 240.

A pag. 142. v. 21. si aggiunga

Che diremo dunque degli eruditi che fecero e fanno gli emendatori dell'antichità rimodernando l'ortografia e la scrittura della voci adoperate dagli antichi nella pronunzia e nelle scritture? Contro di loro così scrisse

Cicerone (*in Oratore*) „ Atque etiam a quibusdam sero jam emendatur Antiquitas, qui haec reprehendunt; nam proh deûm atque hominum fidem, *deorum* ajunt; ita, credo, hoc illi nesciebant: an dabat hanc licentiam consuetudo?... Quid verum sit intelligo, sed alias ita loquor ut concessum est, ut hoc, vel pro Deûm dico, alias ut necesse est cum trium virum, non *virorum*, cum Sestertium nummum, non nummorum ... Quod sic loqui *nosse*, *judicasse* vetant; novisse jubent et judicavisse: quasi vero nesciamus in hoc genere et plenum verbum et imminutum usitate ... *siet* plenum est, *sit* imminutum; licet utare utroque; *scripsere* alii ... et scripserunt esse verius sentio, sed consuetudini auribus indulgenti libenter obsequor ... impetratum est a consuetudine ut peccare suavitatis causa liceret; et *pomeridianas quadrigas*, quam postmeridianas libentius dixerim, *mehercule*, quam mehercules; *non scire* barbarum jam videtur, *nescire* dulcius; ipsum *meridiem;* cur non *medidiem*? credo quod erat insuavius „.

Si applichino queste parole al caso nostro, e domandiamo perchè gli antichi nostri nella pronunzia e conseguentemente nella scrittura facessero tante elisioni, tanti troncamenti, tante sincopature, od abbreviatura di sillabe? tante sostituzioni o mutazioni di lettere? Cicerone l'insegna: impetratum est a consuetudine ut peccare suavitatis causa liceret.

Altri al contrario con qual coraggio pretendono d'ingioiellare le nostre moderne scritture di parole e frasi e stile che non son piu in uso; così pretendendo dar legge al popolo unico e vero maestro delle lingue parlate? Si ritenga dunque tanto dell'antico, quanto l'uso ne mantiene, qualunque siano le pretenzioni de' dotti; si rifiuti dell'antico tutto ciò che l'uso rifiuta. Quello che pe' Romani intendesse Cicerone, e quello che dobbiamo intender noi per *uso*, o *consuetudine*, e per *popolo* l'ho già dichiarato in questo libro piu volte, e principalmente nelle precedenti osservazioni.

A pag. 91. delle note v. 15. si aggiunga

V. anche le parole di Cicerone medesimo nel libro citato, verso la fine.

Onde concludo colle parole di Cicerone: sed hanc certe rem (*locutionem emendatam bonae consuetudinis*) deteriorem vetustas fecit et Romae et in Grecia: confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis; quo magis expurgandus est sermo, et adhibendam, tamquam obrussa, ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissimae consuetudinis regula (*in Bruto*).

La ragione dunque debbe esser guida, ossia il giudizio, non l'autorità; distinguendo l'uso depravato e l'uso legittimo il quale non ammette di preferire gli arcaismi a' vocaboli ed allo stile del parlare popolare emendato.